



F.S.E.



A.D. MDLXII



M.I.U.R.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI TEORIE E RICERCHE DEI SISTEMI CULTURALI

DOTTORATO EUROPEO DI RICERCA IN
ANTROPOLOGIA, STORIA MEDIOEVALE,
FILOLOGIA E LETTERATURE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE
IN RELAZIONE ALLA SARDEGNA
CICLO XIX

Coordinatore: Ch.mo Prof. A.M. MORACE

**CULTURA E LETTERATURA
NEI POEMI DEGLI EPIGONI
DELLA «GERUSALEMME LIBERATA».
ERRICO, BALLI, NOZZOLINI.**

I

Tutors:

Ch.mo Prof. GIUSEPPE RANDO

Ch.mo Prof. ALDO MARIA MORACE

Dottoranda:

VENERA MUNAFO'

ANNO ACCADEMICO 2007 – 2008

Abstract

Starting from a diachronic excursus on the cultural and especially literary production of Academies acting in Southern Italy between the sixteenth and the seventeenth century, this study focuses on the relationship between culture and literature in the poems of epigones of *Gerusalemme liberata*, in particular in the Mediterranean area. Actually, it has been analysed the genesis of the “heroic poem” between Ariosto and Tasso in the light of recent studies on the subject. However, there’s no doubt that Tasso represents the most important poetic, linguistic and theoretical model of this period: his example leads to a thematic, metric and rhetorical renewal of poetry in the two directions ‘concettista’ and ‘classical’.

It is provided the contribution of 3 minor epic poets living in the Mediterranean area during the 17th century: *Il Palermo liberato* of Tommaso Balli (published in Palermo in 1612 for the types of Giovan Battista Maringo), *La Babilonia distrutta* of Scipione Errico from Messina (printed for the first time in Messina in 1623 by Giovanni Francesco Bianco), *La Sardigna ricuperata* of Tolomeo Nozzolini (published in Florence in 1632 by Nesti). The *Appendice* includes the edition of Errico’s *La Babilonia distrutta*, carried out on the basis of the *princeps* of 1623, whose analysis, made largely through a close confrontation with *Gerusalemme liberata* and *Gerusalemme conquistata*, allowed to find and to catalogue common data and specific differences between him and the sources.

Introduzione

Muovendo da una ricognizione diacronica della produzione culturale e, in ispecie, letteraria delle Accademie attive tra Cinque e Seicento nell'Italia meridionale, la ricerca si focalizza sul rapporto tra cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme liberata*, gravitanti in particolare nell'area mediterranea¹.

Si è di fatto scandagliata la genesi del genere “poema eroico” tra Ariosto e Tasso alla luce dei più recenti studi sull'argomento, che continua a suscitare notevole interesse presso gli addetti ai lavori in Italia e non solo in Italia: da quando Maria Corti ha ridato senso ai generi letterari con il suo magistrale saggio, *Generi letterari e codificazioni* (in *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano 1976) e da quando la narratologia ha individuato e descritto le tecniche proprie del *racconto* dentro le forme del poema epico (confermando non solo la teoria della *diegesi* aristotelica ma anche la tesi hegeliana del romanzo come «moderna epopea dell'età borghese»), l'antica *querelle* (Ariosto-Tasso), con tutto quel che ne consegue, sembra aver ripreso giustamente vigore. Non c'è dubbio alcuno peraltro che Tasso costituisca il modello poetico, linguistico e teorico più prestigioso dell'epoca nonché l'unico e

¹ Relativamente al percorso di studio ipotizzato sul rapporto tra cultura e letteratura rinvenibile nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme liberata* di area mediterranea, sono stati consultati i repertori bibliografici d'obbligo nonché enciclopedie, dizionari, bibliografie di meridionali illustri e sono state, altresì, effettuate ricerche su testi di eruditi, documenti storici, storie locali, letterature regionali, procedendo nel contempo allo spoglio doveroso e scrupoloso di riviste letterarie, in particolare «Studi Tassiani», «Studi Secenteschi» e «Giornale Storico della Letteratura Italiana». Sono proseguite le ricerche presso le biblioteche e gli archivi di Stato di Messina, Catania e Palermo. Sono state, inoltre, compiute ricerche presso la Biblioteca Palatina di Parma, la Biblioteca Trivulziana di Milano, le Biblioteche fiorentine (la Biblioteca Nazionale, la Laurenziana e la Marucelliana) e l'Archivio di Stato di Firenze.

imprescindibile punto di partenza per le generazioni successive: sul suo esempio si attua un rinnovamento tematico, metrico e retorico della poesia, nella duplice direzione ‘concettista’ e ‘classicista’.

D'altra parte, a partire dal Cinquecento, la vita culturale meridionale, e della Sicilia in particolare, s'inserisce nel quadro del grande risveglio intellettuale d'Italia e d'Europa, sviluppatosi all'ombra delle Accademie, numerose anche in Sicilia (*Solitari, Solleciti, Sregolati, Sfregiati, Irresoluti, Opportuni, della Fucina*, ma più importanti tra tutti gli *Accesi*) e mirate a rinsaldare le relazioni culturali con il “continente”.

Ripercorrendo il panorama letterario delle opere dei maggiori imitatori del Tasso (*Palermo ristorato* di Vincenzo Di Giovanni; *Palermo trionfante* di Girolamo Di Giovanni; *Rogiero in Sicilia* di Mario Reitani Spatafora; *Il Maccabeo* di Valeriano Bulzeo; *Pelagio, ossia la Spagna racquistata* di Giuseppe Galeano; *La distruzione di Gerusalemme dall'Imperatore Tito Vespasiano* di Francesco Potenzano; *L'Arcadico liberato* di Antonio Mirello Mora) si è parimenti proceduto all'analisi strutturale, stilistica e tematica di due poemi epici, in particolare: il *Palermo liberato* del palermitano Tommaso Balli (edito a Palermo nel 1612 per i tipi di Giovan Battista Maringo) e *La Babilonia distrutta* del messinese Scipione Errico (stampata per la prima volta a Messina nel 1623 da Giovanni Francesco Bianco). Tali testi si sono rivelati del tutto emblematici del genere epico meridionale.

Non sono stati esclusi, ovviamente, gli opportuni collegamenti con la tradizione letteraria, anche dell'area sarda, e con il contesto storico, culturale e situazionale, sotteso ai testi, e in essi, a vario titolo, riflesso. In particolare, è stato esaminato, per l'area sarda, il poema *La Sardinia*

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ricuperata di Tolomeo Nozzolini, edito nel 1632 a Firenze presso la tipografia Nesti.

Il presente studio ambisce, dunque, a fornire un piccolo contributo alla conoscenza di tre poeti epici minori seicenteschi di area meridionale, su cui la letteratura critica non è, fino ad oggi, esorbitante. Vi si associa, in *Appendice*, l'edizione, de *La Babilonia distrutta* di Scipione Errico, condotta sulla *princeps*, edita a Messina per i tipi di Giovanni Francesco Bianco nel 1623, confrontata con l'edizione del 1653, vivente ancora l'autore, e con l'edizione postuma (Remondini) del 1681.

Nell'edizione del 1653 sono state, peraltro, individuate, nel corso di questa indagine, varianti significative, ancorché non ascrivibili con certezza alla mano dell'autore stesso.

L'analisi del poema epico di Scipione Errico, realizzata, in gran parte, attraverso un serrato confronto con la *Gerusalemme liberata* e con la *Gerusalemme conquistata*, ha permesso di rinvenire e catalogare dati comuni e differenze specifiche tra lo stesso e le fonti², confermando pienamente l'assunto da cui si erano prese le mosse: che la *Gerusalemme liberata*, quasi desemantizzata e ridotta a pura struttura, diviene, negli epigoni, un sistema modellizzante, cioè lo strumento espressivo privilegiato per dare forma letteraria a visioni del mondo molto particolari, perfino anguste (controriformistiche e/o localistiche), comunque assai distanti dalle vette supreme del modello.

² Per questo tipo di ricerca sono state reperite le edizioni integrali della *Gerusalemme liberata* e della *Gerusalemme conquistata* con corrispondenza e varianti a cura di Francesco Flora ed Ettore Mazzali. Cfr. T. TASSO, *La Gerusalemme Liberata e la Gerusalemme Conquistata*, Edizioni integrali a raffronto. Corrispondenza e varianti a cura di F. Flora e E. Mazzali, Milano, Malfasi, 1952, voll. 2.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme*

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Edizioni dei poemi analizzati

Palermo | Liberato | del | Cavalier TOMASO BALLI | Gentil'huomo
Palermitano. | Al Serenissimo Granduca di Toscana | Cosimo Secondo.
| Con gli Argomenti del Sig. Ieronimo Spucces Dottor in Medicina. |
Con Licenza de' Superiori, et Privilegij. | In Palermo. | Appresso Gio.
Battista Maringo. MDCXII. In-4

LA | BABILONIA | DISTRUTTA | *Poema Heroico.* | Del Dottor | D.
SCIPIONE HERRICO | Al Sereniss. | CARDINAL | di Savoia. | IN
MESSINA | Per Giovanni Bianco. In- 24.

Questa edizione non reca la data di pubblicazione sul frontespizio, ma è
del 1623, essendo la stessa riportata sul *colophon*:

IN MESSINA. | Appresso Gio. Francesco Bianco. 1623 | Con licenza
de' Superiori. | Ad istanza di Giuseppe Matarozzi.

La | Babilonia | distrutta | Poema Heroico | Con altre Poesie di
SCIPIONE HERRICO | Nell'Accademia | della Fucina | detto
l'Occupato. | In Messina, | nella Stamp. di Iacopo Mattei. | MDCLIII.
| Con licenza de' Superiori. In- 24.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

La | Babilonia | Distrutta | Poema Heroico | Dell'Eccellentissimo
Signor | SCIPIONE HERRICO | Con due Idillij del medesimo |
Aggiuntovi di nuovo a ciascun canto | i suoi argomenti | composti dal
Sig. Cav. Sebastiano Mazzoni | Fiorentino celeberrimo Pittore. |
Dedicato all'Illustriss. Signor | Pietro Donato | dell'Illustriss. et
eccellentiss. Sig. | Gio. Battista, | Bailo attuale in Costantinopoli. | In
Bassano | Per Gio. Antonio Remondini | Con licenza de' superiori. In-
32.

Questa edizione è senza data, però è del 1681, come si deduce dalla
lettera di dedica del Remondini datata 20 Agosto 1681.

LA | SARDIGNA | RICUPERATA | Del Rever. | M. TOLOMEO |
NOZZOLINI | ALLA | NOBILTÀ | PISANA | IN FIRENZE |
Nella Stamperia di Pietro Nesti all'Insegna del Sole. | *Con licenza de' SS.*
Superiori, 1632. In-4

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Capitolo I

Note storiche sulla cultura siciliana tra Cinquecento e Seicento: diffusione del poema epico in area meridionale

Nel secolo XV, com'è noto, la politica aragonese, attraverso il mecenatismo di Alfonso, favorì la diffusione di un'intensa dinamica culturale che consentì al meridione d'Italia di entrare in sintonia con l'area nazionale e con la più qualificata cultura umanistica. Ma quando, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, Ferdinando d'Aragona successe a Giovanni (1479) e anche Napoli divenne possesso spagnolo, venendo meno l'amministrazione aragonese (1509), le condizioni della cultura siciliana e in genere della cultura meridionale³ furono, per alcuni decenni, stazionarie e rimasero piuttosto lontane dal fermento innovativo, che fu proprio del Rinascimento⁴.

Dalla campagna di Algeria del 1535, sotto Carlo V, sino alla vittoria di Lepanto del 1571, sotto Filippo II, la Sicilia visse un particolare momento di tensione militare e politica che la vide legata da un sentimento di fedeltà alla Spagna, alla quale rimase assoggettata assecondando gli obblighi fiscali⁵.

³ Cfr. G. PETROCCHI, *La letteratura del pieno e del tardo Rinascimento*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Ed. Napoli, 1972, V, 279-86; G. FERRONI-A. QUONDAM, *La 'locuzione artificiosa'*, Roma, Bulzoni, 1973, 20-24.

⁴ Cfr. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari, Laterza, 1948, 100 ss. e V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, U. Manfredi, 1953, 308-09.

⁵ Vasta la bibliografia al riguardo. Si veda in particolare R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti. Del canonico Gregorio regio istoriografo e regio economo ecclesiastico*, Palermo, Dalla Reale Stamperia, 1805-1816, rist. a cura di A. Saitta, Palermo, Ed. della Regione siciliana, 1973, III, 97-160; R. MOSCATI, *Spagna e Sicilia nel Mediterraneo agli inizi dell'età moderna*, in *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1953; Venera Munafò,

Nonostante la situazione socio-politica dell'epoca fosse sostanzialmente statica, a causa dell'insistente presenza del dominio spagnolo, nell'area meridionale, e nella fattispecie in Sicilia, si assiste alla nascita di un forte spirito eroico e cavalleresco-religioso da parte dei siciliani i quali, coinvolti nelle campagne spagnole, specialmente nel Mediterraneo, offrirono un valoroso contributo bellico, evidenziando un significativo orgoglio insulare, esaltato da due dei più grandi storici di questa fase della letteratura siciliana: Tommaso Fazello da Sciacca (1498-1570) e Francesco Maurolico da Messina (1494-1575). I due storici furono fautori di una storiografia «nazionale» che consacrava la duplice valenza politico-militare dell'isola⁶.

Questi sono anche gli anni del Concilio di Trento (1545-1563), i cui effetti si avvertirono anche in Sicilia, dove, a seguito della repressione di numerosi fermenti riformistici⁷, l'isola diede un suo decisivo contributo alla lotta della Spagna e del Papato contro il moto ereticale. Particolare rilievo storico acquistò anche l'insediamento dei Gesuiti⁸, nel 1547, ad opera del viceré Vega, i quali con l'apertura dei collegi, promossero una vasta azione culturale che caratterizzò positivamente la civiltà del Cinquecento siciliano.

S.F. ROMANO, *Breve storia della Sicilia: momenti e problemi della civiltà siciliana*, Torino, ERI, 1964, 221-58; G. GIARRIZZO, *Vicende del sicilianismo*, in *Sicilia*, Firenze-Novara, 1962, I, 45-67.

⁶ T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Panormi, 1558. Sullo storico Fazello si veda il contributo di M. VITALE, *Tommaso Fazello*, Palermo, 1971. F. MAUROLICO, *Sicaniarum rerum Compendium*, Messane, 1562. Sullo storico Maurolico si veda il contributo di G. ROSSI, *Francesco Maurolico*, Messina, 1888.

⁷ Come attestano le non poche centinaia di processi inquisitoriali fra il 1537 e il 1572 a carico anche di luterani e le non poche condanne a morte eseguite soprattutto fra il 1547 e il 1556. Sul riformismo siciliano si veda V. LA MANTIA, *La Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1904 e C.A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1978.

⁸ Sulla presenza dei Gesuiti in Sicilia si veda E. AGUILERA, *Provinciae siculae Societatis Jesu ortus et res gestae*, Panormi, 1737-1740; A. NARBONE, *La compagnia di Gesù in Sicilia*, Palermo, 1850.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

L'egemonia spagnola, già fortemente consolidata nel Cinquecento, continuò a prevalere nella Sicilia del Seicento, fedelmente sostenuta dall'aristocrazia locale, che preferì piegarsi al potere dello straniero per continuare a godere di una posizione privilegiata rispetto alle altre classi sociali. A nulla valsero, infatti, le rivolte popolari organizzate contro i viceré per modificare il quadro politico isolano⁹.

Da ciò si evince come nel Cinquecento e nel Seicento la società civile siciliana disattese, per lo più, un reale confronto culturale con la grande letteratura d'oltre Stretto, poiché l'intellettuale siciliano, provenendo, di norma, dalle fila della classe dei nobili e della borghesia burocratica, prediligeva le forme tradizionali della poesia encomiastica per esaltare re, viceré, nobili che occupavano cariche militari e civili offrendo sicura protezione agli artisti¹⁰.

Emblematiche si rivelarono, in tal senso, le *Rime eroiche*¹¹, composte dal poeta Simone Rau, per lodare le gesta di Filippo IV in occasione della riconquista di Barcellona o per elogiare il condottiero Francesco De Mello, distintosi per la vittoria sui Turchi, laddove il messinese Scipione Errico ne *La pietà austriaca*¹² celebrerà, con intenti, encomiastici Rodolfo d'Austria.

⁹ Sulla dominazione spagnola nella Sicilia del Seicento si vedano G. GALASSO, *Principato, monarchia e stato moderno*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, I; S.F. ROMANO, *Breve storia della Sicilia*, Torino, ERI, 1964; F. DI STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari, Laterza, 1948; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, VI, 121.

¹⁰ Cfr. M. SACCO MESSINEO, *Poesia e cultura nell'età barocca*, in *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV, 430.

¹¹ S. RAU e REQUESENS, *Rime eroiche*, in *Rime*, Venezia, Francavilla, 1672.

¹² S. ERRICO, *La pietà austriaca*, in *La Babilonia distrutta - poema eroico - con altre poesie*, Messina, Mattei, 1653, 571-79.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Tuttavia, nel giro di pochi anni, si registrano, nella letteratura siciliana, episodi che denotano una rinascita brusca e decisiva nell'isola¹³.

Difatti, fu del tutto rinascimentale il fermento innovativo che produsse in Sicilia il repentino superamento di posizioni di retroguardia sul terreno letterario: il trapasso dal Medioevo al Rinascimento non conobbe, in effetti, nell'isola, alcuna graduale evoluzione, tanto che gli studi finora effettuati non consentono di parlare di un'effettiva epoca di transizione: il modello petrarchesco nella lirica¹⁴ ed il modello tassiano nel genere epico s'imposero, insomma, *ex abrupto*. Contemporaneamente, nella prosa, si recuperò l'enfasi oratoria di Cicerone e lo stile di Boccaccio¹⁵. La folta schiera di poeti siciliani mirò, infatti, a conciliare il «docere» con il «delectare», traendo, pertanto, la materia, i *topoi* ed i suggerimenti strutturali e stilistici soprattutto dall'opera di Torquato Tasso. Quanto a dire che in Sicilia non si può parlare di modello autoctono, bensì puramente mimetico, cioè immune - parrebbe - di ogni «contaminazione» localistica. E ciò, perché il risveglio, come abbiamo detto, fu brusco e decisivo.

Certo è che, nel Cinquecento, il Moro è un nemico comune, per la Sicilia, per il Lazio, per Venezia, e comune è il bisogno di liberazione, come comune è «il movimento culturale che assume nel 1500 carattere

¹³ «Non soltanto, per tutto il sec. XIV e parte del XV mancarono scrittori degni di questo nome, ma gli avvenimenti politici ci mostrano un abbassamento del livello intellettuale dell'Isola». Cfr. L. SORRENTO, *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*, Firenze, Le Monnier, 1921, 14.

¹⁴ Evidente in poeti quali Argisto Giuffredì, Sebastiano Bagolino, Bartolomeo Bonanno, Leonardo Orlandini, Tommaso Balli, Luigi D'Heredia, Antonio Veneziano, Simone Vanguarnera e tanti altri.

¹⁵ Bartolo Sirillo, Filippo Paruta, Girolamo Branci, Argisto Giuffredì riprendevano - nella prosa - l'enfasi oratoria di Cicerone e lo stile di Boccaccio. Laddove, sul terreno del genere drammatico, Gaspare Licco e Bartolo Sirillo, pur seguendo i canoni aristotelici, più che tragedie componevano rappresentazioni sacre.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

nazionale, essendo la Sicilia rimasta aperta alle correnti della vita spirituale italiana»¹⁶. Nel panorama letterario nazionale (e in Sicilia), durante il Cinquecento e il Seicento, Tasso si presenta, dunque, come il modello poetico, linguistico e teorico più prestigioso: unico ed imprescindibile punto di partenza per le generazioni successive. Sulla sua scorta si attua, come dicevamo, un profondo rinnovamento tematico, metrico e retorico della poesia, nella duplice direzione ‘concettista’ e ‘classicista’.

La *Gerusalemme liberata*, nonostante lo spazio concesso, nella sua trama, alla componente pagana, viene accolta dalla cultura controriformistica, che trova nel tassiano «vero condito in molli versi» la poetica idonea al compito educativo propositosi¹⁷; come si evince chiaramente negli scritti epici di Antonino Alfano, Tommaso Balli, Vincenzo Di Giovanni, Matteo Donia, per citare i maggiori epigoni del Tasso siciliani. E, parallelamente, mentre per tutto il secolo XV si era avuta la preponderanza della tendenza dialettale, divenendo il vernacolo uno strumento di tipicità regionale, eccetto qualche sporadico esempio di lingua illustre (che, peraltro, si può datare almeno dal 1446¹⁸, e che fu, paradossalmente, adoperato perché *lo intendesse il popolo*), un secolo dopo, la prosa, in Sicilia, non avrà più nulla da invidiare a quella nazionale. In tal senso, il Natoli aveva osservato come, caduta la scuola

¹⁶ Cfr. N.D. EVOLA, *Libro e cultura in Sicilia nel secolo XVI*, Palermo, Priulla Tip., s.d., 4.

¹⁷ Cfr. SACCO MESSINEO, *Poesia e cultura nell'età barocca...*, IV, 458.

¹⁸ Si veda a proposito A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, Pietro Bentivegna, M.D.CC.XLIX, t. I, 93-94. Per il Parlamento tenuto nell'anno 1446 in Palermo, sotto D. Giov. Lop. Ximenes Durrea: «Multo illustre, e Putenti Signori D. Gio. Lop. [...] convocato General Parlamento [...] Propossi in effettu a li dicti tre Bracchij rappresentanti tutto quisto Regno, che la ditta Serenissima Maestà del Re, ricordandosi de molti boni servicij che ne li tempi passati havi recepute ecc. ecc.». Il brano, spagnoleggiante e primitivo, reca le tracce della tradizione vernacola isolana.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme liberata*>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

dell'Imperatore Federico II, anche la lingua decade, cedendo il posto al dialetto - col quale furono scritte tutte le prose a partire dagli ultimi anni del secolo XII in poi. Nel secolo XVI, invece, la lingua «nazionale» viene così bene assimilata, forse per il bisogno di rompere l'angusto orizzonte del regionalismo, che, a prima vista, non presenta alcun colorito locale¹⁹. Il toscano appare poi molto frequentato in Sicilia, nel secolo successivo, in cui alcuni lo usarono con perizia invero eccezionale. Le relazioni diplomatiche e commerciali (Pisani e Fiorentini avevano colonie e Banchi in Sicilia) daranno un contributo al perfezionamento della lingua. Così la carenza di scuole²⁰ nell'isola spingerà gli ingegni migliori a cercare fuori la fonte del sapere ed i maestri dell'arte.

Difatti, ad eccezione di un esiguo numero di letterati, sostenitori del grammatico siracusano Claudio Mario Arezzo²¹, che nelle sue *Osservantii di la lingua siciliana* del 1543, spinto da un forte sentimento regionalistico, si illuse di poter contrapporre al toscano «lo idioma siciliano» illustre²², gli

¹⁹ «Nel corso del sec. XV la forma divenuta ancora più dialettale, ma non si sa come appunto negli ultimi anni di quel secolo comincia a fare le sue prime prove la lingua toscana negli atti pubblici dell'autorità [...]». Cfr L. NATOLI, *La formazione della prosa letteraria (in Sicilia) innanzi al sec. XVI*, Palermo, Fratelli Verna, 1896, 5, 10.

²⁰ EVOLA, *Libro e cultura in Sicilia nel secolo XVI...*, 4 ss.

²¹ I letterati siciliani Morello, Mora e Ventimiglia, contemporanei del D'Arezzo, ad imitazione della sua opera, *Osservantii di la lingua siciliana* (Messina 1543), sostennero il primato linguistico e culturale del siciliano nei confronti degli altri volgari d'Italia. Cfr. Q. MORELLO-MORA, *Discorso che fa la lingua volgare dove si vede il suo nascimento essere Siciliano*, Messina, Bonacata, 1660; G. VENTIMIGLIA, *Scritture diverse sopra la lingua siciliana* (Ms. Ges. 429) e *Della poesia siciliana* (Ms. Ges. 430), Biblioteca Nazionale di Roma. Si considerino, altresì, i seguenti contributi letterari di G. GALEANO, *Introduzione a Le muse siciliane ovvero Scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente, parte prima [-quarta], Palermo, Bua e Portanova, 1645-1653; B. CROCE, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, I, 222-34; A. STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, G. Einaudi, 1993.

²² Si veda quanto esprime Nunzio Zago a proposito della posizione "sicilianista" dell'Arezzo: «[...] Al Bembo, che aveva denunciato l'equivoco di chiamare siciliano il volgare della scuola fridericiana - diffusosi, noi oggi lo sappiamo, attraverso la mediazione dei copisti toscani - "quantunque italiano fosse, e italiani altresì fossero per la maggior parte quelli scrittori", Venera Munafò,

altri letterati siciliani propiziarono il trionfo del toscano fino al punto di usarlo non soltanto come linguaggio letterario, ma anche come lingua dei documenti pubblici. E' attestato che appunto «all'aprirsi della seconda metà del Cinquecento, il patrimonio della cultura classica in Sicilia era quasi eguale a quello delle altre regioni italiane»²³, come si evince nell'opera storico-critica *De poetis nostrorum temporum* di Lilio Gregorio Giraldi.

Il clima letterario del Seicento, in Sicilia, appare, ad ogni modo, molto promettente, caratterizzato com'è dal Manierismo, che propizia la diffusione, all'ombra delle Accademie, di una raffinata letteratura, frutto di una società essenzialmente cortigiana, che sentiva la poesia come espressione d'ingegnosità e di virtuosismi formali²⁴.

Arezzo ribatte con un rovesciamento usuale, d'ora in poi, nell'ideologia "sicilianista", un'ideologia di lunga durata, ben oltre i confini del dibattito linguistico (basterà pensare all'idea della Sicilia-nazione elaborata, specificatamente, intorno alla metà del Settecento), cioè rivendicando l'origine isolana di quella che si stava imponendo come lingua letteraria comune e quindi affermando un presunto "primato" linguistico della Sicilia sulla Toscana. Dove, più dell'abbaglio storiografico, conta sottolineare il carattere difensivo e autoconsolatorio della tesi, preoccupata che il centralismo bernesco equivalesse a una perdita d'identità culturale e dei privilegi che vi erano connessi. Per il resto, il paradigma indicato da Arezzo era quello della poesia amorosa d'imitazione petrarchesca, la cui esistenza, in Sicilia, proprio dalle *Osservantii*, è attestata già a partire dal tardo Quattrocento. [...] nelle intenzioni di Arezzo, il dialetto si configurava come "un codice, per quanto nativo, non meno nobile della lingua letteraria, da impugnarsi nell'ambito di un'orgogliosa *revanche*" il cui destinatario va riconosciuto nell'aristocrazia terriera, e che dunque, fra gli esempi regionali di petrarchismo dialettale, il nostro "appare assai più concorrenziale rispetto a quello in lingua e tutto sommato estraneo ai giochi contrappuntistici e parodistici" dai quali, altrove, è contraddistinto». N. ZAGO, *Racconto della letteratura siciliana*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2000, 26-27.

²³ Cfr. L.G. GIRALDI, *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*, Florentiae, Lorenzo Torrentino, 1551.

²⁴ Cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926. Nell'ambito delle più importanti Accademie siciliane diffuse tra Cinquecento, Seicento e primo Settecento si vedano le opere dei seguenti autori: V. DI GIOVANNI, *Le origini delle Accademie degli Accesi, dei Riacesi e del Buon Gusto (1586, 1622-1718)*, in *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, Palermo, Barravecchia e figlio, 1891; G. NIGIDO DIONISI, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Giannotta, 1903.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Quello siciliano fu, in verità, un risveglio prodigioso, chiaramente riscontrabile nell'assimilazione dei modelli, nella considerazione dei canoni linguistici, nel contributo culturale dovuto al vasto movimento umanistico. I migliori del tempo saranno accostati ai più illustri autori contemporanei. Pertanto, in proporzione, nelle corti e nelle Accademie secentesche dell'isola, Giuffredi vale il Bembo, l'Orlandini il Tolomei, il Balli il Tasso, il Bisso il Castiglione.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Capitolo II

Gli epigoni del Tasso tra Cinquecento e Seicento. *La Sardinia ricuperata*

1. *Imitatio* ed *emulatio* della *Gerusalemme liberata*

Il successo della pubblicazione della *Gerusalemme liberata* generò sin dall'anno della sua diffusione (edizione Bonnà 1581) una fioritura di imitatori ed emuli, già documentata da Antonio Belloni alla fine dell'Ottocento nel suo corposo volume di ricerche erudite sugli *Epigoni della Gerusalemme liberata*²⁵. Lo studio ottocentesco sulla diffusione del poema eroico tra gli epigoni del Tasso, pur rimanendo validissimo punto di riferimento per gli studiosi, è stato negli ultimi decenni arricchito da selettivi ed indicativi contributi di studiosi contemporanei che hanno rafforzato ed avvalorato la discussione sul poema stesso.

A tal proposito, Sergio Zatti, nel documentare, con dovizia di dati, la funzione di modello della *Gerusalemme liberata* nell'epica cinquecentesca, ha dichiarato:

[...] la *Gerusalemme Liberata* sopravvive nella poesia italiana come unico e splendente monumento fra le rovine di un genere che ha lasciato poche tracce di sé, ma che, proprio per il fatto di essere stato una sorta di rinunce, fallimenti, palinodie, vale a meglio illuminare la genesi e le

²⁵ È d'obbligo il rinvio ad A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Angelo Draghi, 1893; tesi di laurea rifusa nel più ampio volume collettivo appartenente alla *Storia dei generi letterari italiani, Il poema epico e mitologico*, Milano, F. Vallardi, 1912 ed a *Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, F. Vallardi, 1943. Sostanzialmente fedele a quel quadro è il capitolo di C. JANNACO, *Insorgenza eroicomica e trasformazione dell'epopea*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, C. Jannaco e M. Capucci, *Il Seicento*, Padova, Piccin, 1986, 519-90.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme liberata*>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

motivazioni dell'opera tassiana, nata come compromesso ed "errore", tanto da provocare il ripudio del suo stesso autore. La *Liberata* è dunque assunta qui come crocevia dell'epica cinquecentesca, e in particolare quale punto d'approdo del rapporto conflittuale fra il codice ariostesco del "romanzo" e quello classicista del "poema eroico"²⁶.

Non si può, tuttavia, prescindere dall'osservazione fatta da Carlo Tenca nella *Rivista Europea* dell'anno 1845 (n. 5), in merito alla diffusione dei poemi epici venuti alla luce agli inizi dell'Ottocento, là dove sostiene, in ispecie, che tutte quelle opere «rappresentano abbastanza compiutamente le tendenze d'un'età», e che «del resto anche nel solo coraggio, nella sola ostinazione di tanti tentativi havvi qualche cosa, di cui bisogna tener conto nella critica di un'epoca letteraria»²⁷.

Anche il D'Ancona dimostrò che nel secolo XVII si trovano «esempi di poesia dignitosa e patriottica, la quale serve a testimoniarcì, che anche allora non s'interruppe la secolare tradizione delle italiche speranze»²⁸.

²⁶ Cfr. S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Mondadori, 1996, VI. Daniela Foltran in un recente studio sugli epigoni tassiani ha osservato: «Esigenze cortigiane (e il poema epico è, da questo punto di vista, il genere letterario maggiormente legato alla Corte e a un casato principesco) e desiderio di cimentarsi e di portare il proprio contributo in un ambito tutto sommato relativamente nuovo per la letteratura in volgare furono infatti, a nostro avviso, le molle che spinsero molti a tentare la non facile impresa del poema epico; la difficoltà, del resto, è esplicitamente testimoniata non solo dagli autori o dagli stampatori nelle prefazioni o negli avvisi *Al lettore*, ma soprattutto dal considerevole numero di poemi epici incompiuti: fra questi avremo modo di considerare *Il Boemondo* di G.M. Verdizzotti, ma si possono qui ricordare almeno, con il Varese, l'*Amedeide* del Chiabrera (che non è propriamente un poema incompiuto bensì un poema che è stato sottoposto a una lunga e travagliata elaborazione) e il *Carlo V* del Santinelli, e in più la *Gerusalemme distrutta* del Marino, "mutila, per noi, alla sola reliquia del settimo canto", per dirla con Angelo Colombo che al frammento mariniano ha dedicato recentemente uno studio». Cfr. D. FOLTRAN, *Per un ciclo tassiano. Imitazione, invenzione e 'correzione' in quattro proposte epiche fra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, 19.

²⁷ Cfr. BELLONI, *Gli epigoni...*, VII.

²⁸ A. D'ANCONA, *Studi di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, 61. Interessanti osservazioni dello stesso autore si possono leggere nelle opere: *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in *Archivio Veneto*, t. III, II, 386-412; *Del Seicento nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, 151-237.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Si consideri, altresì, il giudizio espresso dall'acuto critico ottocentesco, Masi, in merito alla trasformazione culturale diffusasi alla fine del secolo XVI:

Animi e corpi immiseriscono, gli ingegni, le lettere bizantineggiano, nonostante una ultima gran luce di tramonto del Tasso, le virtù scompaiono, le colpe stesse perdono di grandezza, lo spirito discende ad arguzie e bisticci, l'eleganza nel fasto, la magnificenza nell'ostentazione del lusso, le feste artistiche nella decorazione e nello spettacolo. E' la grand'ombra della preponderanza spagnola, dell'Inquisizione e del Gesuitismo, che sale, si spande e aduggia tutto, ed il Seicento è alle porte, il Seicento che nell'opinione volgare è il colmo di tutta questa decadenza e a chi lo guarda bene è invece il principio eroico della riscossa; eroico appunto, quanto più è grave il pondo, che deve scuotersi di dosso, e più di necessità solitari i tentativi di scuoterlo²⁹.

Nel panorama della storia letteraria del Sud, Tasso rappresenta indiscutibilmente il «personaggio» più complesso. Il Petrocchi ne motiva le ragioni nel capitolo dedicato alla *Storia di Napoli*, in cui si restringe l'esame del Tasso napoletano al «rilievo assunto, durante il soggiorno a Napoli e nel Reame, in ordine alla trasformazione del gusto letterario e all'ammissione di nuovi accenti e forme e atteggiamenti della sensibilità e del linguaggio poetico»³⁰.

In tal senso, il Tasso si pone al crocevia di tutte quelle esperienze letterarie gravitanti anche in area meridionale: petrarchismo e lirica, classicismo e mito, epica romanzesca e sacra, teoria e tecnica della poesia, tradizioni e innovazioni della struttura narrativa³¹.

²⁹ E. MASI, *Il Tasso e gli Estensi*, «Nuova Antologia» (16 aprile 1892), 665.

³⁰ Cfr. PETROCCHI, *Storia di Napoli...*, 30; QUONDAM, *La parola...*, 26 ss.; G.B. MANSO, *Vita di Torquato Tasso*, Venezia, Evangelista Deuchino, 1621.

³¹ AA.VV., *Tassismo ed epica*, in *Storia del Mezzogiorno, Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Roma, Editalia, 1994, X, parte III, cap. III, 406.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Il tassismo si diffonde in area meridionale, per ragioni storiche e sociali, italiane ed europee³², attraverso due percorsi: a) assumendo la *Liberata* come modello epico, alternativo all'*Orlando Furioso*; b) considerando il poema di Tasso come rifacimento estroso del classico in opposizione alla regolarità del classicismo. Si associa, comunque, nei poemi secenteschi di area meridionale, al linguaggio epico degli eventi bellici il lessico petrarchesco delle voluttà fisiche e la vena briosa della prosa boccaccesca. Si riscontra, inoltre, un uso ricorrente delle immagini mitologico-naturalistiche da far risalire a Virgilio e a Dante, ambedue sempre presenti nella letteratura meridionale: basti pensare a Sannazaro e a Pontano.

Pertanto, l'epica napoletana, e in genere meridionale, sin dal pieno Cinquecento si allontanerà dal modello ariostesco per appropriarsi delle tematiche e della tecnica del grande autore sorrentino. Vi è una prova nell'ampio dibattito, che, non di rado, sconfinava e coinvolge anche la letteratura nazionale: si consideri, a proposito, *Il Carafa o vero della poesia epica* di C. Pellegrino (Capua 1527-1603) e, dello stesso, il prezioso saggio *Del concetto poetico*³³, nonché *Il Capece o vero le riprensioni* (1592) di P.A. Corsuto, in difesa di Tasso e contro gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron* (1584-1586) di Lionardo Salviati.

Su queste basi di teoria epica negli ultimi decenni del XVI e per gran parte del XVII secolo, Tasso è l'indiscusso modello ovunque, e nel Sud

³² Per l'ampia discussione sulle tesi di Croce e tanta parte della «scuola» italiana, di Hatzfeld, Francastel, Weliek, ecc. si veda J.A. MARAVALL, *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, 1985; R. COLAPIETRA, «Critica storica», XXII, 4 (1985), 525-30.

³³ *Il Carafa* (ed altri testi di altri autori) è in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di Weimberg, Bari, 1972, III, 307-44. L'opera *Del Concetto* (1598) fu pubblicata per la prima volta nel 1898. Cfr. FERRONI-QUONDAM, *La «locuzione artificiosa»*. ..., 92 ss. e 392 ss.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

in particolare³⁴ tanto che, attorno alla *Gerusalemme liberata*, nel Seicento, fiorisce, dunque, un centinaio di poemi epici, fatti a immagine e somiglianza di quel capolavoro³⁵, mentre i *Discorsi sul poema eroico* di Tasso divennero un importante punto di riferimento per i teorici della poesia epica. Tra questi ultimi si ricordano: Faustino Summo nei *Discorsi Poetici* (1600), Udemo Nisiely (Benedetto Fioretti) nei *Proginnasmi* (1620-1639 e 1695), Ansaldo Cebà nel *Gonzaga* (1621), il Tassoni nei *Pensieri Diversi* (1612-1613 e 1620), Tommaso Stigliani nell'*Occbide* (1627), Nicola Villani nella *Uccellatura* (1630), Giulio Cesare Grandi nell'*Epopeia* (1637), Sforza Pallavicino nel trattato *Del Bene* (1644), Agostino Mascardi nell'*Arte Istorica* (1649), Benedetto Menzini nell'*Arte Poetica* (1650), Giuseppe Battista nella *Poetica* (1670). Oggetto dei loro trattati furono le questioni dibattute dal Tasso, questioni che riguardavano il fine della poesia, la natura dell'epopea, il vero, il verosimile, il falso, la storia come materia dell'epopea, l'ordine, la disposizione delle parti, il mirabile, il credibile, il soprannaturale, le parti di quantità e di qualità, l'unità della favola, i

³⁴ T. Costo cura un'edizione napoletana (1582) della *Liberata* e, dopo aver scritto *La rotta della Lega* (1573), si ripropone con *La vittoria della Lega* (1582); discute del Petrarca nel *Discorso per lo quale si dimostra a che fine il Petrarca indirizzasse le sue rime e che i suoi Trionfi siano poema eroico* (1592); G. Garopoli (Corigliano Calabro, sec. XVII), scrive il poema *Carlo Magno* e la *Costanza espugnata*; I. Cumbo (Reggio Calabria, sec. XVII) la *Maddalena liberata* e così via. Non è esente la Sicilia, ove V. Di Giovanni pubblica il poema *Palermo triunfante* (1600) e T. Balli *Palermo liberato* (1612). Anche gli storici sembrano cimentarsi nei toni e nei colori dell'epica, nella scelta della materia e nell'uso della lingua. Basterà in questa sede ricordare G.C. Capaccio (Campagna di Salerno 1552-1634) con *Delle imprese* (1592), *Neapolitana historia* (1607) e *Il Principe* (1620). Si vedano, a proposito, QUONDAM, *La parola...*, 187 ss., ma per date e opere, largamente esaminate e riassunte, vale ancora BELLONI, *Gli epigoni ...*, e dello stesso *Il poema epico e mitologico...*

³⁵ A tal proposito Carlo Tenca osservò: «Esiste sempre una ragione per cui lo spirito umano si affatica costantemente dietro un oggetto qualunque. E non pare che sia da attribuire interamente a vanità letteraria la comparsa di tante epopee; qualcuno avrà pur scritto colla coscienza di soddisfare a un bisogno proprio e dei tempi». Cfr. C. TENCA, *Saggi critici di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, a cura di G. Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, 159.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

rapporti tra l'epopea e il romanzo, i costumi ed i caratteri dei personaggi³⁶.

Tutti i trattati teorici sull'epopea si fondavano sulla falsa opinione che i poemi potessero essere stati creati meccanicamente osservando determinate norme. In pratica, avvenne, nell'epica secentesca, quello che accadde per le *chansons de geste* in Francia verso la fine del secolo XIII: si formò una specie di *moule épique*, per dirla con Gautier, entro il quale furono gettati i poemi, sicché «l'arte vera sparve e subentrò al suo posto un'arte meccanica»³⁷. Certo, lo schema della *Gerusalemme liberata*, nelle linee generali, è riprodotto in forme stereotipe in quasi tutti i poemi epici del Seicento³⁸.

Il quadro complessivo disegnato dalla prassi della prima imitazione tassesca evidenzia tuttavia un'operazione di smontaggio e ricomposizione degli episodi sullo scheletro narrativo che rimane costante, privando le opere di quella creatività, che aveva reso geniale l'«archetipo»³⁹. Quanto dire che il poema tassiano, edificato sulla

³⁶ Cfr. BELLONI, *Il Seicento ...*, cap. III, *Il fallimento dell'ideale eroico*, 183.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ecco come viene descritto un tipico schema epico post-tassiano da Antonio Belloni, uno dei maggiori studiosi degli epigoni della *Gerusalemme liberata*: «Dio dal cielo vede i suoi guerrieri combattere invano per la giusta causa; chiama a sé e manda in terra uno de' suoi ministri, il quale, disceso, si presenta nel sonno al duce supremo, lo rimprovera tacciandolo di negligenza, e lo sprona all'azione facendogli balenare la speranza della vittoria. Il duce si desta, riunisce il consiglio de' suoi, ne sente le varie opinioni e passa in rassegna l'esercito. D'altro canto anche l'Inferno s'appresta alla lotta: Satana tiene un concilio, parla a' demoni, ricorda loro il suo passato e li aizza a uscir sulla terra e a sparger tra i nemici il veleno degli odi e degli amori. Per lo più lo strumento delle arti diaboliche è una donna, che, maestra d'incanti, distrae dal campo nemico i migliori guerrieri e fa suo schiavo l'eroe fatale, attirandolo in un luogo di delizie ed ivi assopendolo ne' dilette d'amore. E solo quando per volere divino egli viene liberato, la santa causa trionfa e i guerrieri favoriti da Dio conseguono la vittoria». *Ibidem*.

³⁹ Si consideri, in merito, il pensiero di Sergio Zatti, secondo il quale «La fruizione della *Liberata* è in questo senso la storia dello smembramento e frantumazione del poema, ovvero della disarticolazione della sua compagine fortemente integrata di unità e varietà. La struttura Venera Munafò,

restaurazione dell'epica antica, diviene, nel Seicento, espressione di un'epica eroica che, attraverso i paradigmi controriformistici ed i miti dell'imperialismo assolutista, celebra la cultura dell'*ancien régime*.

Sintomatica si rivelerà l'affermazione di Alessandro Tassoni, per il quale il romanzesco degli emuli ha fatto deflagrare la struttura unitaria, ovvero l'impianto storico-razionalista dell'eroico⁴⁰. Da ciò si evince che l'eredità lasciata da un'opera come la *Gerusalemme liberata* è piuttosto singolare.

Lo stesso Tasso ne *I discorsi dell'arte poetica*, dovendo descrivere il poema ideale, che qualche tempo dopo avrebbe trovato la massima espressione nella sua *Gerusalemme liberata*, scrisse quella pagina bellissima, nella quale sembra di intravedere la trama del suo poema, e di percepire lo spirito che vi alita dentro:

[...] peroché, si come in questo mirabile magisterio di Dio, che mondo si chiama, e 'l cielo si vede sparso o distinto di tanta varietà di stelle, e, discendendo poi giuso di mano in mano, l'aria e 'l mare pieni d'uccelli e di pesci, e la terra albergatrice di tanti animali così feroci come mansueti, nella quale e ruscelli e fonti e laghi e prati e campagne e selve e monti si trovano, e qui frutti e fiori, là ghiacci e nevi, qui abitazioni e culture, là solitudine e orrori; con tutto ciò uno è il mondo che tante e sì diverse cose nel suo grembo rinchiude, una la forma e l'essenza sua, uno il modo dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte e collegate; e non mancando nulla in lui, nulla però vi è di soverchio o di non necessario; così parimente giudico che da eccellente poeta (il quale non per altro divino è detto se non perché, al supremo Artefice nelle sue operazioni assomigliandosi, della sua divinità viene a

eroica tende a scomporsi nelle forme effusive del romanzo allentando la sua trama compatta. Non si deve dimenticare che, se anche Tasso ragiona e discute per episodi quando lo vediamo al lavoro con i revisori romani, gli episodi del poema eroico sono "l'uno con l'altro concatenato e da l'altro inseparabile" e composti in modo che dipendono "necessariamente" l'uno dall'altro "sì che una sola parte tolta via o mutata di sito, il tutto ruini". T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, libro II, 36. Cfr. S. ZATTI, *Epigoni del Tasso nella Firenze granducale* (acts of an International Conference: Florence Villa I Tatti, 27-29 June 2001), 41.

⁴⁰ Cfr. P. PULIATTI, *Il Tassoni e l'epica*, «Studi secenteschi», XXV (1984), 3-52.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme liberata*>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

partecipare) un poema formar si possa nel quale, quasi in un picciolo mondo, qui si leggano ordinanze d'esserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendi, qui prodigii; là si trovino concilii celesti e infernali, là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità, là avvenimenti d'amore, or felici or infelici, or lieti or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema che tanta varietà di materie contenga, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte che l'una l'altra riguardi, l'una all'altra corrisponda, l'una dall'altra o necessariamente o verisimilmente dependa, sì che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini. Questa varietà sì fatta tanto sarà più lodevole quanto recarà seco più di difficoltà, peroché è assai agevol cosa e di nissuna industria il far che 'n molte e separate azioni nasca gran varietà d'accidenti; ma che la stessa varietà in una sola azione si trovi *hoc opus, hic labor est*. In quella che dalla moltitudine delle favole per se stessa nasce, arte o ingegno alcuno del poeta non si conosce, e può essere a' dotti e a gli indotti comune; questa totalmente da l'artificio del poeta dipende e, come intrinseca a lui, da lui solo si riconosce, né può da mediocre ingegno essere asseguita. Quella, in somma, tanto meno diletterà quanto sarà più confusa e meno intelligibile; questa, per l'ordine e per la legatura delle sue parti, non solo sarà più chiara e più distinta, ma molto più porterà di novità e di meraviglia⁴¹.

Si direbbe, in altri termini, che la *Gerusalemme liberata*, quasi deprivata dei suoi connotati ideologici, assiologici ed etici, finì col costituire un tipico sistema modellizzante per gli epigoni, che ne utilizzarono difatti temi, figure, *topoi*, metri ecc. solo come strumenti tecnico-formali per esprimere le loro visioni del mondo, talora anche opposte o alternative a quelle del modello.

⁴¹ TASSO, *Discorsi dell'arte poetica...*, II, 35-36.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

2. Per una revisione o rifondazione della tradizione del genere tra Ariosto e Tasso

Si può affermare che, dopo gli studi di Stefano Jossa, si conoscono oramai a perfezione le basi teoriche che hanno condotto alla revisione o rifondazione della tradizione del genere.

Si sa, per certo, che il periodo tra il 1548 ed il 1554 fu connotato da una intensissima discussione sulla definizione del romanzo come genere, la cui codificazione trovò espressione nel 1554 nei trattati, ritenuti fondamentali, del Giraldi e del Pigna⁴², due letterati di cui vale, in effetti, la pena rileggere il fervido carteggio sull'*Orlando furioso*⁴³.

Nel 1548 Trissino pubblicò a Roma, dopo l'edizione veneziana dell'anno precedente, i restanti diciotto libri dell'*Italia liberata dai Goti*, Alemanni pubblicò a Parigi *Girone il cortese* e Giraldi scrisse il *Discorso intorno al comporre dei romanzi*. Il 1548 è anche l'anno della pubblicazione dei due primi commenti alla *Poetica* ed alla *Retorica* di Aristotele: quelli del Robortello e del Vettori⁴⁴.

Come sostiene lo stesso Jossa, «nella storia del poema cinquecentesco si assiste ad un progressivo spostamento da una forma aperta, libera e digressiva, fondata sull'avventura individuale del cavaliere errante, sull'intreccio tra venture e inchieste, connotato dall'*entralacement* medievale, a una forma chiusa e compatta, caratterizzata dall'ordine narrativo e dall'impresa collettiva, finalisticamente orientata e

⁴² I *Discorsi* del Giraldi ed i *Romanzi* del Pigna.

⁴³ Lo scambio del carteggio risale agli anni 1547-48. Anche la *Sposizione* di Simon Fornari, la prima apologia sistematica del poema ariostesco, edita tra il 1548 ed il 1549 rappresentò un valido punto di riferimento teorico per la definizione del genere affermatosi tra Ariosto e Tasso.

⁴⁴ S. JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Carocci, Roma, 2002.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

strutturalmente definita»⁴⁵. Tale passaggio è stato ben evidenziato da Hegel in una pagina famosa dell'*Estetica*, in cui si evince che se da un lato Ariosto dissolve il mondo cavalleresco dall'interno, ridicolizzandolo, ma credendo ancora nel suo sistema di valori, nonché ponendosi come ultimo interprete ironico e nostalgico della civiltà medievale, dall'altro lato, Tasso è proiettato decisamente in una direzione moderna, che sostituisce ai valori cavallereschi - l'onore, l'amore e la fedeltà - il senso dello Stato e della legge, l'ordine razionalmente fondato della società e dell'arte⁴⁶.

⁴⁵ ID., *La fondazione di un genere ...*, 11.

⁴⁶ A tal proposito, Hegel sostiene: «In Ariosto dilettano specialmente le infinite complicazioni dei destini e dei fini, l'intreccio favoloso di rapporti fantastici e di situazioni assurde, con cui il poeta gioca avventurosamente fino alla leggerezza. Non vi è chiara e aperta follia e stravaganza che i suoi eroi non prendano sul serio. L'amore specialmente è abbassato spesso dall'amor divino di Dante, dalla tenerezza fantastica di Petrarca a storie sensualmente oscene e collisioni ridicole, mentre l'eroismo ed il valore appaiono spinti ad un punto in cui non provocano più un religioso stupore, ma solo riso sulla favolosità delle imprese. Ma accanto alla indifferenza per il modo come le situazioni si realizzano, introducono straordinari intrecci e conflitti, hanno inizio, s'interrompono, si intessono di nuovo, si spezzano e infine si risolvono inaspettatamente, e accanto anche alla trattazione comica della cavalleria, Ariosto sa tuttavia parimenti riaffermare e mettere in rilievo quel che di nobile e grande vi è in essa nel coraggio, nell'amore e nell'onore, così come sa descrivere in maniera precisa altre passioni, scaltrezza, astuzia, presenza di spirito e molte altre cose. [...] Come rappresentante egualmente celebre di una seconda tendenza voglio citare solo il *Tasso*. Nella sua *Gerusalemme Liberata* noi vediamo che, a differenza dell'Ariosto, il grande fine comune della cavalleria cristiana, la liberazione del Santo sepolcro, questo pellegrinaggio di conquista dei Crociati, viene da lui scelto come centro, eliminando ogni aggiunta comica e portando ad effetto, sul modello di Omero e Virgilio, con ispirazione, cura e studio, un *epos* artistico che avrebbe dovuto eguagliare quei modelli. Ed in effetti noi incontriamo qui, oltre ad un reale interesse sacro, in parte anche nazionale, un genere di unità di sviluppo e conclusione del tutto che corrisponde alla richiesta da noi fatta prima; e troviamo egualmente un'allettante eufonia delle stanze, le cui parole melodiche vivono ancora oggi in bocca al popolo. Manca tuttavia proprio a questo poema soprattutto quell'originarietà che potrebbe farne il libro fondamentale di un'intera nazione. Infatti l'opera, come *epos* vero e proprio, non trova, come avviene in Omero, la *parola* per tutto ciò che la nazione è nelle sue gesta, né esprime questa parola in semplicità immediata, una volta per tutte, ma questo *epos* appare come un poema, cioè come un avvenimento *poeticamente costruito*, ed esso si accontenta ed è soddisfatto principalmente alla elaborazione artistica della bellezza ora lirica ora epicamente descrittiva della lingua e della forma in genere. Perciò, benché rispetto all'ordinamento dell'argomento epico Tasso abbia preso a modello Omero, per tutto lo spirito della concezione e della rappresentazione va riconosciuta principalmente l'influenza di Virgilio, il che non è certo a Venera Munafò,

A fronte dell'esclusione di Ariosto dalla modernità operata da Hegel, a cui si sono associati anche De Sanctis, Pirandello e Meletinskij⁴⁷, gran parte della critica novecentesca ha voluto, invece, rivendicare il contrario, esaltando nell'*Orlando furioso* gli aspetti umorali e sentimentali che preludono alla storia del romanzo moderno⁴⁸.

Ad ogni modo, se fino alla pubblicazione dei trattati di Giraldi e Pigna l'alternativa era stata fra "romanzo", di tradizione ariostesca, ed "epos", esemplato sul modello omerico, come dimostrano i casi di Trissino e Alamanni, a partire dal 1557, anno della pubblicazione dell'*Ercole* del Giraldi, il dibattito si concentra sull'"eroico". Un capitolo di Francesco Bolognetti pubblicato in coda all'*Ercole* può essere considerato il vero e proprio atto di fondazione del poema eroico, distinto tanto dal romanzo cavalleresco quanto dall'*epos* omerico:

Un medesimo pensiero credo che fosse,
Nobil Giraldi, que (s'io non mi inganno)
Ch'a far poema Eroico ambi ne mosse.
Questo è, perciò ch'i Toschi ancor non hanno
Marte cantato con Eroici carmi

vantaggio del poema». Cfr. G. W. F. HEGEL, *Estetica*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1963, 778 e 1467-8.

⁴⁷ Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870-71; L. PIRANDELLO, *L'umorismo* (1908), Milano, Mondadori, 1986, 83-106; F. MELETINSKIJ, *Dalla parodia del romanzo cavalleresco al romanzo moderno: «Don Chisciotte»*, in *Introduzione alla poetica storica dell'epos e del romanzo* (1986), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1993, 319-36.

⁴⁸ Decisiva, in questa direzione, è la testimonianza di Walter Scott: «Like the digressive poet Ariosto, I find myself under the necessity of connecting the branches of my story, by taking up the adventures of another of the characters, and bringing them down to the point at which we have left those of Jeanie Deans». Cfr. W. SCOTT, *The Heart of Midlothian*, cap. XVI. Per i recenti contributi novecenteschi si vedano: ZATTI, *Il «Furioso» fra epos e romanzo*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1990 e R. BIGAZZI, *Le risorse del romanzo. Componenti di genere nella narrativa moderna*, Pisa, Nistri-Lischi, 1996. Sul piano del dibattito critico sono da vedere anche R. BRUSCAGLI, «Romanzo» ed «epos» dall'Ariosto al Tasso, in AA.VV., *Il romanzo. Origine e sviluppo delle strutture narrative nella cultura occidentale*, Pisa, ETS, 1988, 53-69, e S. RITROVATO, «I Romanzi» di Giovan Battista Pigna (1554): interpretazione di un genere moderno, «Studi e problemi di critica testuale», n. 52 (aprile 1996), 131-51.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Ma rozzi, e inculti fra Romanzi stanno.
 Quel vostro, che cantò gli amori, e l'armi
 De Galli erranti, andar cinto d'Alloro
 Senza ragione (a mio giudizio) parmi.
 Colui non men, che con nessun decoro
 Trovate nuove lettre, al fin d'Omero
 Colse lo sterco, e non conobbe l'oro.
 Di Giron lo scrittor forse il pensiero
 Ebbe lontan di voler gire a quella
 Meta, ch'io dico, e prese alto sentiero.
 Molti son di parer, che la favella
 Tosca sol in mostrar d'amor gli affetti
 Basti, e sia dolce al par d'ogn'altra, e bella.
 Ma ch'a voler cantar gli alti soggetti
 Del fiero Marte al segno non arriva,
 Sian quanto voglian gli scrittori eletti.
 E dicono ch'ella è d'assai voci priva,
 Onde esprimer si possa un certo ardore,
 S'avien ch'ira, o minaccie alcun descriva.
 Io tengo, che costor sieno in errore,
 Per quanto già d'alcun n'ho visto prova,
 D'alcun ch'ancor non scuopre il suo valore.
 Quanto, o Giraldi, mi diletta, e giova,
 Pensando questa, che i nostri Avi in culla
 Videro, e 'n fascie ne l'età sua nova,
 E i padri nostri tenera fanciulla,
 Noi la veggiam cresciuta in breve tanto
 Ch'a sua perfezion già manca nulla⁴⁹.

L'*Ercole*, pertanto, diverrà l'emblema di un genere nuovo, ovvero, il poema eroico, superando la tipologia del romanzo. Nel trattato *Gli Eroici* (1561), quattro anni dopo, il Pigna fornirà in appendice uno «schizzo» di poema eroico, finalizzato a superare tanto il romanzo di tradizione cavalleresca quanto l'epica classica.

Sono anni ferventi di discussioni poetiche, in cui il laboratorio teorico s'intreccia sempre più frequentemente con la pratica della

⁴⁹ F. BOLOGNETTI, *Capitolo a M. Giovanbattista Giraldi Cinzio*, in G.B. GIRALDI CINZIO, *Dell'Ercole canti ventisei*, Modena, Gadaldini, 1557, 349-50. Il capitolo si rilegge in A.N. MANCINI, *I capitoli letterari di Francesco Bolognetti. Tempi e modi della letteratura epica fra l'Ariosto e il Tasso*, Napoli, Federico & Ardia, 1989.

scrittura: esemplare è il caso di Bernardo Tasso, che, dopo un lunghissimo lavoro di revisione e sistemazione, documentato da un fitto scambio epistolare con i critici del poema, da Giraldi a Speroni, dal Molza al Molino, nel 1560 dà alle stampe l'*Amadigi*, un romanzo di tradizione cavalleresca, ma “aggiustato” secondo le regole aristoteliche. Il fastidio dimostrato dal Dolce, grande sostenitore del modello ariostesco, per le discussioni sul poema nella prefazione all'*Amadigi* rivela ulteriormente la difficoltà dei difensori del romanzo nel momento in cui la critica stava procedendo alla fondazione dell'eroico⁵⁰.

Il *Rinaldo* di Torquato Tasso (1562) rappresentò l'ultimo tentativo di sopravvivenza della tradizione cavalleresca del genere. In quegli anni Torquato lavorava alla definizione del poema eroico nei *Discorsi dell'arte poetica*, poi pubblicati solo nel 1587, infine completamente rivisti, col titolo di *Discorsi del poema eroico*, nel 1590.

Superati tanto il romanzo di tradizione cavalleresca, dall'*Orlando furioso* a *Girone il cortese*, quanto l'epica classica, da Omero a Trissino, restava ormai solo il poema eroico, luogo di una sintesi suprema dei dibattiti e degli esperimenti cinquecenteschi: schiacciata dal peso dell'imitazione omerica, sulla scia del Trissino, l'*Avarchide* dell'Alamanni usciva, postuma, solo nel 1570, pubblicata nostalgicamente in quella Firenze che era ormai ai margini del dibattito critico moderno,

⁵⁰ L'esitazione del Bolognetti nella pubblicazione del *Costante* è esemplare al riguardo. Concepito come poema eroico da affiancare all'*Ercole* del Giraldi nella nascita del poema moderno, atteso già a partire dal 1554, come rivela la testimonianza del Pigna nei *Romanzi*, il *Costante* verrà pubblicato solo tra il 1565 e il 1566, in un tempo in cui il poema eroico si rivela già superato dalle richieste di un poema cristiano che emergevano dalla cultura controriformata. I successivi tentativi del Bolognetti, *La cristiana vittoria maritima* (1572) e *La vita di san Tommaso d'Aquino*, rimasta inedita, punteranno entrambi, infatti, alla fondazione del poema cristiano. JOSSA, *La fondazione di un genere ...*, 20.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ostinatamente legata alla tradizione dell'umanesimo e del repubblicanesimo progressivamente censurati dall'affermazione di istanze assolutistiche e controriformiste.

La pubblicazione della *Gerusalemme liberata* (1581) può dunque essere considerata l'atto finale della discussione sul genere: tornando dalla poetica al poema, infatti, la critica si proporrà ora di confrontare il *Furioso* e la *Liberata*, con la conseguente cancellazione di tutto ciò che c'era stato in mezzo. Nella *Liberata* sopravvive, infatti, nonostante tutti i tormenti e le revisioni, la tradizione del genere, tanto che, duecento anni dopo, in un'ammuffita biblioteca del Sussex *Furioso* e *Liberata* potranno ricomparire insieme⁵¹.

3. *La Sardinia ricuperata*

Un forte legame con la storia e la cultura sarda si evidenzia nel poema epico *La Sardinia ricuperata* del pisano Tolomeo Nozzolini, edito a Firenze nel 1632 presso la tipografia Nesti⁵².

⁵¹ Sul loro rapporto «in endiadi, se non proprio in emulsione», nella prospettiva di lunga durata della cultura europea, cfr. G. MAZZACURATI, *Varietà e digressione: il laboratorio ariostesco nella trasmissione dei «generi»* (1986), in *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, 59-77.

⁵² Da un punto di vista strettamente letterario, il Seicento ha per la Sardegna una fisionomia tipicamente spagnola. La poesia, il romanzo, l'oratoria sacra, la storiografia sono tutte improntate sui modelli spagnoli. E' ben vero che è anche riscontrabile l'influenza del Marino, ma è influenza indiretta piuttosto che diretta; e d'altronde ognuno sa quanta e quale sia stata la fortuna di quel poeta nel mondo spagnolo se, a lui che tornava a Napoli, come ad un trionfatore, il viceré duca d'Alba mandava incontro le proprie carrozze. Gli influssi che agiscono sulla letteratura isolana del secolo XVII sono quelli spagnoli, influssi della letteratura del «siglo de oro», dei grandi poeti e dei grandi drammaturghi: Garcilaso, Baldasar Graçían, Francisco de Quevedo, Alonso de Ledesma sono i grandi esemplari dei quali si imitano non solo la maniera di scrivere, ma talvolta, quella di vivere e persino i titoli dei libri. Anche Gongola fa sentire il suo influsso, ma, a dire il vero, gli scrittori sardi assai più che del Venera Munafò,

Il Reverendo Tolomeo Nozzolini (Pisa 1568-1643) fu professore di filosofia nel patrio Ateneo⁵³. È noto alla critica per le dispute intercorse con Galileo Galilei in materia di geometria.⁵⁴ All'età di vent'anni divenne Lettor di Logica nella Patria Univesità di Pisa, negli stessi anni in cui Galilei ottenne la Cattedra di Matematica⁵⁵. Successivamente insegnò Fisica, Etica e varie Divisioni della Matematica, come si evince da alcune Provvizioni dell'Archivio dell'Università di Pisa. Intorno agli anni 1620, il Nozzolini si ritirò sui Colli di Fiesole in una Villa di sua antica appartenenza, ove - sembra - dimorò per brevissimo tempo, poiché dalle *Memorie* trasmesse dall'erudito Signor Pievano Carlo Guidotti si rileva

concettismo risentirono del cultismo, soprattutto come passione, o per dir meglio mania della mitologia e dell'erudizione classica. La letteratura sarda del Seicento fu una letteratura d'imitazione di una letteratura già assai discussa. Nel Seicento gli scrittori sardi, anche se non dicono nulla di originale, per lo meno parlano il medesimo linguaggio della letteratura europea, linguaggio di maniera, ma tuttavia con i caratteri della comunità intellettuale ispano-italiana, e perciò europea. Pensosità, anche se non sempre sincera, religiosità e sensualità, gusto dell'ornato e del composito, amore per l'intelligenza, per l'ingegnosità sono tra i caratteri del secentismo europeo ed essi si ritrovano in quello isolano. Cfr. F. ALZIATOR, *Il Seicento sardo*, in *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Zattera, 1954, 135-140.

⁵³ La sua famiglia, già fin dal secolo XV domiciliata nella città di Pisa, ne ottenne i pubblici onori negli anni 1562. Nella Chiesa di S. Antonio è custodito il Sepolcro dei Nozzolini, acquistato da Stefano Antonio, capostipite della famiglia, ove unitamente allo Stemma Gentilizio sono incise queste parole: Est Stephani Antonii de Nozzolini et Suorum. Palesa Tolomeo medesimo la sua Patria, e l'illustre sua nascita nel dedicare ai Nobili Pisani Antonio Bartaloni Seppia, e Giovanni Saminiatelli, *La Sardinia Ricuperata*, Poema Eroico.

⁵⁴ L'elogio dell'illustre letterato pisano si può leggere nelle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, Pisa, presso Ranieri Prosperi, MDCCXCII, t. IV, 405-51.

⁵⁵ Lo stesso letterato così si esprime: «Dove io molt'anni ho avuto mio luogo tra gli eccellenti Dottori e Lettori del suo fioritissimo Studio». *Regesti dell'Archivio dell'Università di Pisa*. Ed in altra circostanza ebbe modo di dichiarare «Se bene, [...], sono già molt'anni che io manco di Pisa, non per questo ne vivo lontano; imperocchè del continovo nell'animo mio si conserva tenacemente impressa la memoria, il desiderio, l'amore e la venerazione di quella Città dove io son nato et allevato per tutta la mia gioventù, dove i miei Vecchj hanno ottenuto i maggiori e più onorati gradi che da essa si compartischino ai suoi Cittadini ec. Se dalle Signorie Vostre, soggiunge più sotto, sarà alcuna volta lodata questa mia fatica più del merito suo, non sarà loro imputato a mancamento, ma tutto si condonerà al parentado che è fra noi, poichè delle SS.VV. l'uno è nato di una Sorella di mia Madre, e l'altro di una Sorella mia propria». Cfr. *Memorie di più Uomini illustri pisani ...*, t. IV, n.1, 433-34.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

che negli anni 1620 fu a lui conferita la Parrocchia Pievania di Sant'Agata nel Mugello, di cui scrisse di proprio pugno molte ragionate *Memorie* esattissime sui Fondi, Livelli e Decime di quella Pieve.

L'autore vanta una vasta produzione poetica: *Il Verme da Seta*, *Il Martirio di S. Caterina*, *l'Adorazione dei Magi*, e *La Risurrezione di Lazero*⁵⁶. Tuttavia, da attendibili fonti storico-letterarie si deduce che il Nozzolini, fin dai suoi anni più giovanili, componesse in versi latini alcuni di quei poemi, che poi pubblicò in italiano, ovvero, *De Martyrio S. Christinae*, *De Magorum adventu et adoratione*, *De Lazari resurrectione*: ma né questi, né *La Conversione di S. Maria Maddalena*, né varie altre sue Poesie Filosofiche, stampate in Pisa negli anni 1635, si sono rinvenute nelle Biblioteche Settecentesche esplorate dagli eruditi.

Il più voluminoso poema del Nozzolini fu la *Sardigna ricuperata*. Come è stato notato, fin dal titolo, è evidente che il letterato intendeva emulare la decantata *Gerusalemme liberata*.

Oggetto della narrazione sono le invasioni saracene dell'isola e le minacce di Musatto, capo degli invasori, che nella prima metà del secolo XI devastò la Sardegna. L'isola fu più volte riscattata dalle mani nemiche con l'aiuto degli eserciti dei Pisani e dei Genovesi. Non si può dubitare dell'importanza che ebbe per i Pisani⁵⁷ la felice spedizione in Sardegna. Il pisano "bellico valore", legato alla vittoria riportata nel 1034 e cantata dal

⁵⁶ Si deve al Reverendissimo Padre Maestro Adami - Ex-Generale dei Servi e celebre Teologo Emerito dell'Università di Pisa - la cura nel custodire i testi dei Poemi del Nozzolini, nonché della *Sardigna ricuperata*.

⁵⁷ Nel Canto VIII della *Sardigna ricuperata*, per esprimere la vista che faceva di sé la Flotta dei Pisani spogliata improvvisamente di vele per un'imminente tempesta, Nozzolini si vale di un'eloquente similitudine: Come s'ha forosetta al Sole esposto / Della bucata sua talor le spoglie, / E che poco indi vede esser discosto / Nube che in folta pioggia il sen discioglie, / Con frettoloso piè corre e tanto sto / gli humidi ancor suoi lini insieme accoglie, / Nè il prato più di lor si vede ornare, / Così l'Armata ai riguardanti appare.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Nozzolini in diciotto canti nel poema epico in oggetto, in ottava rima, è ricordato nell'iscrizione apposta nella facciata del duomo di Pisa, nella quale si leggono i seguenti versi:

His maiora tibi post hec urbs clara dedisti
Virib(us) eximiis cu(m) sup(er)ata tuis,
Gens Saracenu(m) perit sine laude suoru(m)
Hinc tibi Sardinia debita semper erit

ANNI D(OMI)NI M.XXXIII⁵⁸

Nozzolini, assieme agli scrittori Ughelli, Guido da Corvara, l'Ammirato, il Noris, il Tajoli, il Dempstèro, il Gori, il Guarnacci, encomiò le glorie di Pisa Repubblica, ma, come ebbe ad osservare lo storico Roncioni nessuno compilò mai una storia pisana secondo una sequenza cronologica e con una critica ragionata⁵⁹.

⁵⁸ «Seguono altre illustri iscrizioni in rozzi, ed abbreviati caratteri tutte in un gran marmo comprese. [...] Accenna la terza la liberazione del Regno di Sardegna dai Barbari mediante il valor dei Pisani». La notizia è riferita da A. DA MORRONA, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Livorno, presso Giovanni Marengi, 1812, t. I, 153 e 155.

⁵⁹ *Istorie Pisane di Raffaello Concioni e cronache varie pisane illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi* per cura di Francesco Bonaini, Firenze, presso G.P. Vieusseux Editore, 1844, t. I parte I, Libro II, 37-83. Ristampa anastatica a cura di Forni Editore, Bologna, t. I parte I, parte II, t. II parte I, parte II.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Capitolo III

Gli epigoni del Tasso tra Cinquecento e Seicento. *Il Palermo liberato*

1. Cenni biografici su Tommaso Balli e notizie preliminari sul *Palermo liberato*

Il poeta siciliano Tommaso Balli⁶⁰ è autore del poema eroico *Il Palermo liberato*, edito a Palermo nel 1612 per i tipi di Giovan Battista Maringo:

Palermo | Liberato | del | Cavalier TOMASO BALLI | Gentil'huomo Palermitano. | Al Serenissimo Granduca di Toscana | Cosimo Secondo. | Con gli Argomenti del Sig. Ieronimo Spucces Dottor in Medicina. | Con Licenza de' Superiori, et Privilegj. | In Palermo. | Appresso Gio. Battista Maringo. MDCXII. In-4⁶¹.

Balli, vissuto a Palermo tra la fine del sec. XVI e l'inizio del XVII, fu, sembra, in rapporto con gli Alterati di Firenze, nonché membro dell'Accademia palermitana degli Accesi col nome di Onesto⁶². Cavaliere

⁶⁰ BALLI T., voce a cura di E.N. Girardi, in *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da F. Bartocchini e M. Caratale, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, 1989, 596-97.

⁶¹ Nell'*Appendice bibliografica*, curata da Belloni nel suo testo sugli epigoni tassiani, si legge la seguente descrizione: «Precedono la dedica al Granduca Cosimo II, la risposta dello stesso, l'approvazione di Ottavio Rinuccini, Francesco Venturi, Iacopo Soldani accademici Alterati; altra lettera di Cosimo II che autorizza la stampa del poema; un sonetto dell'autore al medesimo Granduca; la dedica al Senato di Palermo del dottor Blasco Ioppulu. Il vol. è di pagg. 348 più 11 in principio non numerate». BELLONI, *Gli epigoni ...*, 499.

⁶² Per un dettagliato approfondimento sulla figura di Tommaso Balli, accademico degli Accesi, si veda il significativo contributo espresso nella tesi di laurea da A. MADDALONI, *Gli Accademici Accesi nel '500 in Sicilia*, studio bio-bibliografico-estetico: a.a. 1948-1949 tesi di laurea di Angelo Maddaloni, relatore ch.mo prof. N.D. Evola, s.l. s.n., 1949.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

dell'Ordine mediceo di Santo Stefano, fu, certamente, amico di Cosimo II, granduca di Toscana, cui dedicò il suo poema⁶³.

Il poema si articola in trenta lunghi canti in ottave che trattano le gesta del normanno Ruggero contro i Turchi: vi si narra, in particolare, la conquista di Palermo del 1072 e la totale disfatta del dominio mussulmano in Sicilia⁶⁴. L'opera ricalca l'*Orlando furioso* per la tecnica della contaminazione e la *Gerusalemme liberata* per il rispetto dei presunti canoni aristotelici. Ma resta, di fatto, estranea alla varietà onnivora dell'uno e alla profondità eccezionale dell'altro. Nella dedicatoria, il Balli affermò trattarsi di «Poema Epico, non Romanzo, sotto le misure [fabbricato] del comun maestro Aristotile, osservando quella di lui tanto desiderata unità al possibile»⁶⁵.

Cosimo II, prima di concedere l'*imprimatur*, fece esaminare il poema dagli accademici Alterati, affidandolo ad una commissione formata da Ottavio Rinuccini, Francesco Venturi, Iacopo Soldani⁶⁶. Approvata l'opera dai censori, Cosimo II ne autorizzò la pubblicazione, manifestando il suo gradimento al poeta con una lettera⁶⁷. Questa, con

⁶³ Tommaso Balli celebra nel canto ventesimo del *Palermo liberato* i Medici e le loro imprese.

⁶⁴ Hanno per soggetto questo medesimo argomento altri due poemi: *Il Ruggero o vero la Sicilia Liberata* (di cui fu stampato il solo canto VII) di Giuseppe Munebria e *Il Rogiero in Sicilia di Mario Reitani Spatafora*. Cfr. BELLONI, *Gli epigoni ...*, n. 1, 361.

⁶⁵ BALLI, *Il Palermo liberato ...*, f. II.

⁶⁶ «SERENISSIMO GRAN DUCA. / CONFORME al comandamento di Vostra Altezza Serenissima habbiamo veduto il Poema del Cavalier Tommaso Balli e per la devotione del Poeta verso Vostra Altezza alla quale lo dedica e per il soggetto che egli piglia à lodare che è la Serenissima casa de Medici, e per le sue honoratissime fatiche, e per molti altri rispetti ci pare sia degno di lodi e però si possa stampare, e meriti d'esser gradito da Vostra Altezza alla quale humilmente facciamo reverenza. Il dì 9. di Febbraro 1610. In Fiorenza. / Di Vostra Altezza Serenissima. / Humilissimi e Devotissimi Servitori / Ottavio Rinuccini. / Francesco Venturi. / Iacopo Soldani. / Accademici Alterati». BALLI, *Il Palermo liberato ...*, f. III.

⁶⁷ «DON COSIMO / GRAN DVCA DI TOSCANA ETC. / MOLTO Magnifico Signor Cavaliere nostro, diletissimo con la vostra ossequente lettera habbiamo per le mani di Don Angelo Gueli [e] Rafficano ricevuto il Poema composto da voi, e dedicato à noi, e come cosa Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

l'approvazione e l'autorizzazione predetta, è riprodotta in principio al volume, il quale contiene ancora un sonetto⁶⁸ del Balli al granduca e la dedica⁶⁹ al Senato di Palermo di Blasco Joppulu, nipote del Balli.

uscita dal vostro giudizioso ingegno, et da una elaborata fatica di molti anni, non possiamo se non credere, che abbia tutte le parti da esser gradito: e lodato dal Mondo; con ciò, venendoci interessato sempre che si stampi, come voi desiderate; il nome, et l'onor vostro e nostro ci pare conveniente di farlo prima molto bene considerare, et esaminare almeno de una delle nostre Accademie; e suoi censori; però D. Angelo ci l'ha lasciato, e sene torna, e noi commetteremo, che sia diligentemente visto, et che si solleciti, e come venga approvato, si come si deve sperare, velo faremo avisare per caminar più innanzi, desiderosissimi della vostra gloria, e del vostro beneficio; et in ogni conto ci troverete sempre pronti per ogni vostra gratificazione, et il Signor Iddio vi conservi, et contenti di Firenze a di 10. di dicembre. 1610. / Vostro Il Gran Duca Di Toscana». BALLI, *Il Palermo liberato* ..., f. III.

⁶⁸ «AL SERENISSIMO / GRAN DVCA DI TOSCANA / COSIMO SECONDO / Del Cavalier Tomaso Balli. / APOLLO movi il tuo gran Plettro d'oro / Sù la gran Cetra d'auree corde adorna, / Del più bel manto le tue terga adorna, / La fronte tua del più pregiato alloro; / Or della Gloria del Signor, ch'onoro, / Il MEDICI, che sai dove soggiorna / Nell'Oriente, ove il tuo lume aggiorna, / Canta, e risponda delle Muse il Coro; / E Poda il Mondo: non candido Cigno / Cantar pe il nome tuo, ch'umile il canto / Solo nunzio saria della sua morte. / Sei del valore Idea, grande qual santo, / Pio, giusto, largo, accorto, saggio, e forte: / Felice Sole lume apri benigno». BALLI, *Il Palermo liberato* ..., f. IV.

⁶⁹ «ALL'ILLUSTRISSIMO SENATO / DELLA CITTA DI PALERMO / I Signori Don Pietro Celestre Marchese di Santa Croce, Don Pietro Opizinghi, Alvaro Vernagallo, Don Ugo Notarbartolo, Gerardo d'Afflito, Giovanni Balli Baron di Calattuvo, D. Mariano Agliata e Spatafora. / Senatori PP. / TUTTO che sia mia professione Illustrissimi Signori consumar gli anni sù i libri della facoltà civile per investigare delle leggi i veri sentimenti, pur talora rinfrancar volendo l'animo mio da sì gravi cure alli piacevoli studi delle cose poetiche mi son rivolto, e mi son forzato le cagioni delle lor bellezze conoscere; nè sol io l'ho fatto, che i più scienziati huomini pur vagarono fra i lieti campi delle muse, e in Elicona bevono alle sue fonti; Greci, Latini, e Toscani sappiamo, ch'Aristotile commune [...]sero n'ha scritto i libri interi, e datone le regole, nè sol questo anche quant'essi vagliono in Poesia han voluto col or componimenti dimostrarsi. Insin oggi si leggono di Platone alcune ingegnose Epigramme elegantemente spiegate; e di Sofocle nobil gentilhuomo Ateniese, che talor capo fu della sua Repubblica, le più nobil tragedie. Così gli huomini più grandi, e d'alto ingegno vaghi ne son stati, e facitori, e maestri parimente. Di lor a gara i gloriosi Re si videro pur farne gran conto, e Davide, e Salomone, e gli Imperatori stessi Cesare, Augusto, e Germanico, chi nelle lodi divine, chi nell'umane illustri riuscirono nel loro Idioma. Nel Tosco linguaggio Federigo Imperatore Secondo di questo nome nostro Palermitano, et Enzo suo figliuolo Re di Sardegna vi s'esercitarono, e ne divennero eccellenti, come meglio far poterono in quel secolo, che la lingua ancor nelle fasce balbutiva, nè men d'essi Lorenzo Medici, huom sì grande in Italia ne fu illustre coltivatore, e i Cardinali, e i Vescovi, e i miei Dottori medesimamente, come Cino da Pistoia è stato, et altri molti han pregiato sene, inalzando il loro ingegno felicemente. Questa facultà maravigliosa è, se considerar a dentro la vogliamo, maravigliosa per la sua disposizione, e per l'invenzione non umana ma divina, che viene insegnata da Cielo a pochissimi huomini; rara per la sua eleganza, e la sua Maestà, che chiede, che le scienze le siano servitrici, e per la sua dolcezza rapitrice degli animi ancor che Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Nell'Archivio di Stato di Firenze si può esaminare la concessione di un privilegio di stampa al poeta siciliano:

Tommaso de Balli palermitano chiede priv. per un poema eroico, *Il Palermo*, rivisto dagli Alterati e reputato degno 17 febbraio 1610/11 (ASF, Auditore delle Riformagioni Filza 28 cc. 295-296)⁷⁰.

Di esso si offre il testo integrale:

[c.295] Il Cav(alie)re Tommaso de Balli, Palerm(ita)no Servo Devot(issi)mo dell'A.V.S. con ogni riverenza li espone, haver composto un Poema Eroico, Intitolato Il Palermo Liberato, Dedicato all'A.V.S., Et essendo stato rivisto da ss.ri Accademici Alterati di Firenze, et giudicatolo degno della Luce, come p(er) le lor fedì apparisce,

barbari siano ultimo condimento della sua natural bellezza: onde con ragione de i Poeti i capi s'adornano della corona dell'alloro si come a i famosi nell'arme vien conceduto. Et il Signor Tomaso veggendo per tante ragioni quanto questa scienza sopra l'altre vaglia ancor che Cavaliere ha fatto vedere in lei qual nobile sia il suo ingegno, nè solo negli Encomij, e liriche Poesie si vede ma in questo nobilissimo Poema, ch'or viene stampato nelle mani delle SS. VV. Illustrissime più a pieno qual ei vaglia si dimostra non essendo nell'Epopeia in Eroica gravità, e dottrina a nessuno inferiore. Io non voglio entrare nelle lodi delle sue bellezze altrimenti, ch'essendo suo nipote saria per l'interesse del parentado sospette. L'unità, ch'ei osserva nella favola, la parità del costume, la perfetta sentenza, la candida locuzione, l'egualità, e dolcezza dello stile non gonfiato, e stravolto ma naturale conforme al costume, e a gli affetti dispiegato, e la viva imitazione, ch'ei dipinge per tutto lasceremo giudicare al Mondo, che giudice è delle opere umane. Ma che dico di Mondo, se la dottissima Accademia Fiorentina degli Alterati testimon è della bontà di questo Poema. che co(m)messogli dal lor Signore Cosmo Medici Secondo Serenissimo Gran Duca di Toscana per più mesi rivedutolo, approbato, e lodato l'ha a quel Signore, come per lor relazione, che gli fero vedranno. Certo cosa nova in Italia. e tanto basti della perefessione di questo Poema Molto Signori Illustrissimi si deve al Signor Tomaso per lo suo alto ingegno, essendo egli vostro cittadino; anco segli deve, perche non ha voluto cantare altra azione, che l'assedio di Palermo fattogli da Normanni, come compiuta, e magnifica azzione, e in quella aver servito, e illustrato la patria sua in che con ragione l'arte, e l'ingegno suo han potuto fare, onorando le nobilissime sue famiglie, ch'allor si ritrovarono in quella guerra, e di più ha voluto, ch'il titolo del suo Poema sia Il Palermo. Io m'offerisco alle SS. VV. Illustrissime ancor ch'uno sia de gli avvocati della Città in quello che potranno le forze mie servirle. Iddio renda felici le SS. VV. Illustrissime e difenda, e protegga questa Città dell'avversitadi umane, e le dia perpetua pace a di 30. d'Aprile 1612. / Delle SS. VV. Illustrissime / Servitore / Il Dottor Blasco Ioppulu». BALLI, *Il Palermo liberato* ..., ff. V-VI.

⁷⁰ Il documento, custodito nell'ASF, costituisce nell'ambito della mia ricerca un dato nuovo, ancora da nessun'altro studioso esplorato, e del quale non è stata registrata l'esistenza nei repertori bibliografici da me fino ad ora consultati. Per onestà intellettuale, esprimo la mia gratitudine al Dott. Gustavo Bertoli il quale, in qualità di studioso di problematiche inerenti alla letteratura italiana, mi ha gentilmente fornito i dati bibliografici di tale indizio archivistico.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Desiderando p(er)cio di mandarlo alla stampa p(er)che sia visto al mondo. Supplica humilm(en)te la benignità di V.A.S. a volerle Conceder Privilegio che p(er) Dieci anni non le possa esser ristampato senza suo ordine, nelli Stati Ser(enissi)mi di quella, ne in essi vendersi d'altra stampa che di quelli stamp(a)ti d'ordine espres[so] dell'Autore, sotto quelle pene maggiori che all'A.V.S. parr[à], Della qual' Gra(tia) ne restera con obbligo all'A.V.S. e(t) le pregher[à] dal Sig. Idio ogni maggior grandezza.

Concedesegli come domanda, et l'Aud(ito)re delle Riformazioni lo faccia distendere in forma solita

Belis(ario) Vinta 17 Febbraio 1610

[c.296] Don Cosmo per la gratia di Dio Gran Duca di Toscana iiij. di Fiorenza, et di Siena Duca 3° Conte di Pitigliano, Sig(no)re di Porto Ferraio nel Isola del'Elba, di Castiglione della Pescaia, et del'Isola del Giglio ecc. Gran Maestro della Sacra Religione di S(an)to Stefano ecc. Comandiamo per le p(rese)nti à tutti li stampatori, librai, et altri simili abitanti, ò negozia(n)ti ne' nostri stati, et proibiamo loro che per dieci anni <dal dì che si stamperanno> pross(im)i futuri non ardischino senza licenza, e consenso del Cavaliere Tommaso de Balli Palermitano stampare il suo Poema eroico intitolato Il Palermo liberato dedicato à Noi da darsi in luce, et mandarsi alla stampa dove, e come liberamente gli parrà, nè possino ancora venderne, ne tener per venderne delli stampati senza sua licenza // in qualunque luogo dentro e fuori delli Stati n(ost)ri // sotto pena di scu(di) 50. d'oro, et della perdita de' libri à chiunque contrafarà d'applicarsi per la metà al detto Cavalier To(m)maso et il resto al fisco nostro non ostante qualsivoglia cosa in contrario. In fede di che se gli è fatto il p(rese)nte privilegio firmato di n(ost)ra mano con l'appensione del solito sigillo.

Dato in Firenze il dì 17 di Feb(brai)o <1610.> l'anno dal'Incarnazione del N.S. Gesu Christo 1610. et del n(ost)ro Gran Ducato di Toscana, e delli altri nostri Ducati iij⁷¹.

Il *Palermo liberato* si fonda, per la parte storica, sulla seconda deca del *De rebus siculis* del Fazello, che, sulla scorta del Malaterra, narra la conquista, nel 1072, di Palermo da parte dei Normanni guidati dal conte Ruggero, dopo cinque mesi di assedio, che segnò peraltro la definitiva caduta del dominio musulmano in Sicilia. Boemondo sarà l'eroe fatalmente destinato a dar la vittoria ai Normanni.

⁷¹ *S.v.* T Cav.r Tommasi Balli, privilegio di stampar libro. ASF, Auditore delle Riformazioni Filza 28 cc. 295-296.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Rigorosamente fedele al suddetto principio dell'unità aristotelica, il Balli appare altrettanto recettivo, per quanto riguarda la struttura generale della narrazione, nei riguardi del modello tassesco. Che il Tasso abbia influenzato tutta l'opera sua è evidentissimo: il proemio balliano è proemio tassesco⁷².

L'arme orrende e il signor pietoso e forte
Canto, che per Giesù la spada cinse
Che di Palermo le superbe porte
Grave percosse e fino a terra spinse
Molto soffrendo [e] di terror, e morte,
Mori, Egizij, e Turchi fugò; e vinse;
Dielli Dio aiuto il gran decreto eterno
Volger tentò ma invan s'unì l'Inferno.
(c. I 1)

Segue, quindi, come per il Tasso, la dedica: solo che Cosmo, non è «magnanimo», ma «buono» (c. I 3 3). Ma già con la quinta ottava l'autore introduce l'argomento del poema, cui fa seguito una rapida esposizione degli eventi: Ruggero e il fratello Roberto sono attendati con l'esercito fuori le mura; s'avvicina l'inverno, Ruggero - contrastato in ciò dalla prudenza di Roberto -, chiamati a raccolta i capi, consiglia di assalire il nemico, ma Aimare (ott. 33-38) è del parere che sia meglio trincerarsi; arriva Bettumano, che annuncia l'arrivo di un guerriero dall'Africa, suo conoscente, che voleva conferire con i capi cristiani: è Nichele che, con astuti raggiri (ott. 43-52), cerca di convincerli d'esser dovuto fuggire dall'Egitto per sfuggire all'odio del suo signore; messo in carcere e da lì fuggito con l'aiuto della moglie Anicle, era venuto deferente ai Capi cristiani.

In questi luoghi si evince chiaramente l'imitazione virgiliana,

⁷² G.L., I 1-4.

ancorché la presentazione della figura del greco Sinone nel II libro dell'*Eneide* sia impareggiabile. Difatti Anicle, non è credibile come amica del marito (!), anche se, in qualche punto, sembra un “calco” di Sinone⁷³:

Allo splendor dell'arme a quella eletta
Squadra d'Eroi il cor smarri, e scosse.
(c. I 41 3-4)

Tuttavia Nichele, alla stessa maniera di Sinone, riesce a convincere i due valorosi Normanni che lo invitano a pranzo, chiedendogli notizie dei «Duci del suo Duce» e dei loro preparativi di guerra.

Nell'orchestrazione degli episodi bellici e nella ideazione dei personaggi, il Balli attua, invece, come dicevamo, una sorta di contaminazione tra spunti narrativi di derivazione classica, dantesca, tassessa e probabilmente ariostesca⁷⁴.

Con la pubblicazione del poema, Balli si afferma tuttavia come uno dei poeti migliori della letteratura isolana sviluppatasi tra il XVI e il XVII secolo. Non è un caso che *Il Palermo Liberato* sia letto e apprezzato, nel Seicento, come uno dei testi più importanti della letteratura meridionale. In merito a ciò l'Evola, in un suo lavoro sul *Palermo Triunfante* del Di Giovanni (Maringo 1600), notò che «con maggiore ingegno poetico e con lodevole perizia linguistica è trattato il *Palermo liberato* di Tommaso Balli»⁷⁵. E, prima di lui, l'abate Di Giovanni espresse un giudizio positivo, in base al quale «con maggiore ingegno poetico, con lodevole perizia di lingua trattava invece Tommaso Balli il suo *Palermo* nel 1610», rilevando come il Balli aveva seguito perfettamente i canoni aristotelici, non senza

⁷³ *Namque ut conspectu in medio turbatus inermis // constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit.* (*Aen.* II 67-68).

⁷⁴ G. PELLIZZARO, *Un episodio di un poema del Seicento*, «Fanfulla della domenica» (26 luglio 1903).

⁷⁵ EVOLA, *Libro e cultura* ..., 31.

deprecare che «in tutto il poema l'imitazione della *Gerusalemme liberata* giunge sino alle rime a cominciare dalla protasi sino all'ultima stanza»⁷⁶.

In effetti, l'imitazione è evidente, perché, ancora nella *Dedica*, l'Autore stesso ammette: «ho voluto, ch'il verso più tosto imiti, che conti e camini con quella gravità, ch'all'Eroico Epico è conveniente ma non per ciò lasci la dolcezza, principal fine di questa lingua, e gonfi, onde il verso perda il gusto»⁷⁷. Non si può peraltro dimenticare che era tipico della mentalità del tempo, sulla scorta della poetica classicistica dominante, seguire il canone aristotelico dell'imitazione, «per poter fare cosa degna di esser letta!». Ciò si deduce anche dalla prefazione che fa al senato il Dr. Blasco Joppulu, nipote del Poeta, il quale dichiara: «L'Unità, ch'ei osserva nella favola, la parità del costume, la perfetta sentenza, la candida locuzione, l'egualità e dolcezza dello stile non gonfiato, e stravolto ma naturale conforme al costume, e a gli effetti dispiegato, e la viva imitazione, ch'ei dipinge per tutto lasceremo giudicare al Mondo, che giudice è delle opere umane»⁷⁸.

2. La trama, i personaggi, i temi

Il poema ha per soggetto la conquista di Palermo operata dal normanno Ruggero nel 1072, conquista che determinò la completa rovina del mondo mussulmano in Sicilia. La città, schiacciata dal potere di Apocar, è assediata da Ruggero, che, per liberarla, si avvale dell'ausilio

⁷⁶ V. DI GIOVANNI JUNIOR, *Della poesia epica in Sicilia nei Secoli XVI e XVII*, in *Filologia e Letteratura. Nuovi Studi*, s.d., t. III.

⁷⁷ BALLI, *Il Palermo liberato* ..., f. II.

⁷⁸ BALLI, *Il Palermo liberato* ..., f. V.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme*

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

del suo valente guerriero, Boemondo, di cui dice un nemico:

Credo che Marte stesso è men di lui,
Dio della guerra et è di lui minore;
A' nemici fûr l'opre sue famose
Orribili, stupende e mostruose.
(c. VII 57)

Dio, vedendo Africa ed Asia congiurate contro i Fedeli, comanda a San Giorgio di porre in fuga il demone Beleal e d'indurre Ruggero ad inviare Roberto il Guiscardo a Roma per chiedere aiuto al papa Alessandro (c. III)⁷⁹. Satana, scorgendo Roberto navigare felicemente verso Roma, si adira e tenta di trattenerlo con incanti, ma invano, poiché Roberto non soccombe ad alcuna avversità, superando anche la tentazione di tre fanciulle ammaliatrici dai capelli dorati, che sorgono nude dal mare intonando melodiosi canti: da queste Roberto riesce a sottrarsi assieme ai suoi uomini, e con la protezione di San Giorgio, conduce la sua flotta a Roma. I punti di tangenza del poema con fatti e personaggi dei modelli (Tasso, ma anche Ariosto e Dante) sono tanto evidenti e abbondanti che non mette conto di segnalarli ulteriormente, anche per non infeltrire l'esposizione.

Il papa, udita l'ambasciata di Ruggero, concede senza indugio i richiesti soccorsi. Tutti i primi signori d'Italia, all'invito del pontefice, si

⁷⁹ Apocar nel vedere gli apparecchi di guerra di Ruggero induce i suoi uomini alle armi. Nella narrazione emerge l'episodio amoroso di Corichino ed Emirene, sposi. Di costei dice il poeta: Non vide mai Palermo una sì rara / Bellezza, sì leggiadra e sì gentile. (c. V 43). Ella si lamenta per l'uscita di Corichino alla battaglia, Fatima la consola, la conduce su una torre, dalla quale, assieme al re e ad altri dignitari, assiste alla battaglia; cfr. *G.L.*, c. III 12. Corichino muore trafitto da Serlone: Il suo bel volto, fior calpesto, langue, / Pallidetto chinossi e dolce spira; / Asperso di pallore e pur di sangue / Stella pareva, qualor sanguigna gira. (c. VI 125). Emirene è afflitta, non vedendo tornar l'amante. Accerra ed Eufile si introducono nel campo cristiano per cercarlo e, trovato ucciso, lo riportano nella città. Nell'episodio è fortemente presente l'imitazione di famosi luoghi narrati da Virgilio (*Aen.*, c. IX 314 ss.) e dall'Ariosto (*O.F.*, c. XVIII 172 ss.). Emirene si uccide e i due giovani vengono rinchiusi nella medesima tomba.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

armano e partono per la Sicilia (c. X). Plutone, *l'orrida maestate*, chiama a consiglio i suoi demoni:

Della tartarea tromba il roco suono
Gli abitator di Dite orrido appella;
(c. XI 4)⁸⁰

li squadra con occhi terribili, poi apre *l'immonda bocca*⁸¹ ad arringarli. Esalta la propria potenza, rammenta la lotta sostenuta con gli angeli e la venuta di Cristo in terra, impone ai suoi ministri di prodigarsi per la difesa di Palermo.

Roberto sbarca nei possedimenti di Ruggero e viene accolto dalla moglie di lui, Enemberga⁸². Beleal lo invoglia ad impadronirsi di quelle terre; Enemberga scrive al marito, il quale vorrebbe partire immediatamente per punire l'usurpatore, ma Boemondo si oppone e si accende un'aspra lite tra i due eroi: il nipote del Guiscardo tanto si infiamma, che trae dal fodero la spada; Sant'Agata gli trattiene il braccio e Serlone lo trascina fuori della tenda corrucciato. Così il campo cristiano perde due dei suoi migliori campioni.

Ma a Boemondo si presenta in sogno l'anima di Serlone, rimasto ucciso in battaglia, il quale gli parla, e poi lo prende con sé e lo solleva con l'aiuto di un angelo al cielo. Più s'innalza l'eroe e meno sente il peso del corpo, oltrepassando i cieli della Luna, di Venere e di Marte, arriva alla sfera del Sole, nella quale è attratto da una porta splendente, guardata da due angeli coronati di alloro e vestiti di fuoco, uno dei quali addita all'eroe l'anima di Guglielmo, suo zio, che lo rimprovera della sua

⁸⁰ Cfr. *G.L.*, c. IV 3.

⁸¹ Le espressioni *orrida maestate* e *immonda bocca* ricorrono in *G. L.*, c. IV 7.

⁸² Costei aveva una figlia, Erida, della quale dice il poeta: Tal nell'alba veggiam la giovinetta / E fresca rosa splender su la spina. / Ciascun lo sguardo a lei drizzi ed in fretta / Le si rivolge e riverente inchina. (*P. l. c.* XII 42).

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

impudente arroganza. Boemondo, pentito ed umiliato, viene cosparso da un liquore in tutto il corpo da un angelo, che lo rende invulnerabile, eccetto nelle piante dei piedi. Sale, da ultimo, al cielo di Giove e vede l'Empireo.

Frattanto Dio invia Michele a *Ioachin, che bea in orrid'antro il cor celeste amante*, per imporgli di ridurre Roberto a più miti consigli. Michele, circondato il Romito d'una nube, lo porta dinanzi a Roberto, e, mentre questi siede a consiglio, la nube si squarcia. Ioachino, apparendo all'improvviso, dopo aver minacciato l'eroe, lo trascina, con Averardo capostipite dei Medici, su un carro tirato da quattro cavalli di fuoco e lo solleva in aria. Come Boemondo è salito al cielo, così Roberto, con Ioachino e Averardo, discende all'Inferno.

Negra scrittura al sommo gli s'aperse
Della gran porta e in chiari carmi dice:
Chi entra qui non esce

(c. XXI 3)⁸³

A guardia dell'Abisso infernale sta la Morte. Si presenta un gran lago *di pece strutta* pieno di anime dal viso di porco (c. XXI 17): sono i lussuriosi. Una seconda *bolgia* è tutta di ghiaccio: si divide in otto cerchi e vi stanno gli avari, col viso di rospo, perché *ebber sempre a terra i volti* (ottava 28). In una terza bolgia si vedono le anime nel fuoco: sono gli eretici, distribuiti in quindici cerchi. Nel mezzo sta *la città del foco*, il cui centro è costituito da una piazza circondata da molti palazzi, in cui vi sono i giganti, i re ed i guerrieri famosi. Averardo e Roberto chiedono di parlare con uno di quegli spiriti; si avvicinano ad un luogo, in cui vi sono molti fori, da uno dei quali

⁸³ Cfr. *Inferno*, II, 1-10 e tutti gli altri luoghi facilmente intuibili, attinti dalla Cantica dantesca.
Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

[...] erger fu visto
Huom di figura iraconda e turbata.
(c. XXI 113)

Questi parla e poi *urlando giù cadde e da lor sparve*. Vedono quindi Maometto, Soliman, Amurat, Selim⁸⁴, e da ultimo un drago dalle sette teste, sul cui dorso siede splendidamente adorna una donna impudica⁸⁵.

Usciti dall'Inferno, visitano il Purgatorio, di cui però il poeta non dà una particolareggiata descrizione. Alla sommità di esso ritrovano il carro dai cavalli di fuoco, vi montano su e, portati per l'aria, vedono le ignote terre americane⁸⁶, e poi Spagna, Francia, Italia, finché Roberto scende a terra, mentre Averardo va a liberare alcuni suoi compagni fatti prigionieri poco tempo prima dalla maga Eneride⁸⁷. A Boemondo, tornato al campo, una ninfa porta la spada fatale, cosicché, distruggendo i nemici, entra vittorioso da solo in Palermo.

Nel poema *Il Palermo liberato*, Boemondo è l'eroe fatalmente destinato a dar la vittoria ai Normanni, finché adirato come Achille preferisce rimanere lontano dal campo. Sono molteplici e varie le avversità che i Fedeli sono costretti a superare, ma sorride loro propizia la fortuna appena ritorna Boemondo, come fulmine in guerra, terribile ai nemici, come una cometa che *sanguigno crin distende e gli alti re minaccia e*

⁸⁴ A proposito di questo personaggio il poeta menziona (c. XI 163) la battaglia di Lepanto.

⁸⁵ E' evidente il confronto con la *puttana sciolta* del *Purgatorio*, XXXIII 149.

⁸⁶ Additando ai due eroi queste terre l'angelo Michele dice, come la Fortuna nella *G.L.*, c. XV 31-32: Verrà della Liguria un che d'Alcide / Spregiando i segni al mar metterà il freno; / Novo Nettuno a lui benigne e fide / Apriran le Nereide il molle seno. / O meraviglia sopra il mar s'asside, / Che non ha riva, che non vien mai meno; / Né onda sconosciuta, né anco vento / Minaccioso raffrena il suo ardimento. / Colombo è questi, candida colomba. (c. XXII 18-19).

⁸⁷ Costei, ad eccitamento di Beleal, aveva tratto in una sua isola parte dei compagni di Roberto, reduci da Roma e dispersi da una bufera. Il luogo è bellissimo, rallegrato dal canto dell'usignolo, che *piange i mal successi amori* (ottava 41).

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

infausta splende (c. XII 73).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Capitolo IV

Gli epigoni del Tasso tra Cinquecento e Seicento. *La Babilonia distrutta*

1. Cenni biografici su Scipione Errico e notizie preliminari sulla sua produzione epica

L'Errico, seguace del Marino, noto con lo pseudonimo di Occupato nell'Accademia messinese della Fucina, fu apprezzato ed accolto nelle Accademie più prestigiose dell'epoca (*Umoristi* di Roma, *Ozziosi* di Napoli, *Incogniti* di Venezia): personalità poliedrica, si cimentò nei più svariati generi letterari, dimostrando una precoce vocazione sperimentale, riconducibile alla proposta mariniana codificata nella poetica della "meraviglia". L'Errico, infatti, è uno dei primi poeti italiani cui spetti, a tutti gli effetti, la qualifica di "marinista"⁸⁸.

Nacque a Messina nel 1592 e morì, ivi, cieco nel 1670. Trascorse la giovinezza nella sua città natale, conseguendo la laurea in Teologia, al fine di abbracciare la carriera ecclesiastica.

La sua produzione è vasta: dagli idilli *Endimione e Arianna* (1611), confluiti poi in una raccolta di *Rime* (1619), alla commedia *Le rivolte di Parnaso* (1626), al dialogo *L'Occhiale appannato* (1629); a *Le guerre di Parnaso* (1643), «istoria allegorica o favola istoriata», anch'essa, come *Le rivolte*, sulla falsariga dei *Ragguagli* del Boccalini; agli altri due poemi eroici

⁸⁸ Cfr. S. ERRICO, *Sonetti e madrigali, e altre rime dalle raccolte giovanili*, introduzione di F. Spera, testo e note a cura di L. Mirone, San Mauro Torinese, Res, 1993, VI.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

dell'Errico *Della Guerra Troiana* (1640) e *l'Iliade ovvero l'Achille innamorato* (1661)⁸⁹. Bisogna tuttavia rilevare che il suo esplicito consenso nei riguardi di Marino non è disgiunto da una punta d'ironico e critico distacco⁹⁰.

Benché consapevole della cancellazione o comunque della riduzione dell'eroico al lirico attuata da Marino con l'*Adone*, Errico non sa rinunciare, tuttavia, a riprova del suo sostanziale moderatismo, del suo stare in equilibrio fra tradizione e innovazione, al poema epico di ascendenza tassesca (in sintonia con una linea della letteratura isolana che annovera opere come *Del Palermo trionfante* di Vincenzo Di Giovanni, *Palermo liberato* di Tommaso Balli, *Il Pelagio, ovvero la Spagna racquistata* del Galeano, ecc.), anche se - come è stato notato - la sua *Babilonia distrutta* (1623), il testo di maggior impegno del periodo giovanile, appare scissa «fra le esigenze del “docere” imposte dalla cultura controriformistica e il gusto edonistico espresso nello svolgimento di temi romanzeschi e fantastici ben accetti al pubblico contemporaneo»⁹¹. Un gusto edonistico, peraltro, destinato ad attenuarsi col passare degli anni, in quanto il poeta,

⁸⁹ Per ulteriori notizie sulla vita e sulle opere, nonché per eventuali segnalazioni bibliografiche, si rinvia alla “voce” Errico del *Dizionario biografico degli italiani* ..., vol. XLIII, 1993 e alla “voce” omonima a cura di L. Vigliani, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino, U.T.E.T., 1968, VIII. Ulteriori approfondimenti bio-bibliografici si possono leggere nell'esauriente contributo offerto dallo studioso Gino Rizzo: S. ERRICO, *Le guerre di Parnaso*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Argo, 2004.

⁹⁰ Ciò che s'apprezza, insomma, di quella lezione, è soprattutto la libertà dal regolismo “aristotelico” e la “dolcezza” del dettato, la seducente vena melodica. Elementi, infatti, accanto ad una spiccata sensualità (ne è un esempio il madrigale *Seno scoperto*) e alla predilezione barocca per le figure retoriche dell'*amplificatio* e per le tematiche “curiose” o “sorprendenti” (la donna balbuziente, la fossetta del mento, la puntura di zanzara, ecc.), che Errico sa abilmente mettere a frutto nei suoi versi, dagli idilli *L'Endimione* e *L'Ariadna* (1613), al poemetto *La via Lattea* (1614), ai numerosi sonetti e madrigali confluiti, con altri componimenti, nelle due raccolte del 1619, *Rime*, e del 1646, *Poesie liriche*. Cfr. ZAGO, *Racconto della letteratura siciliana* ..., 30.

⁹¹ SACCO MESSINEO, *Poesia e cultura nell'età barocca* ..., IV, 462.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

avendo abbracciato la vita ecclesiastica, si dedicò all'insegnamento di teologia e filosofia morale nello studio messinese, affrontando prevalentemente argomenti encomiastici o sacri.

2. *La Babilonia distrutta, La Gerusalemme liberata e La Gerusalemme conquistata: dati comuni e differenze specifiche*

*La Babilonia distrutta*⁹² celebra, in dodici canti, la vittoria dei Tartari cristiani sui califfi Abassidi nel XIII secolo, aspirando a farsi, «nel genere suo [...] un compendio di cristiana dottrina»⁹³. Si evidenzia, pertanto, nel corso dell'analisi, il fatto che tutti gli avvenimenti cantati, sia storici che fantastici, vengono interpretati allegoricamente dal poeta, secondo una prassi molto diffusa⁹⁴.

Quanto dire che la modellizzazione tassessa si fa tramite della cultura controriformistica.

Il poema segue, sul piano della struttura, il modello della *Gerusalemme liberata*, come si desume facilmente dai vari momenti dell'azione e dalla successione dei singoli episodi.

⁹² L'*editio princeps* de *La Babilonia distrutta* è stata pubblicata il 20 febbraio 1623 a Messina dal tipografo Giovanni Francesco Bianco. Seguono una ristampa veneziana edita nel 1624 presso la tipografia di P.P. Tozzi ed una messinese pubblicata nel 1653 per i tipi di Jacopo Mattei. Un'edizione postuma del 1681 è stata pubblicata a Bassano presso la tipografia Remondini. Quest'ultima stampa presenta una migliore veste tipografica e l'inserzione dell'argomento in ottava rima, premesso ad ogni canto, composto dal "Fiorentino celeberrimo Pittore" Sebastiano Mazzoni. Per la trattazione della problematica concernente la datazione dell'*editio princeps*, la cui stessa esistenza è stata messa in discussione da non pochi studiosi (nella fattispecie Daniela Foltran e Alessandro Martini), si rimanda alla lettura del paragrafo successivo "Note filologiche sulle edizioni de *La Babilonia distrutta*", in cui sarà fornita una più vasta e dettagliata esposizione.

⁹³ S. ERRICO, *Al leale e cortese lettore*, in *La Babilonia distrutta*, Bassano, Remondini, 1681, 9.

⁹⁴ Si rinvia all'*Appendice* per la lettura integrale dell'*Allegoria del Poema*.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

D'altra parte l'*Allegoria* premezza dall'autore per giustificare le scene di seduzione amorosa che corredano il testo, è un chiaro attestato della letteratura controriformistica, dominante nell'epoca barocca.

La tecnica tassiana e l'ideologia controriformistica sono patenti anche negli altri due poemi epici di Errico.

E' del 1640 il poema eroico *Della guerra troiana*, edito a Messina per i tipi della Stamperia camerale della vedova di Bianco. Il poema si articola in venti canti, ognuno dei quali è preceduto da un argomento in ottava rima composto da Antonino Gotho. Nell'*incipit* del poema, un'uggiosa *Allegoria* che pretende di interpretare gli episodi e le figure significative del poema in chiave di conformismo etico-religioso, invita a leggere l'opera come una metafora di «quella continua e mistica guerra tra la ragione e 'l senso», attribuendo ai vari personaggi improbabili valenze moralistiche. Il poema, appesantito da digressioni e invenzioni (come la sosta di Achille a Cipro, dove trafigge il cinghiale uccisore di Adone), è in sostanza un cattivo prodotto del "compromesso teorico" dell'Errico, che cerca di innestare l'alessandrinismo marinista su un impianto epico di derivazione omerica.

Il poema *L'Iliade ovvero l'Achille innamorato*, edito a Roma nel 1661 presso la tipografia Moneta, appare come un rifacimento della *Guerra troiana*, ma con evidenti intenzioni di regolarità classica come nella misura canonica di dodici canti che lo compongono.

La *Babilonia distrutta* narra, come dicevamo, la caduta di Bagdad per mano dei Tartari di religione cristiana. Dal punto di vista strutturale essa segue assai da vicino la *Gerusalemme liberata*, com'è facile dedurre dai vari

momenti dell'azione e dalla successione dei singoli episodi, delineati nei tratti essenziali.

Nel primo canto, che si apre con un regolare proemio formato da protasi di impostazione tassiana, invocazione e dedica, distribuite ciascuna in un'ottava (I 1-3) e seguite dall'auspicio di una nuova vittoria contro gli infedeli (I 4-6), si incontrano, difatti, la rassegna delle genti cristiane, condotta secondo quegli stessi criteri di varietà che avevano animato le "riviste" virgiliane e tassesche, e il primo scontro fra le squadre avverse, con un'anticipazione rispetto alla *Liberata*. Nel secondo canto si assiste all'arrivo nel campo cristiano di un'ambasceria che sortisce però esiti diversi rispetto a quella tassiana: al posto di Arsete e Argante troviamo, come principale legato, il babilonese Barone che, con una piccola "canuta ed onorata compagnia" (II 2 6), seguendo "de le genti la legge e l'uso antico" (II 2 8, palese calco tassiano usato qui per indicare l'inveterata consuetudine di portar rispetto agli ambasciatori), se ne va sicuro "entro lo stuol nemico" (II 2 7) e servendosi di tutti i *loci* della retorica, dalla *captatio benevolentiae* alla finzione, grazie ad un discorso astuto e lusinghiero, reso tanto più convincente dal suo bonario aspetto di vecchio che "porta amico il semblante, in cui riluce / saggia modestia e nobil cortesia" (II 2 3-4), riesce a trarre tutti in inganno, pattuendo una tregua di tre giorni sancita da uno scambio di ostaggi (II 17 20-21), fonte di non pochi guai per i cristiani. Se la momentanea interruzione delle ostilità serve, sulla falsariga di quanto accade nel libro XI dell'*Eneide*, per raccogliere i morti e consentire l'esecuzione dei "pietosi uffici" (II 37-42), lo scambio di ostaggi invece impegna la narrazione su due vicende sincrone, svolgentesi dentro e fuori dalla città, che per il loro contenuto

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

essenzialmente amoroso possono sembrare episodiche ma le cui ripercussioni investono pesantemente il piano della guerra: una, nell'accampamento degli Sciti (II 21-22 ss.), è strutturalmente analoga all'arrivo di Armida nella *Liberata*, e infatti ne consegue la partenza di alcuni tra i più forti campioni; l'altra, all'interno di Babilonia (II 87 ss. e III 1-68), è incentrata su un convegno erotico tra il cristiano Filindo e Persina, figlia di Mustace, che si muta in tragedia con la morte del giovane durante l'amplesso cui segue l'immane suicidio dell'amante, Persina. A differenza della precedente essa esula da qualsiasi spunto tassesco ma consente all'autore di esprimere a pieno la propria vena sensuale, imparentata con quella mariniana, e, sul versante della 'storia', determinerà la rottura della tregua e la ripresa delle ostilità (III 69-79), poiché sulla fine dei due innamorati pare stendersi l'ombra del tradimento. Situazioni nuove, quindi, s'intrecciano ad altre modellate sul canovaccio della *Liberata*.

Come si è accennato, giunge come ostaggio al campo cristiano (II 21-22 ss.) un'altra figlia di Mustace: la bella Bessana, esperta di arti magiche, che con un comportamento assai simile a quello di Armida fa innamorare di sé molti guerrieri allo scopo di allontanarli dal campo. Senonché ella viene travolta da un'imprevedibile passione per Alone (II 33-36), il comandante dei cristiani; costui però, a dispetto dei vari tentativi di seduzione e dell'espedito novellistico-romanzesco di una dichiarazione d'amore epistolare (II 45-59), non cede alle sue profferte, per cui Bessana tenta di rapirlo con l'ausilio delle sue arti occulte (c. IV): giunta nei pressi dell'accampamento su una "pomposa nave" (c. IV 1) sotto le mentite spoglie di un cavaliere misterioso ella, vinti in duello

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

molti egregi soldati di entrambi i campi, si scontra con l'amato. Lasciandosi volutamente inseguire, lo attira sulla nave che, sollevatasi in aria, approda in un'isola bellissima che pare il regno d'Amore (c. V). L'analogia con il mondo di Armida, anch'esso fuori dal dominio della Storia, è evidente, ma, a differenza di Rinaldo, Alone, come si addice ad un capo cristiano e come in fondo aveva fatto Goffredo, capisce l'inganno, resistendo a tutte le tentazioni. A liberarlo giunge presto un nocchiero celeste, l'arcangelo Raffaele che, fatte sparire le bellezze fittizie dell'isola, lo carica sulla sua imbarcazione (una "eccelsa nave", V 72 8, in speculare antitesi a quella apparsa all'inizio del c. IV) e lo conduce in un viaggio a ritroso che, sempre sulla scia del Tasso, dà agio all'autore di elencare numerosi toponimi nel corso di un lungo *excursus* geografico (c. VI). Prima di riprendere il comando dei suoi uomini, ad Alone vengono svelati i significati riposti di quanto gli è accaduto ed i retroscena della vita di Bessana, la quale, per favorire uno scambio di consegne, non si è fatta scrupolo di uccidere, come richiestole, lo zio Alderano, un temibile stregone da tutti ritenuto ancora in vita (c. VI 43-54). Poi Raffaele, durante una visione onirica, accompagna Alone in una visita all'"eterna magione" e ai regni dell'aldilà (c. VII). La lotta riprende e l'Errico, in mezzo agli scontri che scandiscono gli ultimi canti, sfodera alcune trovate atte a stupire e a tener desta l'attenzione del lettore. Acquista spazio il meraviglioso, che ruota intorno alle azioni di Bessana; viene inscenata una rassegna di sole donne guidate dal feroce Saladino (VIII 53 ss.), che palpita per una di queste, Argellina: una *virgo militans* di origini cristiane la quale, liberatasi per caso dall'incantesimo che l'aveva trattenuta a lungo tra gli infedeli, si ricongiunge ai suoi compagni di fede

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

e al padre. La sua bellezza fa breccia nel cuore adamantino di Alone a cui, fra l'altro, era già stata promessa in sposa. Nel c. XII dopo un assalto notturno da parte pagana, arriva la reazione definitiva dei cristiani con l'espugnazione di Babilonia.

Ma il finale si presenta tutt'altro che scontato e, anzi, si distacca completamente da quello della maggior parte dei poemi epico-religiosi che, sulla scia del Tasso, prevedono il regolare scioglimento del voto, forse anche perché l'incenerimento di Bagdad è annunciato sin dall'inizio (I 1 7-8 e 6 7-8) più come un evento che deve accadere che come un voto da sciogliere. Del resto l'impresa, anche se investita dei medesimi connotati ideologici, non è una crociata istituzionalizzata. Il finale per certi aspetti è doppio, e unisce il senso della precarietà e della labilità di tutte le cose (debitamente rivisitato nella lirica barocca, con immagini di particolare effetto), espresso nella figura di Alone che, solo su un'altura, contempla dall'alto la rovina della città e piange, come già Scipione Emiliano di fronte alla distruzione di Cartagine, meditando sulla transitorietà delle *res humanae* (XII 57) (si direbbe che l'Errico abbia voluto trasferire al suo paladino cristiano i tratti di suprema pensosità che avevano connotato le figure magnanime dei grandi eroi pagani del Tasso), alla drammaticità, *mutatis mutandis*, del finale dell'*Eneide*, con la morte del tiranno Mustace, asserragliato con i più fidi all'interno della città in fiamme, il cui spirito, nell'ultima ottava del poema, fugge via dal corpo sospirando (c. XII 70):

Ed ecco già, che senza alcun riparo
Liquefassi a l'ardor l'argento, e l'oro:
Langue appresso la morte, e 'l core avaro
Più s'affligge del mal del suo tesoro

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Mà trà il fumo, e le fia(m)me al fin lasciaro,
Miseri i sensi i mesti uffici loro
Soffogato nel caldo empio si strugge
Il corpo, e *l'alma sospirando fugge*.

L'espressione finale allude infatti al verso con cui si chiude il poema virgiliano (*Aen.* XII 951-952: «[...] ast illi solvontur frigore membra / *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*») e che replica per Turno la formula già usata nel libro precedente per il venir meno di Camilla (*Aen.* XI 828-831: «[...] tum frigida toto / paulatim exsolvit se corpore lentaque colla / et captum leto posuit caput, arma relinquunt, / *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*»). La situazione dell'anima che fugge (*fugit*) dal corpo privandolo di sensibilità e di vita, così come ha una duplice attestazione nell'*Eneide* viene replicata ben tre volte nella *Babilonia distrutta*: dapprima nella morte del Saladino (X 48 7-8), poi in quella di Bessana (XII 34 7-8 e 35 1-4) e infine in quella di Mustace.

3. Note filologiche sulle edizioni de *La Babilonia distrutta*

Allo stato attuale degli studi, relativamente alla storia del testo della *Babilonia distrutta*, si registrano due scuole di tendenza c'è chi (Varese, Jannaco, Foltran)⁹⁵ considera *princeps* l'edizione veneziana del 1624, attribuendo peraltro grande valore alla stampa postuma, edita nel 1681 a

⁹⁵ Cfr. C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, in *Il Seicento*, V, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi-N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1988 (prima edizione: 1967); C. JANNACO, *Insorgenza eroicomiche e trasformazione dell'epopea*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, C. Jannaco e M. Capucci, *Il Seicento*, Padova, Piccin, 1986, 519-90; D. FOLTRAN, *Calliope ed Erato: stile e struttura nella Babilonia distrutta di Scipione Errico*, in «Schifanoia» (2004), 26-27, n. 25, 86-88.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Bassano per i tipi del Remondini; c'è chi (Contarino, Mirone)⁹⁶ valorizza, invece, l'edizione messinese del 1623, che è, invero, anche a nostro giudizio, la reale *editio princeps*.

Alla base delle *querelle* c'è, invero, un'informazione sbagliata di Antonio Belloni, il più accreditato studioso degli epigoni tassiani, il quale ha dato dapprima l'elenco delle edizioni della *Babilonia distrutta*, omettendo, però, l'esistenza dell'*editio princeps* pubblicata a Messina nel 1623 presso la tipografia di Giovanni Francesco Bianco, e attribuendo alla edizione successiva del 1624 il ruolo di *princeps*⁹⁷.

⁹⁶ Cfr. ERRICO S., voce a cura di R. Contarino, in *Dizionario biografico degli italiani* ..., XLIII; ERRICO, *Sonetti e madrigali, e altre rime dalle raccolte giovanili*, introduzione di F. Spera, testo e note a cura di L. Mirone, Torino, Res, 1993.

⁹⁷ Si osservi come nell'Appendice Bibliografia de *Gli epigoni tassiani*, Antonio Belloni segnala della *Babilonia distrutta* di Scipione Errico l'esistenza di una stampa veneziana del 1624 «(La Babilonia Distrutta, Poema Eroico del Signor SCIPIONE HERRICO Messinese, aggiuntovi due idillii del medesimo. In Venetia, ad istanza di Pietro Paolo Tozzi, 1624. In- 16. Ediz. citata dal Quadrio, (*St. e Rag.*, t. VI, pag. 685). Il Mongitore (*Bibl. Sicula*, vol. II, pagg. 210-211) registra invece una edizione di Venezia, presso il Missirini, 1624. In- 24.); una stampa romana del 1626 (La stessa. In Roma, per Francesco Corbelletti, 1626. In- 12. Cfr. MONGITORE, Op. e loc. cit.); una stampa messinese del 1653 a cura degli Accademici della Fucina (*La | Babilonia | distrutta | Poema Heroico | Con altre Poesie di SCIPIONE HERRICO | Nell'Accademia | della Fucina | detto l'Occupato. | In Messina, | nella Stamp. di Iacopo Mattei. | MDCLIII. | Con licenza de' Superiori. In- 24. E' dedicata al Senato della città di Messina. Al poema seguono i poemetti: Ibraim Deposto, La Lettera della Madonna, La Via Lattea, La Croce Stellata, il panegirico, Il Ritratto di bella donna; il dramma musicale, La Deidamia; gli idillii, L'Endimione, L'Arianna, La Pietà Austriaca, Il Nettuno Dolente; l'epitalamio, L'Austria; rime varie. Il vol. è di pagg. 689, più 24 non num. in principio e 5 pur non num. in fine. Il poema termina alla pag. 313.) ed una postuma del 1681 (La | Babilonia | Distrutta | Poema Heroico | Dell'Eccellentissimo Signor | SCIPIONE HERRICO | Con due Idillij del medesimo | Aggiuntovi di nuovo a ciascun canto | i suoi argomenti | composti dal Sig. Cav. Sebastiano Mazzoni | Fiorentino celeberrimo Pittore. | Dedicato all'Illustriss. Signor | Pietro Donato | dell'Illustriss. et eccellentiss. Sig. | Gio. Battista, | Bailo attuale in Costantinopoli. | In Bassano | Per Gio. Antonio Remondini | Con licenza de' superiori. In- 32. Questa edizione è senza data; però è del 1681, come si deduce dalla lettera di dedica del Remondini datata 20 Agosto 1681. Alla dedica segue l'allegoria al *Serenissimo Principe Maurizio Cardinale di Savogia* (in data 10 Febraro 1623, di Messina). Vi sono poi sonetti di Antonio Giacomo e Michele Cammerota, di Carlo Borromeo Arbora, del Conte Fra Gabriel Viano de' Malatesti, di Diego Matarozzi, di Giuseppe Vistarchi, di Girolamo la Maura, di Mario Felice, di Scipione la Legname, di Sebastiano Mazzoni pittore. In fine del poema (pagg. 279 e segg.) è la *Raccolta delle cose più notabili del poema*. I due Idillii aggiunti sono l'*Endimione* e l'*Arianna*. In tutto pagg. 311)». BELLONI, *Gli epigoni* ..., 508-09.*

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Recepisce *in toto* la suddetta informazione una giovane studiosa, Daniela Foltran, che, a partire dalla sua tesi di dottorato e fino alla sua recente edizione di testi sull'epica secentesca, insiste sull'inesistenza o sulla «difficile reperibilità» della *princeps*, attribuendo emblematico valore alla stampa veneziana del 1624.

Si riporta il testo integrale della nota esplicativa della studiosa in cui erroneamente si nega, praticamente, l'esistenza della *princeps* messinese:

Non omogenea è la datazione della *Babilonia distrutta*: alcuni studiosi riportano la data del 1623 (Contarino, ad esempio, parla di un'edizione di quest'anno uscita a Messina ma non ne fornisce gli estremi, e di una prima stampa risalente al 1623 parla pure LUISA MIRONE, a p. 101 nelle "Note" posposte a S. ERRICO, *Sonetti e madrigali*, cit., senza ulteriori indicazioni); altri, fra cui Varese e Jannaco, datano la *princeps* al 1624, ma citano dall'edizione bassanese del 1681. Lo stesso Belloni, del resto, non ha avuto sotto mano la *princeps*, come si deduce dall'appendice bibliografica posta verso la fine del volume *Gli epigoni* (cit., cfr. in particolare le pp. 508-509), dove egli cita un'edizione stampata "In Venetia, ad istanza di Pietro Paolo Tozzi, 1624", desumendo però tale notizia dal Quadrio (cfr. DELLA STORIA / E DELLA RAGIONE / D'OGNI POESIA / VOLUMI QUATTRO / DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO / DELLA COMPAGNIA DI GESÙ / ALLA SERENISSIMA ALTEZZA / DI FRANCESCO III / DUCA DI MODANA, REGGIO / MIRANDOLA & C. / [...] / IN BOLOGNA, Per Ferdinando Piffari, all'insegna di S. Antonio. *Con licenza de' Superiori*, vol. IV, MDCCXLIX, p. 685) e facendoci pure sapere, d'altra parte, che il Mongitore registra un'edizione in "Venetia, presso il Missirini": a nostro avviso, come dimostreremo, l'edizione "ad istanza di Pietro Paolo Tozzi, 1624" e quella "presso il Misserini" coincidono. L'edizione bassanese, postuma, è senz'altro la più diffusa e reperibile in più biblioteche. Presso la Biblioteca Civica di Padova se ne trovano due copie in 24° (identiche, con segnatura N 908 e F 6862) con il seguente frontespizio: LA / BABILONIA / DISTRVTTA / POEMA HEROICO / Dell'Eccellentissimo Signor / SCIPIONE HERRICO, / Con due Idilij del medesimo. / Aggiuntivi di nuouo a ciascun Canto / i suoi Argomenti. / Composti dal Sig. Cau: / SEBASTIANO MAZZONI / Fiorentino celeberrimo Pittore. / DEDICATA / All'Illustrissimo Signor / PIETRO DONATO / Dell'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. / GIO: BATTISTA; / Bailo attuale in Costantinopoli. / IN BASSANO. / Per Gio: Antonio Remondinj, / *Con Licenza de' Superiori*. L'edizione è senza data ma deve

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

essere stata impressa nel 1681 come si deduce dalla lettera di dedica del Remondini datata 20 agosto 1681, e riporta l'*Allegoria* dell'autore risalente al 1623. Di difficile reperibilità [*spaziatura mia*] invece sono la *princeps* e/o eventuali edizioni precedenti, come si desume dal ricorso a stampe seriori da parte degli studiosi e dalla testimonianza presente in *Autori italiani del '600*, a cura di S. PIANTANIDA - L. DIOTALLEVI - G. LIVRAGHI, voll. 4, Libreria vinciana, Milano 1948-1951, dove, nel. vol. III, p. 99, al n. 2761 si dice che l'edizione del 1624 (con 311 pagine comprensive del frontespizio e mal numerate, con il testo del poema alle pp. 28-280 - l'esemplare utilizzato per l'inventario è mutilo della carta con le pp. 117-118) è la "rara ediz. orig. ignota alle maggiori biblioteche" e si aggiunge che "rara è pure la seconda stampa a Roma nel 1626" (a questa edizione romana del 1626 fa riferimento pure il QUADRIO, *op. cit.*, p. 685). Dell'edizione risalente probabilmente al 1624 noi siamo riusciti a individuare due copie entrambe incomplete: una presso la Biblioteca Estense e Universitaria di Modena, con segnatura 7G35, mutila fino a p. 5 (c. A3v) e quindi priva di frontespizio, e/o della/e carte finali: essa riporta infatti la parte conclusiva della dedica, firmata da Pietro Paolo Tozzi "Padova adì 1. Ottob. 1624", l'"Allegoria" alle pp. 7-17, sonetti di elogio alle pp. 18-26, gli ARGOMENTI / à ciascun Canto. / *Del Dottor Anton Giacomo / Cammerota, e Michele*, costituiti da un endecasillabo per canto in modo da formare due strofe di sei versi cadauna con rime ABABCC, DEDEFF a p. 27, una figura a piena pagina commentata da una didascalia che coincide con l'argomento del c. I a p. 28 n.n., e l'inizio del poema a p. 29 con la dicitura DELLA / BABILONIA DISTRVTTA / *Poema Heroico / Del Dottor D. Scipione / Herrico*, seguita dalle due ottave di apertura. L'opera si sviluppa regolarmente nei suoi dodici canti che si concludono a p. 280 con l'ott. 70 del c. XII; da p. 281 a p. 287 vi è la RACCOLTA / Delle cose più notabili / nel Poema; a p. 288 n.n., una tavola illustrativa; da p. 289 L'ENDIMIONE / IDILLIO, / *DI SCIPIONE HERRICO / Messinese*, mutilo della carta iniziale del fascicolo N con le pp. 291-292, per cui si passa da p. 290 a p. 293. Un'altra illustrazione occupa la p. 298 n.n. e a p. 299 inizia L'ARIADNA / IDILLIO, / *DI SCIPIONE HERRICO / Messinese*, che prosegue fino a p. 310 dove il codice s'interrompe per la perdita delle carte finali (manca infatti l'indicazione "IL FINE" e in fondo a p. 310 vi è il richiamo tipografico "E di"). Un'altra probabile copia di quest'edizione, sempre in 24°, mutila del frontespizio e delle pp. 1-2, 9-16, 45-50, 165-166, 287-290, si trova presso la Biblioteca Civica di Padova, con segnatura II 3; sfogliandola, si ha l'impressione che ad essa manchi la parte finale del poema, visto che a p. 291 sono riportati versi dell'*Endimione* seguito, a p. 298, dall'*Ariadna* (due idilli già precedentemente editi). Questa copia, come quella modenese, riporta, alle pp. 7-8 e 17, la parte iniziale e finale dell'"Allegoria", datata dall'autore, a p. 17: "Di Messina adì 20. Febraro 1623", indicazione che si ritrova identica anche nell'edizione bassanese molto più tarda. Il volume però si apre, alla p. 3 (A2r) con la dedica: ALL'

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

/ ILLVSTRISSIMO, / & Reuer.mo Sig. / SIG. MIO PATRON / Colendissimo / IL SIGNOR / CONT'ALFONSO / POZZI, / Vescovo di Borgo S. Donnino. La dedica, firmata a p. 6 da Pietro Paolo Tozzi con data "Padova adì 1. Ottob. 1624" ci permette dunque di stabilire come la stampa sia stata ultimata nel 1624 indipendentemente dalla data dell'"Allegoria", che ci consente soltanto di stabilire quando il poema è stato effettivamente terminato. Le parole con cui si apre la dedica (stampata in corsivo) non ci forniscono alcuna indicazione su una eventuale precedente edizione: "Luce veramente chiara reputo che sia per conseguire questo Poema per se stesso anco chiarissimo quando comparisca al cospetto di V.S. Illustriss. & Reverendiss. [...]" (pp.3-4). L'edizione presenta inoltre un pasticcio editoriale, dovuto probabilmente a un errore di composizione in tipografia (o forse in legatoria), che risulta comunque illuminante per altri aspetti: all'altezza del c. X, di cui vengono riportate, alle pp. 235-242, le ottave 1-31, perfettamente coincidenti con quelle di edizioni successive, la p. 242 termina con l'ott. 31 e reca a fondo pagina, con la funzione di richiamo per la composizione tipografica, la congiunzione "Ma" con cui effettivamente inizia l'ott. 32 nelle altre edizioni, senonché qui l'impaginazione prosegue recando, nella prima carta del fascicolo L, un'ottava numerata "41", una pagina indicata con il numero 241 invece del regolare, consecutivo, 243 e l'intestazione "NONO" anziché "DECIMO" (indicazione che si ripete anche nelle pagine successive recando la scritta CANTO sulle pagine pari e DECIMO su quelle dispari) e si prosegue fino all'ott. 99, a p. 255 (di cui non si legge il numero, strappato, ma che si desume perché quello della pagina precedente è 254) sotto la quale è appunto scritto "*Il Fine Nono Canto*"; segue una pagina n.n. con una figura e l'argomento del canto successivo, quindi un'altra pagina n.n. con l'inizio del CANTO DECIMO, (la pagina successiva è la 258, numerata) di 78 ottave, fino a p. 276; la p. 277 n.n. è bianca e la p. 278, n.n., (è numerata la successiva 279) riporta nuovamente una figura con sotto l'Argomento, e alla p. 278 n.n. inizia il CANTO VNDECIMO, e VNDECIMO noi leggiamo nell'intestazione delle pagine dispari fino alla p. 283, perché la 285 riporta, per errore, la dicitura DECIMO, mentre la pagina successiva è erroneamente numerata 186 invece di 286, poi il poema s'interrompe perché lacunoso. È interessante notare, però, che a partire dal fascicolo L, con quell'ott. 41 attribuita al c. IX anziché X, il testo riportato, e stampato con lo stesso tipo di carattere, non è più quello della *Babilonia distrutta* bensì quello della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che prosegue poi anche per i canti X e XI! Sconcertati da questo fatto ci siamo rivolti al Prof. LORENZO CARPANÈ, esperto di bibliografia tassiana, che cogliamo l'occasione di ringraziare per il suo cortese e prezioso suggerimento, il quale, molto gentilmente, ci ha informati dell'esistenza, presso la stessa biblioteca Civica di Padova, di un'edizione della *Liberata* in 24° stampata presso il Misserini ad istanza di Pietro Paolo Tozzi. L'edizione, che abbiamo avuto modo di consultare, presente presso la

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

biblioteca in due (e non tre, come parrebbe dalla schedatura) esemplari, con segnature L. 1881 e L. 1883, presenta il frontespizio solo nella prima, a c.1^r n.n.: LA / GERUSALEMME / DI / TORQUATO TASSO / IN VENETIA APRESSO / IL MISSENERINI / AD INSTANTIA di / PIETRO PAOLO TOZZI; la dedica (che inizia a c.2^v n.n.) a p. 10 è datata da Tozzi “Padoa 1 di primo Luglio 1624”, cioè pochi mesi prima di quella della *Babilonia distrutta*. Il confronto ci ha permesso di osservare come i brani della *Liberata* inseriti per errore nell’edizione del poema dell’Errico risalgano a questa edizione: infatti a p. 241 inizia il quaderno L e la prima ottava riportata in alto è la 41; il testo prosegue uguale nella disposizione del testo, delle pagine, compresi gli errori: a p. 285 in alta si legge DECIMO anziché VNDECIMO, la p. 286 è erroneamente numerata 186, errori che scompaiono nella p. 287, regolarmente numerata, che riporta la dicitura VNDECIMO. Questo pasticcio compositivo ci autorizza a pensare che anche l’edizione della *Babilonia distrutta* del 1624, priva di frontespizio, sia stata stampata a Venezia presso il Misserini ad istanza di Pietro Paolo Tozzi, e che perciò le due edizioni di cui parla Belloni siano in realtà una sola. Quanto alla data della *princeps* (1623 o 1624?), le divergenze sono probabilmente dovute proprio alla difficile reperibilità della medesima, all’assenza di data nel frontespizio e/o addirittura all’assenza di frontespizio stesso, e al fatto che l’”Allegoria” è datata dall’autore “adi 20 febraro 1623”. In assenza di riferimenti precisi noi propendiamo per la datazione seriore, supponendo che chi ipotizza un’edizione messinese del 1623, senza recare alcun riferimento e neppure alcuna testimonianza in merito, lo faccia solo in base alla datazione dell’”Allegoria”, anche se accettiamo che il poema fosse già terminato all’inizio del 1623, come garantisce appunto la sottoscrizione dell’autore all’”Allegoria” suddetta. Poiché inoltre una rapida collazione fra le parti integre dell’edizione veneziana e quelle corrispondenti della stampa bassanese ci ha dimostrato che il poema non ha subito successive modifiche, ci siamo serviti, come testo di riferimento, di quello edito dal Remondini, per il miglior stato di conservazione⁹⁸.

E’ doveroso precisare, a questo punto, che da una semplicissima indagine, effettuata sul sito www.sbn.it, ho potuto individuare l’esistenza effettiva e la facile reperibilità dell’*editio princeps* de *La Babilonia distrutta* presso il *Fondo Palatino*, sotto la segnature PALAT. BB.XI 25777 della Biblioteca Palatina di Parma (sul frontespizio è impresso il timbro che reca l’impronta R. BIBLIOTECA DI PARMA), che è pertanto divenuta

⁹⁸ FOLTRAN, *Calliope ed Erato: stile e struttura nella Babilonia distrutta ...*, n. 25, 86-88.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

il mio testo di riferimento⁹⁹.

Ciò posto, si è proceduto alla collazione tra la stampa del 1623 e quella edita vent'anni dopo nel 1653 - vivente ancora l'autore - ad opera degli Accademici della Fucina e dedicata al senato messinese. Si è anche collazionata, per ultimo, l'edizione postuma del 1681 che presenta una migliore veste tipografica e l'inserimento degli *Argomenti* in ottave in apertura dell'esposizione di ogni canto.

Particolarmente significativo si è rivelato il raffronto con l'edizione messinese del 1653, in cui abbiamo scoperto l'aggiunta di cinque nuove ottave (c. VII 87-91)¹⁰⁰, di mano - parrebbe - ignota, poi soppresse nella pregiata edizione postuma del 1681: allo stato attuale della ricerca, non è ancora possibile tracciare i termini esatti della *quaestio*.

4. Contaminazione tra *epos* - di ascendenza tassesca - e poesia lirica mariniana ne *La Babilonia distrutta*

La Babilonia distrutta dimostra chiaramente come l'Errico sia seguace di Giambattista Marino per la fioritura voluttuosa, per la sensualità molle della forma, per quel non so che di spassionato, che è caratteristico nell'*Adone* (e che non manca del resto nella *Gerusalemme*, primo modello cui l'Errico si è ispirato).

Vi si dimostra, infatti, per puntuali riscontri, che Errico, benché consapevole della cancellazione o comunque della riduzione dell'eroico

⁹⁹ Un altro esemplare dell'*editio princeps* messinese de *La Babilonia distrutta* è conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

¹⁰⁰ Si rinvia all'*Appendice* per la lettura integrale delle ottave.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

al lirico attuata da Marino con l'*Adone*, ne adotti tuttavia le movenze, senza rinunciare, però, a riprova del suo sostanziale moderatismo fra tradizione e innovazione, al poema epico di ascendenza tassesca (in sintonia con una linea dominante nella letteratura isolana, che annovera opere come *Del Palermo trionfante* di Vincenzo Di Giovanni, *Il Palermo liberato* di Tommaso Balli, *Il Pelagio, ovvero la Spagna racquistata* del Galeano, ecc.). Talché - come è stato notato - la sua *Babilonia distrutta* (1623) appare scissa «fra le esigenze del “docere” imposte dalla cultura controriformistica e il gusto edonistico espresso nello svolgimento di temi romanzeschi e fantastici ben accetti al pubblico contemporaneo»¹⁰¹.

Tale gusto edonistico si attenuò col passare degli anni, dacché il poeta, avendo abbracciato la vita ecclesiastica, si dedicò all'insegnamento di teologia e filosofia morale nello studio messinese, affrontando prevalentemente argomenti encomiastici o sacri.

5. La raffigurazione del divino e del demoniaco: presenze tassiane e dantesche

Nella *Babilonia distrutta* emergono, con particolare evidenza, due aree semantiche, legate l'una all'idea del Bene=Divino e l'altra all'idea del Male=Demoniaco. Le forze del male sono per l'Errico incarnate dai pagani stessi, motivo per cui il meraviglioso di diretta ispirazione demoniaca è rappresentato dall'azione dei sortilegi della maga Bessana. Del resto il ruolo ed il significato della figura di Bessana è chiarito in

¹⁰¹ SACCO MESSINEO, *Poesia e cultura nell'età barocca ...*, IV, 462.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

questi termini proprio dall'Errico nell'*Allegoria* del poema: «Bessana, che fabbrica [...] si dimostra istrumento del Diavolo».

La contiguità fra Bessana e il mondo demoniaco è inoltre esplicitamente fissata nell'ultimo canto, allorché Aletto, furia infernale presente anche nella *Liberata*, si reca ad attizzare ulteriormente l'ira della maga: (*B.d.* c. XII 9).

Si è potuto evincere che, pur seguendo in molte parti il canovaccio della *Liberata*, l'azione diretta dei demoni si verifica solo all'altezza dell'ultimo canto, allorché Plutone, desideroso di contrastare il «decreto immortal che il Ciel prefisse», fa uscire in un primo tempo «da l'atro sen de le cimerie grotte» la Pigrizia col Sonno¹⁰², affinché s'impossessino dei cristiani (*B.d.* c. XII 5) e quindi lascia la via libera ad altri mostri d'Averno, che il poeta però si limita a nominare rapidamente, senza indugiare in descrizioni compiaciute: «Spettacol fean [...] or Drago». (*B.d.* c. XII 8 5-8).

Proprio il fatto di riconoscere negli incanti pagani una matrice demoniaca consente all'Errico di introdurre alcuni (pochi, per la verità) interventi divini senza perciò sbilanciare la struttura del poema. Si spiega così come mai Bessana verrà uccisa direttamente dall'arcangelo Michele su ordine di Dio, ormai insofferente delle sue trame e delle sue bestemmie¹⁰³.

L'episodio maggiormente segnato dall'impronta del meraviglioso

¹⁰² Si noti che la Pigrizia e il Sonno sono spesso due figure associate, vicini li rappresenta anche l'Ariosto in *O.F.* XIV 93.

¹⁰³ Mentre nel corso di un assalto notturno la maga incita la strage «E stolta con la lingua immonda e fioca / Stige, ed Abisso ed Acheronte invoca» (*B.d.* XII 30 7-8), «l'alta Bontà d'ira s'accende» e decide di passare alla vendetta, consentendo a Michele di armarsi di una divina saetta e di scendere, con «orrido splendore», nel mondo per uccidere con essa la maga (*B.d.* XII 31-34).

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata»».Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

divino è però la visione onirica che si estende lungo tutto il VII canto: dal punto di vista strutturale essa corrisponde al sogno di Goffredo con cui si apre il XIV canto della *Gerusalemme*, e, al pari di essa, rappresenta la premessa per lo scioglimento dell'impresa e il trionfo finale. Si potrebbe ipotizzare che sull'invenzione dell'Errico possa aver agito la rielaborazione che del sogno di Goffredo fece il Tasso nel XX libro della *Conquistata*¹⁰⁴.

¹⁰⁴ C. GIGANTE, *Il sogno di Goffredo*, «Studi tassiani», (1995), 7-18.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Capitolo V

Analisi delle protasi

L'analisi delle protasi dei poemi dell'Errico, del Balli e del Nozzolini, conferma, per altra via, se ce ne fosse bisogno, la pregnanza strutturale e ideologica del proemio nella poesia epica e cavalleresca. A nessuno sfugge difatti che l'Ariosto era riuscito ad esprimere «il ritmo di tutta l'opera»¹⁰⁵. (Fubini) sin dall'inizio della sua narrazione, che il Tasso aveva sintetizzato nella protasi della *Gerusalemme liberata* la grandiosità e la malinconia che informano il suo *epos*; che Virgilio aveva racchiuso nei primi sette versi che costituiscono il proemio dell'*Eneide* il senso di una grandiosa vicenda umana, guidata da un fato superiore.

Non v'ha dubbio, comunque, che la protasi, anche nei poemi secenteschi presi in esame, può essere considerata come la carta d'identità di un'opera. Di ciò erano ben consapevoli poeti e letterati, come si desume anche dalle considerazioni di Giulio Cesare Grandi, autore dell'*Epopeia*, che all'ottava proemiale dedica l'intero Trattato Primo del Libro Quarto:

La proposizione dee contenere l'argomento di tutta la poetica favola, di modo che non sia in niuna cosa contenuta in essa manchevole, né sopra abbondante, et dee esser breve, et aver qualche amplificazione per la quale s'ecceiti il lettore. Conviene ancora esser chiara, ed esprimere il nome dell'eroe le cui azioni si cantano, o descriverlo in modo ch'esser desso ciascheduno chiaramente il vegga; né dee esser turgida, e dal corpo tutto del poema differente¹⁰⁶.

¹⁰⁵ M. FUBINI, *Metrica e poesia. Lezioni sulle forme metriche italiane. Dal Duecento al Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1975, I, 18.

¹⁰⁶ Cfr. GRANDI, *Epopeia ...*, 208.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme liberata*>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Lo sapeva bene anche il Tasso, poeta e teorico della poesia epica, che nei suoi *Discorsi del poema eroico* sosteneva appunto che:

se la proposizione è quasi un proemio del poeta, il muover aspettazione ed il fare attento il lettore è molto convenevole, per mio giudizio, nella proposizione¹⁰⁷.

Per un filone come quello dell'epica del Seicento, che discende in linea retta dal Tasso, o che per lo meno con il Tasso è costretto a confrontarsi, è logico immaginare che la *Liberata* sia stata feconda di suggerimenti anche (ma verrebbe da dire soprattutto) relativamente alla strutturazione e al dettato della protasi, dato il suo ruolo di cartello introduttivo. Si è pertanto proceduto a verificare se, e in che modo, le indicazioni tassiane siano state recepite, rielaborate e riconnotate, o magari anche passate volutamente *ex silentio*.

Si è rivelata particolarmente utile una lettura sinottica e comparata delle protasi dei poemi di Scipione Errico, Tommaso Balli e Tolomeo Nozzolini, rintracciando, pur nella loro diversità, alcune linee comuni.

In tutte le protasi analizzate, l'io poetante esprime chiaramente la sua volontà di trattare una grande impresa, sommamente degna di attenzione. In alcune, lo scopo celebrativo e l'intento epico sono resi, proprio come nel Tasso, attraverso la collocazione iniziale del verbo *canto* (*corsivo mio*):

Canto l'arme di Scitia, e d'un guerriero
La pietà, la virtù, che il feo costante
Contra l'ira amorosa, e l'amor fiero
D'una più bella, e più superba amante;
Qua(n)do à la possa del suo brando altiero,
Cint'ei di zelo, e d'arme invitte, e sante;
La superba Babel, come al Ciel piacque,

¹⁰⁷ Cfr. TASSO, *Discorsi del poema eroico* ..., 177.

Trà le ceneri sue sepolta giacque.

(*La Babilonia distrutta* I 1)

L' arme orrende e il Signor pietoso, e forte
Canto, che per Giesù la spada cinse,
Che di Palermo le superbe porte.
Grave percosse, e fiero a terra spinse.
Molto soffrendo [e] di terror, e morte,
Mori, Egizij, e Turchi fugò; e vinse;
Dielli Dio aiuto il gran decreto eterno
Volger tentò ma invan s'unì l'Inferno.

(*Il Palermo liberato* I 1)

Nella *Sardigna ricuperata* del Reverendo Monsignor Tolomeo Nozzolini, il verbo *canto* è posto all'inizio del secondo emistichio dell'*incipit* della prima ottava:

Della Città l'ardir *canto*, e 'l valore,
Che d'Arno, e del Tirren siede alle sponde,
Quando di servitù mosse à trar fuore
Sardigna del suo mar posta infra l'onde,
Tra i Saracin Musatto allor Signore
A fren tenea le rive sue feconde;
Ma quindi, e d'altri lochi anco in più fiate
De' Pisani il cacciar l'armi adirate.

(*La Sardigna ricuperata* I 1)

Fra i primissimi versi di questi *incipit* il più vicino al testo della *Liberata* è senz'altro quello della *Babilonia distrutta*, in cui il poeta dichiara di assumere come oggetto del suo canto non soltanto un uomo, un eroe, ma anche un intero esercito (*l'arme di Scizia*). E' chiaro comunque che, oltre al modello tassiano, ha agito pure, nel complesso, il grande esempio di Virgilio (senza escludere un'intersezione con la protasi dell'*Odissea*)¹⁰⁸,

¹⁰⁸ Al proemio dell'*Odissea* come unico referente rinvia il Belloni (*Gli epigoni...*, 265). Viene sostenuta la stessa tesi, già avanzata dalla studiosa Foltran, secondo la quale «la lezione di Virgilio ha lasciato un'impronta ben riconoscibile sulla *lexis*, benché non si possa negare che il concetto della conoscenza acquisita attraverso le varie traversie di viaggio derivi dal poema di Ulisse (cfr. in particolare *Od. I 1-5*)». FOLTRAN, «*L'ecclsa Musa dell'eroico Tasso. La poesia Venera Munafò*,

nel cui *Arma virumque cano* (*Aen.* I 1) la voce *arma* ha il significato di *imprese guerresche*. D'altra parte, com'è noto, la protasi della *Liberata* deve non poco al proemio dell'*Eneide*: identico, per esempio, è, nei due poemi, il valore e la pregnanza del verbo *canto / cano* a cui è affidata una posizione di non trascurabile rilievo: immediatamente prima della cesura principale dell'esametro nel poema latino e all'inizio dell'endecasillabo nel poema italiano, dove l'*ictus* in prima sede e la vocale aperta isolano il verbo e ne dilatano contemporaneamente l'effetto fonico, garantendo al tono del canto quell'impostazione solenne e celebrativa che gli epigoni del Tasso hanno cercato di riprodurre nelle ottave sopra citate, pur senza riuscirci a pieno. Il *canto* tassiano, infatti, acquista un'ulteriore pregnanza e valorizzazione in virtù dell'eco che si ripercuote a fine verso nell'assonante *capitano* (CANTO - CApiTANO), che ripropone e cela nel suo significante l'assunto iniziale: l'intuizione dovette essere particolarmente cara al Tasso, che non fu disposto a rinunciarvi completamente neppure nella *Conquistata*, dove è conservata l'assonanza finale (CANTO - cavalier sovrANO)¹⁰⁹.

A livello lessicale, retorico e ritmico, la protasi tassiana ha esercitato un'influenza molto forte, unitamente alla lezione virgiliana e ariostesca,

epica del Seicento e la ricezione del modello tassiano», tesi di Dottorato, Università degli Studi di Venezia e sede consorziata di Padova, 1995-1997 (X ciclo).

¹⁰⁹ Si cita di seguito la protasi della *Conquistata* (*G.C.*, I 1-2): Io *canto* l'arme e 'l cavalier sovrano, / che tolse il giogo a la città di Cristo. / Molto co 'l senno e con l'invitta mano / egli adorò nel glorioso acquisto; / e di morti ingombrò le valli e 'l piano, / e corre fece il mar di sangue misto. / Molto nel duro assedio ancor sofferse, / per cui prima la terra e 'l ciel s'aperse. || Quinci infiammar del tenebroso inferno / gli angeli ribellanti, amori e sdegni; / e, spargendo ne' suoi veneno interno / contra gli armar de l'Oriente i regni: / e quindi il messaggier del Padre eterno / sgombrò le fiamme e l'arme e gli odi indegni, / tanto di grazia diè nel dubbio assalto / a la croce il Figliuol spiegata in alto. || Si noti la separazione degli *in vano* e l'introduzione dei due *quinci ... quindi*, congiunzioni che creano un andamento di tipo, appunto, narrativo consequenziale.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

nonostante che alle protasi secentesche manchi quella ricchezza di sfumature che permea la protasi della *Liberata*, così come manca il senso veramente drammatico e inquietante di uno scontro che dal piano storico si estende a quello metafisico e quel contrasto di luci ed ombre che smorza i toni trionfali della vittoria all'insegna non solo della sofferenza ma di una malinconica pensosità sul destino umano.

Vi si sostituisce nella *Babilonia distrutta* l'enfasi metaforica della letteratura cattolica, nel *Palermo liberato* il colorito storico-municipale e nella *Sardigna ricuperata* l'orgoglio patriottico-campanilistico.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Qualche nota conclusiva

La parola, pensata, detta, scritta e quindi letta, recitata e tramandata, si carica di memorie storiche e di problemi esistenziali: essa veicola, assieme alle informazioni, una ben precisa *Weltanschauung* e trasmette dei contenuti a cui è concesso avere un riscontro al di là della contingenza. Ma c'è una parola, detta o scritta, che ha più incidenza delle altre, che s'impone, nella sua unità di significato e significante, per un maggior fascino, per una maggior importanza, per l'universalità del suo messaggio. E' l'*Epos*, la parola epica per eccellenza, inattaccabile nel corso dei secoli.

I letterati italiani del Seicento, che avevano di fronte non solo i grandi e intramontabili esemplari dell'epica classica ma anche il recente esperimento tassiano¹¹⁰, lo avevano sicuramente capito e ad esso delegavano le loro aspirazioni alla gloria poetica. Il confronto con questi modelli, e in particolar modo con il Tasso, era inevitabile, e anzi diventa ancora più importante con l'affievolirsi sia quantitativo sia, soprattutto, qualitativo della trattatistica sul genere: esauritosi il fervore delle discussioni cinquecentesche, gli scritti teorici tendono spesso a ripetere assunti già precedentemente elaborati (si pensi alla topologia eroica elaborata da Grandi, a certi passi del *Gonzaga* o ai frequenti riferimenti ad Aristotele di alcune lettere braccioliniane) o anche quando si riservano qualche margine di libertà e autonomia valutativa o propositiva il loro

¹¹⁰ Si noti che anzi qualcuno poneva l'esperimento tassiano al vertice di una scala in cui i due grandi epici classici rappresentano i gradini inferiori. Cfr. P. BENI, *Comparatione di Homero, Virgilio e Torquato. Et di chi di loro si debba la Palma nell'Heroico Poema, del Signor Paolo Beni*, Padova, appresso L. Pasquali, 1607, il quale osò affermare che Omero era ferro, Virgilio argento e Tasso oro.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

atteggiamento è sempre di estrema cautela.

Per gli epigoni secenteschi, quindi, forse più di quanto lo era stato per il Tasso, «il codice epico» era da ravvisare soprattutto negli esempi concreti dei poemi e risulta quindi ancora più valida l'affermazione di Gian Biagio Conte secondo la quale «ogni poeta trova di fronte a sé piuttosto un insieme concreto di testi letterari recepito come un *corpus* di regole, trova già prescelte e realizzate determinate possibilità combinatorie del codice epico che hanno assunto il carattere prescrittivi di una *norma*», una norma che è al tempo stesso «confine segnato» ma anche «aiuto alla composizione epica»¹¹¹. E in molti casi il peso della tradizione letteraria si rivela assai più decisivo di quello della prescrizione teorica¹¹², benché quasi sempre in ogni caso, come si è visto, il rapporto non sia di accettazione, ma di rielaborazione, *emulatio* e reinterpretazione, magari anche per effetto della contaminazione con il genere dei romanzi. Così *Iliade*, *Eneide* e *Gerusalemme liberata* sono alternativamente sfruttate come «Modello Esemplare», laddove ne vengono riproposti con fedeltà abbastanza elevata, interi episodi¹¹³, o, più spesso, come «Modello Genere», di cui vengono presi in considerazione e quindi imitati i tratti distintivi (e ciò vale soprattutto per la *Liberata*, specie sul piano stilistico)¹¹⁴.

¹¹¹ G.B. CONTE, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano, Garzanti, 1984.

¹¹² Si pensi per esempio alla ricorrente introduzione e attenzione dedicata alle figure di donne guerriere da Virgilio in poi, non contemplata dalla *Poetica* aristotelica, e a quanto di ciò scrive il Bracciolini: *Lettere sulla poesia ...*, 43.

¹¹³ Si pensi, ad esempio, per l'*Iliade* ai vari episodi che prendono spunto dalla restituzione della salma di Ettore, per l'*Eneide* alla descrizione di certe tempeste marine, mentre per la *Gerusalemme liberata* i punti di tangenza sono evidenti e abbondanti che non mette conto di segnalarli ulteriormente, anche per non infeltrire l'esposizione.

¹¹⁴ Per la distinzione fra «Modello Esemplare» e «Modello Genere» si veda G.B. CONTE-A. BARCHESI, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica ...*, vol. I, 81-114 e in particolare 93-95.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme*

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

D'altra parte se l'alto livello conseguito dai predecessori era tale da far giudicare ancora più ardua la non facile impresa del poema epico (la difficoltà intrinseca a tale genere letterario, congiunta ad un'eventuale dichiarazione di modestia, è in effetti messa in rilievo nelle prefazioni di molte opere, così come, d'altra parte, nei sonetti introduttivi *Iliade*, *Eneide* e *Gerusalemme liberata* vengono solitamente menzionate come poemi di notevole grandezza ed imprescindibili pietre di paragone), la tentazione di guadagnarsi una fama duratura era un valido incitamento per affrontare la sfida: se la poesia, infatti, ha in se stessa il potere di garantire l'immortalità, la poesia epica ha più di ogni altra la capacità di tradurre una simile potenza in atto. Questa è probabilmente una delle motivazioni (al di là delle esigenze encomiastiche e cortigiane) che possono spiegare il fiorire di tanti poemi epici (il Belloni parlò di un'autentica «febbre di poemi», di una «morbosa mania dell'epopea»)¹¹⁵ in un periodo in cui il senso del transeunte, del vuoto, della relatività del sapere si stava facendo sempre più forte nelle coscienze con indubbi risvolti anche sulla letteratura.

Il Bowra, che ha studiato l'epopea di vari popoli dedicando particolare attenzione all'origine, alla formazione e agli elementi costitutivi dell'*epos*, ha osservato che esso corrisponde di solito «ad una reale esigenza dello spirito umano»¹¹⁶, commosso dinanzi a grandi imprese¹¹⁷ o a vicende particolarmente significative (infatti «ci si rallegra

¹¹⁵ BELLONI, *Gli epigoni ...*, VIII.

¹¹⁶ C.M. BOWRA, *La poesia epica* [1952], trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1979 [voll. 2], vol. I, 4.

¹¹⁷ Sulla «grandezza» delle imprese cantate dall'epica Bowra insiste anche in un altro lavoro: «In the disputable and usually futile task of classifying the forms of poetry there is no great quarrel about the epic. An epic poem is by common consent a narrative of some length and deals with events which have a certain *grandeur* [corsivo mio] and importance and come from Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata»>>.Errico, Balli, Nozzolini, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

di una splendida impresa o ci si rattrista per una perdita dolorosa»¹¹⁸ tanto da sentire «il desiderio di vedere proiettate quelle qualità or ora scoperte su uno scenario più ampio e meno precario»¹¹⁹. L'epica, quindi, nascerebbe essenzialmente dalle «cose», dai fatti e dalle azioni e dall'affetto che esse sortiscono sull'animo degli uomini. Ma la situazione si presenta leggermente diversa per quanto riguarda l'epica del Seicento, la quale più che un'esigenza dello spirito sembra essere primariamente un'esigenza letteraria: nutrita, a monte, dalle discussioni cinquecentesche e quindi dalla presenza del modello tassiano, e rinfocolata, nel presente, dal desiderio di emulazione e dalla volontà di affermazione dei moderni sugli antichi.

Che essa sia innanzitutto un'ambizione letteraria è palese già nella scelta e nell'organizzazione della materia: se Omero aveva cantato le vicissitudini di una guerra tanto lunga e faticosa per i greci, e in fondo determinante per la loro supremazia e per il loro prestigio, una guerra decennale che aveva coinvolto l'intero territorio ellenico, provocando disagi di ogni genere, e che aveva visto schierarsi pure gli dei; se Virgilio, pur riallacciandosi in qualche modo a Omero aveva cantato l'epopea umana e storica che, attraverso innumerevoli travagli, aveva portato alla fondazione di Roma ed alla nascita di un grande impero, in conformità con un destino che anche gli dei avevano dovuto accettare volenti o nolenti; se Tasso aveva optato per un evento importante per la

life of action, especially of violent action such as a war. It gives a special pleasure because its events and persons enhance our belief in the worth of human achievement and in the dignity and nobility of man. Inside this field it is easy to make distinctions, and everyone is familiar with that between "authentic" and "literary" epic». Cfr. BOWRA, *From Virgil to Milton*, London, Macmillan & Co. LTD, 1945, 1.

¹¹⁸ *Ivi*, 27.

¹¹⁹ *Ibidem*.

cristianità, e che a suo modo aveva mobilitato tutta l'Europa cattolica, in cui lo scontro fra Oriente ed Occidente veniva a tradursi nell'urto fra due principii ontologici opposti (il Bene e il Male) e fra due realtà ultraterrene (Dio e Satana, il Cielo e l'Inferno), senza nulla togliere all'*epos* dell'animo umano travagliato dalle sue aspirazioni e contraddizioni di fondo¹²⁰; i poemi epici secenteschi, invece, non raggiungono mai tale ampiezza di respiro.

Del resto se l'epica precedente era effettivamente la celebrazione di contenuti «universali» (sia sul versante della guerra sia su quello degli episodi), l'epica secentesca tende, invece, a piegarsi verso il racconto di eventi «particolari». Inoltre, la volontà di «variare» rispetto alla tradizione, di innovare, di attualizzare, magari apportando un contributo personale, finisce per forzare i confini del genere stesso, attraverso una sempre più forte contaminazione con il romanzesco: la verità è infatti spesso sinonimo di nuove avventure, ed è più facile a prodursi sul piano degli episodi¹²¹.

L'irruzione del romanzo, la prevalenza del «particolare» e la genesi essenzialmente letteraria impediscono perciò di ravvisare in molte di queste opere un'ispirazione epica di base; è quindi difficile applicare ai poemi epici secenteschi la similitudine del tempio greco, dove la proporzione che domina l'insieme si ritrova identica nelle parti, similitudine a cui due studiosi diversi, in modo del tutto indipendente,

¹²⁰ Si potrebbe infatti ripetere, con F. Chiappelli, che «poema di grande assunto epico, e poema della vita interiore, poema non della distrazione e divagazione ma della penetrazione e del pensare la *Gerusalemme* è un mondo aperto a motivi di mistero, di angoscia, di tenebra, di sprofondamento e ricupero». Cfr. F. CHIAPPELLI, in *Gerusalemme liberata...*, *Introduzione*, 10.

¹²¹ Si consideri, a proposito, l'episodio di Olindo e Sofronia (*G.L.*, c. II) e si esamini la lettera, vergata dal Tasso il 15 aprile 1575, in cui l'*Auctor* si sofferma sul rispetto del principio «indulgere genio et principii» (*Lettere del Tasso...*, lettera n. 25).

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme*

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ricorsero per definire l'essenza dell'*Eneide* e della *Gerusalemme liberata*: il Pöschl¹²² e, circa un secolo e mezzo prima, nel corso di alcune considerazioni sulla poesia tassiana, il Foscolo, il quale aveva scritto: «The *Gerusalemme* has been [...] a *Grecian temple*»¹²³.

¹²² V. PÖSCHL, *Die Dichtkunst Virgils. Bild und Symbolik in der Aeneis*, [1949], trad. ingl., a cura di G. Seligson, *The Art of Vergil: Image and Symbol in the Aeneid*, Ann Arbor, 1986 (prima edizione: 1962).

¹²³ U. FOSCOLO, *Narrative and romantic Poems* [1819] (Saggi di letteratura italiana), in *Opere*, Ed. Nazionale, Firenze, Le Monnier, 1958, vol. XI, parte II, a cura di C. Foligno, 183.

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della *Gerusalemme*

liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Bibliografia

La poesia epica tra Cinquecento e Seicento

AA.VV., *Cultura Meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*, in *Atti dell'XI Congresso dell'Associazione per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana*, Napoli-Castel dell'Ovo, 14-18 aprile 1982, a cura di P. Giannantonio, Napoli, Loffredo, 1985.

AA.VV., *Letteratura, lingua e società in Sicilia. Studi offerti a C. Musumarra*, Palermo, Palumbo, 1989.

AA.VV., *Guerre in ottava rima*, Modena, Panini, 1988-1989, voll. 4.

AA.VV., *Grandi Siciliani. Tre millenni di civiltà*, a cura di A. Di Grado, C. Guastella, N. Recupero, G. Salmeri, V. Vitale, Catania, Maimone, 1992.

AA.VV., *Tassismo ed epica*, in *Storia del Mezzogiorno, Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Roma, Editalia, 1994, X, parte III, cap. III, 406-10.

AA.VV., *Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di N. Mineo*, a cura di S.C. Sgroi e S.C. Trovato, Roma, Il Calamo, 1996.

ABBRUGIATI R.-GUIDI J. (textes réunis par), *Les belles infidèles de la «Jérusalem délivrée». La fortune du poème du Tasse XVIe-XXe siècle*, Aix-en-Provence, Publications Université de Provence, 2004.

ALHAIQUE PETTINELLI R., *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria*, Roma, Bulzoni, 2004.

ALFIERI G., *Norma siciliana e osservanza toscana secondo Claudio Mario Arezzo*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 1986, 268-330.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *Stili di vita e stili di lingua nella Sicilia cinquecentesca*, in *Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di Nicolò Mineo*, a cura di S.C. Sgroi e S.C. Trovato, Roma, Il Calamo, 1996.

ANSELMINI G.M., *Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, Letteratura italiana. Le opere: II. Dal Cinquecento al Settecento*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1993, 627-62.

ARBIZZONI G., *Poesia epica, eroicomico, satirica, burlesca. La poesia rustica toscana. La "poesia figurata"*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 1997, V.

ARDISSINO E., «Eros» ed eroismo cristiano in Goffredo, «Studi tassiani», 39 (1991), 77-96.

ID., *Commento ed autocommento in Tasso: la lirica*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, atti a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2002, 231-44.

ID., *Il pensiero e la cultura religiosa di Torquato Tasso. Rassegna e discussione su un quinquennio di studi (1998-2002)*, «Lettere italiane», 55 (2003), 591-614.

ASOR ROSA A., *La lirica del Seicento*, in *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del barocco*, in *Letteratura italiana Laterza*, Bari, Laterza, 1975.

BALDASSARRI G., «Inferno» e «cielo». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella «Liberata»*, Roma, Bulzoni, 1977.

ID., (a cura di), *Tasso. Il progetto letterario della «Gerusalemme»*, Torino, Paravia, 1979.

ID., (a cura di), *Lettere sulla poesia*, Roma, Bulzoni, 1979.

ID., *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *Poema eroico o "romanzo"?* Riscritture della "Liberata" dal Camilli al Gentili, in *Scritture di scritture: testi, generi, modelli del Rinascimento*, a cura di G. Mazzacurati-M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987.

ID., *La prosa del Tasso e l'universo del sapere*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. Venturi, Firenze, Olschki, 1999, II, 361-409.

BARBERI SQUAROTTI GIORGIO, *Il sogno e l'epica*, Torino, Genesi, 1993.

BARBERI SQUAROTTI GIOVANNI, *Favole antiche. Modelli, imitazione, riscrittura*, Alessandria, Dell'Orso, 2000.

BATTISTINI A.-RAIMONDI E., *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990.

BATTISTINI A., *Il barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno, 2000.

BEER M., *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987.

BELLONI A., *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Angelo Draghi, 1893.

ID., *Il poema epico-mitologico*, Milano, F. Vallardi, 1912.

ID., *Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, F. Vallardi, 1943.

BLOOM H., *L'angoscia dell'influenza. Una teoria della poesia*, tr. it., a cura di M. Diacono, Milano, Feltrinelli, 1983.

BLUMENBERG H., *Elaborazione del mito*, tr.it., a cura di Arbeit am Mythos, Bologna, Il Mulino, 1991.

BOGGIONE V., *La retorica della disgiunzione nella Gerusalemme liberata*, «Critica marxista», 88-89 (1995), 111-42.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

BOLOGNA C., *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I. *Dalle origini al Tasso*, Torino, Einaudi, 1993.

BORSELLINO N., *La grande illusione*, «Belfagor», 60 (marzo 2005), 151-60.

BORSETTO L.-DA RIF B.M., *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997.

BORSETTO L., *Il futuro di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Dell'Orso, 1990.

BOWRA C., *From Virgil to Milton*, London, Macmillan, 1945.

ID., *La poesia eroica*, Firenze, Sansoni, 1979 (London, Macmillan, 1952).

BREVINI F., *I dialetti letterari*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi-C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, III.

ID., «*Petrarca in te 'l bragheto*». *Petrarchismo e antipetrarchismo in dialetto tra Quattrocento e Seicento*, «Filologia antica e moderna», 11 (1996).

BRUSCAGLI R., «*Romanzo*' ed «*epos*' dall'*Ariosto al Tasso*, in AA.VV., *Il Romanzo. Origine e sviluppo delle strutture narrative nella letteratura occidentale*, Pisa, Ets, 1987.

ID., *Studi cavallereschi*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2003.

ID., *Narrare in versi*, in *Le forme del narrare* (atti del VII congresso nazionale dell'ADI: Macerata, 24-27 settembre 2003), a cura di S. Costa, M. Pondero e L. Melosi, Firenze, Polistampa, 2004, 87-103.

CABANI M.C., *Gli amici amanti. Coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *L'ariostismo mediato della Gerusalemme liberata*, «Stilistica e metrica italiana», 3 (2003), 19-90.

CANTARELLA G.M., *La Sicilia e i Normanni: le fonti del mito*, Bologna, Patron, 1989.

CAPACI B., *Le metamorfosi della strega: donna, magia e metamorfosi nella «Gerusalemme liberata»*, in *Ovidio, le «Metamorfosi» e la letteratura tra Medioevo e Barocco* (atti del convegno di S. Giovanni in Persicelo: maggio 2003), a cura di G.M. Anselmi e M. Guerra, Bologna, Gedit, 2005.

CARDILLO A., DEMETRIO, *Note sulla fortuna del testo tra Medioevo e Rinascimento*, «Misure critiche», 2 (2003), 30-44.

CARETTI L., *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1993 (prima edizione 1961).

CASADEI A., *La fine degli incanti. Vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, Angeli, 1997.

CATALANO M., *La venuta dei normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, Tip. sicula di Monaco e Mollica, 1903.

ID., *Perché all'Italia manca un'epopea nazionale*, Palermo, F. Ciuni, 1939, estratto da: *Annali della Facoltà di Magistero della R. Università di Messina*, 20 agosto 1939.

ID., *L'epopea eroica e cavalleresca in Sicilia*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1952.

CAVALLUZZI R., *Nel sistema della corte. Intellettuali, potere e 'crisi italiana'*, Palermo, Palumbo, 1986.

CECCARELLI F., *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

CHIAPPELLI F., *Un elaborato tassesco: lo sfogo di Armida*, «Lingua nostra», 16 (1955), 77-80.

ID., *Il conoscitore del caos. Una «vis abdita» nel linguaggio tassesco*, Roma, Bulzoni, 1981.

CHIODO D., *Il mito dell'età aurea nell'opera tassiana*, «Studi tassiani», 35 (1987), 31-58.

ID., *Il soprano Armida*, «Studi tassiani», 43 (1993), 177-86.

ID., *Tra Armida e Cristo*, in *Torquato Tasso poeta gentile*, Bergamo, Centro studi tassiani, 1998, 5-42.

CONTE G.B., *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano, Garzanti, 1984.

CONTE G.B.-BARCHIESI A., *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, diretta da G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno editrice, 1989.

COSTA G., *Il sublime e la magia da Dante a Tasso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

COSTANZO M., *Critica e poetica del primo Seicento*, Roma, Bulzoni, 1971.

COTTAZ J., *Le Tasse et la conception epique*, thèse principale pour le doctorat, Paris, Foulon, 1942; thèse complémentaire: *L'influence du Tasse sur l'épopée en France*.

CRESCIMBENI G.M., *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730, IV, 2.

CROCE B., *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero - Poesia e Letteratura - Vita morale*, Bari, Laterza, 1957 (prima edizione: 1929).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

CROCE F., *Critica e trattatistica del barocco*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, V, *Il Seicento*, Milano, Garzanti, 1988 (prima edizione: 1967).

CURTIUS E.R., *Letteratura europea e Medioevo latino* (1948), ed. it., a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (Milano, Rizzoli, 2000).

DANIELE A.-LUPI W.F. (a cura di), *Torquato Tasso quattrocento anni dopo* (atti del convegno di Rende: maggio 1996), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

D'ANCONA A., *Studi di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880.

ID., *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in *Archivio Veneto*, t. III, II.

ID., *Del Seicentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884.

DE BLASI N.-VARVARO A., *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1988, II (*L'età moderna*), I.

DE GUBERNATIS A., *Storia della poesia epica*, Milano, U. Hoepli, 1883.

DE SANCTIS F., *La poesia cavalleresca e scritti vari*, a cura di M. Petrini, Bari, Laterza, 1954.

DELLA TERZA D., *History and the Epic Discourse: Remarks on the Narrative Structure of Tasso's «Gerusalemme Liberata»*, «Quaderni d'Italianistica», 1 (1980), 30-45 (poi in *Tradizione ed esegesi. Semantica dell'innovazione da Agostino a De Sanctis*, Padova, Liviana, 1987, 87-105).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *Armida dalla «Liberata» alla «Conquistata»: genesi ed evoluzione del personaggio*, in *Torquato Tasso quattrocento anni dopo*, atti del convegno di Rende, 24-25 maggio 1996, a cura di A. Daniele e F. Walter Lupi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, 47-60.

DEVOTO G., *Il Tasso nella storia linguistica italiana*, in *Torquato Tasso*, a cura del comitato celebrazioni di Ferrara 1954, Milano, Marzorati, 1957, 167-86.

DI BENEDETTO A., *Dalla prima alla seconda 'Gerusalemme'*, in *Stile e linguaggio. Saggi di analisi letteraria*, Roma, 1974, 152-83.

ID., *Con e intorno a Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1996.

ID., *Lo sguardo di Armida (un'icona della «Gerusalemme Liberata»)*, «Lettere italiane», 53 (2001), 39-48.

DI BLASI N.-VARVARO A., *Napoli e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1988, II (*L'età moderna*).

DI GIOVANNI V., *Filologia e letteratura siciliana*, Bologna, Forni, 1968 (Ripr. facs. dell'ed. Palermo, 1871-1879), voll. 2.

DI GIROLAMO C.-RINALDI G.M.-SGROI S.C., *La letteratura dialettale siciliana*, in *Atti del Convegno Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Roma, Salerno Editrice, 1996.

DI NEPI P., *Dal «romanzo» al poema eroico*, II, «Il Veltro», XXII (1978), 95-99.

ID., *Regole e invenzione nell'epica del Seicento*, «La rassegna della letteratura italiana», LXXXII (1978), 110-26.

DI NISCIA G., *La Gerusalemme conquistata e l'arte poetica di Torquato Tasso*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889, 81 ss.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

DISTASO G., *Scenografia epica. Il trionfo di Alfonso. Epigoni tassiani*, Bari, Adriatica Editrice, 1999.

DOGLIO M.L., *Getto e Tasso*, «Lettere italiane», 55 (2003/3), 361-73.

ID., *Ricordo di Giovanni Getto*, «Giornale storico della letteratura italiana», 180 (2003/5), 36-55.

DOLEŽEL L., *Poetica occidentale. Tradizione e progresso*, a cura di A. Conte, Torino, Einaudi, 1990.

DOROSZLAÏ A., *Les Sources cartographiques et le Roland Furieux: quelques hypothèses autour de l'espace réel chez l'Arioste*, in *Espaces réels et espaces imaginaires dans le Roland Furieux*, Paris, Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne, 1991, 11-46.

ESCALADA M., *Le epopee. Il ciclo indiano. L'Iliade. L'Eneide. La Gerusalemme Liberata. Kalevala. I Nibelungi. Fanciulli e Vecchi nella Bibbia. I Lusidi. La Divina Commedia. Don Chisciotte*, tr. it., autorizzata da Gerardi de' Carriero A., Torino, F.lli Bocca, 1926.

FALASCHI G., *La favola di Rinaldo. Il codice fiabesco e la «Gerusalemme liberata»*, Firenze, Le Lettere, 1994.

FAVERO M.T., *Echi lucreziani nel Tasso*, «Studi tassiani», 7 (1957), 75-83.

FEDI R., *Torquato Tasso*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1997, V, 1, 225-324.

FERRETTI F., «*Quasi in un piccolo mondo*» dantesco: allegoria e finzione nella «*Liberata*», «Lettere italiane», 55 (2003), 169-95.

ID., «*Naturae ludentis opus*»: la «*Metamorfosi*» di Ovidio nella «*Gerusalemme liberata*», in *Ovidio, le «Metamorfosi» e la letteratura tra Medioevo e Barocco* (atti

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

del convegno di S. Giovanni in Persiceto, maggio 2003), a cura di G.M. Anselmi e M. Guerra, Bologna, Gedit, 2005.

FERRONI G.-QUONDAM A., *La «locuzione artificiosa». Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973.

FERRUCCI F., *L'assedio e il ritorno. Omero e gli archetipi della narrazione*, Milano, Mondadori, 1991.

FOFFANO F., *Il poema cavalleresco, dal XV al XVIII secolo*, Milano, Vallardi, s. d. (ma verosimilmente 1904 come si deduce dalla data della *Prefazione*, firmata dall'autore con l'indicazione 'agosto del 1904').

FOLTRAN D., *Sulle orme di Virgilio. Il «topos» epico dello scudo istoriato e la battaglia di Azio*, «Studi tassiani», 44 (1994), 79-94.

ID., «L'eccelsa Musa dell'eroico Tasso» - *La poesia epica del Seicento e la ricezione del modello tassiano*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Venezia e sede consorziata di Padova, 1995-1997 (X ciclo).

ID., *Calliope ed Erato: stile e struttura nella Babilonia distrutta di Scipione Errico*, «Schifanoia», (2004).

ID., *Per un ciclo tassiano. Imitazione, invenzione e 'correzione' in quattro proposte epiche fra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.

FORTINI F., *Dialoghi col Tasso*, a cura di P.V. Mengaldo e D. Santarone, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

FRARE P., «Per istraforo di prospettiva». *Il 'Cannocchiale aristotelico' e la poesia del Seicento*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

FRIEDRICH H., *Epoche della lirica italiana. Il Seicento*, tr. it., a cura di L. Banfi e G. Cacchi Bruscapiglioni, Milano, Mursia, 1976, III (edizione

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

originale, in lingua tedesca: *Epochen der italienischen Lyrik*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1964).

FUBINI M., *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1947.

FUMAGALLI E., ROSSI M., SPINELLI R. (a cura di), *L'arme e gli amori. La poesia di Ariosto, Tasso e Guarini nell'arte fiorentina del Seicento*, catalogo della mostra, Livorno, Sillabe, 2001.

FUMAROLI M., *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, tr. it., a cura di G. Cillario e M. Scotti, Milano, Adelphi, 2005.

FUSILLO M., *Fra epica e romanzo*, in F. MORETTI, *Il romanzo, II. Le forme*, Torino, Einaudi, 2002, 5-34.

GALEANO G., *Le muse siciliane ovvero Scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente, parte prima [-quarta], Palermo, Bua e Portanova, 1645-1653.

GALLINARO I., *La non vera Clorinda. Tradizione teatrale e musicale della «Liberata» nei secoli XVII-XIX*, Milano, Angeli, 1994.

GAREFFI A., *Le voci dipinte. Figura e parola nel Manierismo italiano*, Roma, Bulzoni, 1981.

GAVAZZENI F. (a cura di), *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, Roma-Padova, Antenore, 2003.

GENOT G., *I gran giochi del caso e de la sorte: saggio sulla topologia funzionale della Gerusalemme liberata*, Nanterre, Centre de recherche de langue et littérature italiennes, 1977 (1974).

GETTO G., *Marino; I Marinisti*, Torino, U.T.E.T., 1954, voll. 2.

ID., *Interpretazione del Tasso*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1967 (prima edizione: 1951).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *Nel mondo della «Gerusalemme»*, Firenze, Vallecchi, 1968 (poi Roma, Bonacci, 1977).

ID., *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1979 e 1986.

GIARRIZZO G., TORCELLAN G., VENTURI F. (a cura di), *Illuministi italiani. Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati e delle Isole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, t. VII.

GIARRIZZO G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, U.T.E.T., 1989.

GIGANTE C., «*Vincer pariami più sé stessa antica*». *La «Gerusalemme Conquistata» nel mondo poetico di T. Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996.

GIGLIUCCI R. (a cura di), *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, Roma, Bulzoni, 1998.

ID., *Materiali per la lettura del IX canto della Liberata*, «La parola del testo», 1 (2002), 171-98.

GIORGI G., *Les Poétiques italiennes du «roman»*. Simon Fornari, Jean-Baptiste Giraldi Cinzio, Jean-Baptiste Pigna, traduction, introduction et notes, Paris, Champion, 2005.

GIRARDI M.T., *Tasso, Speroni e la cultura padovana, in Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, convegno nel IV centenario della morte di Tasso (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995), a cura di L. Borsetto e B.M. Da Rif, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, 63-77.

ID., *Tasso e la nuova 'Gerusalemme': Studio sulla 'Conquistata' e sul 'Giudicio'*, Napoli, ESI, 2002.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

GODARD A., *Salviati et Tasso. La part de la polémique municipalo-régionaliste dans la controverse*, «Filigrana», 7 (2002-2003), 133-96.

GOETHE J.W., *Torquato Tasso*, a cura di E. Bernardi, tr. it., a cura di C. Lievi, Venezia, Marsilio, 1988.

GRAZIANI F., *Le miracle de l'art: le Tasse et la poétique de la 'meraviglia'*, «Revue des Études Italiennes», 42 (1996), 117-39.

GRASSO S. (a cura di), *Le Muse siciliane di tutte le Canzoni della Sicilia, raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente. Parte Prima*, Catania, Maimone, 1996.

GROSSER H., *La sottigliezza del disputare. Teorie degli stili e teorie dei generi in età rinascimentale e nel Tasso*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

ID., *Tasso, la teoria e l'esprit de symétrie nella 'Gerusalemme liberata'*, «Giornale storico della letteratura italiana», 175 (1998), 2-52.

GUARAGNELLA P., *Le maschere di Democrito e di Eraclito. Scritture e malinconie tra Cinque e Seicento*, Fasano, Schena, 1990.

ID., *Gli occhi della mente. Stili nel Seicento italiano*, Bari, Palomar, 1997.

ID., *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003.

Guerre d'Italia, Repertorio bibliografico e indici, 1989, vol. I;

Guerre d'Italia (1482-1527), a cura di Beer M., Diamanti D., Ivaldi C., 1989, vol. II;

Guerre d'Italia (1528-1559), a cura di Bardini M., Cubani M.C., Diamanti D., 1989, vol. III;

Guerre contro i Turchi (1453-1570), a cura di Beer M., Ivaldi C., 1989, vol. IV.

GUGLIELMINETTI M., *Tassiana*, plaquette fuori commercio dedicata a Gianvito Resta, Torino, Thélème, 2001.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

GUILLÉN C., *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, tr. it., a cura di A. Gargano, Bologna, Il Mulino, 1992.

GÜNSBERG M., *The epic rhetoric of Tasso. Theory and practice*, Oxford, Legenda, 1998.

GÜNTERT G., *L'epos dell'ideologia regnante e il romanzo delle passioni. Saggio sulla «Gerusalemme Liberata»*, Pisa, Pacini, 1989.

Il Seicento, in *Poesia italiana*, a cura di L. Felici, Garzanti, Milano, 1978, 496-505.

HAZARD P., *La crisi della coscienza europea*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1983.

IOVINE F., *La «licenza del fingere». Note per una lettura della «Liberata»*, Roma, Bulzoni, 1980.

JANNACO C., *Insorgenza eroicomica e trasformazione dell'epopea*, in C. JANNACO-M. CAPUCCI, *Il Seicento*, a cura di A. Balduino, Padova, Piccin, 1986, 519-90.

JAVITCH D., *Ariosto classico. La canonizzazione dell'«Orlando Furioso»*, tr. it., a cura di T. Praloran, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

ID., *Lo spettro del romanzo nella teoria sull'epica del sedicesimo secolo*, tr. it., a cura di M. Galletta, «Rinascimento», Serie II, XLIII (2003).

JOSSA S., *La fondazione di un genere: il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002.

LA PENNA A., *Aspetti della presenza di Ovidio nella Gerusalemme liberata*, in *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di I. Gallo e L. Nicastri, Napoli, ESI, 1995, 293-321.

LABATE V., *La prima conoscenza della Divina Commedia in Sicilia*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXV (1900), 339-43.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

LARIVAILLE P., *Poesia e ideologia: lettura della Gerusalemme liberata*, Napoli, Liguori, 1987.

LENTZEN M., *Tassos Armida-Stoff im italienischen Opernlibretto des 18. Jahrhunderts*, in Klaus Hortschansky (Hrsg.), *Opernheld und Opernheldin im 18. Jahrhundert. Aspekte der Librettoforschung. Ein Tagungsbericht*, Hamburg-Eisenach, Verlag der Musikalienhandlung Wagner, 1991 (saggio poi compreso in M. Lentzen, *Traditio et innovatio. Beiträge zur literarischen Rezeption in der Romania*. Festschrift zum 60. Geburtstag, hrsg von Joachim Leeker, Elisabeth Leeker und Barbara Kuhn, Stauffenburg-Tübingen, Brigitte Narr, 2000, 104-14).

LEPSCHY A.L., *Nota sulle strutture ternarie nella 'Gerusalemme liberata'*, «Romance Philology», 33 (1979), 167-71.

LESKY A., *Gesammelte Schriften*, Bern-München, Francke, 1966, 468-78.

Lirici marinisti, a cura di B. Croce, ristampa anastatica dell'edizione 1910, Bari, Laterza, 1968.

LO PIPARO F., *Sicilia linguistica*, in *Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard-G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987.

MAGNAGUTI A., *Gli Osanna tipografi mantovani dei secoli XVI-XVII*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», 19-20, 1926-27, 65-110.

Marino e i Marinisti, a cura di G.G. Ferrero, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

MARTINELLI A., *La demiurgia della scrittura poetica. Gerusalemme liberata*, Firenze, Olschki, 1983.

MASI E., *Il Tasso e gli Estensi*, «Nuova Antologia», (16 aprile 1892).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

MASIELLO V., *I miti e la storia*, Napoli, Liguori, 1984.

MAZZALI E., *Cultura e poesia nell'opera di Torquato Tasso*, Bologna, Cappelli, 1957.

ID., *Tradizione retorica e tradizione poetica nella poesia del Tasso*, in *Torquato Tasso*, a cura del comitato celebrazioni di Ferrara 1954, Milano, Marzorati, 1957, 115-65.

MAZZAMUTO P., *Lirica ed epica nel sec. XVI*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1979, IV, 291 ss.

ID., *Rassegna bibliografico-critica della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1970.

MAZZONI G., *Tra libri e carte. Studi letterari*, Roma, Pasqualucci, 1887.

MAZZUCHELLI G.M., *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, G.B. Bossini, 1758, II, I.

MCLAUGHLIN M.L., *Literary Imitation in the Italian Renaissance. The Theory and the Practice of Literary Imitation from Dante to Bembo*, Oxford, Clarendon, 1995.

MELZI G., TOSI P.A., *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*, Milano, Daelli, 1865.

MINEO N., *Letteratura in Sicilia*, Catania, Trincale, 1988.

MOLINARI C., *Torquato Tasso e il «parlar disgiunto»*, in *Tasso, Tiziano e i pittori del parlar disgiunto*, Venezia, Marsilio, 1997, 25-29.

ID., *Torquato Tasso e l'«eccesso di verità»*, in *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, a cura di F. Gavazzeni, Roma-Padova, Antenore, 2003, 451-509.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

MONGITORE A., *Bibliotheca Sicula*, Panormi, Felicella, Angelo Bua, Diego, 1708, II.

ID. (a cura di), *Rime degli Ereini di Palermo*, Roma, Bernabo, 1734.

MORETTI F., *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal 'Faust' a 'Cent'anni di solitudine'*, Torino, Einaudi, 1994.

ID. (a cura di), *Il romanzo*, Torino, Einaudi, 2001-2003, voll. 5.

MORPURGO TAGLIABUE G., *Aristotelismo e Barocco* (atti del III Congresso Internazionale di Studi Umanistici, Venezia 15-18 giugno 1954), a cura di E. Castelli, Fratelli Bocca Editori, Roma, 1955.

MURRAY G., *L'origine dell'epica greca*, Firenze, Sansoni, 1964 (Oxford, Clarendon, 1907 e 1934).

MUSCETTA C.-FERRANTE P.P. (a cura di), *Parnaso italiano. Poesia del Seicento*, Torino, Einaudi, 1964, VII.

ORLANDO F., *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1997 (1982).

Orvieto P., *Labirinti, castelli, giardini. Luoghi letterari di orrore e smarrimento*, Roma, Salerno, 2004.

PALUMBO M., *Corpi nudi e corpi vestiti: Tasso e l'età dell'oro*, «Esperienze letterarie», 29 (2004), 37-49.

PAPAGNO G.-QUONDAM A. (a cura di), *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, Roma, Bulzoni, 1982.

PARUTA F., *Intermedi e rime*, Parma, Università di Parma, 1985.

Poesia del Seicento, in *Parnaso Italiano*, a cura di C. Muscetta e P.P. Ferrante, Einaudi, Torino, 1964, VII, t. I.

PICCO G., «*Or s'indora ed or verdeggia*». *Il ritratto femminile dalla «Liberata» alla «Conquistata»*, Firenze, Le Lettere, 1996.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

PIERI MARZIA, *Selve e giardini nella scena europea di Ancien Régime*, «Italiés», 8 (2004), 189-207.

PIERI MARZIO, *Tasso e l'Opera*, Parma, Zara, 1985.

PIGNATTI F., *La morte di Svenno (Gerusalemme liberata VIII, 5-40) e la tradizione epico-cavalleresca medievale*, «Giornale storico della letteratura italiana», 178 (2001/583), 363-403.

POOL F., *Desiderio e realtà nella poesia del Tasso*, Padova, Liviana, 1960.

PORCELLI B. (a cura di), *Torquato Tasso e la sua fortuna*, numero monografico di «Italianistica», 24 (1995/2-3).

PRAZ M., *Il giardino dei sensi. Studi sul manierismo e il barocco*, Milano, Mondadori, 1975.

PULIATTI P., *Il Tassoni e l'epica*, «Studi secenteschi», XXV (1984), 3-52.

QUINT D., *La barca dell'avventura nell'epica rinascimentale*, «Intersezioni», 5 (19985/3), 467-83.

ID., *Epic and Empire. Politics and Generic Form from Virgil to Milton*, Princeton University Press, 1993.

ID., *Il dibattito tra le armi e le lettere nella «Gerusalemme Liberata»*, in *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»: il testo, la favola* (atti del Convegno internazionale di studi «Torquato Tasso quattro secoli dopo»: Sorrento, 17-19 novembre 1994), a cura di D. Della Terza, Sorrento, 1997, 157-77.

QUONDAM A., *La parola nel labirinto. Società e scrittura del manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975.

ID., *Dalla parte del Tasso: le polemiche sulla «Liberata» e la posizione dei letterati napoletani*, in *La parola nel labirinto. Società e scrittura del manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, 25-61.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *Problemi del manierismo*, Napoli, Guida editori, 1975.

ID., *(De)scrivere la terra. Il discorso geografico da Tolomeo all'Atlante*, in *Culture et société en Italie du Moyen-Age à la Renaissance*, hommage à André Rochen, Paris, Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne, 1985, 11-35.

ID., *Note su imitazione furto e plagio nel classicismo*, in *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998, 373-400.

RAIMONDI E., *Il petrarchismo nell'Italia meridionale* (atti del Convegno *Premarinismo e pregongorismo*), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1973.

ID., *Il dramma nel racconto. Tipologia di un poema*, in *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1990, 71-202.

ID., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994.

RAZZOLI ROIO A.M. (a cura di), *La fucina poetica. Madrigalisti siciliani del Seicento*, Università Parma, 1987.

RESTA G., *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento*, in AA.VV., *La Sicilia del Cinquecento*, Mazzara del Vallo, Istituto di storia del Vallo di Mazzara, 1989.

ROSSI M., *Fortuna figurativa dell'epica tassiana a Firenze e Venezia fra Cinque e Seicento*, in *Dal Rinaldo alla Gerusalemme: il testo, la favola* (atti del Convegno internazionale di studi "Torquato Tasso quattro secoli dopo": Sorrento, 17-19 novembre 1994), a cura di D. Della Terza, Sorrento, 1997, 299-339.

SACCO MESSINEO M., *Poesia e cultura nell'età barocca*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli, 1980, IV, 427-76.

SANTANGELO G., *Il Seicento*, Palermo, Palumbo, 1958.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ID., *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo, Flaccovio, 1975 (rist. 1986).

SAPEGNO N., *La Sicilia*, in N. SAPEGNO-W. BINNI, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968.

SCRIVANO R., *Il manierismo nella letteratura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1959.

SCORFANI S., *Viaggio in Grecia*, a cura di R. Ricorda e con prefazione di C. Magris, Venezia, Marsilio, 1988.

SPOERRI T., *Renaissance und Barock bei Ariost und Tasso*, Bern, Haupt, 1922.

TASSO T., *Lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier 1853-1855, voll. 5.

ID., *La Gerusalemme Liberata e la Gerusalemme Conquistata*, Edizioni integrali a raffronto. Corrispondenza e varianti a cura di F. Flora e E. Mazzali, Milano, Malfasi, 1952, voll. 2.

ID., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964.

ID., *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Ugo Guanda editore, 1995.

TEDESCO N., *Testimonianze siciliane*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1970.

TENCA C., *Saggi critici di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, a cura di G. Berardi, Firenze, Sansoni, 1969.

TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi*, Venezia, Molinari, 1823.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

TRABALZA C., *La critica letteraria nel Rinascimento (secoli XV-XVI-XVII)*, Vallardi, Milano, 1915.

TRAMONTANA S., *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)-La conquista normanna*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1979, III, 179-99.

VARESE C., *Teatro, prosa, poesia*, in *Il Seicento*, V, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi-N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1988 (prima edizione: 1967).

VILLORESI M., *La letteratura cavalleresca: dai cicli medioevali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000.

ZAGO N., *Racconto della letteratura siciliana*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2000.

ZATTI S., *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla 'Gerusalemme Liberata'*, Milano, Il Saggiatore, 1983.

ID., *L'ombra del Tasso: epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Mondadori, 1996.

ID., *Il modo epico*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

ID., *Epigoni del Tasso nella Firenze granducale (acts of an International Conference: Florence Villa I Tatti, 27-29 June 2001)*.

Fonti storiche siciliane

AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

AA.VV., *La Sicilia nel Settecento*, Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, Centro di Studi umanistici, 1986.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

BERETTA SPAMPINATO M., *La scuola poetica siciliana e La prosa del '500*; in *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

BONFIGLIO C.G., *Della historia siciliana*, Bologna, Forni, 1976 (rist. anastatica dell'ed. 1738-39), XX libri.

BRUNI F., *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

CARUSO G.B., *Storia di Sicilia pubblicata con la continuazione fino al presente secolo per cura di Gioacchino Di Marzo*, Palermo, Stab. Tip. Lao, 1875-1877.

Documenti per servire alla storia di Sicilia, serie IV, *Cronache e scritti vari*, V, Palermo, Società siciliana di storia patria, 1896.

FAZELLO T., *De rebus siculis decades duae, nunc primum in lucem editae*, Acireale, Tipolitografia "Galatea", s.d. (Ripr. facs. dell'ed. Panormi, Ioannes Matthaeus Mayda, 1560).

GIARRIZZO G., *Illuminismo*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

GIUFFREDI A., *Avvertimenti cristiani*, a cura di L. Natoli, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, serie IV, *Cronache e scritti vari*, V, Palermo, Società siciliana di storia patria, 1896.

MAUROLICO F., *Sicularum Historiarum, libri sex*, Palermo, G.M. Miba, 1849.

MAZZAMUTO P., *Lirica ed epica nel secolo XVI*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

NARBONE A., *Istoria della letteratura siciliana*, a cura di G. Resta, Palermo, Il Vespro, 1979.

NICASTRO G., *La notti di Palermu*, (atti del Convegno *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento*), a cura di M. Sacco Messineo, Marina di Patti, Pungitopo Editrice, 1990.

NIGRO S., *Cenni sull'Umanesimo latino*; in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

PARUTA F., *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie*, Palermo, Gio. Battista Maringo, 1612.

PATERNÒ F., *Sicani (seu Siculi) reges*, Napoli, J. M. Porcelli, 1792.

PIRRI R., *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Panormi, ex typographia Petri Coppulae, 1644.

SACCO MESSINEO M., *Poesia e cultura nell'età barocca*; in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, IV.

SCIASCIA L. (a cura di), *Delle cose di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1987, II.

TEDESCO N., *Per lo studio della dimora siciliana dal Cinquecento al Novecento*, in *Testimonianze siciliane*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1970.

VARVARO A., *Il regno normanno-svevo*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1987, I (*L'età medievale*).

Fonti storiche arabe

Storia degli Arabi sotto il governo dei Califfi dell'abate di MARIGNY,
tr. it., Venezia, Pietro Valvasense, 1754, t. IV, 193 ss.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Sulle Accademie

ALESSI L., *Le Accademie di Sicilia del Settecento*, Palermo, Travi, 1925.

ARICÒ L., *Sicilia accademica: secc. XVII e XVIII*, Palermo, Scuola tip. Ospizio di beneficenza, 1935.

ASF, *Miscellanea medicea, I (1-200)*, Inventario a cura di S. Baggio e P. Marchi, Ministero per i beni e le attività culturali Direzione Generale per gli Archivi 2002.

AUZZAS G., *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, in *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza, 1983, IV (*Il Seicento*), t. I, 255-87.

BALDASSARRI G., *'Acutezza' e 'Ingegno'. Teoria e pratica del gusto barocco*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1983, IV (*Il Seicento*), t. I, 231-38.

Catalogo dei periodici posseduti dall'Università, dalla Biblioteca Laurenziana, dalle Accademie, Università degli Studi di Firenze, 1963.

DI GIOVANNI V., *Le origini delle Accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto (1568, 1622, 1718)*, nella P. I dell'opuscolo: *Per il centenario del trasferimento dell'Accademia del Buon Gusto*, ecc. Palermo, 1891.

GRASSI G.B., *Rime de gli Accesi di Palermo*, Palermo, Studio bibliografico letterario, 1900.

Dizionario biografico dei Meridionali, a cura di R. Rubino, Napoli, Istituto Grafico editoriale italiano, 1974, voll. 1-3.

MADDALONI A., *Gli Accademici Accesi nel '500 in Sicilia*, studio bio-bibliografico-estetico: a.a. 1948-1949 tesi di laurea di Angelo Maddaloni, relatore ch.mo prof. N. D. Evola, s.l. s.n., 1949.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

MANNI D.M., *Memorie della fiorentina famosa Accademia degli Alterati raccolte da Domenico Maria Manni accademico fiorentino*, Firenze, Stecchi, 1748.

MAYLENDER M., *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926.

QUONDAM A., *L'Accademia*, in *Letteratura italiana - Il letterato e le istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, I, 823-98.

VOLPES M., *L'accademia siciliana di Palermo*, Palermo, Moncada, 1928.

Sull'Ordine marittimo dei Cavalieri di Santo Stefano

AA.VV., *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena* (atti del convegno di Studi: Pisa 19-20 maggio 1989), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1992.

AA.VV., *L'Ordine di Santo Stefano e lo studio di Pisa* (atti del Convegno: Pisa 14-15 maggio 1993), Edizioni ETS, 1993.

AA.VV., *Mostra storica dei documenti e dei cimeli dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, Pisa 1962.

AA.VV., *Contributi alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P.M. (sec. XVI-XIX)*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1989.

Su Tommaso Balli

ASF, Concessione di un privilegio di stampa ad un siciliano. Tommaso de Balli palermitano chiede priv. per un poema eroico, *Il Palermo*, rivisto dagli Alterati e reputato degno 17 febbraio 1610/11 (ASF, Auditore delle Riformagioni 28 cc.295-296).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

BALLI TOMMASO, *Palermo liberato / del cavalier Tomaso Balli gentil'huomo palermitano al serenissimo gran duca di Toscana Cosimo secondo...* - In Palermo: appresso Gio. Battista Maringo, 1612.

BALLI T., voce a cura di E.N. Girardi, in *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da F. Bartocchini e M. Caratale, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, 1990, 596-97.

PELLIZZARO G., *Un episodio di un poema del Seicento*, «Fanfulla della domenica», (26 luglio 1903).

Su Scipione Errico

ALLACCI L., *Poeti antichi*, Napoli, 1661, 29.

Arenaprimo di Montechiaro G., *I lettori dello Studio messinese dal 1636 al 1674*, Messina, 1900, 46.

AUZZAS G., *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1983, IV (*Il Seicento*) t. I, 249-95.

BALDASSARRI G., *'Acutezza' e 'Ingegno'. Teoria e pratica del gusto barocco*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1983, IV (*Il Seicento*) t. I, 223-47.

CRESCIMBENI G.M., *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, V.

DE CAPRIO ???, *Aristocrazia e clero; dalla crisi dell'Umanesimo alla Controriforma*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1983, II (*Produzione e consumo*).

ERRICO S., *LE GVUERRE / DI / PARNASO / di Scipione Herrico./ All'Ill.mo e Rev.mo Sig.r / Il Sig.r Abbate / ANNIBALE BENTIVOGLIO / IN VENETIA M.D.C.XLIII. / Per Matteo Leni e Giovanni Vecellio./ Con licenza de' Superiori e Privilegi.*

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ERRICO S., voce in *Dizionario enciclopedia della letteratura italiana* diretto da G. Petronio, Bari-Roma, Laterza-Unedi, 1966, II, 382-83.

ERRICO S., voce a cura di R. Vigliani, in *Grande Dizionario Enciclopedia*, fondato da P. Fedele, Torino, U.T.E.T., 1968, VIII.

ERRICO S., voce a cura di R. Contarino, in *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da F. Bartoccini e M. Caratale, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, 1993, XLIII.

ERRICO S., *Sonetti e madrigali, e altre rime dalle raccolte giovanili*, introduzione di F. Spera, testo e note a cura di L. Mirone, San Mauro Torinese, Edizioni Res, 1993.

ERRICO S., *Le guerre di Parnaso*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Argo, 2004.

FOFFANO F., *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897.

LE / GLORIE / DE GLI / INCOGNITI / O VERO /
GLI HVOMINI ILLVSTRI / DELL'ACCADEMIA / DE'
SIGNORI / INCOGNITI / DI VENETIA / [...] / IN
VENETIA, M.DC.XXXXVII./ *Appresso Francesco
Valuasense / Stampator dell'Accademia*, 397-99.

LOREDANO G.F., *Lettere*, Venezia 1684, I, 337; II, 378.

MIRA G.M., *Bibliografia siciliana*, Palermo 1875, I, 325 ss.

MONGITORE A., *Bibliotheca sicula*, Panormi 1714, II, 210 ss.

NIGIDO DIONISI G., *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Giannotta, 1903, ad *Indicem* (rec. di F. Marletta, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, I [1904], 146-56).

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ORTOLANI G.E., *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli, 1819, n.n.

SACCO MESSINEO M., *Poesia e cultura nell'età barocca*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli, 1980, IV, 427-76.

SAPERI P., *Messana illustrata*, Messane 1742, I, 601.

SANTANGELO G., *Il Seicentismo*, Palermo, Palumbo, 1958.

ID., *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo, Flaccovio, 1975 (rist. 1986).

ID., *Un capitolo del barocco marinistico meridionale: Scipione Errico*, Palermo, Manfredi, 1976.

SEGRE C.-MARTIGNONI C., *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1992, II, 693-97.

TOPPI N., *Biblioteca napoletana*, Napoli 1678, 280.

TRABALZA C., *La critica letteraria nel Rinascimento*, Milano 1915, 230-34.

VARESE C., *Teatro, prosa, poesia*, in *Storia della letteratura italiana* Milano, Garzanti, 1967, V, 842 ss.

Su G. B. Marino - poeta epico

COLOMBO A., *Appunti sulla Gerusalemme distrutta. Vestigia di un insuccesso mariniano*, «Studi secenteschi», XXXIII (1992).

MARAGONI G.P., *Discorsi sul Marino heroico*, Parma, 1982.

MARINO G.B., *Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, Bari, 1912, II, 102.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

MARINO G.B., *Gierusalemme distrutta e altri teatri di guerra*, a cura di M. Pieri, Parma, 1985.

Storia e letteratura sarda

ALZIATOR F., *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954 (rist. anastatica 1982).

BRIGAGLIA M., *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, Roma, Laterza, 2002, voll. 5.

FARA G.F., *Geografia della Sardegna*, a cura di P. Secchi, Sassari, Quattromani, 1975.

NOZZOLINI TOLOMMEO, *La Sardegna Trionfante ovvero Ricuperata*, Firenze, Nervi, 1632.

PITTALIS P., *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari, edizioni della Torre, 1998.

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

INDICE

Introduzione	p. 2
Edizioni dei poemi analizzati	“ 5
I. Note storiche sulla cultura siciliana tra Cinquecento e Seicento: diffusione del poema epico in area meridionale	“ 7
II. Gli epigoni del Tasso tra Cinquecento e Seicento. <i>La Sardigna recuperata</i>	“ 15
III. . Gli epigoni del Tasso tra Cinquecento e Seicento. <i>Il Palermo liberato</i>	“ 32
IV. Gli epigoni del Tasso tra Cinquecento e Seicento. <i>La Babilonia distrutta</i>	“ 44
V. Analisi delle protasi	“ 62
Qualche nota conclusiva	“ 67
Bibliografia	“ 73
Appendice	
1. Criteri editoriali	p. 2
2. <i>La Babilonia distrutta</i>	“ 5

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.



F.S.E.



A.D. MDLXII



M.I.U.R.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI TEORIE E RICERCHE DEI SISTEMI CULTURALI

DOTTORATO EUROPEO DI RICERCA IN
ANTROPOLOGIA, STORIA MEDIOEVALE,
FILOLOGIA E LETTERATURE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE
IN RELAZIONE ALLA SARDEGNA
CICLO XIX

Coordinatore: Ch.mo Prof. A.M. MORACE

**CULTURA E LETTERATURA
NEI POEMI DEGLI EPIGONI
DELLA «GERUSALEMME LIBERATA».
ERRICO, BALLI, NOZZOLINI.**

II

Tutors:

Ch.mo Prof. GIUSEPPE RANDO

Ch.mo Prof. ALDO MARIA MORACE

Dottoranda:

VENERA MUNAFO'

Venera Munafò,

Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della <<Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli,
Nozzolini.

A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

ANNO ACCADEMICO 2007 – 2008

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della Gerusalemme liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

APPENDICE

Venera Munafò,
Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della <<Gerusalemme
liberata>>.Errico, Balli, Nozzolini.
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari.

Criteria editoriali

Si avverte che sono stati seguiti i seguenti criteri:

- sono stati corretti i refusi tipografici;
- sono state sciolte le abbreviazioni;
- è stato rispettato l'uso della punteggiatura;
- è stato rispettato l'uso delle consonanti semplici e geminate sulla base dell'uso del tempo;
- è stato rispettato generalmente l'uso delle maiuscole. Sono state mantenute ed in certi casi ripristinate quando indicano personificazioni (es.: *Amore* per il dio Amore, *amore* per il sentimento; *Cielo* quando si indica la divinità, *cielo* quando si indica il luogo); per quanto riguarda le voci indicanti popolazioni si è lasciata la maiuscola nei sostantivi, preferendo invece la minuscola per gli aggettivi;
- sono state rispettate le forme *all'hor* e affini;
- sono state rispettate le *h* etimologiche sia iniziali sia interne: *Christo*, *talhor*, *havete*, ecc.;
- sono state rispettate le grafie latineggianti (*-tio-*, per es.);
- si è proceduto solo in rarissimi casi a staccare le parole (es. *talche*, *cioche* sono stati trascritti *tal che*, *ciò che*), a tale proposito si fa notare che *in vece*, con il significato di *al posto di*, è stato mantenuto staccato, mentre si è preferito fonderlo quando ha valore avverbiale;
- è stato ritoccato l'uso degli accenti, eliminando quelli inutili (es. *quì*, *trà*, *sù* vengono trascritti *qui*, *tra*, *su*) e mettendo invece l'accento laddove richiesto dalla norma grammaticale odierna (es.: *se* pronome all'occorrenza è stato trascritto *sè*);

- *œ* è stato sciolto ora con *e* ora con *et* o con *ed*; nello scioglimento si è tenuto conto in primo luogo degli esiti metrici e quindi di ragioni eufoniche;
- i grafemi *ò*, *à*, ecc. sono stati trascritti rispettivamente *o* nel caso di congiunzione disgiuntiva, *a* nel caso di preposizione semplice (più raramente, forse per correggere un refuso di stampa, *a'* se il contesto richiede una preposizione articolata); *ha* e *ho* se voci verbali;
- *c'habbia etc.* è stato trascritto *ch'abbia*, ma *c'ho* è stato mantenuto;
- si è adottata la forma *fè* con il significato di *fede*, *fè* per il verbo, così com'è prevalente nelle stampe (raramente si trova qualche forma *fè'*).
- in ***grassetto corsivo*** sono state inserite le varianti sostanziali;
- in *corsivo* sono state inserite le varianti formali.

Si è proceduto alla collazione delle tre significative edizioni de *La Babilonia distrutta*, indicate con le seguenti abbreviazioni [B.d. 1623], [B.d. 1653], [B.d. 1681].

Si offre la lettura dell'*editio princeps* de *La Babilonia distrutta* [B.d. 1623], della quale qualche studioso ha messo in dubbio l'esistenza¹²⁴.

Nella collazione integrale con [B.d. 1653] sono state registrate numerosissime varianti formali, ma soprattutto significative varianti sostanziali. Si fornisce, altresì, la lettura di nuovi inserti pubblicati sia nell'edizione messinese del 1653 sia nell'edizione postuma del 1681.

Si propone la lettura dell'*editio princeps* [B.d. 1623], custodita nel *Fondo Palatino* sotto la segnatura PALAT. BB.XI 25777 della Biblioteca Palatina di Parma e di cui sul frontespizio è impresso il timbro che reca

¹²⁴ Si veda, a tal proposito, la posizione di Daniela Foltran espressa nel suo saggio *Calliope ed Erato: stile e struttura nella Babilonia distrutta di Scipione Errico*, «Schifanoia», 26/27 (2004), 86-87, n. 25.

l'impronta R. *BIBLIOTECA DI PARMA.*

LA BABILONIA DISTRUTTA

LA BABILONIA DISTRVTTA¹²⁵

Poema Heroico.

del Dottor

D. SCIPIONE HERRICO

Al Sereniss.

CARDINAL

di Savoia.

IN MESSINA

Per Giovanni Bianco

¹²⁵ [B.d. 1653] LA / BABILONIA / DISTRVTTA / POEMA HEROICO / *Con altre Poesie* / DI SCIPIONE HERRICO / Nell'Academia / della Fucina / detto *l'Occupato* / IN MESSINA, / Nella Stamp. di Iacopo Mattei. / M.DC.LIII. / *Con licenza de' Superiori.* [B.d. 1681] LA / BABILONIA / DISTRVTTA / POEMA HEROICO / *Dell'Eccellentissimo Signor* / SCIPIONE HERRICO, / Con duo Idilij del medesimo. / Aggiuntovi di mano à ciascun Canto / i suoi Argomenti. / Composti dal Sig. Cav: / SEBASTIANO MAZZONI / Fiorentino celebrimo Pittore. / DEDICATA / *All'Illustrissimo Signor* / PIETRO DONATO / *Dell'Illustriss. et Eccellentiss. Sig.* / GIO. BATTISTA; / Bailo attuale in Costantinopoli. / IN BASSANO. / Per Gio. Antonio Remondinj, / *Con Licenza de' Superiori.*

[B.d. 1653]

ALL'ILLVSTRISSIMO
SENATO
DELLA NOBILE,
ET ESEMPLARE
Città di Messina
I SIGNORI

Fr. Antonino Gotho *Cavaliere* Gerosolimitano, Commendatore dell'Ordine Militare de' Cavalieri della Stella.

D. Carlo Gregari *Prencipe* dell'Ordine Militare de' Cavalieri della Stella.

Don Tomaso Marquet *Duca* di Belviso, e Commendatore dell'Ordine Militare de' Cavalieri della Stella.

Francesco Maria Pisciotta. Don Andrea di Giovanni *Cavaliere* dell'Ordine Militare della Stella.

Natale Zuccaro.

Sono le Accademie delle belle Lettere, Illustrissimo Senato, il più nobile ornamento delle Città: e sono le dotte compositioni le più degne, e pregiate onoranze di esse Accademie.

In risguardo del primo, è stata istituita la nostra Accademia sotto nome della Fucina: nella quale col mantice dell'esercito, e col fuoco della speculatione, affinati gl'ingegni. si re(n)dono habili ad ogni sorte di letteratura, e sanno trasmutare i loro concetti in qualunque forma, che la Scienza, ò l'Arte, lor suggerisca.

In risguardo del secondo: continuamente son prodotti, e si producono da' nostri Academici varij componimenti, alcuni de' quali sono con molta lode già usciti alla luce del mondo. Si possono annoverare tra queste l'opere del Signor Scipione Herrico, le quali con somma gloria sono state date più volte alle stampe. Ma perche esse non sono mai uscite sotto nome della nostra Accademia, da molti, ed in particolare da forestieri, forse non sono state stimate cose fabricate nella nostra

Fucina.

Tanto più, che dimorando egli per buono spatio d'anni in Venetia, et essendo stato aggregato tra gl'Incogniti, Academia di quella Città; in un libro d'Elogij stampato in honore di essi Incogniti [;] fù posto anch'egli col catalogo delle sue opere. Per tanto, accioche altri non s'usurpi quel che è proprio nostro, essendo questo raro soggetto e Messinese, et Alunno della nostra Academia, ci è parso ripeterlo, mandando alle Stampe in un volume, insieme con la Babilonia distrutta suo Poema Heroico, una scelta di molte sue Opere in Rima, le quali quante picciole sono, tanto per la grandezza dello stile si conoscono parti del suo vastissimo ingegno.

Perche oltre la Babilonia distrutta, Opera da lui composta in età giovanile, ma con senno ben maturo, e canuto, vi è aggiunto un'altro Poema diviso in tre canti, fondato sopra la Lettera scritta dalla Sa(n)tissima Regina de' Cieli alla nostra Città, per la qual ne vien promessa l'infalibile sua protezione in eterno. In tal composizione l'Autore non hà voluto intrecciare Episodij straordinarij, e finzioni Poetiche, ma solamente vi hà posti quelli colori, che niente si dilungano dalla espressione della verità [;] che già s'è visto l'esempio d'alcune Poesie le quali hanno provata la penna della giusta censura, solo perche trattando di materie sacre, contenevano unite le favole.

Vi è il Ritratto di bella Donna Panegirico, nel quale esprimendosi le lodi della nostra Città, si delinea l'Idea d'una perfetta Donzella.

Vi è la Deidamia, opera scenica, recitata in musica in Venetia nel Teatro Novissimo, per la quale il Poeta fù recato à meraviglia, e diletto à quella Città, et honore alla Patria.

Vi sono Idillij, Poemetti, e Rime, le quali, si come sono varie, e diverse nello stile, e nel soggetto, così sono anco per la spiegatura ammirabili, e rari.

Queste sono l'Opere del nostro Academico, quali per hora escono alle Stampe, come parti della nostra Academia. Doppo le quali, fra poco si vederà comparire l'altro suo Poema Heroico della Guerra Troiana, corretto, e migliorato da lui; ed una Favola Pastorale detta l'Armonia d'Amore, non mai ancora data alle Stampe.

Non lasciando in oltre di significare, che il Poeta è tutto intento ad un'altro Poema

grande, fondato sopra le Poetiche Tra(n)sformazioni, nel quale saranno raccolte tutte quelle, che si leggono appresso gli antichi: con altre, che sono state inventate da lui.

Si compiacciano intanto le VV. SS. Illustrissime, aggradire questa raccolta di Composizioni Poetiche, quali à ragione si devono à loro e come Protettori della nostra Academia, e come ottimi Mecenati del nostro Academico, il quale con l'aura delli favori delle VV. SS. Illustrissime, s'avanzerà sempre ad opere più gloriose, e degne, illustrando la Patria, e l'Academia insieme.

Con che alle VV. SS. Illustrissime fò riverente inchino, e b. l. m.

Messina à dì 25. Luglio 1653.

Delle VV. SS. Illustrissime

Devotissimo Servidore

D. Tomaso Gregori di D. Carlo,
l'invigorito, Accademico della
Fucina.

[B.d. 1681]

Illustrissimo Signor Signor mio, e Patron Colendissimo.

Devierei dal sentiere di quella divotissima servitù da me, di gran tempo, sempre impermutabile professata all'alto merito dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor suo Padre, & à tutta la sua Eccellentissima Casa unitamente, se, nell'aperture nascenti, non dassi Saggio di quell'essere, che sommamente mi glorio, di viver, in fatto, Servitore de più distinti, che riverischino il Nome di V.S. Illustrissima. Mi passa al presente per le mani quella tanto famosa, e decantata Composizione della BABILONIA DISTRVTTA, in Poema Heroico, arricchita in aggiunta, ed animata con li graziosi Argomenti, dal fonte dell'ammirabil Virtù del Signor Cav. Sebastiano Mazzoni, mio Sig. e Padrone, egregiamente scaturiti; Sogetto, che per la chiarezza della Nascita, e per la sublimità de Talenti, nel suo grado, trà gl'altri, non si annovera il secondo, e che fastoso anch'esso vive, di apertamente denominarsi antico dipendente di questa Serenissima Prosapia; Sotto dunque la benigna Protezione di V.S. Illustrissima ardisce l'opera, in ristampa ricoverarsi, e si come ella i più sodi, & adottrinati concetti in se stessa racchiude, non dispero, che si degnerà graziosamente compatire l'insufficienza, e l'arditezza di chi la dedica, che maggior veemenza non può darle, se non con un risoluto espresso protesto, di voler per sempre vivere, e morire.

Di V.S. Illustrissima.

Bassano li 20. Agosto 1681.

Humiliss. Devotiss. et Oblig. Ser.tore

Gio: Antonio Remondini.

[B.d. 1681]

Leale, e Cortese

LETTORE.

La Babilonia Distrutta, che nel genere suo, e un'compendio di Christiana Dottrina, hà in ogni tempo, sempre dato eccitamento al genio de Virtuosi di consolidarla nel Paradiso delle Stampe, durante il Mondo, degnamente perpetuata. Innanimito perciò anch'io, tenendola, in vantaggio, insignita con gl'Argomenti sopra ogni Canto del Compositore preaccennato di ravvivarla rissolvo, e pressuponendola in tal guisa, unica al Mondo, presi anche unico motivo di meritamente, consacrarla à cavaliere, unico Rampollo pure anch'esso di quella prestantissima Casa, che trahendo la linea Vitalizia da una antica, e Nobilissima Stirpe, nel di cui gloriosissimo Albero, forti, e sempre più invitti si scopersero à campeggiare i discendenti Campioni, et alle native, e continuate Porpore del Secolare Dominio congiunte mai sempre, e corellative, del pari, si unirono anche quelle del Vaticano. Compatisci in tanto la debolezza, non sprezzare l'assunto, aggredisci il buon'animo, leggi se vuoi, e vivi felice.

Allegoria del Poema.
Al Sereniss. Principe Mauritio
Cardinal di Savoia.¹²⁶

Non è dubio, Serenissimo Signore, che la più degna, et la più rara parte della Poesia è l'Allegoria, senza la quale le poetiche compositioni, specialmente le grandi, non sarebbero altro, se non un vano rimbombo per empire l'orecchie de gli otiosi, ed indotti, ed à troppo basso fine sarebbe drizzata l'arte poetica, se solo al diletto, come ad ultimo termine fosse applicata. Ed in vero chi sol mirerà la superficie delle favole de' Poeti ridicole certo, et senza alcun frutto le stimerà: ma se con saggio, et accorto giuditio anderà considerando gl'interni misteri, et sensi loro, verrà in cognitione d'altissime cose, che nella Filosofia naturale, et morale si dichiarano. Così è la natività di Pallade Dea della sapienza uscita dalla testa di Giove: il doppio natale di Bacco figurato nel vino: il maritaggio di Venere Dea della bellezza con Vulcano Dio del fuoco, cioè della concupiscenza. Gli effetti della superbia si descrivono in Feto(n)te, l'opre dell'Avaritia l'accennano¹²⁷ in Mida, le riuscite della Lussuria si dimostrano nella rete, che legò Venere, e Marte. Anzi da qual dottrina si conosce la natura de gl'influssi celesti, onde gli Astrologi tanto si vantano, se no(n) dalle allegorie, et fintioni Poetiche? D'onde seppero Saturno iniquo, et Marte armigero, Giove benigno, et Venere gentile se non dalle favole de gli antichi Poeti? Fecero li Poeti Febo del[la] Musica, della Poesia, e della medicina Dio, fecero casta la Luna, et attribuiro à Mercurio l'eloque(n)za, la mercantia, et la fraude, ed à tutte queste cose gli Astrologi si sottoscrissero. Dottissime ancora sono l'Allegorie dell'Iliade, dell'Odissea, et dell'Eneide, quali per non esser lungo tralascio. Però l'Allegorie de gli gentili non versaro in altro se non intorno le cose, che della¹²⁸ Filosofia conoscer si possono, et Virgilio, ed Homero ne' lor Poemi descrissero solo in un huomo di virtù

¹²⁶ [B.d. 1653] Allegoria del Poema. [B.d. 1681] ALLEGORIA / Del Poema / Al Serenissimo Principe / MAVRITIO / *Cardinale di Savogia.*

¹²⁷ [B.d. 1681] *si accennano.*

¹²⁸ [B.d. 1681] *dalla.*

Filosofiche adorno. Ma ad un Poeta christiano, si come conviene principalmente nell'opre Heroice, christiani costumi osservare, cosi ancora appartiene fondare l'Allegoria in zelo di pietà christiana. A questo havendo io riguardo formai l'Allegoria del mio Poema, che à V.A. spiegherò¹²⁹.

Et per cominciare dall'origine de' Tartari descritta nel canto ottavo del Poema: la servitù delli Tartari co(n) gli Etiopi huomini negri, può rappresentare la servitù de gli huomi[ni] co'l Diavolo, dalla qual servitù sono al fin liberati da Cangio huomo stimato vile trà loro, et da questa servitù sono liberati gli huomini da Christo, pur allhora riputato huomo di gente bassa, e vile. Si può intendere ancora la servitù de gli uomini al Diavolo, mentre essi stanno in peccato mortale. Nella persuasione del Rè d'Armenia al Rè de' Tartari à farsi Christiano, et distrugger Babilonia, si rappresentono i Confessori, et Predicatori, che essortano gli huomini à caminar per la buona strada, et distrugger Babilonia, cioè la confusione generata dalla moltitudine delli peccati, perche questa Città essendo stata origine dell'Idolatria, et in essa essendo sempre dimorati gl'inimici del vero Iddio, come si discorre nel ca(n)to settimo, rappresenta chiarissimamente nell'Allegoria non solo il peccato, ma ogni radice, et principio di quello. Il Rè di Tartari manda Halone il fratello con grande Essercito à questa impresa, il primo è il simbolo della ragione, et il secondo dell'irascibile mandato dalla ragione con la schiera de gli affetti governati da lui. Halone è bello, forte, e giusto Capitano, come anco l'irascibile ordinato alla ragione, è bello, forte, et giusto. In Filindo suo fratello bello, e debile, principalmente vien descritta la parte concupiscibile, la quale è bella per l'oggetto, et debile per le forze.

Nella tregua fatta con li Pagani si perdono tanti suoi Capitani, et tra gli altri Filindo immerso tra le lascivie: onde si denota che il Christiano non deve mai sotto pretesto alcuno in alcun modo far tregua co'l Diavolo, et sue tentationi non combattendo sempre contra di lui per superarlo, et opprimerlo, perche per lo più avviene, che qua(n)do è negligente in resistergli, et in far progresso in la guerra contra lui, facilmente perde qualche devotione, et qualche parte delli santi desiri da lui superati, con grandissimo pericolo di perder tutta l'impresa. Bessana, che fabrica insidie contra Christiani, et con li suoi vani Amori, tenta disviarli dalla guerra, nella prima

¹²⁹ [B.d. 1653] *A questo havendo io riguardo formai l'Allegoria del mio Poema.*

appare(n)za è figura della carne, ma essendo ancora figlia del Re Mustace, cioè il Mondo, et nepote del Mago Alderano, cioè il Diavolo rappresenta gli altri duo nemici dell'huomo, Et si come per mezzo di Bessana fabricano inganno alli Christiani Mustace, et Alderano, così il Mondo, e'l Diavolo per mezzo della carne fomite, et radice d'ogni imperfettione, come un'Istrumento più immediato tentano gli huomini. Onde Bessana hor da sestessa, hor come ministra di questi duo, fabrica insidie: perche mentre alletta, et lega trà gl'incanti li Soldati Christiani, cioè li sensi dell'huomo, fa l'offitio della carne: mentre poi aduna gente, et move guerra alli Christiani fa la parte del Mondo: et finalmente quando fa incanti, et altre magiche superstitioni si dimostra istrumento del Diavolo. Halone che ne per timore, ne per Amore si piega alle sue lusinghe, ne s'atterisce per tanti assalti, e battaglie, è figura dell'irascibile unito alla ragione, o pur dell'huomo Christiano che resiste ad ogni tentatione. E esso contra sua voglia inavedutamente, e portato in parte remotissima per esser tentata la sua costanza, si come la mente humana alle volte è tratta à pensar cose illecite con grandissimo pericolo d'esse¹³⁰ vinta dagli appetiti rappresentati nel pensiero. La regione dove è portato Halone è in temperatissima, et in habitabile, e pure per gli incanti pare un loco vago, et delizioso: et lo stato delli peccati carnali a gli huomini immersi nelle lascivie, et diaboliche tentationi gratissimo, et vaghissimo rassembra; ma sciolti gli incanti si vede l'asprezza, et horrore del luogo, et tolto il peccato, et venendo il raggio della gratia, et fugati gl'incanti della tentatione, si conosce l'asprezza, et brutezza delli peccati carnali; così sono i giardini, le fonti, il lago, le Ninfe, gli scogli indorati, gli Alberi, e fiori ingemmati, e le belve coperte d'oro, tutti imagini delle sofistiche ragioni, et fallaci, et momentanei dilette, che la carne, e'l Demonio rappresentano all'huomo.

Halone dopo haver vinte le lascivie, et minaccie di Bessana, è aiutato dall'Angelo Raffaello per ricondursi al Campo: et il buon Christiano dopo, che fa quel che puote contra li peccati non è abbandonato dal soccorso divino principalmente in queste cose che da se stesso solo operar non puote: Così ancora son gli altri aiuti divini, come l'assistere dell'Angelo in luoco di Halone nel campo Christiano, acciò

¹³⁰ [B.d. 1681] *d'esser.*

non andasse in ruina: così è il¹³¹ soccorso dell'Angelo Michele con fulminar Bessana maga: così ancora son gli altri favori accennati nel Poema.

Disciolto l'incanto Halone vede, et conduce seco dalle mani di Bessana li suoi compagni: et il Christiano co'l suo buono essemplio libera il prossimo del¹³² peccato.

Halone superate le lusinghe di Bessana nella stanza apparecchiata dall'Angelo vede le cose celesti: et il buon Christiano superate le tentationi, gode, et gusta le cose soprannaturali. Le Bombarde, che atterrano le mura di Babilonia sono i sa(n)ti Sacrame(n)ti della Chiesa Cattolica, che abbattono, et atterrano li vitij, et li peccati. Dove s'è da notare, che si come le machine antiche non erano così ben atte à battere le mura nemiche, come sono hora le bombarde, così li sacrifici antichi non erano atti à scancellare li peccati, et la lor macchia, come sono hora i sacrifici della nova legge instituita da Christo. L'assalto notturno delli Pagani è l'ultimo sforzo delle tentationi in un'anima, che arriva alla perfettine¹³³, le quali tentationi superate, nel medesimo corso della zuffa è presa Babilonia, son rotte, e svelte le radici del male operare, et li tentatori son portati all'Inferno tra le fiamme condemnati, et involti¹³⁴. Ma sò, che alcuni vorrebbero, che io raccontassi l'Historia, et il soggetto di questo Poema: perche, non andando comunemente per la bocca de gli huomini questa destruttione de¹³⁵ Babilonia fatta da' Tartari, par che si generi oscurità nell'opra. però questo non è molto necessario, perche leggendosi il Poema si verrà in cognitione del tempo, dell'occasione, et dell'origine di tal guerra, come à pieno si vede nel canto ottavo, che se il Poema fusse tale, che per sua intelligenza havesse bisogno d'argome(n)to, contenerrebbe notabilissima imperfettione. Sò bene, che molti in questo Poema ad imperfettione attribuiranno l'elettione della materia, dicendo, che non conviene in un Poema Italiano celebrar le guerre delli Tartari natione così barbara, e così lontana da noi. A questo io dico, che mi basta haver presa à lodare una guerra santa fatta da un Principe¹³⁶ Christiano, et à christiana pietà dirizzata: ne mi par maggior convenienza, che si debbano celebrar le guerre de' Tedeschi, et Pollachi, et non quelle de' Tartari,

¹³¹ [B.d. 1681] *cos ... il.*

¹³² [B.d. 1681] *dal.*

¹³³ [*sic.!*]

¹³⁴ [B.d. 1653] L'edizione messinese del 1653 si conclude con questo periodo.

¹³⁵ [B.d. 1681] *di.*

¹³⁶ [B.d. 1681] *Principe.*

mentre sono opre heroiche, et degne di lode. Altri altre cose diranno contra quest'opra, ond'io la raccomando alla protettione di V.A. alla quale per fine fò humil riverenza, con augurarle ogni co(m)pita felicità. Di Messina adì 20. Febraro 1623.

Di V.A. Serenissima.

Humiliss. e devotiss. servitore

Scipione Herrico.

*Del Dottor Anton Giacomo Cammerota, e Michele*¹³⁷.

Scipio, mentre di Marte orrido, e fiero
Canti le sanguinose opre, e il furore,
O in dolce, e raro suon l'armi, e l'ardore
De l'ignudo dispieghi alato arciero.

Fai con le dolci tue voci sonore
Se(m)brar Marte amoroso, e Amor guerriero:
E scherzar fai vezzoso, e lusinghiero
Marte, e in ca(m)po pagnar armato Amore.

Onde di Marte homai con la fatale
Spada vinci del Te(m)po ogn'aspra guerra,
Quall'hor tua fama invidioso assale.

E in un con volo altier, d'Amor con l'ale
Ver le nubi s'inalza homai da terra,
Già fatto il nome tuo chiaro e i(m)mortale.

¹³⁷ [B.d 1653] *Di Anton Giacomo Camerota.*

Di Carlo Bartolomeo Arbora.

D'Aste, d'elmi, di scudi, e rotti e in fra(n)ti
Al cader di feroci armate genti,
E d'alti Heroi gl'indomiti ardimenti,
In grave, e dotto stil, Scipio, tu canti.

Poscia, spiegando di duo fidi amanti
Gli aspri successi e gl'infelici eventi,
In così dolci, e sì pietosi accenti;
Traggi da i cor pietà da gli occhi i pia(n)ti.

D'un Duce pio di santo sdegno armato
Fai risonar gli strepiti di Marte,
E de l'empia Babelle il crudo fato.

E sù l'altrui ruine à terra sparte
T'alzi, fabro felice, e fortunato,
Alte moli d'honor, con nobil arte.

*Del Conte Frà Gabriel Viano de' Malatesti*¹³⁸.

Da la macerie de l'altrui ruine,
E da la polve di caduto Regno,
S'erge colosso al tuo sublime ingegno,
E s'orna di corona il nobil crine.

Scipio, cadeo l'alta Babel al fine:
Cotanto può del tempo edace sdegno;
Tu l'hai risorta, e l'hai ridotta à segno,
Ch'è trà le meraviglie alte, e divine.

Per te Babel fatta è stupor del Cielo,
E per lo vago tuo divino stile,
Splendono l'ombre, & han trio(n)fo i vinti.

Deponga il manto pur lugubre, e vile
Prenda lieta lo scetro, e 'l regio velo:
Così virtù sa ravivar gli estinti.

¹³⁸ [B.d. 1653] *Del C. F. Gabriel Viano de' Malatesti*.

Di Diego Matarozzi.

Di Bellona e di Venere gli ardori,
E di Marte, e d'Amor l'orgoglioso, e l'ira
Scipio, tù canti, e mentre ogn'un t'a(m)mira,
Stupide restan l'alme, e lieti i cori.

Guerre amorose, e in un guerrieri amori,
In suon degno via più, che tromba, e lira
Dispieghi, co 'l furor, ch'Apollo inspira,
E i petti incrudelisci, ed innamorì.

Al tuo dolce cantar, fatto men fiero,
De gli assalti d'Amor vago, e bramante,
Desia pugna di baci il buon guerriero.

A la gran tromba tua, crudo e arrogante
Corre di Marte al carolar severo,
Invaghito de l'arme, il fido amante.

*Del Medesimo*¹³⁹.

Mentre tù dolce canti,
Al dir grave, e giocondo
Stassi il Ciel, gode l'aria, a(m)mira il Mo(n)do:
Voce via più che humana
Di mente alta sovrana
In tanto in queste note in Ciel rimbo(m)ba:
Scipio, la tromba tua d'ogn'altra è to(m)ba.

¹³⁹ [B.d 1653] [B.d. 1681] manca.

Di Giuseppe Vistarchi.

Tra mura armate, e tra schierati Ca(m)pi
D'animosi guerrier, con nobil arte
Canti l'opre d'Amor l'ire di Marte,
E come l'uno impiaghi, e l'altro avva(m)pi.

E come stuol d'Heroi s'armi, e s'accampi
Contro l'empia Babelle: o come in carte
Chiaro mostrando vai di parte in parte,
Più che de l'armi, d'un bel viso i lampi.

Tra mille, e mille estinti eterna vita
Tragge il tuo nome, che fra morti, e ince(n)di
Con la face d'honor glorie t'addita.

Così, mentre immortal trà noi ti rendi,
Dal Dio, che teco hà sua virtute unita,
Di sacro allor leggiadri fregi attendi.

Di Girolamo la Manna.

Scipio, ch'al par de l'African guerriero,
Terror à gli anni, e vincitor ti mostri,
Tratta co'l tuo valor pe(n)ne, ed inchiostri,
Quinci i(n) ca(m)bio d'acciar d'asta ò cimiero.

Se quel trionfò su 'l Campidoglio altiero,
De l'altiera Cartago, e in varii chiostri,
Tù nel sen de le glorie il crin t'innostri,
E sù l'alta Babelle alzi l'Impero.

Con Giove quel feo risonare i marmi:
Tù con Febo ten' vai canoro Marte,
Ond'io sento nel canto il suon de l'armi.

Così pur le vittorie hai seco à parte,
Quello al suon de le tro(m)be, e tu de' carmi
Quello hà vita ne i cor, tù ne le carte.

Di Mario Felice.

L'Empia Babel d'aura di glorie avara,
Che frà le Stelle alzò superba il crine
Cadente hor miro, e fian le sue ruine,
Herrico, à te vita perpetua, e chiara.

Celebri il Ciel, celebri il Mondo à gara
I pregi tuoi con lodi alte, e divine,
S'oblio non mai, no(n) potrà haver mai fine
(O per te(m)po, ò per Morte) opra si rara.

E, s'altro Cigno in suono alto e canoro
Le rese à noi, simbolizando, svela
Libere vie de la Sion superna.

Tù adorno il crine anco d'uguale alloro,
Hor al vivo colori in aurea tela,
Il mortal fin de la Babelle inferna.

*Di Don Scipione la Legname*¹⁴⁰.

Spirto divin, qual'hor la nobil lira
Accordi, e tratti in più sonori acce(n)ti;
L'aer rischiari, e'l freno imponi à venti:
E la canora gloria il Mondo ammira.

Schiera d'Amori intorno à te si gira,
Se chiuder l'aure in auree canne tenti;
Fansi l'herbe pompose, e i fior ridenti,
Ed echo al dolce canto arde, e sospira.

Hor che à la tro(m)ba insegni il suono altero,
Sembri mente superna à noi discesa;
Che l'armonia del Ciel cantando involi.
Indi Febo l'alloro, e Marte fiero
L'ardir ti danno, degni a l'alta impresa
E l'ale Amor, onde per tutovoli.

¹⁴⁰ Ne *La Babilonia distrutta* del 1653, consecutivamente al sonetto di Don Scipione la Legname si legge quanto segue: DI DON CARLO GREGORI / nell'Accademia della Fucina / il Roco. Herrico, al suon de' tuoi sublimi carmi / La superba BABELLE, / Contro il voler di congiurate stelle, / Non tra l'ultrici fia(m)me estinta giacque, / Ma qual nova Fenice à noi rinacque. / Hor che fia se di Troia in dolce canto / Spieghi l'ardire, e 'l vanto? / Fù della Grecia un te(m)po arsa, e distrutta, / Ma Tù contro 'l poter di cruda sorte, / La re(n)derai immortale in gre(m)bo à morte. / Sì sì, già veder parmi, / Che se vinta cadeo nel fiero Marte, / Vincitrice sarà ne le tue carte. Ne *La Babilonia distrutta* del 1681, consecutivamente al sonetto di Don Scipione la Legname si legge quanto segue: DI / SEBASTIANO / MAZZONI PITTORE. / Autore delli Argomenti. / Chiaro il Ciel, queto il Mar, ferme le fro(n)de; / sol temia(m), che Austro turbi il bel sereno: / turbato poi, quando si spera meno; / spesso gioia maggior, nell'Alme infonde: / da Nubi 'l Nasamon si augura l'Onde: / serba friggida Pietra il Fuoco in seno: / rozo Guscio, tal'hor di Perle è pieno: / povera Tela, altera Scena asconde: / ceta altera Beltà, ruvido Manto: / ombrosa Notte, partorisce il Giorno: / così con la mia Cetra, hor porto il vanto: / di preparar, chi mi fa cerchio intorno: / suonator vil, d'Orfeo novello al Canto.

Argomenti à ciascun Canto.

Del Dottor Anton Giacomo Cammerota, e Michele.

- 1 Si fa la mostra, e'l Turco è anciso, e vi(n)to.
- 2 Bessana è cruda amata, e odiata ama(n)te.
- 3 Persina muor presso à Filindo estinto.
- 4 Lungi è portato Halon da larva erra(n)te.
- 5 Son frali i vezzi, e le lusinghe vane.
- 6 Varca il Duce co' suoi l'onde lontane.
- 7 Nota i(n) sogno il Guerrier, Roma, e Babelle.
- 8 S'arma la molle, e femminile etade.
- 9 Pugnasi con l'Amazoni novelle.
- 10 Saladino, & Halon giran le spade.
- 11 S'apron le mura de l'infide genti.
- 12 Cade Babelle entro gl'incendi ardenti.

DELLA
BABILONIA
DISTRUTTA

Poema Heroico

Del Dottor D. Scipione Herrico¹⁴¹,

CANTO PRIMO.

*Si fà la mostra, e'l Turco è anciso, e vinto*¹⁴².

1

Canto l'arme di Scitia, e d'un guerriero
La pietà, la virtù, che il feo costante
Contra l'ira amorosa, e l'amor fiero
D'una più bella, e più superba amante;
Qua(n)do à la possa del suo brando altiero,
Cint'ei di zelo, e d'arme invitte, e sante;
La superba Babel, come al Ciel piacque,
Trà le ceneri sue sepolta giacque.

2

Muse superne voi, voi, che movete
Ad eterna armonia l'eterna lira:
E trar col suono, e trattener solete
Ciò, che in se l'universo accoglie, e gira;
Voi la mente confusa in me regete,
Mentre vostra virtù l'informa, e inspira;
Voi le larve sgo(m)brate, e al gran pensiero
Rivelate distinto il certo, e 'l vero.

¹⁴¹ [B.d. 1653] «DI SCIPIONE HERRICO,».

¹⁴² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Cinge d'assedio Halon la rea Babelle: / d'Armene Genti il proprio Ca(m)po accresce: / mentre rassegna le sue squadre belle; / di furor gonfio à dosso il Turco gl'esce: / mostran valore, e queste schiere, e quelle: / aspro Conflitto, varie morti mesce: / Sichilda mor, con l'Avversario sotto: / doppo fiera battaglia, il Perso è rotto.*

3

Tù, che di virtù l'alma, e d'alta, e pia
 Purpura, ò gra(n) Mauritio, orni la chioma
 O Sol nasce(n)te, al cui splendor, qual pria,
 Spera un dì farsi illustre Italia, e Roma;
 Tu cortese m'affida, onde non sia
 Vinto il picciol valor da la gran soma:
 Forse di tè con più canori carmi
 Dire u(n) giorno ardirò l'impresa, e l'armi.

4

Chi sà, se mai di trè corone cinto
 Altamente sedendo in Vaticano,
 Da tè sia contra il Trace in lega avvinto
 L'Ibero, e 'l Fra(n)co, e l'Italo, e 'l Germano.
 Sarà lor Duce à tanta impresa spinto
 Il maggior tuo fratello, Heroe sovrano,
 Ei, che p(er) le provincie opprese, e dome,
 Gra(n) Vittorio dirassi, a i gesti, e al nome.

5

De le spoglie de l'Orto il chiaro Occaso
 Ornerà Filiberto ogni pendice
 Con l'armata Christiana, e 'l gra(n) Tomaso
 Fia de l'ira del ciel la destra ultrice:
 I figli vincitor dopo il gran caso
 Il tuo gran Padre in senettù felice
 Accoglierà trionfanti, e fia in mirarlo
 Co'Paladini suoi l'antico Carlo.

6

Abbasseran gli scettri in lieta pace
 Al tuo gran piè l'Indo, lo Scita, e 'l Moro;
 E con l'honor de l'alma fè verace,
 Fia, che al mondo ritorni il secol d'oro.
 Allhora io m'ornerò frà gli altri audace
 Per dir tuoi pregi, del Toscano alloro:
 De la vinta Babel benigno in tanto
 Ascolta, e l'alta impresa, e l'humil canto.

7

Sparso d'acqua vitale à viva, e vera
 Vita era nato immortalmemente in Christo
 Il gran Rè Scita, allhor, che l'alma altiera
 A sacro volse, ed honorato acquisto:
 Onde Halone il fratello in cui ben era
 Il saper al valor congiunto, e misto
 Ma(n)dò à far de i Christian ve(n)detta acerba¹⁴³.
 Ne l'Asia, ed atterrar Babel superba.

8

Egli armosse, e qual folgore, ò baleno
 Venne trà Persi, ed Indi, e vide, e vinse,
 E di sangue pagano avido, e pieno
 Giunse, e Babelle in duro assedio strinse.
 Intanto in suo soccorso il Rege Armeno
 Con mille aventurier pronto si spinse:
 Lieto raccolse Halone il Rè cortese,
 E co(n) detti, e con opre, e à grado il prese.

9

A questi egli racconta à parte, à parte
 Le sue vittoriose alte venture,
 E chiede ancor qualche co(n)siglio ed arte,
 Che possa agevolar l'opre future:
 Mà, acciò sian fatte in q(ue)llo incerto marte
 Con accorto pensar cose mature;
 Vuol, che si veda il consiglier prudente
 Del campo invitto la guerriera gente.

10

Così sendo conchiuso, à le famose
 Falangi, per voler del sommo Duce,
 Ch'à mostra ogn'un s'appresti allhor s'impose
 A i primi rai della diurna luce.
 Venne quel giorno, e sotto le pompose
 Insegne ogni un s'aduna, e 'l pian riluce
 Di lucid'armi in vaga guisa intorno,
 Dal Sol percosse, e si radoppia il giorno.

¹⁴³ [B.d. 1653] acorba.

11

Vedea(n)si dentro un gra(n) piano armi, e ba(n)diere
 Ed azzurri stendardi, e persi, e gialli
 S'udia vario rumor di trombe altiere,
 E sonar ferri, ad annittrir cavalli:
 E in un gran calpestio d'armate schiere;
 E 'l folgorar de lucidi metalli:
 Onde polvere alzando, e ferrei lampi
 Par la terra sospiri, e l'aria avampi.

12

Un magnifico tron d'alto ornamento
 Sovra d'un picciol colle era in disparte;
 Che qual candido ciel di terso argento
 Auree stelle lucenti intorno hà sparte.
 Fiocchi, fregi, lavori hà sciolti al vento,
 E vinta cede la materia à l'arte.
 Qui stà il Duce, e falangi appresso sta(n)no,
 Che custodia d'intorno, e pompa fanno.

13

Ei su 'l gran seggio in placidi, e superbi
 Moti raggira il grave, e regio sguardo:
 Par che mille disegni asconda, e serbi
 Nel cupo del pensier profondo, e tardo:
 Mostra il bel viso, e dolci insieme, e acerbi
 I gesti, e forze invitte, e cor gagliardo
 E trà le nubi d'alterezza involto,
 Manda lampi d'[]honor l'aria del volto.

14

Fam'è, che mentre in sen la madre havea
 Guerrier sì degno, à sì chiar'opre eletto;
 Leone in sogno partorir pareva,
 Che di vaga donzella havea l'aspetto.
 L'alto valor, che questo haver devea,
 Da ben mille indovini allhor fù detto:
 E che sarebbe à lui mal paragone
 Hercole, Achille, ed Hettore, e Sansone.

15

Disser del corpo ancor la tanta, e tale
Gratia, pregio, bellezze, infuse, e sparte;
Del corpo a cui simil finger non vale
Stanca in lui la natura, e vinta l'arte:
Così con forza a la bellezza eguale
Parver giunti in costui Venere, e Marte;
E me(n)tre il guardo, e me(n)tr' il brando gira
L'una, e l'altra virtude in lui s'ammira.

16

Così con fregi opposti un Idol pare
Non vide mai, no(n) mai conobbe il mo(n)do,
Hor alletta mill'alme, ed hor tremare
Mille petti esso fa dal cor profondo.
Così mostra talhor tranquillo il mare,
Specchio a le stelle, trasparente il fondo,
Hor alza qual Tiseo, con roche strida
Monti, a monti di spuma, e 'l ciel disfida.

17

Ed hora è via più vago, e a l'alme adduce
Dolce stupore, e di se stesso hà il vanto,
Mentre in pomposo trono egli riluce
Ricco d'arme dorate, ed aureo amma(n)to.
Così sedeva il valoroso Duce
Mentre passavan le sue squadre intanto,
E al passar presso à lui chinan le schiere,
In segno d'humiltade, arme, e bandiere.

18

A mirar l'alta mostra i cieli intenti
D'un azzurro seren lieti s'ornaro;
Ed affidavan le Christiane genti,
Che di ferro in lor prò le destre armaro.
Ogni nube sgombrosse, e i fieri venti
Perturbator de l'aria allhor cessaro:
E lieto il Sol versò trà lampi d'oro
De la luce immortal tutto il tesoro.

19

Mà voi, che da le sfere à pien vedete
L'opre del basso mondo eccelse menti:
E in voi medesme le figure havete
De le cose passate ogn'hor presenti;
Voi dolce aita al mio cantar porgete,
Onde tragg'io de le famose genti
A l'aure al fin dal cieco oblio profondo
Ogni schiera, ogni duce, e 'l mostri al mo(n)do.

20

Primo Arbace passò, che su l'antiche
Ciglia dimostra il gran valor discritto:
I lussi hebbe à disdegno, e a le fatiche
Usò per mezzo gli aggi il corpo invitto:
Vegliò le notti, ed abborrì l'amiche
Piume, e negossi volontario il vitto:
Di Cataio à caval duo milia adduce,
E mostra lor virtù chi sia lor Duce.

21

Schiera poscia ne vien, che d'ostro e d'oro
E di pompe superbe adorna splende,
Tremam cimeri, e fiocchi, e 'l bel tesoro,
Avvivato dal Sol, col Sol contende.
Sovra i gran Cavalier d'aureo lavoro
Tempestato di fregi il drappo scende,
Son duo milia di Tarso, e 'l Capitano
E Guiboga Rè lor, guerrier sovrano.

22

Costui, che da quei Rè, che al Dio nasce(n)te
Portar doni in Giudea l'origin vanta,
Il gran Duce seguì con scelta gente,
E la figlia Argellina à l'opra santa.
Mà dopo varie imprese, ecco repente
Viva dal genitor costei fù pianta;
Perche tolta gli fù, ne sà in che guisa
Innanzi à lui da nube atra, e improvvisa.

23

Di Quisnai quattro milia in sù l'arcione
Guida Alva(n), che d'horror si pasce, e vive
E in caratter di sangue ogni ragione,
Con la penna mortal, superbo scrive.
Altre tante l'intrepido Metone
Scelse à guidar da le gelate rive:
Ove l'altiero Polifango inonda
Cambala, che di merci, ed armi abonda.

24

De la provincia di Zangut Abaga
Cinque milia ben scielti in sella adduce:
Stuol, che no(n) sple(n)de d'or, ma sol s'appaga
Del guerriero splendor di ferrea luce.
E di Sarmati schiera errante, e vaga
Sovra agili destrier Faron conduce:
Po(n)do questi no(n) han, che il corpo aggrevi
Ne le guerre incostanti, industri, e lievi.

25

Squadra poscia ne vien d'Heroi vaganti
U' del campo s'unì la pompa, e 'l fiore:
Scherza in essi la gloria, e ne i sembianti
Lor inclita virtù spiega l'honore.
Fan le ters'armi, e le virtù prestanti
Un doppio lampo, un gemino sple(n)dore:
E di lor ferri, e di lor chiare palme
Abbarbaglia la luce i sensi, e l'alme.

26

Questi modesto il viso Haitono il saggio
Prence d'alto consiglio in mostra mena:
Spi(n)s'ei di Christo à vendicar l'oltraggio
Lo Scita Rè, che mille Regni affrena.
Di celeste virtù l'illustra il raggio,
E regge alto signor la terra Armena:
Mà su 'l senso regnar via più si vede,
Cinto di ferro egli è, mà più di fede.

27

Vien trà q(ue)sti il primiero Hoccota ardito,
Del Signor de i Giorgiani unico herede:
E vengon mostri da la gente à dito
Teodor compagni eterni, e Licomede,
Greci uniti in amor, che stabilito
Han con laccio d'honor, laccio di fede,
Trasformato nel'un l'altro si scopre,
Al sembiente, a le voglie à detti, a l'opre.

28

Qui la bella Sichilda in mostra viene
Vaga, ed altiera il bel sembia(n)te, e 'l ciglio,
Che ben congiunto in dolce nodo tiene
Ad età giovenil vecchio consiglio:
Vezzosamente in sù le guancie amene
Pugnan per la beltà la rosa, e 'l giglio;
E i vaghi occhi ridenti al bel colore
Rassembran cieli, oue fà il moto Amore.

29

A costei Galealto amato sposo
Che in tal guerra s'armò seguir già piacque:
Ma pugna(n)do ei spregia(n)te, ed orgoglioso
Dal feroce Albiazzar estinto giacque.
Sempre in stato hor felice, hor faticoso
Seco visse costei d'allhor, che nacque:
Odia hor la vita solitaria, e schiva,
Mà sol per la vendetta avvien, che viva.

30

Seguon costei l'intrepido Macheo
Mitrane il forte, e Farnabasso il fiero,
E l'invitto Filandro, e 'l gran Sicheo,
Tindaro accorto, e Childerico altiero,
D'Alface il batro, e de lo Scita Ardeo
Più superbi non hà lo stuol guerriero:
E son stimati in duellar supremi
Niso, Oldrico, Rosmino, e tre Filemi.

31

Sol Filindo il fanciul, Filindo adduce
Suo vezzoso guerrier trà questi Amore,
Filindo bel fratello al sommo Duce,
Che molle hà il corpo, e pargoletto il core
[S]ple(n)de, e fia(m)meggia d'or, fia(m)eggia e luce
Ne' placid'occhi un lascivetto ardore:
E l'aurea chioma, e l'arme aurate ha(n) p(re)sa
Ripercosse dal Sol lite, e contesa.

32

Ei nutrissi in Babel mentre, che in pace
Lo Scita unito al Sorian vivea,
Che amico al genitor il Rè Mustace,
Califfa di Babel, seco il tenea.
Ivi crebbe il fanciullo, ivi una face,
Pargoletta d'amor con lui crescea,
Face che poi si feo rogo, e fucina,
Che fece, indi avanzando, alta ruina.

33

Quivi hebbe con Filindo in scola Amore
La figlia di quel Rè Persina vaga.
L'alma ei fuolle, ed ella del suo core
Fù dolce ladra, ed innocente maga,
Pare età, pari studii, e pare ardore
Fean di pari voler lor mente paga:
E ne' teneri petti à poco, à poco
Crescea co(n) l'uso; e germogliava il foco.

34

E co' semplici gesti, e co' giranti
Lumi fean piaghe, e s'ancidean con risi:
E crescevano al par ne i vaghi amanti
L'accese voglie, e i pargoletti visi.
Piccioli ancora impallidir sembianti
Seppero, e vezzeggiar sguardi improvvisi.
Così fur pria con quell'ignoto ardore,
Che sapessero amor, mastri d'Amore.

35

Crebbe amor co(n) l'età, ma tra quei Reggi
L'amicitie mancaro, e nacquer l'ire.
La paterna pietà d'Amor le leggi
Ruppe, e conve(n)ne al bel garzon partire
Partissi allhor qua(n)do più gratie, e preggi
Compartiva natura al suo desire:
Quando à farsi maturo homai venia
Il bel frutto di Amore, acerbo in pria.

36

Ma di partenza tal dal giusto Amore
Hebbe ei di pentimento amare pene.
Solo alqua(n)to il garzon temprà il dolore,
Che à l'amata Babel di novo hor viene.
Ben da la vita sua lungi il suo core
Visse con questa lusinghera spene,
E con spene, ch'à un alma egra, e ferita
D'amoroso desio, sovente è vita.

37

Ma passati costor seguir dovea¹⁴⁴
La gente à piede ove Tamor è Duce:
E quella, che Frontonio altier regea,
E quella poi, che Floridan conduce:
E del Cataio il forte Alcone havea
Schiera, che d'oro, e di virtù riluce:
Mà i superbi Pagan l'hanno impedita
Con l'orgogliosa, e temeraria uscita.

38

Però, che à mille à mille intorno stanno
I pagani fra tanto in sù le mura:
Miran le squadre, e contemplando va(n)no
L'ordine, l'ornamento, e l'armatura,
Stan sospesi, ed inte(n)ti, e ingombrat'ha(n)no
L'alma di meraviglia, e di paura:
Sovra una torre anch è à mirar venuto
Il Califfa Mustace, egro, e canuto.

¹⁴⁴ In [B.d. 1623] la -a di *dovea* sembra essere vergata a mano.

39

Ordin lungo vant'ei di successori
Al superbo Macone empì tiranni,
Che con culto infernal, numi d'errori,
L'Asia ingombrar di tenebrosi inganni:
Egli è l'alto Califfa, e divi honori
Offre à lui turba insana, e i proprii danni
Stolta non vede, anzi veder non vuole,
Che sdegnava haver de la giustizia il Sole.

40

Havea dal Batro, e dal paese Hircano,
E dai gra(n) regni, ove hebbe gloria Bacco
Dieci milia¹⁴⁵ ben scielti, e 'l Capitano
Con trè gran figli è l'indiano Almacco.
O quanto inondat'hà per la sua mano
Di sangue Eufrate, e ne godè Baldacco,
Che vide già ne la sua destra irata
La sua falce la morte haver traslata.

41

D'Arabi un grosso stuol gli era arrivato,
Che conduceva il valoroso Oronte:
Genti in far frodi, e in assalir d'aguato,
E in pugnar volteggiando agili, e pro(n)te,
E di Turchi un squadro(n) gli havea recato
Il membruto Corcutte al par d'un mo(n)te.
Ed hebbe da quei regni à lui vicini
Cinque milia à cavallo empì assassini.

42

Ma tra gente cotanta, e tal valore,
E¹⁴⁶ cinto d'alte, e ben fondate mura;
Pur non s'acquieta, ed hà co(m)mosso il core
Di furor, di sospetto, e di paura
A la senile età giunge tremore
La noiosa temenza, e l'aspra cura.
Ed ei stà come quel, che incerto pende,
Se sentenza mortal dubbioso attende.

¹⁴⁵ [B.d. 1653] *mila*.

¹⁴⁶ [B.d. 1653] *è*.

43

Sol tù godi Persina, e ond'altri aspetta
Morti, stratii, e ruina, attendi aita,
Ed allegra t'involi, e stai soletta
Da la gente confusa, e sbigottita.
In una torre, che di Belo è detta
La vergine leggiadra era salita:
Ove da l'alto ogni contrada scopre,
E 'l piano, e l'hoste, e i movime(n)ti, e l'opre.

44

Mira il gran campo, e de' guerrier pote(n)ti
Nota gli elmi, le pompe, e lo splendore:
L'insegne avverse cò¹⁴⁷ begli occhi intenti,
E l'arme vagheggiar l'insegna Amore.
In lor si affisa, in lor da' lumi ardenti
Se(m)bra il foco sfogar, che asconde il core:
Spia fassi il guardo, e trà quei Marti brama
Un Cupido mirar, ch'ella tant'ama.

45

Par, che il miri talhor, par, ch'a la vista
Ciò, che il petto desia, finga la mente.
Mà dolsi poi del dolce errore avvista,
E s'invoglia via più l'alma dolente
Lassa, dicea, trà le tue guerre hai mista
La pace del mio cor, campo potente.
Ed in mezzo le morti, e in mezzo i ferri
Il mio contento, e la mia vita serri.

46

Sei be(n) forte, ò gra(n) ca(m)po, e mostri al mo(n)do
Alta apparenza, ed inclito valore.
Trema ogni braccio, e ruinar dal fondo
Ogni torre paventa al tuo furore.
Ma più forte è trà voi con quel gioco(n)do
Ferire u(n) vago, un bel guerrier d'Amore.
Guerrier, che ignud'offe(n)de, e l'alma a(n)cide
Più, che no(n) q(ua)n(do) hà sdegno, allhor, che ride.

¹⁴⁷ [B.d. 1653] *co'*.

47¹⁴⁸

Così parlava, ed hor d'un roseo velo
Era sparso il bel volto, e quasi ardea:
Ed hor oppresso d'improvviso gelo
Dolce languir, e impallidir pareo.
Così d'aurora, che rosseggia in cielo:
Così di Cintia la sembianza havea:
Così vince(n)do hor questo, hor q(ue)ll'affetto,
La sua insegna mettea nel vago aspetto.

48

Ma i feroci Pagan, che con dolore
L'aspro, e nemico oggetto hebber mirato,
Arser d'orgoglio, e si sentiro il core
Commosso di furor, d'ira avampato.
Onde Corcutte fier volle uscir fuore
Col suo stuolo in battaglia, ed in aguato
Stassi con le sue schiere agili, e pronte
In gran valle nascosto il forte Oronte.

49

Ratti ne vanno, ed è pungente sprone
La fierrezza natia de' crudi petti.
Par, che ne' ferri lor morte risone,
E di morte un velen spiran gli aspetti.
Mà Alvan ad incontrar l'aspra tenzone
Con bona squadra di guerrieri eletti
Corre con possa pare, ed ardimento,
Qual sonante tal'hor procella, ò vento.

50¹⁴⁹

S'urtan le schiere, e sonan pesti, e franti
Gli accesi ferri, e seguon misti i gridi:
E 'l sibilo, e 'l rumor d'aste volanti,
Ed ancisi¹⁵⁰, e cadenti i varii stridi.
Cadono quà, là van destrieri erranti
S'empion di mesto son le piaggie, e i li[d]i:
S'erger ogn'hor più la polve, e d'orrid'o(m)bra
L'aria p(er)turba, e le ca(m)pagne ingo(m)bra.

¹⁴⁸ In [B.d. 1623] è erroneamente stampato il numero 48.

¹⁴⁹ In [B.d. 1623] è erroneamente stampato il numero 56.

¹⁵⁰ [B.d. 1653] e d'ancisi.

51

Quinci à i colpi primieri Orindo è ucciso
Dal fier Corcutte, ed Armitrite audace:
Restò nel petto Baldassar conquiso,
E percosso nel volto il forte Alface.
Quinci trascorre Alvan con crudo viso,
Né sembra il pian del suo valor capace,
E vaga, e dove son pagan più forti,
Mesce sangue, ruina, e straggi, e morti.

52

Al feroce Argiran, che lui nel fianco
Volle, e non hebbe di ferir valore
Aprì colmo di sdegno il lato manco,
E con punta mortal ferigli il core.
Da l'arcion cadè il mesto, e venne manco
Pendente, e molle di sanguigno humore:
Mà il vincitore ad Abraim si gira
Che venir contra se rapido il mira.

53

La cervice partille, e franse i denti
Con la pesante adamantina spada:
Rossegiar, risonar l'arme lucenti
Del miser, ch'indi avvie(n), che in¹⁵¹ terra cada.
Con mandritto Selim tolse à i viventi,
Che ancide gli altri, e al suo destin no(n) bada
E poi con un fendente ad Artaserse
Che ferigl'il destriero, il petto aperse.

54

Ma Corcutte à Serlo(n), che in Botmia nato
Fù più trà nevi, che trà panni involto.
Colpo in fronte lanciò sì disusato,
Ch'aperse, e franse le midolle, e 'l volto.
Fronton, che morir vede il figlio amato,
Contra quel¹⁵² empio à vendicarlo è volto.
Mà percosso nel petto ei cade vinto
Più dal dolor, che da la lancia estinto.

¹⁵¹ [B.d. 1653] *ch'in*.

¹⁵² [B.d. 1653] *quel'*.

55

Tal è la pugna, e al pare invitti, e forti
Son gli adversi campioni, e dietro à loro
Sta(n) fermi i(n) mezzo al sa(n)gue, i(n) mezo i morti
E la ge(n)te Christiana, e 'l popol Moro.
Eran confuse del morir le sorti,
Confuso il grido, e 'l calpestio¹⁵³ sonoro:
Come s'urtan talhor con furia pare
Fiume spumante, ed agitato mare.

56

Mà l'intrepido Alvan, ch'esser vedea
Troppo i Pagani in battaglia costanti,
Corse à Corc[u]tte¹⁵⁴, e terminar volea,
Con la morte d'un sol, morte di tanti.
Quando (né pur cagion si conoscea)
Fugono i Mori entro quei piani erranti.
Ratto lor dietro vò lo stuol Christiano,
Tenta il Duce frenarlo, e tenta in vano.

57

Preme audace il fidel gli humeri infidi,
E l'ira avampa, e 'l cieco ardir si sprona.
Di ferri scossi, di minaccie, e gridi,
E d'alto calpestio¹⁵⁵ l'aria risona.
Quando in gra(n) valle co(n) fieri urlì, e stridi,
Qual nero ciel, che à l'improvviso tuona,
Ed apporta improvvisa aspra tempesta;
Schiera sorse di fianco agile, e presta.

58

Partorir lancie, e germogliar cimieri
Parve la terra allhor dal cupo seno:
D'armi il tutto ri(m)bomba, e di guerrieri
Improvisi, e feroci il campo è pieno.
Si conversero ancora, e via più fieri
Quei pagani, che in fuga andar parieno.
Onde la squadra pia Corcutte à fronte,
E percote nel tergo il crudo Oronte.

¹⁵³ [B.d. 1653] calpestrio.

¹⁵⁴ In [B.d. 1623] si legge Corcette. Trattasi di evidente refuso.

¹⁵⁵ [B.d. 1653] calpestrio.

59

Per opposto sentier le destre irate
Fiumi, e mo(n)ti formar di sangue, e sce(m)pi,
Non vide mai, non ammirò l'Eufrate,
Nè l'iniqua¹⁵⁶ Babel sì crudi esempi.
Stupide, e d'ira oppresse, e forsennate
Restar q(ue)ll'alme invitte in mezzo à gli e(m)pi
Lor conforta, e con passi agili, e presti
Offende il forte Alvano hor q(ue)lli hor q(ue)sti.

60

Tal'era il rischio, e schermo in van facea
Lo stuol Christian nel periglioso stato:
E stretto da nemici à pena havea,
Perche il brando raggiri, e spatio, e fiato.
Quando ver dove alte ruine ergea,
Con l'iniqua sua schiera il Turco irato,
Forte squadrone, anzi terror di guerra,
Ratto sen corre, e 'l tuo¹⁵⁷ valor disserra.

61

Stuol di folgori parve à l'opre, à i moti
[Al] [vario]¹⁵⁸, e vago lampeggiar de l'oro:
Tremar gl'infidi, e 'l lume solo immoti
Temean (ch'il crederia?) de' ferri loro:
Stuol d'Herói di ventura al mondo noti.
Cresciuti in palme, e trionfale alloro
Haitono è il duce, e scorre à tutti inna(n)te
Ammirando di possa, e di sembiente.

62

Cento, e cento restar pesti, ed uccisi
Da l'invitto drappello al primo assalto:
Molti, percossi à i petti, e molti à i visi,
Tinser la terra di sanguigno smalto:
Destre braccia son tronche, e son divisi
Da' busti loro, i capi altieri à un salto.
E miete ogn'un con la tagliente spada
Del¹⁵⁹ fiero Marte la superba biada.

¹⁵⁶ [B.d. 1653] l'iniquo.

¹⁵⁷ [B.d. 1653] suo.

¹⁵⁸ In [B.d. 1623] si legge Alvario. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *al vario*.

¹⁵⁹ [B.d. 1653] dal.

63

Morto è il fier Mustafà, con teste frante
Moribondi restar Iuba, ed Assano:
Giace percosso l'Arabo Arimante,
Alceste Siro, ed Almanzorre Hircano,
Cade il forte Amuratte, e 'l gran Sifante,
L'elmo à questo, e l'usbergo à q(ue)l fù vano,
Ed altri, ed altri uccise in varia foggia
De' suoi gran colpi la tonante pioggia.

64

Da l'altra parte la pagana schiera
Desta ed avviva il suo natio vigore,
E con horrido aspetto, e possa altiera
Mostra il lor Duce Oronte il suo valore:
Ed adietro à costui la gente fiera
S'accoglie, si rinforza, e prende ardore,
Ed incalza i fideli, e con ardire,
Resiston quelli, e crescon l'onte, e l'ire.

65

Così meschiansi à gara e stratii, e sangue
Né questa pur, né quella schiera cede,
Da Rostenio trafitto Oldrico langue,
Goccio al petto è ferito, Hoccota al piede
Abdala muor, giace Dragutte esangue,
Feriti da Theodoro, e Licomede,
Cade Rosmin p(er)cosso il braccio, e 'l seno
E dal forte Filandro, Ariadeno.

66

E per man de l'intrepida guerriera
Cadon Birga, e Selim percossi in fronte,
Alì nel fianco, Alceste a la visera
Son da lei colti, e nella destra Oronte,
Alvano in tanto con sua forte schiera
Il drappel di Corcutte avien che affro(n)te,
E 'l rompe, e l'apre e 'l dissippa¹⁶⁰, e dissolve,
E sossopra malvivi, e morti involve.

¹⁶⁰ [B.d. 1653] *dissipa*.

67

Scorse in tanto Sichilda a l'improvviso
Il superbo Albiazar tra l'empio stuolo
Quel dal cui ferro fù il suo caro anciso,
Ch[']erede¹⁶¹ la lasciò d'eterno duolo,
Ben conobbe costei l[']odiato viso,
Onde gli altri abbandona, e corre à volo
Contra quello, e col ferro ovunque passa
Alti del suo furor vestigi lassa.

68

Come sen v`a contra l'estran tal'hora,
Ch'ancise i parti suoi tigre feroce,
Mentre giusto furor la punge, e accora
E materno desio l'infiamma, e coce:
Tal di costei parve il sembiante allhora,
E rapida la destra, e 'l pie veloce,
Che il correr, l'arrivar, lasciarlo spento,
Perforandogli il sen, fù un sol momento.

69

Muore il pagano, e 'l corpo in sù l'aren[e]
Cade sciolto de l'alma ancor tremante:
Mà non per questo già satia diviene
Forsennata nel duol l'irata amante,
Anzi più incrudelisce, e trà le vene
Ferve lo sdegno, e 'l fiero orgoglio errante,
Dal destrier scende, e l'inimico afferra
E fà lotta infelice, e folle guerra.

70

E lo stringe, e 'l percote, e à l'empie me(m)bra
Fà nove piaghe, ed urla, e stride, e freme,
E picciol campo il corpo odiato sembra
Per la rabbia crudel, che il cor le preme;
D'ira s'affligge, e adhor, adhor rime(m)bra
Il caro estinto, e più s'inaspra e geme,
E 'l morde, e vuol satiar de l'alta fame
Ne le viscere sue l'ingorde brame.

¹⁶¹ [B.d. 1653] c'herede.

71

L'elmo gli toglie, e già nel morto viso
Inmerse al fiero pasto il crudo dente,
Quando i sensi smarrirsi a l'improvviso
E gelossi il bel sen, che fù sì ardente.
Inimica unione, essa il conquiso
Corpo distende sù le membra spente,
E quel di morte, e di duol questa langue
Questa il pia(n)to versa(n)do, e quello il sa(n)gue.

72

Turba intanto assassina à schiera, à schiera
Và in aita à i Pagan da quella parte,
Ed in prò de' Christian gente guerriera
Co(n) Guiboga, e Tamor dal campo parte:
Cresce ogn'hor la battaglia, e via più fiera
Ferve Bellona, ed orgoglios'è Marte:
Tolto è lo schermo, e sol la rabbia ava(n)za
Ne v'è più di pugnare arte, ò sembianza.

73

Erra morte per tutto, e non v'è scampo,
Ogni fuga è troncata, ogni riparo:
E di polvere ingombro, horrido lampo
Manda cò i ferri lor l'aer mal chiaro:
Mà fierame(n)te entro il sanguigno campo
E Corcutte, ed Alvano al fin s'urtaro
Quasi Leoni, che pagnar sovente
Mira trà l'ampia arena Africa ardente.

74

O come fiere, ò come ratte, e pronte
Sonan le spade, ò come ogn'una splende:
So(n) crudi i colpi, e crescon l'ire, e l'onte,
E à vendette, e ruine ogn'alma attende:
Ma con colpo mortal l'elmo, e la fronte
Ro(m)pe Alvano al nemico, e 'l capo fende,
Cade, e dal ricco arcion pendente resta
L'esangue busto, e la sanguigna testa.

75

Al gran colpo impensato à l'improvviso
Cader del Duce, e palpar spirante;
Attonito stupi, cade conquiso
Il Mauro stuol, e impallidi il sembiante
S'agghiacciò, sbigottissi, haver su 'l viso
Mille larve d'horror parve tremante:
Parve il Christian de l'empio sa(n)gue vago
A le timide viste horribil drago.

76

E qual fiero leon di fame ardente
Tra greggi, ove non sian cani, ò pastori,
Sbrana, ancide, calpestra, e variamente
Rompe viscere, e capi, e petti, e cori:
Sparso resta il terren confusamente,
E d'ossa immo(n)de, e di sa(n)guigni humori:
Altri fugge, altri cade, altri si lagna,
E s'empie di terror l'ampia campagna.

77

Così crudel, così mortal flagello
Fà de gli empi il Christiano, e sfoga l'ire,
E s'ode à la vittoria il suo drapello
Quasi un torrente il conduttier seguire:
Schermo non fà, sol cerca il popol fello
Scampo fugendo al suo vicin morire,
E tutti entro quei pian sen vanno erranti
Quasi d'austro commosse onde spuma(n)ti.

78

Intanto all'hor trà l'Assassine genti
E Guiboga, e Tamor giran le spade:
Quelle offendono offese, e in varii eve(n)ti
Il Christiano, el Pagan percosso cade.
Escono à stuolo à stuol l'alme dolenti
Per mille, e mille sanguinose strade,
Ed ampiamente in quella parte, e in q(ue)sta
D'aspra stragge il terreno ingo(m)bro resta.

79

Offeso intanto fù da incerta mano
Il crudo Oro(n)te, e mezzo il cor fù colto,
Cade, ed al cader suo lo stuol Pagano
Fugge tremante il piè, pallido il volto:
Oppresso ancora dal furor Christiano
L'Assassino drapello in fuga è volto,
E s'accompagnan timidi, e infelici,
Ne la fuga commune, i mesti amici.

80

Ben con trè forti figli in prò de' mori
Uscito Almacco da Babel saria
Per opporsi, e frenar gli altrui furori
Mà frà tanto la notte humida uscia.
Temon di novo aguato i vincitori,
Né seguon la lor fuga, e ogn'un s'invia
Al padiglione, ov'è sua stanza eletta,
Perche l'ombra nascente il sonno alletta.

Il fine del primo Canto.

CANTO SECONDO

*Bessana è cruda amata, e odiata amante*¹⁶².

1

Ma la tema, i successi, e la ragione
A gl'infedeli il cieco ardir togliea:
E venir de le spade al paragone,
Co'guerrieri di Christo ogn'un temeaa.
E già per più vicina aspra tenzone
Machine in punto il Capitan mettea;
E minacciava à più terribil guerra
La nemica del ciel superba terra.

2

Quando veglio barone al sommo Duce,
Ambasciator de la Città, venia:
Porta amico il semblante, in cui riluce
Saggia modestia, e nobil cortesia.
Sol di sue poche genti egli conduce
Canuta, ed honorata compagnia:
Securo il mena entro lo stuol nemico
De le genti la legge, e l'uso antico.

3

Giuns'egli, e chiese: Il parlar dassi à noi
Col capitan, ch'è queste squadre impera.
Disse, e fù ammesso, ove trà grandi heroi
L'alto duce de' duci alhor cint'era.
Ei riverillo humilmente, e poi
Con inchini onorò l'invitta schiera;
Indi grave, e modesto il guardo fisse
Ver l'intrepido Halone, e così disse.

¹⁶² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Inteso Halon, che per far pace vera: / ostaggi 'l Regge di Babel procura: / manda Filindo, e vien Bessana altera: / ripon Sichilda in Regia sepoltura: / li scritti sprezzaa, dell'Amante fiera: / insidiatrice sua bella, ma impura: / ella vaghi di sé molti altri rende: / Persina, e 'l bel Filindo Amore offende.*

4

Ode¹⁶³ l'Asia terror, nume d'honori,
 Di famosi guerrier famoso Duce:
 Scarsi per fregi tuoi sono gli allori,
 Scarse le palme, che Soria produce.
 L'Oriente per tè di novi albori,
 E s'adorna per tè di nova luce,
 O novo Sol, che le tue insegne altiere
 Porti dal mar de gli Indi, à l'onde Ibere.

5

Godano pur da la tua invitta mano
 Tante provincie in pochi dì sommesse,
 Però, che il culto del Motor sovrano
 Introdotto hai, guerrier pietoso, in esse.
 O se giammai co(n) l'opre esser Christiano
 Mostrar potuto il mio Signore avesse;
 Che per lo merto anch'ei guerra sì pia,
 De la Croce campion seguito havria.

6

Opre, Signor, ti narro al volgo ascose,
 Opre ascose ben sì, mà però vere.
 Testimonii mi sian le luminose,
 Che non lice ingannar, superne Sfere,
 Come farsi Christiano alfin dispose,
 Vinto il mio Rè da le gran cose altiere,
 Ch'opra in honor d'Iddio la fida gente,
 Da sovrana virtù spinta sovente.

7

Il miracol tremendo udito hai forse,
 Che poco fà trà queste piagge avvenne,
 Qua(n)do al nome di Christo u(n) mo(n)te sorse,
 Ed à un loco prescritto à posar venne:
 Quando amaro pensiero à tanti morse
 Il cor, che farsi molle al fin convenne;
 All'hor franser del petto il saldo gelo
 Del mio Signor la vera fede, e 'l zelo.

¹⁶³ [B.d. 1653] *O de.*

8

Mà perche l'alma altrui dal sentier vero
Col desio di regnar troppo travia:
E spesso avviene à chi sostiene l'impero,
Ch'è sudditi soggetto in parte sia;
Al suo regno celar fece pensiero
Del saggio animo suo la voglia pia,
Però c'havea per molti segni visto
Non poter imperare, e servir Christo.

9

Onde accorto il mio Rè per tal rispetto
Poco sforzo al tuo ca(m)po hor hà mostrato,
Né già fatto l'havria, s'alcu(n) sospetto,
Non si fosse in Babel per ciò recato:
Mà l'apparecchio à tal bisogno eletto,
Come prima pensossi, hora è mancato,
E 'l popol mesto, e 'l mio Signor Mustace
Chiedono per la mia bocca e lega, e pace.

10

Pace egli vuole, e vuole ancor, ch'altiero
Tu gl'impo(n)ghi lasciar quell'empio rito,
E che sia il divin culto, e 'l tron di Piero
Honorato da tutti, e custodito:
Così parrà, che fuor del suo pensiero,
Sol per necessità, sia ciò seguito,
Così egli poi ti seguirà potente
A l'altre imprese tue con armi, e gente.

11

Mà s'altro cerchi, e sono i pensier tuoi
Farti con questo zel Signor del mondo
E s'un trono reale alzar ti vuoi,
Mostra(n)do por quel di Macone al fondo
Nessun fia mai, che in opra tal t'annoi,
Segui pur lieto guerregiar fecondo,
Che tosto fia, che in Asia provi, e senti
Vaghi intrichi impensati, e strani eventi.

12

Che, se il dritto rimiri, e non t'abbaglia
De le vittorie tue l'alto splendore;
Non fia, che guerra suscitar ti caglia
Contro gli amici per incerto honore;
Né porre in rischio de l'altrui battaglia
Quella fama immortal, c'hà il tuo valore
Ove cangia fortuna à l'improvviso,
Quando men si paventa, i gesti, e 'l viso.

13

Perche se il mio Signor co(n) arme in mano
Render volesse la Città sicura;
Troveresti per certo, ò Capitano,
L'impresa alquanto faticosa, e dura;
Che se l'Arabo, il Turco, e l'Africano
Chiamar volesse in prò di queste mura,
Ov'è il trono maggior de la fè loro,
Risparmio non farian di vita, e d'oro.

14

Mà non cred'io, ch'ambizioso affetto
Fù de le guerre tue prima cagione,
Che se(m)pre in core invito, e nobil petto,
Quasi in seggio real, stà la ragione.
Ma stimo io sol, c'hai ne la mente eletto
L'e(m)pio trono atterrar del fier Macone,
Non turbar di Babel la Regia antica,
A te sì cara, à te sì fida amica.

15

Sallo il mondo, il sai tù, ben sallo ancora
Il bel Filindo tuo s'io dico il vero,
Che vide ben, quando fè quì dimora,
Mille segni ver lui d'amor sincero:
O s'uniti sareste, ò come fora
Per seguir tuo pietoso alto pensiero;
Vinta l'Asia sarebbe, e s'apriria
A l'imperio di Christo un'ampia via.

16

Però che giunti in un sì fermo¹⁶⁴, e dritto
Pegno di santo amor, di pura fede,
Qual potenza maggior col vostro invitto
Valor, giammai possa giostrar si crede?
Tutta ben tremeria l'Asia, e l'Egitto,
E tremeria di Saladin l'erede:
Né turbarian con riti lor profani
La Citta di Sion gli empi Pagani.

17

Hor, se questo Signor t'aggrada, e piace;
L'arme con securtà suspender puoi,
Almen perch'ogn'un facci in questa pace
Pietosi uffici à i cari estinti suoi.
La tua figlia Bessana il Re Mustace,
Tu darai per ostaggio alcun de' tuoi,
Mà il bel Fili(n)do il mio Signor molt'ama,
E se 'l concedi tù, vederlo brama.

18

Tace il messo, e trà duci un suon si sente,
Come trà boschi, se lieve aura spira.
Halone in tanto ne la dubia mente
Mille incerti pensier commove, e gira.
Molto gode egli udir, che destramente
L'amico da Macon l'alma ritira;
Poi de'barbari teme i falsi inganni,
Onde sorgono ogn'hor perigli, e danni.

19

Risponde alfin: Se palesar la pia
Voglia volea, che nel cor serba, e tace;
Mandar doveva il Signor vostro pria
Del venir nostro à ragionar di pace.
Hor, che noi siam di questa guerra in via,
Ed in man nostra la vittoria giace;
Giusto no(n) parmi, che con tardar troppo,
Sorga a l'impresa inaspettato intoppo.

¹⁶⁴ [B.d. 1653] fermo.

20

Mà se pace per quei, che il Fato rio
 Hà nel suo grembo amaram(n)te absorti;
 Mi dimandate voi, vorrei ben io
 Dar l'anco à i vivi no(n) che torla à i morti:
 Vada pur in Babelle il fratel mio,
 E la figlia Bessana à noi si porti:
 E in pochi di, se al Signor vostro piace,
 Trattar potrassi, e stabilir la pace.

21

Disse, e 'l garzon, che per virtù d'Amore,
 Presente allhor, fù per ostaggio eletto.
 Crede à pena il suo bene, e 'l picciol core
 E' incapace magion del gran diletto.
 Stabilironsi i patti, ed in poc'hore
 Hebbe la tregua di trè giorni effetto,
 In Babelle andò questi, e quasi lampo
 Venne Bessana bella, e accese il campo.

22

Venne Bessana, e trà l'armate genti
 Vaga spiegò la sua beltà pomposa;
 Come trà spine rigide, e pungenti
 Mostra il nobil color purpurea rosa.
 Ogn'un l'a(m)mira, ogn'un tie(n) gli occhi inte(n)ti
 A la sembianza placida, e vezzosa,
 Ogn'un v'accorre, e angusta è [à]¹⁶⁵ lei la strada
 Per la turba d'amanti ovunque vada.

23

Ella c'havea trà dolci inganni suoi
 Empio disegno nel pensier diviso;
 Scaltra drizzossi, ove trà grandi Heroi
 Sen stava Halone in real sede assiso.
 Giunse né così bel da i lidi Eoi
 Febo n'appar, si come a l'improvviso
 Trasse costei con gli natii splendori
 L'avide viste, e con le viste i cori.

¹⁶⁵ [B.d. 1653] à.

24

Fù di tutti quei lumi il bel sereno
Unica meta, anzi gradita benda.
Di strai d'Amor d'ardori il tutto è pieno
Né v'è, come da questi huom si difenda.
Giace trafitto ogni più forte seno,
Cor si freddo non è, che non s'accenda,
Anzi par quello albergo a l'ampio foco,
Che balena il bel viso, angusto loco.

25

Hor tu m'aita, e grata à i nostri carmi
Da Parnaso discendi Erato intanto,
E in prò del pigro stil vogli dittarmi
I vezzi, ond'hai tra il sacro choro il va(n)to:
Facciam misto gentil d'amore, ed armi,
E si rimiri nel guerriero canto,
Di dolci scherzi, e di lusinghe pieno,
L'amorosa Ciprigna à Marte in seno.

26

L'aria non mai, non vide egual bellezza
Ne' i varii climi suoi la terrea mole,
In cui natura ad emolarsi avezza
Strinse varie beltà disperse, e sole,
E di mille vaghezze una vaghezza,
E figurò di mille stelle un Sole;
E di tutti gli ardori in se ristretti,
Una fiamma formò di tutti i petti.

27

Veggio(n)si in onde d'or sue chiome errare
Su l'ampia fronte inanellate, e sciolte:
De la Parca gentil fila ben care,
C'hanno le vite de gli amanti avvolte.
Son bei Soli d'Amor, ma troppo avare
Stansi l'amate luci in se raccolte:
Soli, ch'usano trar con loro ardori,
Quasi atomi volanti, in alto i cori.

28

Soli, cui son le guancie in quel bel viso,
Ciel di vaga beltà, vermiglie Aurore:
Le gua(n)cie, ove, impera(n)do in trono assiso
Con porpora real, risiede Amore.
Par la bocca gentil nido del riso,
Fonte d'ambrosia, anzi prigion del core,
Mantice vago, onde per via gemmata
Esce al foco de l'alme aura odorata.

29

Mostra il petto le mamme, ove formarò;
Entro le nevi, lor fucina i cori;
Mà il bel candor più tumidetto, e caro
Vieta l'invida veste apparir fuori:
S'apre trà ma(m)ma, e ma(m)ma angusto, e raro
Vezzoso sentier di vivi avori;
E per calle si vago Amore il duce
A l'ascose beltà l'alme conduce.

30

Ivi s'interna il bel pensiero ardente,
E trà le brine si nutrisce, e vive,
E trascorre, e si spatia avidamente
Per le lattee contrade, al guardo prive:
Indi su 'l foglio de la vaga mente
Mille rare beltà finge, e describe,
Ed avviva, ed appaga, e rende accensi
Con imagini dolci i frali sensi.

31

Né tremar, s'ammutir, cupido il viso
Volser tutte le schiere al vago aspetto:
Parve ogni guardo à contemplarla fiso
Da magica virtù vinto, ed astretto.
A quel raggio celeste, ed improvviso
D'amorose faville arse ogni petto.
E diè pien di dolcezza, e di stupore
A la Dea di beltà vittima il core.

32

Sol tu Duce sovran, che idea perfetta
Di più degna bellezza impressa t'hai;
Da i dardi, che da un ciglio Amor saetta,
Schermo gentil con la ragion ti fai.
De la vana beltà, che i sensi alletta
Sono al tuo guardo tenebrosi¹⁶⁶ i rai,
Splendendo in tè co(n) luce eterna, ed alma
Il gran Sol di giustitia, in mezzo a l'alma.

33

Mà tù donzella nel guerrier sovrano
Fisa tenevi l'inarcate ciglia:
E la beltà del grande Heroe christiano
Spiavi con diletto, e meraviglia:
Ti fea d'incerte voglie un seme strano,
E fredda, e calda, e pallida, e vermiglia:
Quasi pugnando entro il suo dubio core
L'honore, il gelo, e l'amoroso ardore.

34

Mà nacque, e crebbe, e vinse a l'improvviso
D'amor ne l'alma il disusato affetto:
E da la fiamma, che vibrava il viso
Fieramente avampar, sentissi il petto.
Così restò quell'ardir suo conquiso
Da quel ch'essa fingea preso, e soggetto.
Ed à gran lodi con sue frodi accinta
Venne, e vide l'altiera, e restò vinta.

35

Sorse dal seggio suo per farle honore
Halone, e l'aggradì con voci grate.
Mà, per risposta, con fatal tremore
Indistinte parole ella hà formate.
L'alta beltà del variar colore
Conte(m)plan gli altri in su le gua(n)cie amate:
E apprende qual cristal de l'alma imago
Ogni cara mutanza il desir vago.

¹⁶⁶ [B.d. 1653] tōnebrosi.

36

Così vinta d'Amor tutta obliossi
 Costei del vago dir l'antica usanza,
 E pochi detti, che dal cor son mossi
 Dubia non hà di proferir baldanza.
 Al fin prese commiato, ed inviossi
 Dove eletta è per lei solinga stanza.
 E sola trà desir varii, e pugnanti
 Chiama in consulta i suoi pensieri erra(n)ti.

37

Mà già fatta la tregua, escon frequenti
 Il pagano, e 'l fedel di pietà spinti.
 E dansi aita in ricercar dolenti,
 Trà la strage confusa, i cari estinti
 Alzano i gridi, e doppiano i lamenti
 D'infelice cordoglio il viso tinti;
 Mentre nel rivoltar l'ancise squadre
 Altri il figlio ritrova, ed altri il padre.

38

Altri vede il nepote, altri il germano
 Lacero, e guasto entro il nemico sangue,
 Altri conosce il caro amico, e in vano
 Sù quel sospira, e semivivo langue.
 A l'esercito i suoi porta il christiano,
 El pagano in Babel la turba esangue;
 E sodisfanno a la pietà frà tanto
 Con q(ue)llo estremo¹⁶⁷ honor di to(m)ba, e pia(n)to.

39

Giacea trà gli altri de' viventi fuora
 Sichilda bella in su 'l nemico anciso:
 Par che torva minacci, e morda ancora
 Del nemico Albiazzar l'horrido viso.
 Morta dal ferro ella non fù, ma all'ora
 Qua(n)do fu il corpo suo dal duol co(n)quiso,
 Calca di genti, e di destrier sovr'essa
 Rapida corse, e ne rimase oppressa.

¹⁶⁷ [B.d. 1653] estrem'.

40

E ben horribilmente il ventre, e 'l petto,
E tutto il corpo hà lacero, e disfatto:
E ne la stragge altrui guasto, ed infetto
Tutta hà perduta la sembianza affatto.
Mà del volto amoroso il vago aspetto,
Mezzo à tanto furor, rimase intatto;
Forse potenza all'hor Morte non hebbe
Contra tanta bellezza, ò pur l'increbbe.

41

La portano a le tende i fidi amici,
Havendo alto dolor de le sue pene,
E s'apprestan a far pietosi uffici,
Come a donna real farsi¹⁶⁸ conviene.
La bella estinta in mezzo à gli infelici
Co(m)pagni il forte Halone à veder viene,
E del dolente, e lagrimoso stuolo
Tristo accompagna la mestitia, e 'l duolo[.]

42

Sù le spoglie nemiche alto trofeo
Fec'ei de la guerrera in alzar gl'¹⁶⁹armi,
E fomar, come all'hor far si poteo,
Tomba honorata di pregiati marmi.
Sovra il tumulto poscia intagliar feo
Questi in breve sentenza astretti carmi:
Giacciono quì con l'immortal valore
L'amorosa honestade, e 'l casto amore.

43

Così cura de' morti e grato, e mesto
Quinci il Fedel havea, quindi il Pagano:
Ripensando nel caso aspro, e funesto
La fragiltà del cieco ardire humano.
Mà la parte maggior del ca(m)po, in questo
Erra confusa in desir cieco, e vano:
E di Bessana bella ammira intento
Ogni detto, ogni sguardo, e d'ogni acce(n)to¹⁷⁰.

¹⁶⁸ [B.d. 1653] *far si*.

¹⁶⁹ [B.d. 1653] *gli*.

¹⁷⁰ [B.d. 1653] *ed ogni accento*.

44

Da l'altra parte l'amorosa maga
Strano incendio nel cor nutre, ed asco(n)de
E copre con l'acerba ardente piaga¹⁷¹
Mille cure nel sen gravi, e profonde.
In lei caldo velen serpeggia, e vaga,
Che per tutto si sparge, e si diffonde:
Nato, ne sà in che guisa, ignoto affetto
Cresciuto vede, ed avamparle il petto.

45

Del magnanimo Heroe pe(n)sando ammira
Il sangue, la beltà, l'opre, e 'l valore.
Pensa, ed invidia, e si distrugge in ira
Dubia de la rivale in tanto amore.
Vuole, poscia si pente, e poi delira,
E più s'accende il forsennato core.
Fatta intrepida al fin, trà se risolve
Aprirsi strada, e a l'arti sue si volve.

46

Pensa, per non morir tacita amando,
Scriver le pene, onde il suo cor¹⁷² si duole
E la ferita al feritor mostrando,
Pria del sa(n)gue versar, l'inchiostro vuole
Carta, e pe(n)na al fin prese e andò forma(n)do
Con la candida man queste parole.
Quella salute, ch'ella haver desia
Al fortissimo Halon, Bessana in via.

47

Principe, al cui valor nulla è vietato,
Ed altissime imprese e pensi, e puoi,
E tiri, e forzi ogni Pianeta, e Fato
Co l'invitta tua spada à i voler tuoi.
Se con somma tua gloria hai trionfato
De'Battri, e Persi, e de' gran regni Eoi;
Vogli accettar col tuo cortese stile
Novo, e fido servaggio, ancor che vile.

¹⁷¹ [B.d. 1653] piaga.

¹⁷² [B.d. 1653] cuor.

48

Parlerò? tacerò? tre volte il core
Mosse la lingua à dir sua pena atroce,
Trè tacqui, e nel mio subito rossore
Apparve impressa ogni mia muta voce.
Timida troppo, al fin mi disse Amore,
Scrivi, e palesa il mal, che l'alma noce,
E sia l'interno, e desioso affetto,
Che scritt'hai nel se(m)biante in carte letto.

49

Leggi questa, se leggonsi le note
De'nemici tal'hor non che di amanti.
Letta che nocerà? pure esser puote
Strada leggiadra à maggior glorie, e va(n)ti.
Misera quando pria l'eterne rote
Tua celeste beltà m'offriro¹⁷³ innanti;
Altamente provaro in un baleno
Gioie l'occhio, ardor l'alma, e piaghe il seno.

50

Amo, e taccio dolente, e posa, e loco
Il cor no(n) hà, che in cieco ardor s'aggira,
E ben strugger mi sento à poco à poco,
Quasi d'aride legna accesa pira.
Foco vibra il mio guardo, e fia(m)ma, e foco
L'egra mia bocca sospirando spira:
Mà se tarda è l'aita al cor, che langue,
Verserà tosto non sospir, mà sangue.

51

Mà qual forte magia? qual fato, ò stella
Palesò contra mè valor cotanto?
Lassa d'un guardo sol virtù fù quella,
Fù de¹⁷⁴ bei detti un amoroso incanto.
Ardo, e la fiamma e¹⁷⁵ sì gradita, e bella
Che ottie(n) d'ogn'altro ince(n)dio il p(re)gio, e 'l va(n)to
Che destar no(n) si può nel'altrui core
Da insolita beltà solito ardore.

¹⁷³ [B.d. 1653] m'offrirà.

¹⁷⁴ [B.d. 1653] de i.

¹⁷⁵ [B.d. 1653] è.

52

Ohime, che pare al tuo non scorsi aspetto
Né portamento sì leggiadro, e vago:
Testimonio verace è questo petto,
In cui s'incise la tua bella imago.
Folgorava il bel crin sotto l'elmetto,
Scintillava il bel guardo errante, e vago:
E le guancie, e la bocca al bel rossore
Lite facean, per giudicarla Amore.

53

Mà su 'l corpo gentil d'acciar lucente
Eran le vesti, e luminose, e grevi:
Forse il duro rigor de la tua mente
Con le dure arme palesar volevi.
Così tutto d'intorno aureo, e splendente
Sole amoroso à gli occhi miei¹⁷⁶ parevi:
L'alma s'abbacinò tra mille, e mille
Pungenti raggi, e lucide faville.

54

Mà che? vago, e gentil (ch'il crederia?)
Se(m)bri Amore al semblante, e Marte a l'opre,
E de le nevi la belta natia
Mille incendi di guerra asco(n)de, e copre.
Così, giunta al valor la leggiadria,
E d'alme, e corpi vincitor ti scopre:
E così sembri à noi vaga Pantera,
Che in un si mostra alletratrice, e fiera[.]

55

Onde d'alloro, e mirto illustre, ed alma
Corona amico il ciel ti pose in sorte,
Dando à te le lor armi, e la lor palma.
Duo gran numi potenti Amore, e Morte
Dolce conforti col bel viso ogn'alma,
Mà tremenda è al ferir la destra forte:
E da tè grato, e fier con modo eguale
A un punto vien la medicina, e 'l male.

¹⁷⁶ [B.d. 1653] *mei*.

56

Mà, s'a l'opre di Marte il ciel t'hà eletto,
Mercè del tuo infinito alto valore;
Lode fia non minore, esser pur detto
In ascosa tenzon guerrier d[']Amore.
Lega faranno entro il tuo regio petto
Duo gran numi pote(n)ti Amore, e honore:
E proverai più degni, e più vivaci
Ed imprese, e trionfi, e guerre, e paci.

57

Guerre, ove verserà gioia, e dolcezza,
In vece d'atro sangue, ogni ferita:
Ove il languire, e la prigion s'apprezza,
E, per dolce morir, s'odia la vita.
Mà che più mi dilu(n)go? ogn'alma è avvezza
Al vivo ardor d'una beltà gradita,
E s'un nobile amor non t'apre, e spetra,
Duro be(n) sei via più che ghiaccio, ò petra[.]

58

Mà, se per mia sventura estrano amore
T'adescò t'infiammò la mente, e 'l petto,
Si che spreggi colei, che dentro il core
Hà l'alta tua bellezza Idolo eletto:
Impresa havrai per superar maggiore,
E proverai con onta, e con dispetto
Ciò, che far contra tè sarà bastante
Donna reale, ed inimica, e amante.

59

Così scriss'ella, e con un messo fido
Mandar la lettera al Capitan procura.
Mà il cieco ardore, e 'l folle amore, e infido
Quelle note legendo egli non cura
Mà p(er)ch'Amor, pur come a(n)tico è¹⁷⁷ 'l grido
Penetra ogn'alm'ancor, ch'alpestt'e dura
Non dispera l'amante, e in mille modi
Di legarlo à suo modo hà inga(n)ni, e frodi.

¹⁷⁷ [B.d. 1653] e.

60

E, perche coi rivali entro quel petto
Destar fiamme amorose avie(n), che sperì,
Ed ascondendo nel suo gran concetto
Co(n)tra il campo Christiano empi pe(n)sieri,
Colà s'indrizza, ove con grato aspetto
Fà benigne accoglie(n)ze à i suoi guerrieri,
Né de' sospir, ne de gli sguardi è schiva,
E le fiamme aggradendo, il foco avviva.

61

E cortese dimostra à i vaghi amanti
Grata la fronte, quasi un ciel sereno;
Ed invita à venir mill'alme erranti,
Quasi in placido porto, al suo bel seno:
E i tesori d'Amor sì vari, e tanti,
Onde il suo corpo, o(n)de il suo spirto è pieno;
Sparge, versa, e co(m)parte in dolce foggia,
Quasi Giove converso in aurea pioggia.

62

E scaltra, e destra, come il tempo mira,
Così l'aspetto hà di cangiare avviso:
Hor honesti, hor lascivi i lumi gira,
Hor l'alterezza, ed hor adopra il riso.
Amorosa mutanza, ove s'ammira
Sempre nova bellezza entro quel viso:
Sempre per quei bei gesti adopra Amore
Novi strai, novi lacci, e novo ardore.

63

Volge talhor con incomposto aspetto
Dolci¹⁷⁸ bei lumi, e non curanti, e schivi:
Mà per forza d'Amor con più diletto
Incolta la beltà vien, che s'avvivi.
Fà con fasto vezzoso il crin negletto
Ventilando vagar co i fiati estivi.
E con gradita, e leggiadretta froda,
Me(n)tre scioglie quei lacci i cori annoda.

¹⁷⁸ [B.d. 1653] Segue *i*.

64

Mà s'industre tal volta ella si mira
Far co' i pregi de l'arte il viso adorno:
E i bei gesti compone, e grave gira
Con reale alterezza il guardo intorno;
L'aria la riverisce, il ciel l'ammira
Lume s'aggiunge co' i bei lumi al giorno
Febo stupisce, ed invaghito vuole,
Farsi novo Elitropio à sì bel Sole.

65

Hor, pur come d'Amor non sappia molto,
Cortese volge, e sempliciotto il guardo:
Hor sagace si finge, e gira il volto
Con gentil accortezza, e bel risguardo.
Hor modesta, e pudica in sè raccolto
L'aspetto inchina vergognoso, e tardo:
Ed hor lieta, e vezzosa a l'improvviso
Dolce mostra le gua(n)cie, e forma un riso.

66

Ed apre, e manifesta i bei tesori
Di vive perle, e di rubini ardenti,
E sgorga, e versa in q(ue)l momento à i cori
Tempesta di dolcezza, e di contenti:
Ma(n)dan la(m)pi i begli occhi, ed escon fuori
Dà un bel varco di gemme amati venti:
Sì, ch'altamente in tal maniera inonda
Il gran mar del diletto, e l'alma affonda.

67

Stassi à gesto sì bel fermo, e conquiso
Sta(n)co ogni guardo, e à conte(m)plar atte(n)de,
Come di duo bei lumi in quel bel riso
La scherzante palpebra il foco accende.
Ride la bella, e con accorto avviso
Ridendo il riso addoppia, e ben co(m)pre(n)de
La sagace d'Amor leggiadra maga,
Che la bocca ridente appar più vaga.

68

Così reti, e quadrella ogn'hor mutava
Qual bella cacciatrice in prender cori.
Che s'un laccio tal hora alcun schivava,
Un'altro il fea poi d'ogni scampo fuori.
Chi fea schermo al bel riso, e poi p(ro)vava
Per la dolce honestà potenti ardori:
Chi fugge questa, e poi trà cari vezzi
Giamai non fia, che libertade apprezzi.

69

Quasi accesa farfalla, altri s'aggira
Al vago lume de' begli occhi intorno:
Per quel dolce candor altri sospira,
Che move à gli alabastri i(n)vidia e scorno.
Altri i placidi accenti, ed altri ammira
Gli aurei giri natii del capo adorno
Ed altri con la mente e gode, e tocca
Le rose, hor de le gua(n)cie hor de la bocca[.]

70

Alcun timido, e lasso a pena puote
A quel Sol di beltà volger l'aspetto:
Tace il meschino, e sù l'esangui gote
Mostra il cenere freddo, e 'l foco al petto
Sol apre co' i sospiri, e con le note
Del sembiante loquace il caldo affetto,
E di pensier l'ascosa fiamma pasce,
Che in se medesma si consuma, e nasce.

71

Alcuno, à cui l'età giunta a l'amore
Fà desti i sensi, e l'animo vivace
Di quà, di là s'aggira, e dentro, e fuore
Trà le genti s'affligge, e non hà pace,
E mostra il vivo ardor, ch'i(n)go(m)bra il core
Per l'avid'occhi, e per la bocca audace:
Foco hà ne' i detti, e foco hà i(n) petto accolto
Mostra foco nè' gesti, e foco al volto.

72

Alcun dopoi, cui gli amorosi strali
Son più fissi ne l'alma, e più ferventi,
Sol goder la vorrebbe, e i rai vitali
Cupido brama ei solo haver presenti:
E fanno al petto suo piaghe mortali
Tant'altrui guardi, al caro viso intenti:
E, punto il cor di tormentoso zelo,
Da le fiamme amorose apprende gelo.

73

Ma se vario è l'amor, pur varia, e destra
Co' soggetti costei trattar si mira:
E come in sù l'arcione à ma(n)ca, e à destra
Industre Cavaliero un corsier gira;
Così del fren d'Amor nobil maestra
Mille affetti ravvolge, e allenta, e tira:
Così cangia à mill'alme, e dona, e toglie
Co(n) industrie accortezza e gioie, e doglie.

74

A chi teme, e paventa, acciò il timore
Non scacci col suo gel d'Amor la fia(m)ma,
Affida acciò, che parli, e in dolce ardore
Co' bei lumi ridenti il petto infiamma:
Quel fassi ardito, e tenta mostrar fuore
Il foco, onde si strugge à dra(m)ma à dra(m)ma:
Mà mentre ei vuol formar l'egra parola,
L'e(m)pia volgesi à gli altri, e 'l viso invola.

75

Ahi, come doni, e toglì ogni tuo bene,
Dispensiera crudel, beltà spietata,
Che benigna ti mostri, acciò le pene
Si raddoppin di poi¹⁷⁹, sembrando ingrata.
Pur, come alhor, che risanar si viene
D'altrui medica man parte impiagata,
S'è ripercossa poi, si sparge, ed esce
Il sangue à larga vena, e 'l duol s'accresce.

¹⁷⁹ [B.d. 1653] raddoppian *dipoi*.

76

Mà, se mai per udir l'altrui tormento
S'offre talhor più lusinghera, e pia:
Sì l'appaga, e sì lieto, e sì contento
Fà la maga beltà l'huom, che desia,
Ch'altro il mesto no(n) brama, e i(n) q(ue)l mome(n)to
Quel, c'hà da dir, q(ue)l che l'affligge oblia:
E la bocca formar distinte note,
Soffogata in dolcezza, à pena puote.

77

Ver gli audaci dopoi grave, e severo
Gira il bel volto, e parca è del bel riso:
Mà se(m)bra in lei, pur come i(n) trono altiero
In sembianza di sdegno, Amore assiso.
Di rigor, di dolcezza, e grato, e fiero
Amorosa union serba il bel viso:
E la faccia gentil, cruda, e gradita,
Morte à l'alme minaccia, e dona vita.

78

E s'alcun il suo duol proc[u]ra¹⁸⁰ dire,
Essa mostra al sembiante aspro furore.
Quel tace, e 'l foco, che tentava uscire,
Parte manda su 'l viso, e parte al core.
E talhor, se d'alcun l'avviene udire,
Hor per ce(n)ni, hor p(er) detti il cupo ardore;
O se gl'invola, ò non veder pur finge
Le fiamme, e l'arte sua con arte infinge.

79

O pur china il sembiante, e in se raccolto
Sparge d'un bel rossor l'aspetto intanto,
D'un bel rossor, d'un bel color, c'hà tolto
De la porpora à gl'Indi il p(re)gio, e 'l vanto.
E par copra natura il nobil volto,
Non pote(n)do col vel, con roseo amma(n)to:
O, ava(m)par non vole(n)do entro il bel petto,
Arda foco d'Amor nel vago aspetto.

¹⁸⁰ In [B.d. 1623] si legge *procrra*. Trattasi di evidente refuso.

80

Mostrasi co i rival varia, e fallace,
Perche di gelosia cresca il rigore:
E quelle liti rimirar le piace,
Poiche la gelosia cote è d'Amore:
E con quel ghiaccio l'amorosa face
Via più s'accende, e via più ferve al core.
Come sovente in un rinchiuso loco,
Circondato dal gel, s'avanza il foco.

81

D'amorosi bisbigli è pieno il tutto,
E d'incerti disegni, e van desiri.
Brevi sdegni, ire folli, e dolce lutto
S'odon d'intorno, e gemiti, e sospiri.
E quasi un vasto, e concitato flutto,
Che tra scogli sonanti erri, e s'aggiri;
Freme, e vaga il gra(n) campo¹⁸¹, infellonito
Posa non trova, e non hà legge, ò sito.

82

Posto è il ferro in oblio, nè più d'honori
La dolce speme i petti amanti alletta:
Sol trà molli lascivie, e vani amori
Hanno il lor vanto, e la lor gloria eletta.
Anzi ogni capitan, come ne i cori
L'infiammata follia comanda, e detta,
Con la donna ragiona, e far s'adopra,
O partenza, od inganno¹⁸², ò simil'opra.

83

Sol tù saggio non ami, e nulla apprezzi
Le caduche bellezze, ò forte Halone:
E 'l fiero assalto di sorrisi, e vezzi
Costantissima in te sostien ragione.
E avien, ch'ogni suo stral da te si sprezzi,
Son quelle fia(m)me al petto tuo mal bone,
Ch'altro ardor, altro dardo ivi non vale,
Ov'è foco celeste, e santo strale.

¹⁸¹ [B.d. 1653] Segue *e*.

¹⁸² [B.d. 1653] *o d'inganno*.

84

Come, benche sostenga altiero monte
La pioggia, e 'l vento, che l'assale, e gira.
Pur fermo stassi, e con invitta fronte
Sempre forte, e costante il ciel rimira.
Cosi costui, benche gli assalti affronte
De le lusinghe, ch'un bel volto spira;
Saldo egli gode, e con immota mente
La bellezza del ciel, quasi presente.

85

E ben del folle vaneggiare altrui
Sente il saggio nel cor pungenti affanni:
E tien provido intenti i pensier sui,
Per evitare ò tradimenti, ò danni.
E ben pur come certi erano in lui
Per quella tregua del pagan gli inganni:
Destro affrena i tumulti¹⁸³, e pien di scorno
Stà sdegnoso aspettando il terzo giorno.

86

Nè men di lui contra quell'empia il petto
Haiton dimostrò saldo, e costante,
Che non potea, sendo a le stelle eretto,
De le cose terrene essere amante.
Ond'esso, ò non mirolla, ò niun diletto
Gli occhi trasser giamai da quel se(m)bia(n)te.
Gli altri, da la beltà vinti, e delusi,
Restar negli empi lacci avvolti, e chiusi.

87

Mà, se di viva, e strana fiamma Amore
In questa tregua il nobil campo accese;
Con ardor più potente il suo valore
Ne la forte Città mostrò palese.
Il sai Persina tù, sallo il bel core
Meta ben certa a l'amorose offese:
Ove di quell'immenso amante stuolo
S'unir fiamme cotante à un foco solo.

¹⁸³ [B.d. 1653] affrena tumulti.

88

Ella nel suo palaggio hebbe presente,
Venendo ostaggio, il suo garzon diletto:
E in quel punto sentì, più fieramente
Da l'incendio vicino, acceso il petto
Lieta mirollo, e con quel guardo arde(n)te
S'affissò, s'internò nel caro aspetto:
Mà negolle la gente, il tempo, e 'l loco
Vagheggiar lungamente il suo bel foco.

89

E già, partendo il Sol, la notte havea
Spiegate argenti, e tenebrose l'ale.
Ella corse à le piume, ove credea
L'alta piaga addolcir de l'empio strale:
Misera amante che non ben vedea,
Ch'è la febre d'Amor piuma non vale:
E sul¹⁸⁴ letto hà più forza, e più vigore,
Come in propria magion regna(n)do Amore.

90

Sù le morbide piume indarno posa
La bella ignuda, e forsennata amante,
Ch'errando in cieche vie no(n) trova posa,
Offuscata d'amor l'alma vagante.
Mille voglie, e pensier dubia, e bramosa
Forma, guasta, e rinnova in uno instante:
Di desir in desir, di speme in speme
Gira, e s'avolge, e 'l cor torme(n)ta, e geme.

91

Pensa, e s'affligge, e l'amorosa cura
Con la vista del dì prende possanza;
E nutrice del cor l'immensa arsurà
Con cibo di disegni, e rimembranza.
Ne l'aer cieco, e ne l'anguste mura
Più del petto l'ardor cresce, e s'avanza;
Sì come in notte, ed in rinchiuso loco
Via più si vede, ed hà più forza il foco.

¹⁸⁴ [B.d. 1653] *sù* %.

92

Né à l'alma sol, mà al vago corpo ancora
Son le cure d'Amor gravi, e moleste:
Fredde piume cercar sembra talhora,
Per temprare del cor le fiamme infeste.
O che vago spettacolo in quel hora
Argenti voi notturni horrori haveste,
Mirando errar trà bianchi lini ignude,
Le verginee bellezze intatte, e crude.

93

Posa il corpo non trova, e fia(m)me ardenti
Da l'incendio, ch'accoglie il petto spira
E l'alma involta in gran pensier punge(n)ti
Entro brama, e furor, vaga, e delira.
Nave in ampio Ocean trà fieri venti,
Ission, ch'è la rota ogn'hor s'aggira,
Sisifo, che 'l gran sasso in alto mena
Son lievi paragoni a la sua pena.

94

Mà, s'ella qui s'affligge anco in disparte
S'ange colui, ch'è del suo mal cagione
Sù le piume noiose, ò quante hà sparte,
Meste lagrime indarno il bel garzone.
Per ottener la bella amata ogn'arte,
Aggitando¹⁸⁵ il suo cor, libra ragione.
Né serrar può le luci in breve sonno,
Che le cure d'amor dormir non ponno.

95

E lo stimol, c'hà in sen aspro, e pungente,
Percotendogli il cor desto il tenea,
E un laberinto l'agitata mente
Di confusi pensier fatta para.
Pur quando rugiadosa in Oriente
Il suo stellante crin l'Alba scotea.
Sta(n)co gli occhi al fin chiuse, e i(n) dolce lete
L'alma afflitta so(m)merse, e trovò quiete.

¹⁸⁵ [B.d. 1653] agitando.

96

Mà non per questo già lascian quietare
Il bel cupido petto Amore, e spene.
E gli voller dormendo ancor mostrare
Le gradite pur troppo e gioie, e pene.
Vedeva in sogno un bel pomposo mare,
C'hà le sponde d'argento, e d'or l'arene,
E ignudi à nuoto e(n)tro quei vaghi humori
Guizzavan Gratie, e pargoletti Amori.

97

Nettare è l'acqua, e ovu(n)que o(n)deggia, e gira
Fà d'eccelsa armonia nobil contento:
Ride il ciel, che gli è specchio, e vago spira
Grato odor sopra quel scherza(n)do il ve(n)to.
Hor mentre tai vaghezze, e gode, e mira
Stupido il bel garzon col guardo inte(n)to;
Ecco venir sù l'onde in conca aurata
Nuda, qual Citerea, la cara amata.

98

Folgoravan le chiome, e fean correnti
Con girevoli intrichi un aureo gioco.
E sfavillavan placidi, e ridenti
Gli occhi, faci d'Amor, nembi di foco.
A tal vista amorosa i lumi intenti
Volse il garzone, e 'l rimirar fù poco.
Salta nell'onde in sù la conca, dove
Giacean l'alte bellezze intatte, e nove.

99

Salta, mà non già ben d'intrambi il pondo
Quella picciola conca allhor sostiene.
Onde voltossi, e 'l bel garzone al fondo
De le vaghe dolci onde à cader viene.
Tutto alhor si co(m)mosse il mar gioco(n)do,
E lampeggiaron le dipinte arene:
Stette il ciel, tremò l'aria, e per amore,
Soffocato il garzon, già langue, e muore.

100

Mà nel finto morir vien, che si deste,
E nato mira in Oriente il giorno.
Onde egli sorge, e de l'usata veste
Cinge le membra delicate intorno:
Mà perche nel suo cor fiamme moleste
Ogn'hor soffria per quel bel viso adorno;
Novi ordigni prepara, e varii, e spessi
Mandar cerca à la do(n)na e lette, e messi.

101

Mà per cagion equal non già prendea
Riposo alcun la donzelletta ardente:
E perche il cupo ardor sempre crescea
Mesta sen venne, e con parlar dolente
A la Nutrice sua, che fida havea
L'invicchiata scopri piaga pungente.
Essa l'affida, e à l'amorose frodi
Mette in ordine industrie, ed arte, e modi[.]

102

Volan secrete lette, e stuol confuso
Vaga di fidi messi, e dentro, e fuore.
E l'impresa guidò sì fuor d'ogn'uso,
Benche fanciullo, e be(n)che cieco Amore;
C'hebbe il fin l'alta impresa, e fù co(n)chiuso,
Ch'al bel garzo(n) per appagar l'ardore
Venghi la donna, al bel duello accinta,
De la notte seguente à l'ora quinta.

Il fine del secondo Canto.

CANTO TERZO

*Persina muor presso à Filindo estinto*¹⁸⁶.

1

Era la notte, e gelidi splendori
Di Latona la figlia in ciel spargea,
E coi suoi quieti, e lucidi ca(n)dori
Scorno gentile al suo fratel movea.
Ed in profondo oblio cure, e dolori
Tuffava ogni homo, ogni animal tacea:
E le stelle con rai vaghi, e tremanti
Ridean de furti de' notturni amanti,

2

Quando trà un giro di secrete mura
Due carissimi petti Amore unio,
Mà con division troppo empia, e dura
In quel punto medesimo egli partio.
Voi di Pindo alme Dee, c'havete in cura
Del famoso Helicon il sacro rio,
Date aita al mio stil sì che il gran pianto
Non m'annodi la lingua, e turbi il canto.

3

Sù le tenere piume, ignudo Amore,
Il vezzoso fanciul posando stava,
Mà al pungente desio, fiero avoltore;
Esca, novo Prometeo, il petto ei dava.
E nel cupido sen speme, e timore,
Con lance del desir, dubio librava:
E al par giostrava entro l'accesa voglia,
Duro agon de la mente, e gioia, e doglia.

¹⁸⁶ [B.d. 1681] ARGOMENTO / *Filindo accoglie, entro il notturno orrore; / troppo avido Amator Persina bella; / mentre gioisce in braccio à lei si more: / e piangente, per lui si uccide, anc'ella: / fugge il servente di Filindo fuore; / e riporta à i Christiani la ria novella: / Bessana fugge, co i più forti Heroi: / Halone à fiero assalto invita i suoi.*

4

Così stass'ei mentre la bella amante
Con alma accesa, e trepidante attende:
Ed incerta, e confusa in quell'istante
Dal caro arrivo la sua vita pende:
Di pensiero in pensiero il cor bramante
Vaga, e s'aggira, e se medesimo offende:
E l'egra mente misurando stassi
De l'amata fanciulla i moti, e i passi.

5

E in un sol punto trasformar desia
Quel tempo odioso il tormentato core.
E misura con calda frenesia
I troppo tardi movimenti à l'hore.
Così un infermo à cui promesso sia
Doppo alcun spatio il desiato humore,
Nota, e contempla cò i pensieri ardenti
Gli atomi, i punti, e i minimi momenti.

6

Desioso dicea: Dunque fia vero,
Che le lacrime mie non vane foro?
E havrò del foco, ond'io la(n)guisco, e pero
Trà le tenere nevi à pien ristoro?
Troppo Amor mi promette e troppo io spero
Possedere una Dea, che amando adoro:
Ed à tropp'erta, ond'io respiro à pena,
Altezza di contento Amor mi mena.

7

In questa notte ristorar le tante
Notti noiose il corpo afflitto spera,
In questa notte, in cui cadra(m)mi innante;
Punta d'amor la mia cortese fera:
E quel candor de la beltà prestante,
Quel tesoro d'Amor, che nascoso era;
Scoperto io pur godrò senz'alcun velo,
Che rimirar non si concede al cielo.

8

Godrò le rose, onde qual prato ameno
 Ornò somma bellezza il vago aspetto.
 E 'l famelico Amor fia satio à pieno
 Frà quelle poma del vergineo petto.
 Già viene, già l'annodo, e nel bel seno
 Spiro l'alma brugiante, e dò ricetta
 Al trabboccante, e fervido desio.
 Mà che penso? che parlo? ove son io?

9

Infelice amator, come sì tardo
 Ogni gusto è d'amor, s'Amor hà l'ale?
 E così ratto d'un vezzoso sguardo
 Esce alato à ferir l'aurato strale?
 Forse nel petto mio col foco, ond'ardo,
 Arse hà le piume, onde volar non vale?
 Così vaneggia, e in vaneggiar s'affanna
 Trà fantasme amorose, e l'alma inganna.

10

E col suo vaneggiar veloci l'hore
 Seguiano in tanto il sempiterno corso:
 Mà non già per badar punto à l'ardore
 Giunger vedeva il bel garzon soccorso.
 L'uscio ei guata, e co(n)te(m)pla, e sente al¹⁸⁷ core
 Di dolor di desir pungente morso:
 E con la vista, e con la mente immota
 Ogni strepito incerto osserva, e nota.

11

O quante, ò quante volte egli da letto
 Sorse, per incontrar l'Idolo amato,
 Ed altre tante poi con suo dispetto
 Conobbe da le larve esser beffato:
 O quante volte il desioso affetto
 A gli occhi la sua donna hà figurato,
 Ed altre tante poi con suo tormento
 Egli stringer la volse, e strinse il vento.

¹⁸⁷ [B.d. 1653] d.

12

Mà passato era il tempo, e poca spene
 A l'amante fanciul restava homai:
 Né più cortesi a le sue dolci pene
 Mirar credea del bel sembiante i rai:
 Langue, geme s'affligge, e non contiene
 Più l'egra bocca i dolorosi lai.
 Quando un strepito udissi, ed ei converse
 Ratto al'uscio lo sguardo, e quel s'aperse[.]

13

Ed ecco in bianco lin lieta gli appare
 Quel suo d'alta vaghezza inclito nume
 A lo splendor de l'amorose, e care
 Repentine beltà par l'aria allume.
 Ombre, che la miraste, ed occultare
 Voleste in cieco grembo u[n]¹⁸⁸ ta(n)to lume,
 Deh soffrite, ch'io l'apra, e fian trofei
 De l'immensa bellezza i versi miei.

14

Ella sù l'aurea testa à un nodo havea
 Il biondo crin vezzosamente astretto,
 E parte ancora in onde d'or correa
 Sù gli avori del viso, e del bel petto.
 Ricca siepe con quel farsi¹⁸⁹ pareo
 A le rose natie del vago aspetto,
 Farsi pareo su 'l volto un bel tesoro
 Di porpora d'argento intesta, e d'oro.

15

Ridon le luci, e 'l bel vergineo aspetto
 E vergognoso, e lascivetto, e vago:
 E con dolce timor gela il bel petto
 Nel vicino piacere, ond'egli è pago.
 Misto di mille affetti un strano affetto
 Carca d'alto rossor mostra l'imago,
 Nè ben qual sia maggior saper si puote
 Il rossor de le labra, o de le gotte.

¹⁸⁸ In [B.d. 1623] si legge *uu*. Trattasi di evidente refuso.

¹⁸⁹ [B.d. 1653] *far si*.

16

Come sorgendo il Sol da l'Oriente
 Apre il tenero sen purpurea rosa,
 E spiega ogn'hor, se più la luce sente
 L'odorata belta, già dianzi ascosa:
 Così apparve costei, così ridente,
 Ed allegra mostrossi, e vergognosa,
 Ed a l'ardente suo nobil rossore
 Scoprì la fia(m)ma, ond'era oppresso il core.

17

E sotto un bianco lin chiuse parieno
 L'altre bellezze, e più bramate, e rare,
 Mâ sottile in tal g<uisa il vel, che appieno>¹⁹⁰
 Ogni fattezza, ogni candor traspare.
 Così vago, e splendente in ciel sereno
 Dietro à candida nubbe Apollo appare,
 E la beltà de le velate membra,
 Qua(n)to à ascosa via più, più vaga sembra.

18

Così venn'ella, e come vergin'usa,
 Movea tremando in ver l'ama(n)te il passo:
 Quello immoto la mira, ed hà trasfusa
 Dolcezza tal, che il re(n)de infermo, e lasso,
 E par d'una gentil vaga Medusa
 Fatto un'algente, ed animato sasso.
 La guata, e par non senta, e le tien fiso
 Tacito, e immoto, e stupefatto il viso.

19

Così, mentre in solinghi alpestri campi
 Sovente un pastorel sen vaga, ed erra,
 S'avvien, ch'acceso folgore l'avampi,
 languido cade, e semivivo à terra:
 Così il garzone a gl'improvvisi lampi
 Del'immensa beltà langue, e s'atterra.
 Pur si riscote, e sorge al fin dal letto

¹⁹⁰ Nell'*editio princeps* [B.d. 1623] sul margine inferiore destro di pagina 69 si legge, vergata a mano, la variante che sarà ripresa nelle successive edizioni: *guisa il vel, che appieno*. [B.d. 1653: *guisa il vel, ch'a pieno*]. Si noti che il sintagma *desiosi petti* si leggerà più avanti nel terzo verso dell'ottava ventitreesima del medesimo canto e *languian dolce i desiosi petti*. Si tratta di una lacuna meccanica, riparata, probabilmente dalla vetusta mano di un bibliotecario, da uno strato adesivo trasparente che lascia intravedere la lezione *desiosi petti*, presente nel terzo verso dell'ottava ventitreesima del medesimo canto, perché è collocata esattamente in corrispondenza della pagina che contiene il secondo segmento del terzo verso dell'ottava diciassettesima.

Dubioso, ad incontrar l'amato oggetto.

20

Egli andò ver la donna, e verso il caro
<fa>¹⁹¹nciul drizzò la bella i piè tremanti:
<Si urtaro i corpi ignudi>¹⁹², e s'incontraro
Con arringo più bel l'anime amanti:
Non l'edera formar nodo sì raro
Non la vite amorosa unqua si vanti:
Stringo(n)si, ed alme, e corpi e unisce e allaccia
Quelle il vago desir, questi le braccia.

21

La dolcezza, e 'l piacer grato piovea
Ne la bella union di cori, e menti:
E nel gradito avviticchiar pareva
Versarsi un Ocean d'alti contenti:
Taccio il vago languir ch'ivi si fea,
Taccio il vago stupir de l'alme ardenti
E taccio i dolci hor timidi, hor audaci
Sguardi, gesti, sospir, parole, e baci.

22

Taccio perche l'ascese in fosco velo
Tra secreta magion la notte argente:
Mà non tempro col suo nativo gelo
Quella fiamma d'amor salda, e cocente:
Degno era nodo tal, che fermo il cielo
Tenesse mille luci in esso intente,
Degno ch'eternamente ivi restasse
E d'amore, e beltà trofeo sembrasse[.]

¹⁹¹ Lacuna meccanica. Si legge il secondo verso iniziale dell'ottava quattordicesima del medesimo canto *Il b-*

¹⁹² Nell'*editio princeps* [B.d. 1623] sul margine inferiore sinistro di pagina 70 si legge, vergata a mano, la variante che sarà ripresa nelle successive edizioni: *si urtaro i corpi ignudi e*. Si noti che il primo segmento *E parte ancora in onde*, appartiene al terzo verso dell'ottava quattordicesima del medesimo canto. Si tratta di una lacuna meccanica, riparata, probabilmente dalla vetusta mano di un bibliotecario, da uno strato adesivo trasparente che lascia intravedere la lezione *E parte ancora in onde*, presente nel terzo verso dell'ottava quattordicesima del medesimo canto, perché è collocata esattamente in corrispondenza della pagina che contiene il primo segmento del terzo verso dell'ottava ventesima.

23

Stetter per bona pezza uniti, e stretti
 Ne i cari lacci, e avviluppati, e chiusi,
 E languian dolce i desiosi petti¹⁹³
 Ne l'immenso piacer dubii, e confusi:
 Mà tu più fieri, e più potenti affetti
 Havevi a l'alma ò bel Filindo infusi,
 Che stringer lasso, ed annodar volevi
 Più le candide membra, e non potevi.

24

E 'l fiato, e 'l sospirar già ti togliea
 Sola al grato bacciar la bocca intenta:
 E la dolcezza in quel goder pareva
 Trà la brama infocata oppressa, e spenta
 Soccorso dibattendo il cor chiedea
 Che par d'un gran piacer l'assalto senta,
 Corre in aiuto suo veloce il sangue
 Per ogni vena, e lascia il corpo esangue.

25

Freddo si è fatto e d'un mortal pallore
 Tutto il corpo gentil sparso è repente,
 E de' lumi la vista, e lo splendore
 Indebolir, ed appannar già sente.
 Così per troppo, e disusato ardore
 L'infiammato garzon divenne argente,
 Così gli occhi non tanto à mirar usi
 Poiche troppo mirar, rimaser chiusi.

26

Ed infermo, e i(m)pote(n)te il piede, e 'l braccio
 A sostentarsi, e ad¹⁹⁴ annodar diviene:
 Pur sendo stretto entro l'amato laccio
 Ruinoso non cade, e si sostiene:
 Svanir la me(n)te, e i se(n)si, e grave impaccio
 Sol è de la donzella à cui s'attiene.
 Vibra una voce al fin languida, e lassa,
 E su 'l candido petto il capo abbassa.

¹⁹³ Si veda quanto già espresso nella nota 67.

¹⁹⁴ [B.d. 1653] *ed.*

27

E fama alhor, che sospiroso Amore
Romper mirato fù l'arco funesto,
O fanciullo infelice in troppo ardore,
Visto il tuo fin sì sventurato, e mesto:
E piangendo le gratie à tal dolore
Misere erraro, ed in quel lato, e in q(ue)sto,
Sparir le stelle, e sanguinosa, e bruna
Entro le nubbi s'occultò la Luna.

28

Tu ancor à i cari baci intenta stavi,
O dolente fanciulla, e non vedevi
Quanti acerbi dolor profondi, e gravi
Trà breve spatio sopportar dovevi.
E forse folle ancor l'alma beavi
Nel languir de l'amante, e ti credevi
Che 'l tremar, che 'l gelar (ahi cruda sorte)
Eran moti d'amor, e non di morte.

29

O sempre d'abbracciare Amore havesse
Dato alhora à costei possa, e balia;
Che l'acerbe sciagure homai successe
In quella notte non vedute havria.
E, have(n)do al sen vital le me(m)bra impresse
Forse avvivato il cavalier saria:
Né sarebbe hor quel misera(n)do scempio
A l'amanti donzelle amaro esempio.

30

Essa allentò le braccia, e già vicina
Venir credeasi à l'ultimo diletto;
Quando ecco esangue il bel garzo(n) ruina,
Steso parte nel suol, parte nel letto.
Pe(n)don le braccia, e al tergo il capo inchina:
Casso è 'l bel raggio del ride(n)te aspetto
E al color, al sembiare¹⁹⁵, al tatto a l'opre,
Esser l'anima sciolta a pien si scopre.

¹⁹⁵ [B.d. 1653] *sembiante*.

31

Come, s'avvenir può, ch'un dì repente
 Oltre il corso di sfere, e di natura,
 Si mirasser del Sol le luci spente
 A un punto, e l'aria tenebrosa, e oscura.
 Incerta alhor la sbigottita gente
 D'ogni estremo periglio havria paura:
 Starebbe immota, e attonito il pensiero,
 Non crederebbe à pieno esser ciò vero.

32

Tal si fece costei, quando improvviso
 Lo spettacol mirò crudo, e impensato,
 Scorgendo estinto in quel diletto viso
 Del bel guardo vezzoso il lume amato,
 E di morte il bel corpo esser conquiso,
 Ch'Amor co(n) so(m)ma i(n)dustria havea formato.
 Stupida stette, e quasi in falda Alpina
 Candida parve, ed agghiacciata brina.

33

Poscia un cupo sospir mosse, col quale
 Parve tutta esalar l'alma dolente,
 E punta il cor d'un velenoso strale
 Mesta lanciossi in sul¹⁹⁶ guerrier giacente.
 Il guata il muove, e appena un tanto male
 Non anco afferma attonita la mente:
 Tratta aggira le membra, e poi s'avvede
 Che 'l suo da(n)no è¹⁹⁷ be(n) certo, e pur no 'l crede.

34

Ed è forza, che il creda. Hor qual dolore
 Si può à questo agguagliar miseri ama(n)ti?
 Voi, che talhor ne la region d'Amore
 Varcaste in varie guise un mar di pianti.
 Qual rigid'alma, e qual invitto core
 Furon tal doglia à sostener bastanti?
 Mà qual me(n)te, ò qual lingua hà sì gra(n) possa
 Che co(n)te(m)plarla, ò che narrar la possa?

¹⁹⁶ [B.d. 1653] *sù 'l*.

¹⁹⁷ [B.d. 1653] *e*.

35

Certa al fin del gra(n) da(n)no, e have(n)do homai
De l'empio mal nel mesto cor l'avviso;
Non discioglie la lingua in gridi, e lai,
Mà stà tacita, e immota, e mira fiso.
Mancar gli spirti, e de' begli occhi i rai
Svanir, la(n)gue trema(n)te il corpo, e 'l viso.
E al moto, e al gelo, e a le cade(n)ti me(m)bra,
Morta al par del garzon la do(n)na sembra.

36

Si converse de l'ombre il cupo orrore
A sembianza sì bella, e sì dogliosa:
Parver quasi stillar dolente humore
I sassi, e rivelar la pena ascosa.
Cosi per cause avverse, ò sorte ò Amore
Fer tragedia impensata, e lagrimosa,
In due bellezze, ahi caso acerbo, e solo
Opra(n)do e troppo gioia, e troppo duolo.

37

Mà la doglia non già fù sì potente,
Che l'havesse d'affanni al fin privata,
Che la via d'ammorzar la pena ardente,
A la destra infelice era serbata.
Rive(n)ne, e incerta ancor la(n)guia la mente
Nè de gli occhi la nebbia era svelata:
Quando al primo guatar l'inferma vista
Scorse l'amata faccia esangue, e trista.

38

Sciolse allhora, e sgorgò di linfe amare
Rivi non già, ma rapidi torrenti:
Ed à gara de gli occhi anco à versare
L'egra bocca attendea sospiri ardenti.
Volean, mà s'impedir dal lagrimare
Uscir messi de l'alma i mesti accenti:
Onde tornar con più dolente affetto
L'acerbe note à ribombar nel petto.

39

E lagrimando si dilegua, e sface,
Quasi gelida neve in aspro monte:
E la doglia, onde il cor non è capace,
Versa da i lumi, e par mutata in fonte.
E mentre inonda al cavalier, che giace
Di linfe il caro aspetto, e l'egra fronte.
Parea con quell'umor, qual fior succiso
Volesse ravnivar l'esangue viso.

40

E, come il cieco duol la commovea,
Ecco in un punto il bio(n)do crin disciolto,
Che su 'l bel petto in onde d'or scendea,
E sù la faccia scarmigliato, e incolto
S'attraversava, e à gli occhi suoi togliea
Pietoso il crin del caro estinto il volto,
Mà che? s'ella il rompendo irata apria
A l'egri lumi del mirar la via?

41

E da l'irate man guaste parieno
L'altre bellezze in un col vago crine:
Percosse, e lacerossi il volto, e 'l seno
E feo porporeggiar l'intatte brine:
Mà poiche il duol, ond'era il suo cor pieno
Puote con voci disserrare al fine:
Misera, disse, io pur conosco, e miro
La mia certa sventura, e vivo, e spiro?

42

E vivo, e spiro, ahi lassa, e tu non basti
A togliermi di vita, ò fiera morte?
Empia morte crudel, c'hor ti mostrasti
Contra l'istessa vita invitta, e forte.
Come ogni mio tesoro cruda involasti?
Come hai ta(n)te bellezze i(n) gre(m)bo absorte?
Ahi gradito sembia(n)te, ahi faccia amata,
Ahi perche non son io cote insensata?

43

Perche scoglio no(n) sono, e intorno al core
Cinto non hò di duro marmo il seno,
Onde l'empio successo, e 'l gran dolore
O non sentissi, ò non vedessi al meno?
Filindo, ù de' begli occhi è lo splendore?
Filindo, ù de la fronte il bel sereno?
Tu pur giaci infelice immobil salma,
O de gli egri miei spirti e vita, ed alma.

44

Apri Filindo quei begli occhi, e mira
Come l'egra tua serva abbandonasti:
Apri i begli occhi, e col bel raggio i(n)spira
La contentezza, onde il mio cor privasti,
Apri la bocca, onde Amor fiamma spira:
Bacia la bocca, che cotanto amasti;
Apri la bocca acquieta i miei dolori;
Apri almeno la bocca, e dimmi muori:

45

Moviti ò caro amato, e teco mena
Dove l'alma tua gio la mesta amante.
Mà qual voglia, ahi dolor, qual gioia, ò pena
Ti feo pur senza me partir innante?
Cosi si affligge, e queste note à pena
A formar l'infelice era bastante,
E qual turbato mar, lassa, confonde
De sospiri il rumor, del pianto l'onde.

46

O qual era il veder vaga, e dolente
Sola affannarsi la real donzella.
D'amare linfe un gemino torrente
Mesta spargea da l'una, e l'altra stella,
E versava dal cor fiamma cocente,
Sospirando la bocca afflitta, e bella:
Così lassa pareva à poco à poco
Struggersi à un te(m)po istesso in acqua, e in foco.

47

Sù l'estinto talhor le braccia stende,
E petto à petto unisce, e viso à viso.
E freddi baci da la bocca prende,
C'hor son seggio di morte, e pria di riso.
Hor muta stassi, hor vibra voci horre(n)de,
Quas'habbia il cor d'acuto stral diviso.
Lo stringe, il lascia, e sù l'esangui me(m)bra
Far mesta guerra la donzella sembra[.]

48

Alfin doppio gran pianti irato, e rio
Su 'l diletto garzon l'aspetto fisse:
Ed asciugò del vivo pianto il rio,
Poi con alto sospir proruppe, e disse:
Filindo tu sei morto, e vivo anch'io?
Viver dovea mentre tua vita visse.
Che pe(n)si ohime? co(n) chi t'affliggi, ed angi
Vergine sventurata? e perche piangi?

49

Sorse cosi dicendo, e qual baccante
Per l'albergo vagò ratta, e pensosa:
Norma non han le disperate piante,
Né le me(m)bra infiammate ò legge, ò posa.
Scendea ratto, e inco(m)posto il crin erra(n)te
Sù la faccia dolente, e sanguinosa:
Ed errava con guardo ardente, e bieco,
Nova furia d'Amor, per l'aer cieco.

50

Non con doglia sì grande, ò tal furore
Per le greche città vagò Medea,
Quando in vendetta del negletto amore
La sua prole sbranava, ed ancidea:
Ne tal pena ne l'alma, ò tal ardore
Da le furie aggitato Oreste havea:
Ne sì avvampar, e forsennar si vide
Da l'empia veste avvelenato Alcide.

51

O quante allhor formò rivolte, ò quanti
Giri confusi, ed intricati moti,
Mostrando à i gesti, e torbidi sembianti,
Come il cieco pensier vaneggi, e ruoti.
Spesso feo così ratti i passi erranti,
Che i venti presso à lei parvero immoti:
E ferma spesso in quell'incerto errore,
Marmorea rassembrò statua d'Amore.

52

Risoluta a la fin porre in effetto
L'infelice disegno ella dispone.
Corre al bel corpo, e su 'l vedovo letto,
Così ignudo com'era il prende, e pone.
O che leggiadro, ò che dolente oggetto
Fù allhor mirar disteso il bel garzone:
Scorgendo involti in gelidi pallori
Tante rare fattezze, e tai candori.

53

Un non sò che di grato, e lusinghiero
Spira il pallido viso, e vivo sembra:
E pur son vaghe, e serbano il primiero
Dolce natio le delicate membra.
Persina in sù l'estinto Cavaliero
Stà china, e fisa, e 'l cupo duol rimembra,
E imprime à le beltà nude, e giacenti
Mille misti à i sospir baci ferventi.

54

E dolente inondò di¹⁹⁸ quel bel seno
Con le lagrime sue le nevi amate:
E le membra scaldò, ch'allhor giacieno
Dal funesto rigor fredde, e gelate.
Gli occhi al fine ella volse, ove pendieno
De l'amato garzon l'arme dorate,
E dove del guerriero erano ascose
Le vesti, e più pregiate, e più pompose.

¹⁹⁸ [B.d. 1653] *in.*

55

L'infelice le prese, e pria disteso
Avvolse in bianchi lini il suo diletto.
E poi di real veste adorno hà reso
Sparsa di perle, e d'or le me(m)bra, e 'l petto.
De l'honorato usbergo il grave peso
Gli adatta e su 'l cri(n) bio(n)do il fino elmetto:
Spada ingemmata al nobil fianco pone
E sovra altiera sede indi il compone.

56

Per l'ufficio mortal tu dasti Amore
Possa, e vigor a la donzella amante:
Teco l'ira infiammata al fier dolore
Fù feroce ministra ad opre tante.
Sedeva, e freddo ancor destava ardore
De l'adorno fanciul morto il semblante:
E l'esangue bellezza ancor gradita
Era ingombra di morte, e dava vita.

57

Ella in gran pezza have(n)do al cor conquiso
Di stupor, e dolor confuso affetto;
Tenne immota sovr'esso il guardo fiso,
E muta non formò sospiro ò detto.
Al fin proruppe: ò delicato viso
Viso di mille gratie albergo eletto,
Viso gentil, ahi fato atroce, e diro,
Ohime qual fosti un te(m)po, e qual ti miro.

58

Fronte gentil, che quasi un ciel sereno
Dolci spiegasti, ed amorosi albori,
E usavi in grate guise in questo seno
Destar dolcezze, e tranquillar dolori:
Occhi al vostro girar di gratia pieno
Mille à un pu(n)to avva(m)paro ed alme e cori.
Le chiare stelle, e i rai, che Febo adduce
Eran vili sembianze a tanta luce.

59

Bocca, e gota leggiadra, ove formato
Era di molli fiori un paradiso:
Porta gentil di quel nettareo fiato
Uscio d'Amor nel vezzosetto viso:
Come ogni vostro bel, lassa, è mancato?
Come ogni vostro fior cade succiso?
Come ò bel corpo, ch'agili, e vivaci
I bei membri mostravi immoto giaci?

60

Ogni gratia, e bellezza ohime, distrutta
Giace trà picciol' hora, anzi à u(n) mome(n)to:
Quasi gran mole in cenere ridutta,
Quasi cenere, ohime dispersa al vento.
Languè il viso celeste, ov'era tutta
La pompa de le stelle, e l'ornamento:
Caddero, ohime, da l'amoroso impero
Ogni pregio, ogni gloria, e pur è vero.

61

E pure ver, che quasi in molle stelo
Tenera rosa ogni beltà languio,
E pur è ver ch'à pena apparve in cielo,
Che i(n) mesto occaso il mio bel Sol sparìo.
Qual v'involve, e turbò pallido velo
Membra leggiadre il bel color natio?
Qual Furia vi appa(n)nò co(n) cieco ammanto
Di celeste folgor lume cotanto?

62

Mà che? piacete ancora, e pur giacenti
Serbate di beltà gli incliti honori:
Bello è il pallore in voi, voi pur langue(n)ti
Destate fiamme, ed avvivate ardori.
Morte piena di larve, e di spaventi
M'eri tù prima, e cagionavi horrori:
Mà venend' hora in sù la faccia amata,
Morte bella sei fatta, e mi sei grata.

63

A te verrò tù a l'amoroso affanno.
Mi sei ristoro, e sol conforto à i pianti
E lieta io fia mentre in tal guisa havra(n)no
Il mio corpo col suo pari sembianti:
Così se non in vita almen saranno
Giunte dopo il morir l'anime amanti:
E così forse, inteso il rio successo,
Riporranci gli amici à un marmo istesso.

64

Union troppo, ohime, dolente, e ria
Mesto soccorso a l'inflammato affetto
Questi fian gli himenei misera, e fia
Di piume in vece u(n) duro marmo il letto:
Siano i sospiri i nostri canti, e sia
Con atra face messagiera Aletto:
Arderà foco infausto, e tenebroso
Ne le nozze infelici, ò caro sposo.

65

Sì sì verrò, ben mi ti par udire
Alma, che forse qui dimori errando,
Sol l'eterno amor mio m'habbia à seguire:
Ogni pia(n)to, ogni duol sen vada in bando
Disse, e sfodrò con forsennato ardire
Dal fianco del garzon l'aurato brando:
Ferma il pomo nel suolo, e co(n)tr'il molle
Petto l'horrida punta alta s'estolle.

66

Stette i(m)mota alcun spatio, e sparse il viso
Poi col pallor de l'appressata morte
E stando appresso al bel garzone anciso
Tien chino inver la spada il petto forte.
Alfin sentendo in mezzo il cor conquiso
Vicine homai le sue mortali scorte,
Trasse un sospir, e i languid'occhi fisse
Ver l'amato fanciullo, e così disse.

67

Vissi figlia di Rè: sol con la mente
Fui di Regio garzone amata amante,
Me(n)tre Amor volle, hor vittima innoce(n)te
O diletto Idol mio ti cado innante.
Volea più dir, mà flebile, e dolente
La bocca oltre seguir non fù bastante:
Sù la punta ella cade oppressa, e lassa
E 'l ferro il nobil petto, e punge, e passa.

68

Né s'arrestò fin che al vergineo core
Non fece ben profonda, e mortal piaga:
Cade Persina, e di sanguigno humore
La veste, il suolo, e 'l bianco petto allaga.
Muore la bella amante, e me(n)tre muore,
Qual sembrò ne la vita, anco par vaga:
Fur pietosi, fur placidi, e modesti
Gli ultimi sospir suoi, gli ultimi gesti.

69

In tanto ad illustrar nostro emisfero
Al garrir de gli augei l'Alba sorgea,
E quasi condolendo il caso fiero
Lagrimose ruggiade il ciel spargea.
Quando servo fidel, che del guerriero
Estinto il caro albergo in cura havea
Aperse l'uscio, e gli occhi raggirando
Vide il caso improvviso, e miserando.

70

Il cadavero bello al suol giacente
Steso mirò nel proprio sangue involto,
E sù la fede¹⁹⁹ il bel garzon cadente,
E dimesso le membra, chino il volto:
A tal vista tremò, mesta la mente
Smarrissi, ed ei si feo pallido, e stolto,
Pianger no(n) può, ma be(n) risolve a un tratto
Da quella empia Città partirsi ratto.

¹⁹⁹ [B.d. 1653] *sede*.

71

Poiche vedeva à pien che più di pace
Haver non può la vana tregua effetto,
Ben altamente abandonar gli spiace
Nel mesto fine il suo Signor diletto.
Preme il duolo ne l'alma, e infinge²⁰⁰, e tace
Ed esce fuor da quello odiato tetto
E fà sì che con voci amiche, e scorte
La guardia di Babel gli aprì le porte.

72

Lascia le mura, e d'aspre nove messo
In ver l'hoste Christiana il piè drizzava:
Giuns'egli al ca(m)po, e subito fù ammesso
Dove immerso in gra(n) cure il Duce stava:
Humido gli occhi, e languido, e dimesso
Stette inna(n)ti il gran Duce, e non parlava:
Ah perche non son io di voce privo
Al fin disse, e versò di pianto un rivo.

73

Indi soggiunse, e ciò che visto havea
De la coppia infelice a pieno espose:
Perche intutto ridir già non sapea
Il successo fatal, che l'ombra ascose.
Punto allhor fù d'acerba pena, e rea
Per le nove infelici, e lagrimose
Il grande Halone, e da la doglia vinto,
Se gran cor non havea, restava estinto.

74

E a la pena privata aggiunger sente
Un affanno comun che l'alma accora:
Vedendo il fior de la sua forte gente
Da la strada d[']honor vagando ir fuora.
Che sparita Bessana era repente
A l'apparir che feo la terza Aurora:
E tra gli amori, e tra gl'incanti suoi
Sparir del campo i più famosi heroi.

²⁰⁰ In [B.d. 1623] si legge *einfinge*. Trattasi di evidente refuso.

75

E tra questi partir Guiboga, e Abaga,
Floridano, Mitran, Macheo, Sifante,
E Arbace, che non fù de la gran maga
Contra l'arme invisibili bastante:
E 'l canuto Tamor da vana, e vaga
Se(m)bianza tratto, ancor che saggio inna(n)te,
Così son frali a gli amorosi inganni
La virtù, la ragion, l'honore, e gli anni.

76

Allhor da la gran sede in fiero aspetto
Sorse il gran Duce, e disse hor che si bada
Questo di tradigion empio ricetta
Dunque non fia, che sin dal fondo cada?
Tacque, e tremar le schiere, ed ecco Aletto
Sanguinosa trà lor gira la spada
Sonasi a l'arme, e destansi i furori
Le minaccie a le lingue, e l'ire à i cori.

77

Da l'altra parte la pagana gente
Che de le frodi antevdeva l'opre
L'arme, e le guardie gemina repente,
E negl'inganni suoi lieta si scopre:
Altro che suon d'acciar più non si sente;
E del ferro depresso ogn'un si copre:
Sol privo del più forte invito stuolo
Erra il campo Christia(n) trà tema, e duolo.

78

Mà l'intrepido Heroe con mille modi
La sua gente conforta, ed assecura
Né de' guerrier più valorosi, e prodi,
Sol fidando in se stesso, il partir cura.
Pensano intanto occulti inganni, e frodi
I Pagani, e rinforzan le lor mura:
Né sembran paventar più de le posse
Del nemico furor gli urti, e le scosse.

Venia recando col suo nero velo
Soporosa la notte argenti horrori:
Mà stansi qui pur mezzo il sonno, e 'l gelo
Deste le menti ed avvivati i cori.
Parver precipitar dal quinto cielo
Per mover ire, ed avvivar furori,
Trà fosche larve in questa, e in q(ue)lla parte
L'empia Bellona e 'l sanguinoso Marte.

Il fine del terzo Canto

CANTO QUARTO

*Lungi è portato Halon da larva errante*²⁰¹.

1

A la scena terrestre il velo intanto
Rompea l'Aurora, e de gli augelli il choro
Dolce à venir fea vago invito, e canto,
Al Sol cinto di raggi in veste d'oro:
Quando là dove entro i suoi flutti è fra(n)to
L'Eufrate, e al mar se(n) va go(n)fio, e sonoro;
Venìa d'estrani fregi adorna, e grave,
Per l'ondoso sentier pomposa nave.

2

Con contrario sentier l'altera sponda
Il gran legno fendea de l'ampio fiume,
E à dietro, e intorno mormora(n)do l'onda
Tumide forma, ed argentate spume:
Di gemmate bandiere, e fiocchi abbo(n)da,
E par la poppa di piropi allume,
Ed ha l'antenne, e le grand'assi aurate,
E le vele d'argento al ciel spiegate.

3

Fermi à vista sì strana i lumi intenti
Il Pagano, e 'l Fedel dubbioso tiene:
E discorron trà lor dubbie le genti,
Chi la manda, chi porta, e perche viene.
Ammirato il gran legno à moti lenti
Presso a l'alta Babelle al fin perviene.
L'ancora affonda, e pria le vele stringe,
E ricchissimo ponte al lido spinge.

²⁰¹ [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Sopr'à Nave pomposa, un gran Guerriero, / giunto i Persi, e Christiani à guerra sfida; / pugna or, con Perso, or Tartaro Guerriero; / onde avvien, che altri abbatta, et altri uccida: / co(n)duce Halon, per l'aereo se(n)tiero; / pria rapitogli l'Elmo, e in parte il guida; / dov'ei si sperde in vento, e resta Halone, / trà più Mostri, in remota Regione.*

4

Indi scender si vede alto guerriero,
 Che d'acciaio ingemmato era vestito:
 Altri à dietro gli guida un gran destriero
 D'armatura barbarica guernito:
 Trà il ca(m)po, e la Città prende il sentiero
 Il cavaliere in su 'l corsier salito,
 E crolla eccelsa, e smisurata lancia
 Che fece à mille impallidir la guancia.

5

Spira orgoglio, fierezza, e gagliardia
 Al portamento il cavaliere estrano;
 E par che eguale al suo valor non sia,
 Se al semblante viril par'è la mano.
 Egli fatto vicin duo messi invia,
 L'uno al campo fedel, l'altro al pagano,
 Ed è da loro in pochi detti esposta
 Questa d'horrido ardir fiera proposta.

6

Che da gloria sospinto era arrivato,
 Per farsi illustre, un cavaliere ignoto,
 E sostener contra ogni braccio armato
 Co(n)sta(n)tissimo il piede, e [l] petto immoto:
 Onde, s'alcun da giusto ardir guidato,
 Far volesse con l'armi il valor noto;
 A duellar con ogni [f]orte²⁰² è accinto,
 Se premio fia del vincitore il vinto.

7

Tal fù l'alta proposta, e 'l vivo ardore,
 Ch'era desto già dianzi, andò infia(m)ma(n)do,
 E al crudo borea del guerriero honore
 Più l'incendio di Marte andò avanzando.
 Già s'adatta ciascuno il corridore,
 E la spada, e la lancia, e l'elmo, e 'l bra(n)do:
 E mandar quinci, e quindi un messaggero
 I christiani, e i pagani, e tregua fero.

²⁰² [B.d. 1653] forte.

8

Loco è la dove il peregrin campione,
 Vago d'alte prodezze, era fermato,
 Che teatro rassembra, ò novo agone
 Che di piccioli colli è circondato.
 Pronto quà venne a la mortal tenzone
 Questo popolo, e quello in sella armato.
 E quinci, e qui(n)di col suo stuol guerriero
 Stà il magnanimo Halone, e Almacco il fiero.

9

Né volle alcun guerrier star in disparte,
 Sia pur imbelle, ò coraggioso, e forte,
 Che stima ben, che il disusato Marte
 Qualche strana avve(n)tura avvien, ch'apporte.
 Sta(n) ferme inco(n)tro e in q(ue)sta, e i(n) q(ue)lla parte
 Le schiere avverse in lor difesa accorte,
 Ed a l'estrane trà quelle squadre, e queste
 Largo il ca(m)po a la giostra avvie(n), che reste.

10

Mà chi fù quell'audace cavaliere,
 Che prima il fiero arringo hebbe provato?
 Tu del campo Christian fosti il primiero
 O superbo Alanzone in Mosca nato.
 Tù d'oro, e forza, e de' grand'avi altiero
 L'armi spreggiavi, e de le stelle il fato:
 E 'l primiero ancor tù debile, e stanco
 Sopra il duro terren rompesti il fianco.

11

Trasse l'horrido colpo alto stupore,
 E degna invidia in questo ca(m)po, e in q(ue)llo.
 Mà s'infiammò del fier Dragutte il core
 Ne l'ira altiera, e forsennato, e fello
 La grand'asta sospinse, e 'l corridore,
 Qual volante saetta al fier duello:
 Mà, provand'ei de l'aspra ante(n)na il po(n)do,
 Fù nel giostrare, e nel cader secondo.

12

Corbana il Turco, e Muleasse il Moro
 Per tentar la lor sorte in giostra andaro:
 Mâ il fato estremo, e la vergogna loro
 Sù la fronte trafitti in un trovaro.
 Come svelte al soffiâr d'Africo, e Coro
 Antichissime quercie in giu cascaro:
 E poi diede il superbo Arimidante
 Che disfidava il cielo al ciel le piante.

13

L'asta poi per urtar chinaro al basso
 Prima Faulo, e Agolante, indi Mazeo,
 Figli del crudo Almacco, e infermo, e lasso
 Steso l'un dopo l'altro al pian cadeo.
 Cangio, Oldrico, Filemo, e Farnabasso
 Caddero appresso, e dietro a lor Sicheo:
 E sbalzò Florio sì lontano, ed alto,
 Che sembrò la caduta industrie salto[.]

14

Ogni scudo, ogni usbergo, è vano, è frale,
 Sia pur saldo diaspro, ò pur diamante:
 Trema, e s'arretta, e contrastar no(n) vale
 Ogni gran possa a la gran possa innante.
 Qual fortissimo acciar l'asta fatale
 Sempre stà ferma, e nel colpir costante:
 E con strano valore ovunque tocca,
 Sia qualunque armatura, al pian trabocca[.]

15

Come scoglio talhor, che sù l'arena
 De l'ondoso Tirreno immoto siede:
 Corre à lui l'onda altiera, e giunta à pena
 Cade spumando, e rintuzzata cede:
 Così di Marte in sù la folta scena
 Cader pugnando ogni guerrier si vede:
 D'egri malconci, e selle vote è il piano
 Colmo, e d'aste, ò no(n) rotte, o rotte i(n) va(n)o.

16

Questi, e d'altri u(n) gra(n) stuol, che nel suo nero
Gre(m)bo, privo di fama, il te(m)po hà involto,
Hà con danno, e disnor tocco il sentiero
Da la gran lancia in varie guise colto.
Stupisce Halone e tiene Almacco il fiero
Fiso nel cavalier l[']horribil volto,
E nel suo core impetuosa, e folle
Al foco del furor, l'invidia bolle.

17

Dunque (dice il Pagan) non fia che cada
L'alto ardir di costui vinto, e punito?
E soffrirò, che di duo campi vada
Vincitor trionfando al patrio lito.
Così dicendo più non stette à bada,
Mà con l'asta abbassata al ca(m)po è uscito:
E l'uno, e l'altro a le vicine prove
Rapidissimamente il corsier move.

18

Mà l'accorto pagan, ch'esser vedea
Periglioso la giostra andar tentando,
Volle scampar quella percossa rea
De l'avversario suo l'asta schivando;
E ritentar, se superar potea,
Poi col secondo paragon del brando:
Così egli sprona, e nel giostrar maestro,
Corre, e lascia il nemico al lato destro.

19

Depon la lancia, ed in quel punto hà tratta
La spada Almacco, ed al guerrier si volta.
Mà l'ignoto campione anco s'adatta
Per l'arringo vietato un'altra volta.
Grida allhora il pagan: La giostra è fatta,
E se non già la nostra lite è tolta,
Giudice il brando sia, che star non deve
P[r]eso²⁰³ nel fianco e neghitoso, e greve.

²⁰³ [B.d. 1653] peso.

20

Che nel gran braccio, e ne l'invitto core
E non stà ne la lancia il valor vero.
Speri (risponde quel) con vano errore
Vincer con mutar armi, ò cavaliero.
Mà ben ti mostrerò, che il mio valore
Nel brando è più, che ne la lancia altiero.
Tacque, e l'asta lasciando irato, e crudo
A ferirlo sen vò col brando ignudo.

21

Mà il fier pagan, che d'egual te(m)pra ancora
La spada aversa al par de l'asta crede,
[P](re)nde lo schermo ed hor minaccia, ed hora
S'arresta, ed hor s'aggira, hor parte, hor riede.
Te(n)ta stancarlo co(n) fuggir talhora:
Hor colpisce improvviso, e poscia cede:
E con vario girar di scudo, e freno
Gli altrui colpi fà vani, ò lievi almeno.

22

Mà s'avviluppa la mortal tenzone,
E crudo Almacco, e non curante è fatto.
E qual destrier da violento sprone
Da fieri colpi à novo sdegno è tratto.
Par trà torbida nube il brando tuone
Ne l'aer polveroso urtando ratto.
E s'odon quasi ripercosse incudi,
Strider l'usberghi, e ri(m)bombar gli scudi.

23

E ciascun colpi impetuosi tira,
E ferito ciascun non sente duolo:
E dove il ferro lampeggiando gira
Geme l'aer diviso, e trema il suolo.
Fiera, e strana è la zuffa, ove si mira
Guerra di quattro in un incontro solo:
Perche non pure i Cavalieri han presa,
Mà destrier, e destrier pugna, e contesa.

24

I corsieri, ò stupor, di sdegno ardenti,
Doppian de' lor signori i colpi, e l'onte.
E con aspro adoprar di calci, e denti,
Dansi percosse ed iterate, e pronte.
Di sangue e questo, e quel versa torrenti
E dal ventre, e dal petto, e da la fronte.
Né di ferir, né di pagnar s'appaga,
Mà del sangue nemico ognun s'allaga.

25

Par che pugni ne l'aria, e questo, e quello,
E che fatto ognun sia destrier volante:
Più s'inaspra ne l'ira, ed è più fello
Ogni guerrier su 'l corridor pugnante.
Nel raddoppiato, ed horrido duello
Tiene il Moro, e 'l Fedel fiso il sembia(n)te.
E da lor moti ogni palpebra pende,
E 'l fine incerto paventando attende.

26

Mà d'Almacco il caval con calcio fiero
Grave offesa al nemico in fronte diede;
Onde in terra cadeo, qual colle altiero,
Che à gran torrente ruinando cede.
Cade seco l'estran, mà dal destriero
Si sviluppa in un punto, e salta in piede.
E senza tema al gran pagan rivolto,
Oppon la spada minacciando, e 'l volto.

27

Fermasi Almacco, e dice: indegno honore
Prender non deve un cavalier perfetto,
Né convien disvantaggio al mio valore
E scende ratto dal destrier, ciò detto.
T'habbi, l'alto soggiunse, ò con disnore
O con gloria verace il vanto eletto.
Stolto, c'hor hor vedrai co(n) tuo torme(n)to
S'io disvantaggio, ò minacciar pavento.

28

Corse con questo dire, e tanta, e tale
 Gli diè percossa inaveduta, e presta,
 Che stordita, ed attonita non vale
 Sensi formar la vacillante testa.
 Cade il pagan, e 'l corpo esangue, e frale
 Trà la vita, e la morte incerta resta.
 Rise l'estrano, poi disse in voce altiera:
 Hor venghì pur chi vendicarlo spera.

29

Sù, sù, che state à bada? homai venite:
 Aste abbassate, e corridor movete.
 E le schiere, e le forze insieme unite
 Contra d'un solo avventurier giungete.
 Mà stupide le genti, ed avvilitte,
 Stava(n) ferme, ed immote, e mute, e quiete
 Come s'à gli occhi lor stato rivolto
 Fosse improvviso di Medusa il volto.

30

Sentissi allhora il so(m)mo Heroe Christiano
 Di furor, e d'honor pungente sprone,
 E castigar quel rampognar insano:
 O nobilmente egli morir dispone.
 Ei smontò dal destriero, e scese al piano
 Venir mirando il suo rival pedone:
 E come entro gl']Hircan le tigri, e gli orsi
 Con fierezza spietata ambi son corsi.

31

Stan con avide luci e ferme, e intente,
 Dubbie tutte le schiere in quella uscita.
 E attende incerta²⁰⁴ e questa, e quella ge(n)te
 Del duello crudel²⁰⁵ l'alta riuscita.
 Quando a l'urto primier diede repente
 L'estrano colpo sù l'elmo al Duce Scita.
 Salta l'elmo dal capo, e a l'improvviso
 Folgora il guardo de begli occhi, e 'l viso.

²⁰⁴ La parte inferiore della lettera /i/, le lettere /nce/ e le parti inferiori delle lettere /rt/ sono vergate a mano.

²⁰⁵ La lettera /l/ è vergata a mano.

32

Come di cieche nubi entro il confine
Esce il lampo, e disserra il ciel turbato:
Così mezzo del ferro il biondo crine
Repe(n)te lampeggiò tra il campo armato.
A l'ecceffe fattezze, e peregrine
Restar parve l'estrano quasi ammirato:
Pocchia alquanto s'arretra, e trema, e cede
E move incerto, e paventoso il piede.

33

Stupido resta Halone, e perche mira,
Che il fallace nemico inganni finge;
Guardingo in se medesimo il piè ritira
Ed ogni forza al capo in guardia stringe,
L'altro per varie vie dubbioso gira,
E con schermo diverso il ferro spinge:
Ed à i moti, e à gli asalti è sì leggiere,
Che delude con gli occhi anco il pe(n)siero.

34

Hor fassi audace, ed hor colpisce in vano,
Hor negli atti si finge e folle, e stolto:
Mà tra tanto girar l'elmo al Christiano,
Ch'ivi in terra giacea, repente hà tolto.
Il prese, e pocchia al cavalier sovrano
Disse, quasi ridendo, egli rivolto:
Io vado, e l'elmo tuo basti, che sia
Degno trofeo de la vittoria mia.

35

Parte con questo dir, mà il siegue ratto
Il Duce pien di fiero sdegno, e doglia,
Che stima alto disnore à lui sia fatto,
S'avvien, che l'elmo suo questi gli toglia
Corre il Fedele, e sembra punto, e tratto
Sia pur occulta violenza, ò voglia:
Mà quel veloce è sì, che ne l'arena
Lascia del piè picciol vestigio à pena.

36

Ed à fuggire, ed à seguire intento
 Questo, e quel se(m)bra haver le pia(n)te alate.
 Giungono al fin dove sonoro, e lento
 Và per l'a(m)pie sue spo(n)de il chiaro Eufrate;
 Ove l'eccelsa, e ricca nave al vento
 Le pompose bandiere haveva alzate,
 E mostrava stendendo al lido il ponte
 A salirvi le vie facili, e pronte.

37

Salta l'estrano, e snello à dietro à lui
 Corre il Duce adirato, e ascende ancora:
 Corre, e i passi di quel co i passi sui
 Ei preme, e par, che il pre(n)da ad hora ad hora.
 Mà quel, se(m)pre schernendo i lumi altrui,
 Da la poppa talhor fugge à la prora,
 Poi da la prora a la gran poppa, e snello
 Salta, e s'aggira in questo lato, e in quello[.]

38

Il siegue il gran guerriero, e co(n) gran cura
 Gli stringe i passi, e colmo hà il sen d'ardire.
 E vuol di quella estrana alta ve(n)tura
 Veder l'ultima meta, ò pur morire.
 Mà da le mani altrui s'involà, e [s]ura²⁰⁶
 Sempre instabil colui, sempre mentire
 Vario, e incerto nel moto il piè si vede
 Quà fuggir finge, e là si volge, e cede.

39

L'estrano al fin, per varii giri errando
 Verso il fondo del legno il camin pre(n)de,
 E l'invitto campion pur seguitando
 Fiero il minaccia, e ratto à dietro scende:
 Scende, mà il guardo al basso egli gira(n)do
 Nessun vede, ò stupore, e in alto ascende,
 E 'l tutto guata, e pien di rabbia, e d'ira
 S'avvolge intorno, e nessun se(n)te, ò mira.

²⁰⁶ [B.d. 1653] sura.

40

Ecco frà tanto quando men s'avvede
Sorto da l'acque in mezzo a l'aria il legno:
E sospeso ne l'alto egli si vede
Varcar le nubi, e di Giunone il regno.
Horribil mostro in sù la poppa siede,
Che dirizza la nave à incerto segno,
E le vele non tocche in un momento
Son già disciolte, e le fà gonfie il vento.

41

S'ersero i crini; e un agghiacciato horrore
Saria be(n) scorso al gra(n) guerrier per l'ossa;
Mà in quel momento il valoroso core
L'ardimento avvivò, destò la possà.
Portar si vede homai dal mondo fuore
Né modo à già come scampar ci possà
E larve, e mostri, e spaventose forme
Gli si aggira(n) d'intorno à torme, a torme.

42

Ma come il braccio, e 'l petto, anco la me(n)te
Hà nel forte ca(m)pion di possà il vanto:
E con pensier al gran motor presente
Confida, qual guerrier pietoso, e santo.
Chinasi al basso, e mira la sua gente,
Che torna quieta in ver le tende intanto,
E par del suo partir non prenda cura,
Ed entrar i pagani a le lor mura.

43

Poggia in tanto la nave, e si sublima,
Che par l'antenne sue tocchin le stelle:
E si scorge di sotto oscura, ed ima
La gelata region de le procelle.
Corre veloce, e come l'onde in prima,
Hor sonan l'aure ripercosse, e snelle:
Rapido è il legno, e non si sà ver dove
Per l'estrano sentiero il corso move.

44

Né qual clima si lascia, ò qual si prenda,
Né in qual parte si stia mirar si puote.
L'aria lucida dianzi, hor atra, e horrenda
Sembra al senso formar co(n)trade ignote.
Stà con animo invitto, e con tremenda
Faccia il Duce sovran, nè cor gli scote:
Né se le fauci de l'horror eterno
Havesse aperte ad ingoiarlo Averno.

45

Corse per buona pezza, al fin da lunge
Si vede estrano, e disusato lume:
Febo s'oscura, e lume al ciel s'aggiunge,
Fatto chiaro, e sereno oltre il costume.
Quà s'i(n)dirizza il legno, e al fin quà giu(n)ge
Dove par, ch'alta luce il tutto allume.
Scende al suolo la nave, e lieve, e presta
S'apre, e dispare, e in terra il Duce resta.

Il fine del quarto Canto.

CANTO QUINTO

*Son frali i vezzi, e le lusinghe vane*²⁰⁷.

1

Ampio, e pomposo è il pian, verde, e ridente,
E contien meraviglie e vere, e finte,
Mà par del gran Fattor la man potente
Nel teatro d'April l'abbia dipinte.
Hor fate intanto a l'abbagliata mente
Muse l'alte vaghezze homai distinte,
E fioriscano al par per la vostr'arte
L'amoroso giardino, e le mie carte.

2

Piaggia immensa mirò verde, ed amena,
Di Flora, e di Pomona almo soggiorno:
Dove sonano i rivi, e balli mena
L'aura odorata à i molli fiori intorno:
Ov'empie d'armonia l'aria serena
De' musici volanti un choro adorno.
E intorno spettatori e folti, e spessi
Son de i giochi d'April pini, e cipressi.

3

E s'avvolge trà questi, ed ombra densa
Fan l'edra, e 'l mirto, e 'l se(m)pre verde alloro:
E de la vite entro suoi rami estensa
Pende il bel frutto di piropo, e d'oro.
Vagamente così la piaggia immensa
D'alberi è cinta, e formasi di loro
Contra il Sol, che s'aggira, alto, e sicuro
Ne la verde città di fronde un muro.

²⁰⁷ [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Perviene in Parte delitiosa Halone: / dove i Christiani suoi vaneggiar vede: / dove Bessana l'Amor suo gl'espone; / alle quali lusinghe, ei nulla cede; / un Messaggier, de l'Eterea Magione: / l'invita à por sopr'alta Nave il Piede; / ed i suoi Fidi tutti accolti ancora; / a Babelle il Nocchier dritti la Prora.*

4

Dentro di color mille eran dipinti
 Colli selve, spelonche, e piani, e valli,
 E trà lor con ondosi laberinti
 Mormorando scorrean chiari cristalli:
 Qui con giri di mirto al capo avvinti
 Fean le Gratie, e le Muse, e canti, e balli;
 Qui si vedeano i pargoletti Amori
 Le lor vote faretre empir di fiori.

5

Nube non v'è, mà lucide scintille,
 Manda l'aria per tutto alma, e serena:
 E 'l pomo, e 'l pero di ben mille, e mille
 Frutti sostiene il grave peso apena.
 Tumido il fico qui, par che distille,
 Quasi favo gentil, nettarea vena:
 E di fiori ogni frutto è coronato
 E Autunno stà con Primavera al lato.

6

E cento colli di fioretti, ed herba
 Riccamò quì natura à parte, à parte,
 E formando pittura alta, e superba,
 Imitò se medesma, e vinse l'arte:
 Con le gemme di April, ch'eterne serba
 Ciascun sul verde a(m)ma(n)to inteste, e sparte
 D'un diadema di fiori il capo adorno,
 Semb[r]ano Reggi à mille monti intorno.

7

Se(m)bran, c'habbian del ciel mille splendori
 Con mille luci à vagheggiare appreso:
 E con gara gentil di stelle, e fiori
 Emolo a l'alte sfere ogn'uno è reso.
 Versa a le falde lor chiari sudori,
 Quasi de'vagli colli al grave peso
 Stanca la terra, indi sonori, e vivi
 Pargoletti vagir s'odono i rivi.

8

Rivi, ch'a un lago di lor placid'onde
 Versan cantando i fuggitivi humori:
 Cigno presso al morire à quei risponde,
 E fan gara le linfe à i bei dolori:
 Specchiansi quai Narcisi in sù le sponde
 De le chiar'acque i miniati fiori,
 Onde pareva per quelle strade ondose
 Correr i gigli, e caminar le rose.

9

Rivo di perle trasparente, e mondo,
 O liquefatto, e lucido diamante
 Sembra ciascuno, e con errar giocondo,
 Un che pia(n)ga, un che rida, ed un che ca(n)te.
 Son le pietre minute al chiaro fondo
 Colorite, e dipinte in foggie tante,
 Che col simil color sovente fassi
 Un'inganno²⁰⁸ gentil di fiori, e sassi.

10

Fonte v'è poi, che par che inviti, e chiami
 Con le gelide linfe i viandanti:
 E par di perle il verde suol riccami
 Con bei zampilli in vaga guisa erranti.
 Placidi augelli trà frondosi rami
 Forman d'appresso lascivetti canti:
 E s'odon alternar garrule, e pronte
 Le voci hor de gli augelli, hor de la fonte[.]

11

Echo v'è appresso, e con veloci, e lenti
 Suoni forma il cantar di questa, e quelli:
 Stride la fonte, ed Echo i grati accenti
 Replica dolce de'vezzosi augelli:
 Cantan gli uccelli, e par co i bei conce(n)ti
 De la fonte vicina Echo favelli:
 Ond'è con varie note accorta, e destra
 De l'estrana armonia nobil maestra.

²⁰⁸ [B.d. 1653] u'ingano.

12

Stupido il bel giardino il Duce mira,
 Nè di mirar, nè d'ammirar è pago:
 E 'l guardo inte(n)to, che d'intorno ei gira,
 Di novelle vaghezze è sempre vago.
 Passa le vie fiorite, e al fine il tira
 Rara beltà d'un trasparente lago:
 Ov'hà con larga man diffuse, e sparte
 Gra(n) pregi, ò sia natura, ò inca(n)to, od arte.

13

D'argento son le bianche rive intorno,
 E dal limpido sen l'oro traspare:
 E di fin'oro, e di bei smalti adorno
 Ricco stuolo di scogli in alto appare:
 Son le conchiglie, che fan quì soggiorno
 Ricoperte di gemme illustri, e rare:
 Di corallo son l'alghe, e ricche, e monde
 Son le conche di perle il sen feconde.

14

E'l suo placido humor franto su 'l lito
 Dolce risona in quella parte; e in questa:
 E dal diurno lampeggiar ferito
 Vibra d'almi folgori aurea tempesta.
 Presso à un tanto tesor vinto, e avvilito
 Il Pattolo, e l'Idaspe, e 'l Tago resta;
 E ben sarebbe à cotal vista reso
 Vergognoso, e dolente e Mida, e Cresò.

15

Dentro in schiera gentil vaghe donzelle
 De' veloci delfin premono il dorso:
 E come à lor destrieri ignude, e belle
 Reggono i(n)dustri il freno aurato, e 'l morso.
 Prendono molte lascivette, e snelle
 Per le strade spumanti à gara il corso,
 E molti con lor musici strumenti
 Forman, quasi Arioni, almi concenti.

16

Finto in queste non è, mà terso, e vero
L'or de le chiome, in vaga foggia erra(n)ti:
La bellezza, e 'l candor formar pensiero
De le membra non può nude, e trema(n)ti:
Intorno si vedea guizzar leggiro
Per baciarle un gran stuol di pesci ama(n)ti.
E pareva dire il cristallino humore
Col suo bel mormorio: quì regna Amore[.]

17

E invaghita d'amor rider si vede
Sotto un placido ciel l'aria serena:
E sospira d'amore, e l'onde fiede
L'aura gentil per la contrada amena.
De l'acque al centro un isoletta siede
Di più rare vaghezze ingombra, e piena:
E in vaga guisa rilucente, e puro
L'aggira in torno di christallo un muro.

18

E per passare à quella opposta sponda
Degno del loco un nobil ponte stassi:
Sovra aurate colonne altero abbonda
D'archi superbi, e di splendenti sassi:
Quà viene il Duce, e de la nobil onda
Mira le meraviglie, e i dubbii passi:
Sovra il pomposo ponte al fin ei gira,
Mentre desio di novitade il tira.

19

Passa il bel ponte il forte Halone, e viene
Ov'è d'alto tesor porta fregiata,
Ch'aperta in ver le sue contrade amene,
Diede cortese al cavalier l'entrata.
Ivi un ricco giardino in grembo tiene
L'alma isoletta à meraviglia ornata
Ove il verde non hà, mà d'or son tutti,
E gli alberi, e l'erbette, e i fiori, e i frutti.

20

D'oro risplendon gli alberi eminenti
Varii, e vaghi di fiori, e di sembianti:
Sono i lor frutti hor Agati ridenti,
Hor accesi Piropi, e fiammeggianti:
Vaga perla è il ligustro, e rilucenti
Mandano i gigli odor fatti diamanti:
E fuor de l'uso placida, e pomposa
Infiammato carbonchio appar la rosa.

21

Berilli questi, e son Topatii quelli,
Che splendon su 'l terren schierati fiori.
Le vaghe fonti, e i placidi ruscelli
Versan di latte, e mele almi licori.
E con l'auree lor piume i lieti augelli
Cantan, volando in lascivetti errori:
E de'mirti sen van per l'auree selve
Cosperser d'or le pargolette belve.

22

Tra questi vezzi, e in queste selve o(m)brose
I Christiani guerrier starsi vedieno:
E in un gioco gentil con le vezzose
Ninfe, a u(n) segno p(re)scritto oltre corrieno.
Altri d'un viso le vermiglie rose,
Altri le poma d'un eburneo seno
Contemplavano, ed altri à li tenaci
Amplessi, congiungean sospiri, e baci.

23

Quivi ei scorse Mitrane, e Floridano,
Micheo²⁰⁹, Sifante, Alvano, Hoccota, e Abaga,
Che no(n) bastar co(n) loro invitta mano
Schermirsi pur da l'amorosa piaga:
Ed Arbace, e Tamor tratti da un vano
Sembiante, e d'una vista adorna, e vaga,
Benche canuti, e benche saggi innanti:
Tal forza han sopra noi d'amor gl'inca(n)ti.

²⁰⁹ [B.d. 1653] Macheo.

24

Licomedè, e Teodoro amici in pria
Rivali hor fece il desir cieco ardente.
Guiboga v'e²¹⁰ la cui virtù natia
Restar no(n) puote incontro amor vince(n)te:
Pianse per la sembianza odiata, e ria
Colmo d'affanno il Duce lor dolente:
E mesto altrove da l['] iniqua vista
Girò la faccia sospirosa, e trista.

25

S'erge nel mezzo di smeraldo eletto
Torre superba, e più d'ogn'altra altiera,
Che co l'adorno, e luminoso tetto
Sembra, che tocchi la stellante sfera.
Signoreggia per tutto, e per oggetto,
Tien di sotto ogni monte, ogni riviera:
E intorno può mirar, quasi presente,
Il freddo Scita, e 'l Mauritano ardente.

26

Altiera porta a la gran torre siede
Degna del loco, e là si volge il Duce:
V'entra, e p(er) l'ampie scale incerto il piede
Move, là vè²¹¹ il desio vago il conduce.
Per loggie, e stanze, ove ciascuna eccede
Ogn'arte, e pregio, e meraviglia adduce
Passa il guerriero, e in ricca sala viene,
Che d'opre il vanto, e di vaghezza tiene.

27

Sono adorne le mura à parte à parte
D'alte pitture oltr'ogni usanza rare:
Vivi sono i colori, e in essi l'arte
Volle giostrar con la natura al pare:
Manca la voce solo, e pure in parte
Par che senta lo sguardo il lor parlare.
E parve spesso haverla apieno udito,
Persuaso da l'occhio anco l'udito.

²¹⁰ [B.d. 1653] v'è.

²¹¹ [B.d. 1653] v'è.

28

In disparte di poi quest'auree note
Legge il guerrier frà gli ornamenti egregi:
O peregrin, che con le luci immote
Miri, e l'autor non sai di sì gran fregi.
Quest'è il regno d'Amor, quì ricca dote
Egli suol dar, che move invidia à i Regi
La pittura, il giardin l'arte e'l valore
E la pompa, e'l tesor tutto'è d'Amore.

29

Legge il saggio Christiano, ed ingannato
Dalle vane fantasme esser ben crede:
Volge egli pur per l'a(m)pio albergo ornato
Cupido il guardo, e curioso il piede.
Le pompose pitture in ogni lato
Stupido nota, e in lor contempla, e vede
Finti in bel modo mille affetti erranti,
E'l confuso patir de' mesti amanti.

30

Miransi quivi i pargoletti Amori
Aguzzar l'armi a la girante cote,
Mentre altiero, e vezzoso i lor lavori
Mira Cupido con palpebre immote.
L'Inganno col piacer fabri minori
Volgon del sasso le stellanti rote.
Spargonvi l'acqua ch'è del ben l'oblio
La fallace Speranza, e 'l van Desio.

31

Dolce Paura, e timido Diletto,
Folle, e falsa Allegrezza, e Duolo insano,
Dolc'Ire, dolci Paci, eguale aspetto
Hanno trà loro, e prese van per mano.
Con la Magrezza, e [']²¹² penoso Affetto
Erra, sche[r]za²¹³, e sorride il Pensier vano:
E vigile il Sospetto incerto spia
Ogni passo, ogni albergo, ed ogni via.

²¹² [B.d. 1653] e co 'l.

²¹³ Sull'originale si legge *schezza*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] scherza.

32

Aspra battaglia, e fier duello insieme
 Fan trà lor l[?]Honestade, e la Bellezza.
 L'adirato Furor crucioso freme,
 E'l cieco Error ogni consiglio sprezza.
 La Penitenza sospirosa geme,
 C'hebbe di poi dal proprio mal co(n)tezza.
 La Crudeltà²¹⁴ nel sangue si sollazza,
 E la Disperation se stessa ammazza.

33

Placide parolette, e finto riso,
 Sguardi, cenni furtivi, e falsi ardori
 Tendono lacci con allegro viso
 A la giovine età trà fiori, e fiori:
 Stassi col volto in sù la palma assiso,
 Il pianto in compagnia de' suoi dolori:
 Siede ferma l'angoscia, e quasi vento
 Per aperto sentier fugge il contento.

34

Tali son le pitture, e d'un tesoro,
 Ch'ogni pompa fà vil ciascuna è ornata:
 E i varii aspetti, à i varii sensi loro
 Curioso il gran Duce osserva, e guata.
 Poi si volse, e mirò d'aureo lavoro
 E di strano valor porta fregiata:
 E l'invitto guerrier, che pur desia
 Nove cose mirar, entro s'invia.

35

Del più terso diamante alto, e splendente
 Dentro quì si vedea sorgere un letto:
 Ove strinse, e formò fabro potente
 D'arte, e di pregio un bel co(m)pe(n)dio eletto.
 Ivi in candido lin donna giacente,
 Quasi Venere nova al vago aspetto,
 Le più rare beltà tenere, e crude
 Parte ascose teneva, e parte ignude.

²¹⁴ [B.d. 1653] Crudelià.

36

E l'aureo crine, e 'l scoperto seno
 Dolce preda pareva de l'aura estiva
 Ch'erra(n)do hor de la fro(n)te entro il sereno
 Hor trà le mamme innamorata giva:
 Mà le bellezze lor chiuse tenieno
 Le duo luci d'Amor mentre dormiva:
 Pur vibrar si vedea riso vezzoso
 L'occhio gentil da le palpebre ascoso.

37

E 'l tesor del bel corpo, e del bel viso
 Preda esposta pareva à i caldi amanti:
 Là guata il Duce, e di mirar gli è aviso
 Di Bessana gentil gli almi sembianti:
 Riconosce Bessana, ed è conquiso
 D'alto stupore, e 'l piè non spinge innanti
 Mà co(n) suo grave, ed angoscioso affanno
 L'error suo già co(m)pre(n)de, e l'altrui inga(n)no.

38

E da santo furor mosso, partire
 Da l'odiata magion volle repente:
 E 'l passo rivolto²¹⁵ già per fuggire,
 Mà da tergo serrar l[']uscio²¹⁶ già sente:
 Corse, scosse la porta, e per aprire
 S'affaticò l'invitto heroe sovente:
 La forte spada, e la robusta mano
 Adoprò variamente, e sempre in vano.

39

Mà trà questo rumore alhor destosse
 Là bella donna, e in lui le luci fisse,
 E d'un vago rossor lieta colmosse
 Pria, che la voce à favellar aprisse:
 Gli avidi sguardi, e 'l parlar poscia mosse
 Sospirosa, ed allegra, e così disse:
 Venghi con fausti auspici il gra(n) ca(m)pione
 Se fia, com'hora è mio, d'Amor prigionie.

²¹⁵ [B.d. 1653] rivoltò.

²¹⁶ [B.d. 1653] l'uscio.

40

Così parlava, e 'l sommo Duce in tanto
S'ange crucioso, e dentro il cor si duole,
Del sopito honor suo tra quello incanto,
E de le genti abbandonate, e sole.
Poi l'empia sciolse, qual serena il canto
La dolce lingua in placide parole
E per darle risposta, e 'l vano affetto
Temprare, udirla il cavalier fù astretto.

41

Guerrier (diss'ella) che garzone ancora
De i grandi antichi Heroi la fama oscuri:
Ed hor che il viso anco l'età t'infiora,
Mostri d'alto valor frutti maturi:
Se mentre aspiri à nove glorie ogn'ora
E le chiare opre tue vincer procuri;
Io trà questo confin ti trassi, e chiusi,
Giudice Amor, la tua beltà mi scusi.

42

Né creder ch'a le tue vittorie il freno
Honorato campione impor vogl'io:
Mà sia l'occase di tua fama pieno
Com'è 'l vasto oriente ogni hor desio:
Mà celand'io tropp'alta fiamma in seno
Misera fui²¹⁷ costretta (ahi fato rio)
Poiche sei nel mio mal così costante
Di nemica far opra essendo amante.

43

Ed amante, e nemica in ermo²¹⁸, e solo
Clima del mo(n)do à mio voler t'ho tratto;
E le nubi varcar, e l'aria à volo,
E mio prigion, e mio Signor t'hò fatto:
Mà se di ciò ne l'alma altiera hai duolo
L'egro mio spirto è nel penar disfatto:
E' Amor sù questo letto in un momento
Può sanar la tua pena, e 'l mio tormento.

²¹⁷ [B.d. 1653] fu.

²¹⁸ [B.d. 1653] inermo,.

44

Deh vieni, e mira in questo ignudo seno
Opra de gli occhi tuoi d'Amor lo strale:
Guata l'ardor, che l'egra lingua à pieno
Variamente parlando espor non vale:
Mà se del tuo sembiente al bel sereno
Non hò forse, garzon, bellezza eguale:
Deh vieni, e tua beltà potente maga,
Teco unita send'io, mi farà vaga.

45

Deh vieni, e col tuo freddo e(n)tro il mio petto
Te(m)pra la fia(m)ma, che raccolse Amore:
Poiche fatto sei tu per mio dispetto
Un compendio di ghiaccio, e di rigore:
E benche ghiaccio da l'amato aspetto
Fia(m)me avventi ver l'alme, e vibri ardore
Lassa, e con qual estrana temprà il cielo
Di fiamma ti formò, se pur sei gielo?

46

Ed à che fin tanta bellezza in vano,
O vago Idolo mio, ti diè natura
S'hai tu pur troppo in tanto ben insano
A i dilette d'amore alma sì dura?
Perche sei forte con l'invitta mano
Tenti del fiero Marte ogni avventura:
Ma perche non pre(n)di anco alcun duello
Nell'impresè d'Amor, s'ancor sei bello?

47

Perche non cogli in sù l'età fiorita
Il dolce mel, che in te ripose Amore?
Passano gli anni, e senza alcuna aita
Per più non ritornar trascorron l'hore:
Folle, che sperì in travagliosa vita
L'orme seguendo del fallace honore,
Per conquistare in periglioso stento,
Sol di gloria fugace un'ombra, un vento?

48

Deh ti caglia lasciare in dolce oblio
Guerre, orgogli, disaggi²¹⁹, affanni, e lai:
Depon quest'armi, e al faretrato Dio
Come nobil trofeo li sacra homai:
L'alto Alderano il mio potente Zio
Di strani effetti autor che vince assai
La natura in oprar; vago, ed adorno
Hà formato per noi sì bel soggiorno.

49

Ah deluso garzone ò se sapessi
Quant'è dolce goder amato amando:
E in un grembo gentil ben mille, e spessi
Rinascenti desir sempre appagando:
E ne' graditi, e desiati amplessi
L'alma lasciare, e i proprii sensi in ba(n)do:
Ed incontrar con desiato affetto
Labra à labra, occhi ad occhi, e petto à petto.

50

Mà se l'arme lasciare al tuo valore
Coraggioso guerrier par che disdica:
E le leggi seguir vuoi de l'honore,
Che del mondo osservò l'usanza antica:
Forse largo sentier col nostro amore
T'apre fortuna à nove glorie amica:
E sarian certo più famose in parte
Abbellite d'Amor l'opre di Marte.

51

Che trà tanta beltà, trà valor tanto
Sol ti ma(n)cano (ahi duol) d'Amore i fregi,
Che accresceria(n) l'alta vaghezza, e 'l va(n)to
Qual gemma a l'oro à i tuoi famosi pregi:
Punta d'amor, ò se sapessi quanto
Più la mente s'inalza à fatti egregi:
Si come spinti d'amorosi morsi
Han più forza, e valor Leoni, ed orsi.

²¹⁹ [B.d. 1653] disa[gl]gi,.

52

Di valor nò, mà sol d'amor armato
Timido cervo battagliaiar si vide:
Superò mille per l'oggetto amato
Gloriose fatiche il forte Alcide:
Palma di strane imprese hà riportato
Il gran Teseo con le sue care guide,
E furo ancor con somma gloria amanti
D'Artù, e di Carlo i cavalieri erranti.

53

Vint'hai no ¹²²⁰ nego, il gran terren diviso
Da l'Idaspe, dal Gange, e da l'Eufrate,
Sendo ogni forte esercito conquiso
A l'apparir de le tue squadre armate:
Pur se credi al mio dir forse t'aviso
Gloria più degna, e imprese più lodate,
Ed²²¹ Impero maggior, palma superba,
Alto guerrier, che il nostro amor ti serba[.]

54

Che se volt'hai per eternar tuoi vanti
A chiarissime imprese il gran desio:
Gorgonei scudi, e bei corsier volanti
Son per tè riserbati in poter mio:
Arme con stran[i]²²², e disusati incanti,
Che Sisostre portò, dar ti poss'io,
E d'acqua tal sarai le membra asperso,
Che no(n) fia che t'offenda il ferro avverso.

55

Onde il Siro, l'Ibero, il Mauro, e 'l Dano
Non pur soggiogherai con sì bel'arte:
Mà la grande region, che l'Oceano
Trà pelago infinito asconde, e parte:
Saran da tè, pur senza armar la mano,
Le nemiche falangi, e rotte, e sparte,
E non fia che la strada à te s'asconda
D'aprir gl'incanti, onde l'Egitto abbo(n)da.

²²⁰ [B.d. 1653] nol.

²²¹ [B.d. 1653] Ed'.

²²² Sull'originale si legge *strane*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] strani,.

56

A i còlpi altrui, quasi marmoreo tetto
L'elmo, e l'usbergo tuo saran costanti:
Ed à la luce del tuo brando eletto
Gli eserciti nemici andran tremanti:
Gli avversi muri al tuo fatale aspetto
Senza assalto cadranno aperti, e franti,
E potrai ratto più che lampo, ò tuono
Mille mondi atterrar, se mille sono.

57

Così con tal d'amor dolce consiglio
Facile à mille imperi havrai la via:
Ogni affanno schivando, ogni periglio,
Ch'hor l'alma cieca ne l'honor oblia:
Cosi gustar d'alcuno amato figlio
Potrai novi diletti, il qual poi fia
Ne la rara beltà, che ogn'altra²²³ eccede,
E nel valor, e ne l'imperio herede.

58

Ei del bel viso, e de l'aurate chiome
Ritratti havrà tuo vivo esempio i fregi,
E in fare i regni, e le provincie dome
Vedrai com'esso il tuo valor paregi,
Sarà dolce l'udir di padre il nome,
Sarà dolce il guidarlo à fatti egregi:
E amorosa dolcezza havrai ben spesso
Alhor, che in lui vagheggerai te stesso.

59

Ma che parlo infelice? e infingo, e serbo
I dolori de l'alma atroci, e rei?
E ti scorgo (ahi dolor) fiero, ed acerbo
Spreggiar la cortesia de i detti miei:
Tu pur col guardo in co(n)trastar superbo
Par che ingrato minacci, e prigion sei,
E ad ubidir si grati imperi à volo
Basterebbe crudel tal nome solo.

²²³ [B.d. 1653] ogni altra.

60

Sei mio prigion, e mio prigion sarai
Se fossi in cielo, ò trà gli abissi ascoso
Fuggi iniquo guerrier, opra se sai
L'alto poter, onde ne vai fastoso:
In un'atra prigion sempre starai
Privo d'honor à te medesmo odioso:
Bramerai de le stelle, e del sovrano
Pianeta il lume eterno, e sempre in vano.

61

Hor tu vedi il tuo stato: il bene, e 'l male
Tu ben conosci, e miri il tutto à pieno:
E qual ti reca il tuo destin fatale
Somma grandezza, ò vil miseria in seno:
Puoi con imperio à niun monarca eguale
Viver in stato placido, e sereno,
O star in ima aspra caverna absorto
A le glorie, a le gioie oscuro, e morto.

62

Così costei parlava, e mezzo i detti
D'infiammati sospir quell'aria empia,
E nel volto gentil pur varii affetti
Nel suo vario parlar dolce scopria:
Come in vaga eloquenza Amor saetti,
Ben dentro l'alma il bel garzon sentia:
Mà a le dolci quadrella, e velenose
La severa ragion lo scudo oppose.

63

Scudo, nel quale è rintuzzato, e cede
Il più pungente adamantino strale:
E al nobil cor, ch'ogni fortezza eccede
Il pregar langue, e 'l minacciar non vale
Nulla de la prigion, ove si vede,
Del fallace imperar nulla gli cale:
Spreggia i sozzi dilette, ed è al sembante
De le sfere al girar Polo costante.

64

Le risponde il guerrier: Se tu protesti
Donna con folle amor furore insano:
Prigione hò il corpo, e se pur vuoi che resti
L'alma prigione ancor t'affliggi in vano:
Sol cortese mi guidi à santi gesti
Co 'l benigno suo lume il ciel sovrano,
Esser chiaro ne l'opre, esser oscuro,
Esser mesto, esser lieto, io nulla curo.

65

Ah ben lungi da me vadan per Dio
Le finte gioie, e i fragili diletta,
Che guidan l'alma al precipitio rio
Con l'empia scorta de' fugaci affetti:
Nè creder che fallace, e van desio
O d[']Imperio²²⁴ ò d[']honore²²⁵ il cor m'alletti:
Ch'io per darle à Giesù le terre acquisto
Ed è solo honor mio, l'honor di Christo.

66

Mà se tù m'ami, ed è il tuo amor sincero
Il mio piacer, e 'l mio contento brama:
Amo donna il tuo amore, e l'amor vero
Sol'è pago di sè s'altri il riama:
Torna in Babel, ne vogli render [nero]²²⁶
Il bel candor de la tua casta fama:
Perche la gloria del pudico honore
E' di donna real pregio maggiore.

67

Così diss'egli, e in lui la donna altiera
Torve in tanto fermò le luci irate:
E sospirosa, e baldanzosa, e fiera
Interrotte parole indi ha formate:
Ben t'esposer ne l'aspra erma riviera
Là ne l'Artico mar l'onde gelate:
Tartaro iniquo, e ben in te si scopre
De l'alpestre tua patria, alpestri l'opre.

²²⁴ [B.d. 1653] d Imperio.

²²⁵ [B.d. 1653] d honore.

²²⁶ Sull'originale si legge *ner o*. Trattasi di evidente refuso.

68

De la bellezza mia già sì gradita
Esser pregiassi ogni Monarca amante,
Ed hor sarà, ch'un temerario Scita
Haverla vilipesa unqua si vante?
Disse, e raggirò torva, e infellonita,
Quasi folgore acceso, il fier sembiante:
E d'atri incendi, e spaventose larve
Colmò l'albergo, e i(n) lor s'avvolse, e sparve.

69

Sgorgò recando un tenebroso velo
Dal fumante Cocito horror di morte:
Mà saldo stassi, e non hà tema, ò gielo
Ne l'intrepido petto il guerrier forte:
De' sensi suoi, così concesse il cielo,
Furon in letè le potenze absorte:
E col grave sopor, che in lui s'infuse
Cadè l'inclito Halone, e i lumi chiuse.

70

Mà poi si desta, e nove cose ammira
Dove attonito il guardo intorno volta:
Sparve il ricco giardino, e muto ei mira,
Che in ogni oggetto la sembianza è tolta:
E dovunque la vista intorno gira
Trà un isola²²⁷ si vede erma, ed incolta:
Mà non sà se sia scoglio, isola, ò monte
Sì sublime, ed alpestre erge la fronte.

71

E intorno intorno a la sassosa rupe
C'hà di baratro imme(n)so horrida sponda:
Tutta de l'Ocean vien che [tra rupe]²²⁸
Inondando ver quel rapida l'onda:
Rimbomba entro le sue stridenti, e cupe
Viscere la voragine profonda:
Alto via più, che non d'Egitto il fiume,
Ch'assordar gli abitanti hà per costume[.]

²²⁷ [B.d. 1653] un'Isola.

²²⁸ Sull'originale si legge *tra rupe*. Trattasi di evidente refuso.

72

Ed inver la sonante altiera meta
Corre l'onda così veloce, e ratta,
Che non sà se da stella, ò da pianeta
Per occulta cagion sia spinta, ò tratta:
Solo in un loco riverente, e cheta
Siede l'onda marina immobil fatta:
Ove d'alberi, e vele adorna, e grave
Stassi al lito legata eccelsa nave.

73

Qua s'indrizza il guerriero, ed arrivato
Scorge vago garzo(n), che in guardia siede,
Grave ne gli²²⁹ atti, e nel semblante amato
In dolcezza, e vaghezza ogn'altro eccede
Sparso in [lucide]²³⁰ fila il crin aurato
Sù la placida fronte errar si vede:
Ridon gravi le luci, e tien accolto
Di bellezze un compendio il nobil volto.

74

E in vederlo venir con lieto aspetto
A lui sen viene il bel nochiero, e dice:
O dal mondo ammirato al ciel diletto
De'campion di Giesù degna Fenice,
Tu, che l'alma, di zel di forza il petto
Armato porti, ò cavalier felice,
Svanir gl'incanti, ove à te grata, e fida,
Poiche al ciel confidasti, il ciel fù guida.

75

Hor c'hai vinto l'Inferno, a la nemica
Città n'andrai di mille colpe ria:
Per tua difesa, e per tua scorta amica
Il rettor de le stelle à te m'invia:
Nulla è il periglio, e lieve è la fatica,
Mà ben lunga sarà l'immensa via:
Quanti, e quanti da noi pria che s'arrive
Mari, e regni sian²³¹ scorsi, e seni, e rive.

²²⁹ [B.d. 1653] negli.

²³⁰ Sull'originale si legge *lu cide*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] lucide.

²³¹ [B.d. 1653] fian.

76

Perche sian noi là dove esala, e fiata
Brine pien di furor borea nevoso:
Dove, presa nel ciel via disusata
Il Sol, fà di sei mesi un di noioso,
E d'altri tanti poi notte gelata
Reca, girando in altro clima ascoso:
E perch'è sempre a l'Orizzonte intorno
Notte oscura non fà, nè lieto giorno.

77

E questi che a gli abissi a scender vanno
Humor de l'Ocean veloci, e pronti:
Del sovrano Motor gl'imperii fanno,
Che lor fece natura aperti, e conti:
Corrono q(ue)sti al gran Tartaro, ond'ha(n)no
L'alta origine loro, e fiumi, e fonti:
Onde con giro, e leggi eterne, e rare,
Ne fiumi cessan mai, nè s'empie il mare.

78

Entra in q(ue)sto mio legno, e in pochi giorni
Sotto l'alta Babel fia che ti porti:
Strano sentier farai, farò, che torni
Teco lo stuol de' tuoi guerrier più forti:
Così parla, e per quelli aspri soggiorni
Vedeansi in tanto i cavalier risorti
Quasi da un gran letargo, e desti homai
Godean de la ragione i grati rai.

79

L'un l'altro mira, e con arcate ciglia
Da lo sguardo di quel questo dipende:
Tacciono, e da l'altrui gran meraviglia,
Meraviglia maggior ciascuno prende:
Notano il loco, e in van contezza piglia
Alcun di sè, mentre al passato attende:
Mà guidati dal ciel tutti ad un segno
Ratti ne van là dove è il Duce, e 'l legno.

80

E di stupore, e di vergogna oppresso
Volgono a pena al gra(n) campione il viso,
E i lor falli d'amor pensano, ed esso
Con gentil maestà mosse ad un riso.
Mà del sommo Monarca il santo Messo
Diede à costor de i gran successi avviso,
E de lo stato loro, e à pien del tutto
Fù con breve parlar ciascuno instrutto.

81

Fermo lo sguardo, attonito il pensiero
Al suo volto, al suo dir ciascuno intese:
E lieto, e persuaso ogni guerriero
Col suo gran Duce a l'alto legno ascese:
Sù la poppa il celeste messaggero
Assiso del camin la guida prese:
Gonfiano i tesi lini aure seconde,
Vola il legno nel mar, mormora(n) l'onde.

Il fine del quinto Canto.

CANTO SESTO

*Varca il Duce co' suoi l'onde lontane*²³².

1

E già da tergo de gli estrani inca(n)ti
L'inaccessibil monte era sparito:
E scorrendo mirar, passando innanti
De la gelata Groelanda il lito:
Opposto à lei di pargoletti erranti
Scorsero in schiera un numero infinito.
Sembran fanciulli, e pure il veglio volto
Han di barba senile intorno avvolto.

2

Reggean come destrieri in foggia nova
De le lor capre in sella assisi il freno:
L'arco stringeano, e per ferir à prova,
Carche di dardi le fare[t]re²³³ havieno.
Così scherati van dove de l'uova
De gli augelli nemichi il lido è pieno:
Mà stan le Grue²³⁴ per non haver offesa,
I lor parti innocenti a la difesa.

3

E s'urtavano al fin con vago assalto
E la turba volante, e la Pigmea:
E pien di ancisi, e di sanguigno smalto
Per la gemina stragge il pian si fea:
Opra la²³⁵ Grue gli artigli, il rostro, e 'l salto
E la pietra inalzata in giù movea:
Mà l'audace Pigmeo porge al suo strale
Ver l'alato nemico il moto, e l'ale.

²³² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Varcando il Mar, co suoi rimira il Duce, / con le Grù guerreggiare il Pigmeo stuolo: / e 'l Nocchiero Celeste li conduce; / per mezzo il Modo in Mar n'un Giorno solo: / dove in ricca Magion l'Angel di Luce, / li narra chi 'l portò nell'estran stuolo: / indi appaga di Halon l'avido zelo; / che è di saper chi sia, nel girne al Cielo.*

²³³ Sull'originale si legge *farerre*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *faretre*.

²³⁴ [B.d. 1653] *Grui*.

²³⁵ [B.d. 1653] *le*.

4

Rise il Duce à tal vista, e gli occhi intenti
Meraviglie maggior vider vicine:
Monte ei mirò, che d'aspri geli algenti
Sostien nevoso, ed agghiacciato il crine,
E nutre vibra fuor fiamme cocenti,
De le falde sassose in su 'l confine.
Mirabil mostro, che in sublime loco
Pose l'acqua natura, e sotto il foco.

5

Fonte quivi non lunge à un colle sopra
Scaturir si vedea fumante humore:
Calda è quell'acqua, e be(n) talhor s'adopra,
Che del ghiaccio natio temprà il rigore:
L'acqua, chi 'l crederia? del foco hà l'opra
E 'l più freddo elemento esala ardore:
Così tempre distorte asconde, e serra
A gl'influssi del ciel l'obliqua terra.

6

Trà quest'Isola, e quella aprir si vede
Un'angusto sentier di mar gelato:
Ma, venendo quel pin, si scioglie, e cede
Ogni aspro gel de la sant'aura al fiato.
Stan quiete l'onde, e de l'instabil sede
Il girar voracissimo è temprato:
E già vicini à Magaster son scorsi
Fertil terren di calamita, e d'orsi.

7

Quivi entra il legno in un'imme(n)so mare,
Che d'Isole infinite il grembo hà pieno.
Stanno in schiere diverse, e di dispare
E figura, e grandezza esser parieno:
Grande sù l'occidente Islanda appare,
Ove de gli antri nel temprato seno
Fuggir l'inverno a gli abitanti è stile,
Che gli antichi nomar ultima Tile.

8

Appresso accolta in mar, Cielo²³⁶ incleme(n)te,
 Ed ha eterno rigor l'aspra Frislanda,
 Ben feconda è di pesci, e a varia gente
 Le sue merci de l'acque intorno manda.
 Podalida è d'appresso, e a l'oriente
 Le Fare, e lungi non appar Scetlanda:
 E la Firmarchia, e la Norvegia lunge
 L'infinito Ocean cela, e disgiunge.

9

L'Orcade poscia a l'Oriente ha scorte²³⁷:
 L'Hebride passa, e de l'Hibernia il lito:
 Fertile è d'erbe²³⁸, e popol vago, e forte
 Accoglie, e grato hà de le sfere il sito:
 Lago v'è qui, dove non giunge morte,
 Se pure il ver d'antica fama è udito:
 E un'antro usa mostrar co(n) gran prodiggi
 De la sacra giustitia alti prestiggi.

10

Dietro à questo terreno in parte ascosa,
 L'Anglia sù l'Occidente appar coperta:
 E de gli erranti cavalier famosa
 La Cornovaglia in mar sola è scoperta.
 L'Isolette Sorlinghe alquanto herbosa
 Mostra(n) quì la lor chioma alpestre, ed erta,
 E sù l'Orto nel fin giace di costa
 La Bertagna de' fra(n)chi, a l'Anglia opposta[.]

11

Lungi sen va, nè di Brieste il porto,
 Nè le Galliche piagge il legno tocca:
 Nè mirar può come ondeggiante, e torto
 Ligeri fluttuando al mar trabocca,
 Come da l'Ocean Carente è absorto,
 Come Garonna a l'onde false²³⁹ sbocca,
 E come i Franchi ciascun lido intorno
 Di Città torreggianti han fatto adorno.

²³⁶ [B.d. 1653] Ciel.

²³⁷ [B.d. 1653] sorte,.

²³⁸ [B.d. 1653] d'herbe,.

²³⁹ [B.d. 1653] salse.

12

Il capo entro le nubi, e l'Oceano
 L'alta Pirene, e l'aspra Asturia asconde.
 Siegue Galitia, ove il gran Duce Ispano
 Le genti ad honorar vengono altronde.
 Ove sono concetti al fiato estrano
 I veloci corsier d'aure feconde.
 Qui Finisterre, e poi Baiona²⁴⁰ è apparsa
 Di minute Isolette intorno sparsa.

13

Poi Viana, e Possenda à dietro lassa,
 Ove su 'l mar la Lusitania siede:
 E dove Deuro mormorando passa
 E quinci Porto, e quindi Ovar si vede.
 Del Mondego a le sponde indi trapassa
 Boarco, e Pedernera indi succede.
 Berlinga poscia in mezzo al mar si posa,
 E nel capo Ciscais Bela famosa.

14

Poscia di nome, e di ricchezza altiero
 Sgorga il Tago nel mar l'onde correnti.
 Lisbona hà qui ne l'Ocean l'impero
 Madre d'Heroi di vera gloria ardenti.
 Vantansi haver per genitor primiero
 Il grand'Ulisse, e mostran ben le genti
 In girar, in varcar l'ondoso regno
 Di q(ue)l saggio guerrier l'arte, e l'ingegno.

15

Passa il legno Albuferia, e poi rimira
 Cenzimbra, e 'l sacro Promo(n)torio innante,
 Che scorge il mar la d'o(n)de Africo spira
 Del sostegno del ciel superbo Atlante.
 D'Hercole à manca il termine si mira
 Con le mete prescritte al navigante,
 Co(n) le mete, c'hà poi rotte, e spreggiate,
 Con l'audace valor la nova etate.

²⁴⁰ [B.d. 1653] Batona.

16

I regni, ove imperar Bocco, e Siface
 Scorrendo in tanto à discoprir si viene:
 D'Elefanti, e Leon terra ferace,
 Colma di mostri, [e]²⁴¹ di diserte arene.
 Dopo Sala, e Tanger, Madera giace,
 Ch'opposto il capo a la gran Fessa tiene;
 E di bei frutti, e d'alte biade abbonda,
 Che l'Atlantico mar bagna, e circonda.

17

Non lungi è il suol, dove diè forza spesso
 L'antichissima madre al figlio Anteo,
 Mà nè i campi de l'aria alzato, e oppresso
 Da le braccie²⁴² d'Alcide al fin cadeo.
 Isola poi si vede eguale appresso
 Per le fiamme, e le nevi al giogo etneo.
 Le Canarie son quì, che Fortunate
 Isole già chiamò la prisca etate.

18

Sono opposte à Marocco, e così grato
 Spiega à q(ue)ste i suoi raggi il ciel cleme(n)te,
 Ch'ivi l'alme de i giusti in un beato
 Viner già collocò [l]'antica²⁴³ gente.
 Doppo Sala, ed Argin lungi è mirato
 L'ampio deserto de la Libia ardente,
 Dove d[']Hercole il drago al fiero aspetto
 Ingoiando la terra il mar fù detto.

19

Lungi trà l'Ocean mal si vedea
 La schiera de l'Hesperidi rinchiusa:
 Ove in sasso cangiar gli altri solea,
 Col sembante fatal l'empia Medusa.
 De le Garze a l'incontro Africa havea
 La spiaggia in sirti e scogli aspra e co(n)fusa
 V'è Tongambuto, e de suoi rivi altero
 Par che co(n)tra Nettuno acca(m)pi il Nero.

²⁴¹ Sull'originale si legge *e e*. Trattasi di evidente refuso.

²⁴² [B.d. 1653] braccia.

²⁴³ Sull'originale si legge *l'antica*. Trattasi di evidente refuso.

20

Sembra di fiumi un stuol, vario si stende,
 E per vario sentier s'aggira, ed erra
 Ed inonda qual Nilo, e fertil rende
 De gli Etiopi l'arenosa terra.
 L'ampia Guinea nel suo confin s'estende,
 Che pregiati metalli asconde, e serra,
 Ove rendere Apollo hà per costume
 Atro e nero ogni aspetto al troppo lume[.]

21

Melli v'è quì di ricche merci altiera,
 Mà di selve confuse ombrosa, e spessa:
 E Mapan sù l'accesa aspra riviera,
 E 'l capo de le palme indi s'appressa.
 Isola sotto l'Equator stes'era
 Detta di san Tomasso, e incontro ad essa
 Giace l'altra del Pre(n)ce, e intorno este(n)so
 V'è di regni diversi un golfo immenso.

22

Indi è il capo di Siera, e poscia viene,
 Terminando Guinea, l'ondoso Zare,
 Che colmo di Tritoni, e di Sirene,
 A la vasta larghezza agguaglia il mare.
 D'oro abbondante, e d'infiammate arene
 Il gran regno di Congo appresso appare:
 Di Camboa quivi è il porto, e Zebilmo(n)te
 Nubiloso a le stelle oppon la fronte.

23

Trà l'adusto terreno, aspro, e petroso
 Diserto si vedea scorrendo innante,
 Dove percote l'Ocean ondoso
 D'Arca superbo le sassose piante.
 Lungi presso a l'arene appar ascoso
 Comisa lago, e giunge al mar sonante
 Dangora fiume, ù il capo è de la speme,
 Che l'erra(n)te nocchiero, e brama, e tem[e]²⁴⁴.

²⁴⁴ Sull'originale si legge *tem*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] teme.

24

Perche quì con estrano alto rimbombo
Ogni refugio, ogni riposo è spento:
S'alza l'acqua a le stelle, e poscia à pio(m)bo
Apre il varco agli abissi in un momento,
Sopra il lido spumante horribil rombo,
Fà, di varie region soffiando il vento,
E l'aria, e 'l mare eterno horror co(n)fonde,
Con perpetuo pugnar di venti, e d'onde.

25

Passa il legno sicuro, e à terra mira
Minacciar, fatto veglio, il fiume Infante:
E trà l'Orto, e la Borea il corso gira,
E le Remore lascia in ver Levante,
Là dove Aereo predator si mira
Sollevar con gli artigli alto elefante,
Strana forza: e poi scorge il Nago dare
Ampio tributo di sue linfe al mare.

26

Presso i rigidi monti è il Rio del lago,
Indi Madagescar è in ver gli Eoi,
Isola è questa, e mostra haver l'imago
Di novo mondo a gli ampi giri suoi.
Gravida d'oro, ond'ogni petto è vago
Cefala è appresso, e Mezambiche è poi,
E diverse Isolette indi apparieno
D'ampie vene d'argento ingo(m)bre il seno.

27

Stà l'altiera Quiloa presso à Tabiva
Di ricchezze ripiena, e d'arme, e gente.
L'abbondante Melinda in sù la riva,
Par che lieta vagheggi il Sol nascente.
A la gran Madagasso indi s'arriva
D'elefanti, corsieri, e d'or potente,
E d'Aromata il promontorio è innante,
Onde pallido fugge il navigante.

28

L'Isola Zocotera al Rosso mare
 Con alpestre terren sul²⁴⁵ varco è posta:
 E Caria lungi mezzo l'onde appare:
 Nel'Arabica²⁴⁶ riva incontro opposta.
 Ricca di piante ed odorate, e rare,
 E d'un placido April l'aria composta,
 Giace l'Arabia, ove l'augel si pasce,
 Ch'unico in se vivendo, e more, e nasce.

29

Resta dietro Materca, e poi si mira
 Di ben mille Isolette un capo avvolto;
 Ed à queste vicina appar Mazira
 Resalgalti dopo lungi è non molto.
 Ad angusto sentier quivi s'aggira
 Il legno, e al se(n) de' Persi il corso hà volto.
 Moscheto è a ma(n)ca e a destra appar Calara,
 Che co(n) stretto sentier l'onda separa.

30

Gonga, Laron, Alochestan è intorno,
 Dove l'isola Ormus circondan l'onde.
 Quivi le conche in placido soggiorno
 Stansi di rare perle il fen²⁴⁷ feconde,
 Me(n)tre, che aperte a l'apparir del giorno
 Il bel seme d'ambrosia il ciel l'infonde,
 E ben prodotto²⁴⁸ il nobil parto pare
 Con gradita union di cielo, e mare.

31

Ne l'Arabica riva è un stuol disperso
 D'isole, e incontro Vendican si vede.
 Oltre v'è il legno, e al fin del gre(m)bo Perso
 Ne l'Arabia diserta Azichia siede.
 Scorrer mirasi Eufrate al lido avverso,
 Ov'hà la sua spumante argentea sede.
 Febo frà tanto à l'Ocean s'ascose,
 E fine al giorno, ed al camin s'impose.

²⁴⁵ [B.d. 1653] sù 'l.

²⁴⁶ [B.d. 1653] Nell'Arabica.

²⁴⁷ [B.d. 1653] sen.

²⁴⁸ [B.d. 1653] produtto.

32

Perche per un contrario sentiero,
 Del rio Mesopotan varcando l'onde,
 Giunser dove Babelle il capo altiero
 De le gran moli entro le nubi asconde.
 Calansi allhor le vele, e 'l gran nocchiero
 Appressa il legno a le sinistre sponde
 Ove di bianchi, e vaghi marmi eretto,
 Inalzar si vedea non humil tetto.

33

Quel poi cosi ragiona: in questo lito,
 Duce sovran, co' i tuoi guerrier starai,
 Ove albergo più fido, e più gradito,
 Che nel palaggio di Bessana, havrai.
 Fin che sù l' Ocean sarà apparito
 Il primo albor de i matutini rai:
 Perche dopo vedrai lungi non molto
 Il fedel campo, ove sarai raccolto.

34

Scende il Duce dal legno, e lui seguio
 Il nocchier sa(n)to, e de gli Heroi la schiera
 Entraro al vago albergo, e poi saliro
 Per adorne ampie scale in Sala altiera.
 Splendea di faci, e ben ornata in giro
 Si vedea di pitture, e in mezzo v'era
 Di bianchi lini in vaga guisa estensa
 Con dolcissimi cibi altiera mensa.

35

Ciò, che la terra, e ciò, che il mar produce
 E ciò, ch'arte sà far, quivi si vede:
 E ciò che fà con la feconda luce
 Il bel raggio del Sol, ch'ogn'arte eccede.
 Quivi con gli altri Heroi l'invitto Duce
 S'asside e 'l santo messo in ricca sede,
 E servia pronto a la gran mensa intorno
 Di paggi un stuol, di ricche vesti a[dor]no²⁴⁹.

²⁴⁹ Sull'originale si legge *ardono*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *adorno*. Si noti la correzione del refuso presente nella *princeps*.

36

Mà poiche al fin co' i grati cibi foro
Le lor brame native, e paghe, e spente
E ravnivar l'usata forza loro
Del fragil corpo la virtù cadente:
Il sacro messagier del santo choro,
Colmo d'alti pensier l'eccelsa mente;
Grato al Duce maggior l'aspetto volse,
Poi con saggio parlar la lingua sciolse.

37

Diss'egli: ò tù che come il braccio, e 'l petto
Mostrì in sì molle età l'alma costante:
E pugnato hai²⁵⁰ sin hor con caldo affetto
Con l'impudica, ed ostinata amante.
S'ella con l'armi del suo dolce aspetto
Mosse assalto crudele al senso errante,
Tù raffrenando gli appetiti hai resa
La ragion vincitrice in ogni impresa.

38

E ben per questo hai tù gloria maggiore,
Sendo più grave di tal guerra il pondo,
Che di mille duelli haver l'honore,
E superar con schiere armate il mondo.
Quello e gran capitan, che con valore
Vince l'insidie d'un parlar giocondo,
E quel sol dir si può monarca vero,
Che sù i propri desiri ottien l'impero.

39

E ben si duol, ch'è superata, e vinta
Dal tuo sommo poter l'empia Bessana,
Che t'assalì con dolci preghi spinta
D'amoroso furor l'alma profana.
Fur vani i dolci inca(n)ti, ed hor s'è accinta²⁵¹
A guerre, e à morti, e vuol provare insana
Ardendo contra te d'ira mortale,
S'a la forza de l'alma è il corpo eguale.

²⁵⁰ [B.d. 1653] manca.

²⁵¹ [B.d. 1653] s'accinta.

40

Arme essa appresta, ed incantate squadre,
L'amoroso desir volto in furore:
Mà da l'alto apparecchia il so(m)mo Padre
La militia celeste in tuo favore.
E se pria l'apparenze e²⁵² horrende, ed adre
Vinse, spregiando, il tuo sovran valore;
Hor l'empie schiere dal tuo braccio vi(n)te
Per non sorger mai più, cadra(n)no estinte.

41

E voi guerrier, ch'a la famosa impresa
Il valoroso capitan seguiste,
E ne la rete à vostri danni tesa
D'alma, e di corpo prigioner veniste;
Hor che la prisca libertà v'è resa,
No(n) lasciate il sentier, che pria smarriste:
Però che il cielo il tutto scopre, e mira,
Ma non sempre con voi benigno gira.

42

E con vani desir non confondete
De la mente tranquilla il bel sereno:
Resti Bessana in sempiterna lete,
Che v'ingombrò di sozze voglie il seno.
Chi sia Bessana voi Christian sapete
Con vostro alto disnor, mà non a pieno,
E de gli inganni, e de gl'incanti suoi,
E l'origo, e 'l progresso è ignoto à voi.

43

Costei bella di corpo, empia di core
Il famoso Alderan hebbe già zio,
Il famoso Alderan, del cui valore
Mai non havrà la prisca etade oblio,
Che togliere ad Apollo il suo splendore
Parve, e farlo al girar pigro, e restio,
Sfidò le stelle, e l'aria, e 'l ciel commosse
Tutto ad un tempo, e la gran terra scosse[.]

²⁵² [B.d. 1653] manca.

44

La sua morte prevede, ed egli, ch'era
Temerario, e superbo oltre misura,
E si credea con la sua mente altiera
Esser fatto Signor de la natura;
Sen dolse, e pensò scaltro ogni maniera
Per evitar vostra natia sventura.
Ma che pro? se con morte ostar no(n) vale,
Perche hà termine al fin possa mortale.

45

Risorse²⁵³ al fin, perche disnore havea
L'e(m)pio, che il mo(n)do il suo morir sapesse,
Procurar con un'arte, ahi troppo rea,
Come quest'onta traviar potesse.
E perche degna ed atta ei la vedea,
Questa nepote al fier disegno elesse
Ond'egli un dì cinto di mostri, e larve
In camera romita à quella apparve.

46

Potentissime note ei susurrando,
Gli occhi girava horribilmente accensi,
Stretto, e ignudo tenea la destra il bra(n)do
E ne i fia(n)chi egli havea duo veltri imme(n)si
S'atterrì la donzella, e paventando
Tremò confusa, e in lei smarirsi i sensi.
Mà l'affida il gran mago, e i timor suoi
Acquieta alquanto, e le ragiona poi.

47

Figlia morir conviemmi, è giunta homai
L'houra, che stabili Parca inclemente.
Morrò, mà tu diletta indi sarai
Fido sostegno a l'honor mio cadente
Tù cara mia, tu mia fedel, c'havrai
L'heredità del mio valor potente,
E godo sol, che poi, ch'io sarò morto,
Nel tuo bel corpo sembrerò risorto.

²⁵³ [B.d. 1653] *Riso/se*.

48

Hor ecco il ferro, i(m)mergilo al mio petto,
E tal chiara virtù Bessana vuoi,
E 'l viso tuo nel mio canuto aspetto
Al tuo voler trasmuterai dopoi.
E di mia veglia età l'empio difetto
S'adempirà co' i bei verd'anni tuoi
Così ragiona, e poscia il gran disegno
Distingue, e piega il pargoletto ingegno.

49

E l'ammonisce ancor, che non adopre
Incanto alcun col suo femineo volto;
E che il manifestar di sì grand'opre
Resti mai sempre in cieco oblio sepolto:
Che s'avverrà giamai, che ciò si scopre
Essa viver dopoi non potrà molto.
Indi un libro le dona, e à parte à parte
L'espon del saper suo la possa, e l'arte.

50

Mà la crudel, benche fanciulla ancora,
Come à grandezza tal chiamar s'udio;
Non aspettò, che terminasse allhora
L'ultime note il suo dolente Zio:
Che strinse il ferro, e senza più dimora
Dispietata, e superba il cor gli aprio.
Cade Alderano à piè de l'empia, e la(n)gue,
E sparge, e versa in un lo spirto, e 'l sa(n)gue.

51

Corrono alhora, e adopran ratti i cani
Sopra il corpo infelice ingordo il dente,
E 'l divorano à un punto à brani, a brani,
E per l'aria dapoì fuggon repente.
Ma la donzella disusati, e strani
Spirti, e virtù deste nel petto sente:
Vede sorto nell'alma alto valore
E s'ammira di se fatta maggiore.

52

Così, se fù molle fanciulla innanti,
Hor sà co(n)vocar l'o(m)bre horre(n)de, ed adre:
E sà guidar di cieche larve erranti,
Fatta Duce infernal, falangi, e squadre.
Fà con l'aspetto d'Alderan gl'incanti,
Poi per Bessana si palesa al padre:
E crede ogniun²⁵⁴ di tal contezza privo,
Che il gra(n) mago già morto, a(n)cor sia vivo[.]

53

E la bellezza, e 'l gran saper profondo
Hanno à gara in costei possa, e valore;
E l'honora, e l'ammira il cieco mondo
Con desir, con vaghezza, e con stupore.
Mortal non è, che del suo giogo il pondo
Non senta, hor co(n) viole(n)za, hor co(n) amore
Mentre l'altiera con suo doppio vanto
Adopra hor la bellezza, ed hor l'ncanto²⁵⁵.

54

Ed hor l'assedio di Babel vedendo,
Volle, che tregua il genitor facesse,
Ed ella esser ostaggio, à lui fingendo
Di quel suo finto Zio strane promesse.
Venn'ella al campo, e come poi ridendo
Ingannevoli lacci orditi avesse;
'Testimonio verace è il vostro core
Ch'arse indegna beltà d'impuro ardore.

55

Sapete ancor, che voi più degni amanti
L'ultima sera à se chiamò cortese.
Stolti correste à lei, nè alcun innanti
Il venir del rivale hebbe palese,
Ivi per opra degli usati incanti.
Con catene maggior vi avvolse, e prese,
E per l'aria con voi tolse il sentiero
A quel freddo del mo(n)do aspro emisfero.

²⁵⁴ [B.d. 1653] ogni un.

²⁵⁵ [B.d. 1653] l'incanto.

56

Poi per lo forte Halon d'amor insano
Havendo il cor trà duri lacci avvinto;
Il condusse in quel loco ignoto, e strano,
Col fallace pugnar del guerrier finto.
Hor pietoso v'addita il ciel sovrano,
Rotto di quell'incanti il laberinto,
La strada de l'honor segnata in pria,
E de la gratia la smarrita via.

57

Così parlava, e con le viste intente
Stavan quelli al suo dir muti, e ammirati;
Mentre con l'ale de la vaga mente
A l'empirea magione erano alzati,
Del gran messo divin col guardo arde(n)te
Di santissimo amor tutti infiammati.
Mà le luci tenendo in lui più fisse
Sciolse la lingua il sommo Duce, e disse.

58

Spirto divin ch'al nostro immondo seno
Desti puri desiri, e santi ardori,
E conoscenza, e penitenza à pieno
Porgi de i vani giovanili errori.
Deh prega il ciel, che largamente sieno
Sparsi in noi di la sù gli alti favori:
Però che il ciel benignamente suole
Porger l'usata aita à chi la vuole.

59

Mà se basso pregar cotanto vale,
Il nome, e 'l grado tuo saper desio,
C'hai mezzo de l'esercito immortale
De gli alati guerrieri intorno à Dio.
O pur alma sei tu, che da la frale
Mortal soma disciolta al ciel salio;
Dillo, che drizzerem noi più divoti
Al tuo nome, al tuo nume altari, e voti.

60

Così parlava, e 'l santo messaggiero
Volse intorno à color più vago il viso,
E fatto un sol più luminoso, e vero,
Folgorò vagamente a l'improvviso.
Del celeste sembiante al raggio altiero
Cade ciascun intorno à lui conquiso:
E s'ingo(m)brò quell'ampio albergo adorno
Di mille raggi, e mille fiamme intorno.

61

Intanto con celeste alta armonia
Questo parlar trà lo splendor s'intese:
Son Raffael, ch'al giovane Tobia
Fui guida un tempo per estran paese:
Ed hor per lunga, e disusata via
Volse, che à voi sia scorta il ciel cortese.
Disse, e in quel pu(n)to, raddoppiare²⁵⁶ apparve
Il suo lume, il suo raggio, e tacq(ue), e sparve[.]

62

E nel suo dipartir strada splendente
Tempestata lasciò d'odore, e lume:
Come legno nel mar lascia sovente
L'onde partite, e le canute spume.
Con voci pie la valorosa gente
Stassi humile, e divota oltre il costume:
E fugito colui, quasi baleno,
I suoi vestiggi riverisce almeno.

63

Con dimesso parlare humil preghiera,
E d'accenti²⁵⁷ interrotti odiansi intanto,
Sin dentro il cor la valorosa schiera
Avvampando d'ardor celeste, e santo.
Mà perche l'atra notte ogn'hor più nera
Steso havea già per tutto alge(n)te il ma(n)to;
Volean col sonno in prò del corpo sta(n)co
Porger pace a le cure ò tregua al manco.

²⁵⁶ [B.d. 1653] radoppiare.

²⁵⁷ [B.d. 1653] Ed accenti.

Scorrono alhor per quel pomposo tetto
A varie stanze, e varie sale intorno,
E si vedea per ogni albergo un letto
Di mille fregi, e mille pompe adorno.
Quivi a le lasse membra alto ricetto
Volsse dare ciascun, fin che ritorno
Ne l'indico Ocean facci l'Aurora,
Che l'herbette inarge(n)ta, e i mo(n)ti indora.

Il fine del sesto Canto.

CANTO SETTIMO

*Nota in sogno il Guerrier Roma, e Babelle*²⁵⁸.

1

Già la notte gelata inver Ponente
Il suo carro stellato homai volgea,
E perle di ruggiada in Oriente
L'alma stella d'Amor sorta spargea:
Mormorava per tutto aura ridente,
Che trà fronde, e trà fior l'ale scotea:
Ed erravan de l'Alba a l'hore brevi,
Gli altrui sensi legando, i sogni lievi.

2

E dolce quiete gli animai prendieno,
O s'ascondan tra rami, ò in tana oscura.
E sù l'Eufrate i cavalieri havieno
Sommersa in lete ogni noiosa cura,
Mà del grande intelletto entro il sereno
Da le larve de i sensi, e sciolta, e pura,
Gravida di pensier, diverse forme
L'alma in essi figura, e mai non dorme.

3

Come forman talhor nubi volanti,
C'hor si meschian trà l'aria, hor va(n) disperse
Strane figure, ed horridi sembianti,
Che son guasti da poi da l'aure avverse;
Cosi ne l'alma le fantasme erranti
Apparenze tra lor varie, e diverse
Fingean, per le gran cose intese, e viste,
Di piacer, di desir confuse, e miste.

²⁵⁸ [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Varcando il Mar, co suoi rimira il Duce, / con le Grù guerreggiare
il Pigmeo stuolo: / e l'Nocchiero Celeste li conduce; / per mezo il Modo in Mar n'un Giorno solo: / dove in
ricca Magion l'Angel di Luce, / li narra chi l'portò nell'estran stuolo: / indi appaga di Halon l'avidò zelo;
/ che è di saper chi sia, nel girne al Cielo.*

4

Mà il Capitan, che verso il cielo alzava
 Di sue gratie bramosa ogn'hor la mente,
 In cui l'eterno Sole alto vibrava,
 Quasi in puro christal²⁵⁹, raggio sple(n)dente,
 Mentre in q(ue)l dolce sogno oppresso stava
 L'alta gloria celeste havea presente:
 E 'l sopor, e la luce altiera, ed alma
 Eran varii dilette al corpo, e a l'alma.

5

Mà voi, che per antica innata usanza
 Aggirate le Sfere eterne menti:
 E de le stelle in sempiterna danza
 I bei moti regete, hor presti, hor lenti:
 S'audace il mio pensier se stesso avanza,
 Ergete hor voi le sue virtù languenti,
 Onde, prendendo verso il Ciel la strada,
 Dedalo non s'impenni, Icaro cada.

6

Dormiva, e in sogno il Capitan vide²⁶⁰
 In uno ameno loco esser traslato:
 Ove sotto il suo piè lieto ridea
 Con bei fiori di stelle immenso prato.
 S'aggirava scherzando, e far pareva
 Diletta armonia, nettareo fiato:
 E spargea l'aer chiaro oltre il costume,
 Quasi puro cristal, candido lume.

7

Mà più vago splendor lungi si vede,
 E più rara armonia formar si sente,
 Dove superbo un nobil tempio siede,
 Di chiarissima luce intorno ardente,
 Che i(n) vaghezza, in gra(n)dezza, e i(n) arte eccede
 Il caduco pensar d'humana mente:
 Strano è l'ordigno, e son ben vili innanti
 A l'eccelsa materia oro, e diamanti.

²⁵⁹ [B.d. 1653] cristal.

²⁶⁰ [B.d. 1653] vedea.

8

Statue d'alto valor vedeansi fuori,
 Obelisci superbi, archi trionfali:
 Ove pendea di verdeggianti²⁶¹ allori
 Corone innumerabili, e immortali.
 E in leggiadra armonia lumi, e colori
 Si confodean, diversamente eguali,
 E vagamente la pomposa mole
 Tramutata pareva tutta in un Sole.

9

Sole, ch'alletta sì, mà non offende
 Cupido sguardo, che il vagheggia e mira.
 Stupido il Duce il vago loco attende,
 E 'l ca(n)to osserva, e lo splendore ammira,
 E ver dove il bel tempio alto risplende
 Desioso, e veloce il passo gira.
 Giunse, e ne la più ricca ornata porta
 Rimirò la sua diva antica scorta.

10

Rimirò Raffael, che in Paradiso
 Risplendea co(n) sembante assai più vago,
 E con più lume, lampeggiando un riso,
 Fea di santi dilette ogni cor pago.
 Era al nobil candor del santo viso
 La chiar'alba ridente oscura imago:
 Ed a le gote, ed a le luci belle
 Eran vili sembianze aurore, e stelle.

11

De le bell'ale sue l'aurate piume
 Parean di color mille un ciel dipinto
 Pare a l'angel, c'hà di portar costume
 L'occhiuto capo del custode estinto:
 O pare a l'arco, che il riflesso lume
 Del gran Pianeta entro le nubi hà finto:
 E con leggiadri, e tremoli splendori,
 Fanno un misto gentil lume, e colori.

²⁶¹ Sull'originale si legge *verdegganti*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] verdeggianti.

12

Mà la pompa celeste orna, e non toglie
 De lo spirto divin l'imago antica:
 E vedendo il guerrier lieto l'accoglie
 Con grati detti, e con sembianza amica.
 Guerrier, dicea, se l'incantate soglie²⁶²,
 E del gelido mar l'onda nemica
 Meco vercasti, hor più felice, e fida
 Per l'eterna magion ti sarò guida.

13

Ne creder, che sei tu nel cieco, e frale
 D'elementi incostanti instabil mondo,
 Che poggiasti nel ciel, dove non sale
 Alma, cui de la carne aggrava il pondo.
 Questo è il te(m)pio d'Iddio, stuolo i(m)mortale,
 L'honora qui d'humane colpe mo(n)do,
 E de l'eterno Sole à i raggi ardenti
 Tengon, Aquile invitte, i lumi intenti.

14

E acca(m)pa in questo ciel del sommo nume
 L'esercito invisibile, ed alato,
 Ove par, ch'ogni spirto arda, ed allume
 Di santissima fiamma, amante amato.
 Così diceva, ed ammirando il lume
 E'l celeste concento, e'l tempio ornato:
 E l'angelico odore, e'l santo viso,
 Stavasi Halon co(n) guardo immoto, e fiso.

15

Sfavillando di poi di santo amore
 La celeste sua guida, entro il conduce.
 Entra, gli dice, se del gran Motore
 Vuoi la gloria mirare invitto Duce.
 Hor che l'alta bontà ti diè valore,
 Ch'abbagliato non resti à tanta luce.
 Entrò quello, e stupì con mirar tanti
 Vari lumi, alte pompe, e sacri canti.

²⁶² [B.d. 1653] foglie,.

16

E'l tetto, e'l suol con pregi opposti, e pari
 Vibran scambievolmente aurei folgori:
 E mandan mezzo à lor con fregi rari
 Trasparenti colonne, almi splendori.
 Fumano quì sovra ben mille altari,
 De l'Arabia più degni, incliti odori:
 E in mille chori replicar s'udia,
 Con celesti concetti, alta armonia.

17

Mà là dove ogni lume, e pregio siede,
 In un loco più raro, e più riposto,
 Con po(m)pa stan, ch'ogni intelletto eccede
 Duo gra(n)di altari u(n) co(n)tro à l'altr'opposto,
 E mezzo à questi un'altro altar si vede
 Co(n) maggior lume, e più vaghezza posto:
 E d'arte, e di ricchezza, e di lavoro,
 Ciò ch'è sparso per mille, unito è in loro.

18

Mà come in ogni altar sempre si mira
 Di divota pittura eccelsa imago;
 Così sol quì per ogni altar s'ammira
 Pomposo specchio, luminoso, e vago.
 Quà giu(n)ser questi, e me(n)tre il Duce aggira
 L'occhio per tutto curioso, e vago;
 Il gran Duce divin le luci fisse
 A quelli trè più degni altari, e disse.

19

In sì bel tempio, ed in cotanti altari,
 Ove tanti son sparsi, e lumi, e fregi,
 Con armonia celeste, ed honor vari,
 Del sovrano Motor lodansi i pregi.
 Mà in questi trè, che son più degni, e rari,
 E di splendori, e d'ornamenti²⁶³ egregi,
 Lodan gli spirti più felici, e santi
 De l'eterno Monarca i più gran vantì.

²⁶³ [B.d. 1653] ed ornamenti.

20

L'un di giustitia, e l'altro di clemenza
 Sono trofei de la Bontà superna:
 E in quel di mezzo è l'incorrotta Essenza
 De la Verità stabile, ed eterna.
 Mà guata homai questi gra(n) spegli, e senza
 Più dir, fia che da tè ben si discerna,
 Ciò che mai no(n) sarà, che à pien distingua
 Col caduco suo dir creata lingua.

21

Così diss'egli, e sacri²⁶⁴ detti allhora
 Compresse il Duce, e l'ubbidì repente,
 E nel vetro fisò, dove s'honora
 La giustitia del ciel, l'occhio, e la mente,
 Intento Halone à contemplar dimora
 Un gra(n) pian, ch'ivi appar verde, e ride(n)te.
 Ove cittade altiera oltre il costume
 Divisa rimirò da un'ampio fiume.

22

O come oscura, e minacciosa, e nera,
 Quasi Dite novella, era a l'aspetto:
 E con voci di sfinge, e di chimera
 Urli mandava ogni sua torre, e tetto.
 Alte sorgon le mura, e in mezzo v'era
 Portentoso, ed immenso albero eretto:
 Ampie hà le foglie, e à la Città la luce
 Del Sol invola, e cieca notte adduce.

23

La gran selva d'Ardenna unqua non fece
 A tal pianta infernale alberi eguali:
 Ove sol si vedean, d'augelli in vece,
 Habitare, ed errar spirti infernali.
 E foco, e fumo di solforea pece
 Vomitavan d'intorno, e battean l'ali:
 E trà suoi rami, con²⁶⁵ orrendo strido,
 Si vedea(n) gli empi mostri accolti in nido.

²⁶⁴ [B.d. 1653] e *i* sacri.

²⁶⁵ [B.d. 1653] e con.

24

Ivi con tetra, e viperina fronte
 Aletto iniqua à coltivarlo stava,
 E d'Averno²⁶⁶, e di Stigge, e d'Acheronte
 Le fetid'onde intorno à quel versava;
 E con le mani, al male oprar sol pronte,
 Il suo sozzo terren sovente arava,
 Ed atte(n)deva ogn'hor, che al ciel sovrano
 Poggi l'horrida pianta, e sempre in vano.

25

Ivi frutti non già, mà stansi fiere
 Con sembiante infernal genti feroci:
 Tengon scettri, e corone oscure, e nere
 Torv' il ciglio aspr' il volto il guardo atroci
 Co(n) muto minacciar vibrano altiere,
 Sol intese da l'occhio, horride voci.
 Mentre r avvolgon con ingiurie, ed onte
 Verso il cielo inimico empia la fronte.

26

Per la pianta infernal, che al ciel sorgea,
 Alto stupore il sommo Duce accolse:
 E à la guida immortal, che seco havea
 Curioso lo sguardo indi rivolse.
 Quella, che aperto il suo desir vedea,
 La sacra lingua in questi detti sciolse:
 Il gran fiume che miri, è l'alto Eufrate,
 E quella di Nembrot l'empia cittate.

27

Questa è Babel d'ambitione humana
 Antico esempio, e simulacro altiero,
 Che con culto infernal tenta profana
 Reger la terra, e dominar sul²⁶⁷ vero.
 Sovra i monti non sol, non solo insana
 Tenta pur sopra l'aria erger l'impero;
 Mà con le moli sue, quasi con braccia,
 A le stelle s'estende, e 'l ciel minaccia.

²⁶⁶ [B.d. 1653] E di Averno.

²⁶⁷ [B.d. 1653] sù 'l.

28

E minaccia, ed ardisce, e par Briareo,
 Che il regno de le stelle assalir tente.
 Mâ, se vinta, e percossa ancor cadeo,
 Con l'honor de le torri, ella sovente;
 Poi forse²⁶⁸ co(n)tro il ver, qual novo Anteo,
 O qual d'empie cervici idra nascente:
 O qual mar, che se rotto à un scoglio cede,
 Indi più gonfio ad assalirlo riede.

29

E cadendo, e sorgendo ancor non vinta
 Da la possa del ciel vuol, che si scerna:
 Mâ nela pugna disegual, distinta
 Via più risplende la bontà superna.
 Onde vuol Dio, che in questo altar sia finta,
 Quasi trofeo de la giustitia eterna.
 Mâ, se mirar gli empi misfatti vuoi,
 Nota l'orrida pianta, e i frutti suoi.

30

I frutti sono i suoi gran Rè, che fieri
 Chiuser de l'alma al divo Sole i lumi,
 Ed orgogliosi, e contra il vero altieri
 Erser tempi, ed altari à finti numi.
 E di sangue formarò empi guerrieri,
 Del buon popol di Dio torrenti, e fiumi.
 Anzi²⁶⁹ un tentò con voglie audaci, e felle
 Poggiar al cielo, ed irritar le stelle.

31

Questi Nembrotte fù, che stolte genti
 Per fabricar superba torre accolse:
 E quasi occupator de gli elementi
 Contra la sfera²⁷⁰ à guerreggiar si volse
 Mâ Iddio con variar gli usati accenti
 Lo stolto human pensier deluse, e sciolse
 Ed esse errando in ogni clima estrano
 Sparser lingue diverse, e culto insano.

²⁶⁸ [B.d. 1653] *sorse*.

²⁶⁹ [B.d. 1653] *Anzi*.

²⁷⁰ [B.d. 1653] *le sfere*.

32

Onde quì con ragion siede il primiero,
Pien d'orgoglio, e furor frutto, si gra(n)de:
Dove saldo via più l'albero altiero
Co i suoi gran rami si dilatta, e spande:
Nino v'è poi che de i Caldei l'impero
Ornò di vincitrici alte ghirlande:
Ed Idol novo, e novo culto hà finto
Sacrifici porgendo al padre estinto.

33

Dal semblante viril vedi, che spira
Alto desio di dominar costui.
Nè meno gonfia d'alterezza, e d'ira
La gran moglie orgogliosa è presso à lui.
D'acciar si copre, e [']l mo(n)do ancor l'a(m)mira
Perche finse altamente il sesso altrui:
E lasciva, ed invitta il vasto impero
Di regni accrebbe, e di misfatti altiero.

34

Semiramide hà nome, e se in valore
Ben superò del gran consorte i vanti;
Ancor andò ne l'impudico ardore
Ad ogni belva, ad ogni sesso innanti.
Successori à l'impero, ed a l'errore
Nota presso a costei Regi cotanti:
E intorno à lor tartarea puzza, ed ombra
L'aria, e 'l cielo, e la terra i(n)fetta, e ingo(m)bra[.]

35

L'ultimo²⁷¹ è quel, che de le giuste stelle
Irritò contra se l'influsso irato:
Mentre sozzo ei vivea tra le donzelle
Di molli vesti indegnamente ornato.
Ben armò l'infelice il braccio imbelle,
Da i suoi rubelli à guerreggiar destato:
Ma tra pira mortal, poich'altri il vinse
I suoi tesori, e se medesmo estinse.

²⁷¹ [B.d. 1653] L'ultimò.

36

Così questi cessar: ma d'altri inesti
Mill'empì frutti germogliar frà poco.
Sennecherib, e Merodac son questi
Fulassar, Salmanzar, Evil, Beloco:
Barbari al nome, e più barbari à' gesti,
Che la Siria ingombrar di sangue, e foco:
E per tutto infettar di stragge Hebreà
La Samaria dolente, e la Giudea.

37

Hor mira quel, che più spietato, e fiero
Mostra il se(m)bia(n)te, e minaccioso il volto,
E quasi nuvol portentoso, e nero,
Alto folgor di sdegno hà i(n) petto accolto.
Guerreggiando costui l'ingiusto impero
Con l'altrui gran ruine accrebbe molto:
Arse Sion, e del suo cener feo
De l'inique vittorie empio trofeo.

38

Nota l'ultimo frutto, in cui si mira
Sembante di huom di mille colpe rio:
Da cui mossa dal ciel la nobil ira,
Volse al fin dar à tanti errori il fio.
Perche mentr'ei vino, e lascivia spira,
Altro honor no(n) curando, ed altro Iddio;
Pose i bei vasi in uso vile, ed empio,
Che tolse²⁷² fur del so(m)mo Nume al Te(m)pio.

39

E quei vasi, ove offrìro al ciel sovrano
I gran servi d'Iddio pietosi odori;
Hor, che in me(n)sa adoproli il Rè profano
Ministri fur di scelerati errori.
Quando ecco appar prodigiosa mano,
Ch'atterrà mille aspetti, e mille cori,
E in caratter fatal lasciò descritto
Contra l'empio Signor l'horrido editto.

²⁷² Nell'edizione Remondini 1681 si legge *to(m)ba*.

40

Cade alhor vinto dal Persian valore
L'iniquo Rè, con la Città superba,
Che de l'alte sue torri il vano honore
Indi oppresso mirò d'arena, e d[']herba.
Varie leggi soffrì, vario Signore
Molti, e molti anni in servitute acerba:
Finche di mitre scelerate adorna,
Contra il ciel orgogliosa erse le corna.

41

E questo avvenne alhor, che legge vana
Diede Macone à Saracina gente:
Onde ingombrò religion profana
La Numidia, l'Egitto, e l'Oriente:
Ch'una fede fondò la setta insana,
Contra il vero orgogliosa, e miscrede(n)te,
De' successori di Macone infido
In questo d'ogni errore albergo, nido²⁷³.

42

Califfa ogn'un si chiama, e quasi altiero
Nume, à scorno del ciel l'Asia l'honora:
E come in Roma il successor di Piero
De l'iniqua Città l'empio l'adora.
Nel culto del rettor celeste, e vero
Esser vuol Belzebucco emolo ancora:
E con finti profeti, e sacerdoti
Brama, à gara del ciel, preghere, e voti.

43

Mira quel ramo, ove l'annose braccia
L'inferral pianta in ver le stelle estende,
Ove adornan color l'altiera faccia
D'orride mitre, e di ritorte bende:
Ciascun col fier se(m)biante il ciel minaccia
E ciascun biastemando il ciel offende,
Il ciel, che vista un'empietà cotanta
Di fosco velo i lumi eterni ammanta.

²⁷³ [B.d. 1653] e nido.

44

E notte quì di sempiterno errore
Il suo lume negando Apollo adduce.
Mà poiche quivi adopra il cieco horrore
Ciò che altrove fà il Sol co(n) l'aurea luce;
Questa pianta infernal sempre maggiore
Al ciel s'este(n)de, e frutti ogn'hor produce
E radice ogn'hor fà salda, e profonda
Sin dentro stigge ove Acheronte inonda.

45

Che Lucifero altier la giù cadendo
Ivi de la superbia il seme ci pose:
Indi poco dopoi l'albero horrendo
Pien di frutti d'Averno al mondo espose.
Mira guerrier come sen v`à serpendo
Per le caverne de la terra ascose;
E con torto girar penetra dove
Le ciech'onde Acheronte aggira, e move.

46

Mira guerrier, perche celar non puote
La terra col suo denso opaco velo.
A i lumi tuoi le cose, che son note
Giù ne gli²⁷⁴ abissi apertamente al cielo.
Fisa alhor il guerrier le luci immote,
E qual di forte acciar Partico telo,
Corse lo sguardo, ed arrivò sin dentro
De l'opaca region tartareo centro.

47

E tra le nubi, e trà l'horror discerne
Del palaggio di Dite ogn'atra loggia,
E come per l'immense ampie caverne
L'alta radice la gran pianta appoggia:
Come soffron la giù miserie eterne
L'alme dolenti in disusata foggia;
Dove Lete, e Caron forman erranti
Con perpetuo girar perpetui pianti.

²⁷⁴ [B.d. 1653] negli.

48

Nota il tutto il guerrier: stupido ammira
Gli horridi alberghi, e la tartarea gente:
Vede, che s'ange di furore, e d'ira
Con la turba infernal Pluto dolente.
Mà la guida del ciel, che lieta gira
Il sembiante ver lui grato, e ridente,
Gli dice: ò valoroso Duce, hor guata
Come per l'opre tue Dite è turbata.

49

Che tù sei quel da la cui forte mano
Rotta cadrà la scelerata pianta,
Con cui d'haver co(m)mossa al ciel sovrano
Guerra, e gara Acheronte empio si va(n)ta.
Col tuo valor di quel Califfa insano
Fia la superbia rintuzzata, e franta:
Cadrà disfatta, ed arderà Babelle
Vittima offerta a l'oltraggiate stelle.

50

L'altrui frodi, e le forze in un momento
Cadranno, e tremerà l'empio pagano,
Che, qual nono²⁷⁵ Perillo, in suo tormento
Rivoltato vedrà lo sforzo insano.
Così diceva, e stupido, ed intento
Godea ne l'alma il cavalier sovrano;
Ed osservava de l'altare i pregi,
Lo specchio, il lume, e gli ornamenti egregi.

51

Mà, conte(m)plato il tutto, il guardo, e 'l piede
De la clemenza a l'altro altar drizzaro:
Ove specchio simil seder si vede,
Mà più de l'uso luminoso, e chiaro.
Vaga, ed a(m)pia Citta, ch'ogn'altra eccede
D'artificio real dentro miraro:
U' si vedean d'aureo splendore accense
Ricche statue, alti tempi, e moli imme(n)se.

²⁷⁵ [B.d. 1653] novo.

52

Vibran sette gran colli immenso lume,
Ove l'alta Città si posa, e fonda
E quasi tanti altari al sommo nume,
Fan d'eccelso splendor vista gioconda.
Scorre pur mezzo a lei po(m)poso un fiume
Carco d'auree corone ogni sua sponda:
E con un suono armonioso, e lento
Tremolo move, e trasparente argento:

53

Mostra di verdi allori alte ghirlande
De l'invitta Cittade ogni soggiorno.
E in mezzo ver le stelle altiero, e grande
In alzar si rimira albero adorno,
Che l'auree foglie, e i vaghi rami spande,
Ombra recando sempre grata intorno:
E forman sopra quel canti beati,
Quasi musici augei, gli spirti alati.

54

E d'alati ministri eletto choro
De la pianta immortal cura prendeano,
E compartiti i vari uffici loro
Leggiadramente intorno à quella haveano.
Altri intorno volgean gli aratri d'oro:
Altri d'humor celeste acqua spargeano:
Stringean le spade in sua difesa gli altri
Nel pugnar, nel ferir più lievi, e scaltri.

55

Ivi in vece di frutti antica gente
Cingon di ricche mitre il crin sacrato.
E sul²⁷⁶ tergo hà ciascun vago, e splendente
Nobil ammanto, e d'auree ge(m)me ornato.
S'aggira, e i rami suoi move sovente
D'aura santa immortal spirto odorato:
Sovra gli ride, e senza nube, e velo
Versa in quel le sue gratie aperto il cielo.

²⁷⁶ [B.d. 1653] sù 'l.

56

Voltossi il Duce al sacro messo allhora
Se(m)biante d'huom, che sì gra(n) vista ammiri:
Mà, quasi stella anzi apparir l'Aurora,
Girò quello i begli occhi in dolci giri
Poi disse: E il gran trofeo dove s'honora
La cleme(n)za immortal, questo, che miri:
E in questo luminoso altar fù posto
Ne l'insegne, e nel loco al'altro²⁷⁷ opposto.

57

Quella, che i(n) questo vetro appar descritta
La Reina del mondo è l'alta Roma
La forte Roma, a la cui possa invitta
L'alto scettro del mondo è lieve soma.
Pianse sotto il suo giogo Africa afflitta,
E fù l'Asia, e l'Europa oppressa, e doma:
E corse audace oltre l'oblique vie
Del gran pianeta, che distingue il die.

58

Mà, se con l'Ocean il vasto impero
Ella già terminò ne l'altra etate,
Hor la potenza del suo [scettro]²⁷⁸ altiero
Varca il confin de le region stellate.
Era prima il suo giogo aspro, e severo,
Hor s'apprendon da lei leggi beate:
Il mare i regni, e le corporee salme
Ress'ella un te(m)po, hor signoreggia l'alme[.]

59

E s'hebbber prima trionfali honori
In lei Cesari invitti, e chiari Augusti,
E à i freddi Belgi martiali ardori,
E apportò fredda tema à i Mauri adusti;
Hor con dolce imperare i successori
Di Piero gran monarchi, e sacri, e giusti,
Han con gloria maggior, colmi di zelo
Fatta la pace entro la terra, e 'l cielo.

²⁷⁷ [B.d. 1653] a l'altro.

²⁷⁸ Sull'originale si legge *scettro*. Trattasi di evidente refuso.

60

Sol ogn'hor si sostien guerra mortale
Incontro al senso, à cui dà forza Averno:
Però s'inalza ogn'hor pompa trionfale
Del vinto senso, e del beffato inferno.
Questo è de i sacri Heroi l'arbor vitale,
Anzi scala, o(n)de huo(m) poggia al ciel sup(er)no:
Onde i messi del ciel discendon spesso,
Come à Giacob fù di mirar concesso.

61

Si che d'una sol via d'un spirto puro
Vengon i voti, onde le gratie vanno
Mira la pianta, ove gli Heroi che furo
Col nativo sembiante assisi stanno.
E quelli ancor, che al secolo futuro
Come piace quà sù, la giù verranno.
Cosi quel dice, e l'altro i fregi accolti
Ammira, e l'ordin vago, e i sacri volti.

62

Ripiglia quel: Se di ciascun, che miri
La virtù voless'io dir con parole;
Prima saria che mille volte giri
Col suo gran carro in Oriente il Sole.
Annoverarsi i risplendenti giri
Potriansi pria de la celeste mole.
O de l'Hercinia le confuse piante,
O l'arene, ove al mar s'inalza Atlante.

63

Pur io ti mostrerò fra tanti, e tanti
Alcun, per appagare il tuo desio,
Di quei, che in sollevare furon costanti
De la chiesa l'honor più cari à Dio.
E alcun che di pietà de i primi vanti
Havrà nel secol più malvaggio, e rio.
Mà ciascun, ch'io ti addito osserva atte(n)to
Quel segue, e l'altro gira il volto inte(n)to.

64

Là presso il tronco, e il venerabil Piero,
Che prima feo de la gran sede acquisto
Nota il volto magnanimo, e severo,
In cui l'ardire a la pietate è misto.
Felicissimo in ver, che fù primiero
Per la bontà gran successor di Christo.
Ed hebbe col maestro un equal sorte
Ne l'officio, ne l'opre, e ne la morte.

65

Lino, e Cleto son quei dopo costui,
Indi modesto il successor Clemente,
Che à quei sian dati i primi officii sui,
Vago di lor virtù, lieto consente.
Questi provar sotto il furore altrui
Per la fè di Giesù morte dolente:
E due corone al nobil capo uniro
E del regno lor sacro, e del martiro.

66

De l'imperio Christian monarchi altieri
Mira dopò costor Reggi cotanti,
Ch'al fine ornar sotto tormenti fieri
Di porpora sanguigna i Reggii²⁷⁹ ammanti.
Sveller tal pianta i Cesari severi
E ne la fede, e nel pensier erranti
Stolti tentar, mà crebbe più con queste
Acque del sangue lor l'arbor celeste,

67

Mà l'acerbo penare al fin dispiacque
De i suoi fedeli al gran motor divino,
Onde rinascere feo ne le sant'acque
Del buon Silvestro il saggio Costantino,
Che, poi che in Roma stabilir gli piacque
E formar il più sacro alto domino;
Trasportò d'oriente al varco angusto
La Cesarea sua sede, e'l trono Augusto.

²⁷⁹ [B.d. 1653] Reggi.

68

Mira Gregorio ne l'orar potente,
C'hà di somma pietà sovrano honore:
Gregorio, che mirò Roma dolente
Padre in un punto, e medico, e pastore.
Leone è quel, che trasportò in ponente
L'i(m)perio, e in premio il diede al gra(n) valore
Di Carlo il Franco per haver difesa
L'Italia afflitta, e la Romana chiesa.

69

L'altro Gregorio è là dal forte Ottone
Difeso da l'altrui furore insano:
Onde eleger gli Augusti al suo ca(m)pione
Grato concesse, e al popolo Alemano.
Mira, che di pietà pungente sprone
Hà nel guardo celeste il saggio Urbano,
Che ver Gerusalem co i detti suoi
Spinse il forte Goffredo, e gli altri Heroi[.]

70

Mirà colà de la virtù costante
Alessandro nel mondo illustre esempio:
O quanti affanni, egli sofferse, ò quante
Risse con Federico altiero, ed empio.
Pianse l'Italia alhor mesta, e tremante
De l'alte Città sue l'amaro scempio:
Mà, se dianzi ei sembrò drago furore,
Fatto agnel poi chinassi al gran Pastore.

71

Urbano ultimo è quel, che viene assiso
Del vecchio Piero a le sacrate sedi:
Vedilo afflitto il corpo, esangue il viso
Travagliato dal crudo empio Manfredi.
Ma ben tosto sarà, che cada anciso
L'infelice tiranno, e gli altri heredi,
E dei²⁸⁰ regni usurpati ingiustamente
Prenderà la corona estrana gente.

²⁸⁰ [B.d. 1653] de i.

72

Siegue dopoi costui ne la vitale
Pianta schiera di gente al mondo ignote,
E spargon sovra lor vampa immortale
Le splendenti del cielo eterne rote.
E 'l debil senso, che caduche hà l'ale
Mirarlo entro quei raggi apie(n)²⁸¹ no(n) puote:
Perche il futuro rimirar espresso
A voi ciechi mortai non è concesso.

73

Mà poiche per voler del sommo Nume
La tua mente è portata in questi chiostrì,
Come spesso ei rapir hà per costume
Dal senso fral da le fantasme, e mostri;
Ben converrà, che mezzo à un ta(n)to lume,
Poiche tratto quà sei, t'additi, e mostri,
De gli Heroi più vicini alcun più degno
Che arriverà de i sommi honori al segno[.]

74

Mirà²⁸² il Senese Pio, cui nel gran core
Darà d'alta²⁸³ bontà vecchiezza audace:
O quanto ei spargerà voci, e sudore,
Per unir l'Occidente in lega, e in pace:
Ringiovanito dal celeste ardore
Correrà pronto incontro al fiero trace,
Nè opporrassi nel corso a l'alma forte
Nel camin cominciato altro, che morte[.]

75

Lungi è il Nono Leon²⁸⁴ con fronte grata,
Che allhor, che poggierà di Pietro al seggio,
Del secol vano la virtù fugata
Richiamerà con core invito, e reggio,
Ivi non lungi il terzo Paolo hor guata
De la religion campione egreggio,
Che del mesto suo gregge al gra(n) periglio
Accorto adunerà sacro consiglio.

²⁸¹ [B.d. 1653] a pien.

²⁸² [B.d. 1653] Mira.

²⁸³ [B.d. 1653] l'alta.

²⁸⁴ [B.d. 1653] *V'è il Decimo* Leon.

76

Così diceva, e 'l cavaliere intanto
Huom più lungi vedea nel santo choro,
In cui splendeva in un ceruleo ammanto:
Fatto un mar di ricami, aureo lavoro.
Un vago mar, che ripercosso, e franto,
Fea gra(n) spuma d'argento in scogli d'oro,
E si scorgean per quell'ondosi regni
Mille gravi di fiamme eccelsi legni.

77

Separate dal suolo errar nuotando
Diresti in mezzo al mar Terre, e Cittati:
Così carichi d'Heroi corrono urtando,
Quai volanti castelli i pini armati:
Par che splendano le fiamme, e van vola(n)do
Da diverse region globbi infiammati:
E confondonsi intorno in varie sorti
Fumo, straggi, ruine, e sangue, e morti.

78

Mà la stragge confusa orna, e non priva
De l'ammanto divin l'aureo ornamento:
Anzi la vaga mischia à se rapiva
De l'invitto guerrier lo sguardo intento.
Onde disse à colui: S'a tanto arriva
De l'humano desir l'alto ardimento
Di(m)mi chi è quel che mostra adorne, e inteste
Così strane pitture a l'aurea veste.

79

E spiegami onde avien, che tiene accolto
Sì bel conflitto, e sì confuse risse.
Tace, e' l' messo divino à lui rivolto
Con un riso gentil le luci fisse
E lampeggio del suo leggiadro volto
Vaga, e santa allegrezza, e così disse:
Questo è il sacro heroe, ch'esser si scopre
Pio nel nome immortale, e pio nell'opre²⁸⁵.

²⁸⁵ [B.d. 1653] nell'opre.

80

Questo è il gra(n) Pio, che i(n) u(n) sagace, e humano
Sarà d'ogni virtù celeste esempio:
E che l'honori il popolo Christiano:
Quasi nume sovrano in sacro tempio.
L'Italo invitto, e 'l valoroso Hispano
Unirà questi incontro al popol'empio,
Per opporsi al furor del Turco ingiusto
C'havrà tolto a Biza(n)tio il trono Augusto.

81

S'armeran saggi, e adunerai costoro
Numero immenso di guerrieri, e legni,
Col Turco iniquo, e col fugace Moro
A sfogar altamente i giusti sdegni.
Vincerai²⁸⁶ l'empia armata, e i Duci loro,
Empiran d'alta stragge i falsi regni:
L'aspro fato schivar pochi potranno
Per dar l'aspra novella al fier tiranno.

82

Mà, se il Veneto invitto, e 'l forte Ibero
Gesti quivi faran d'alta memoria;
E se quivi otterrà d'Austria un guerriero
De l'illustre conflitto eccelsa gloria:
Questo Monarca del sacro impero
Havrà il vanto maggior di tal vittoria:
Ond'hor di tal ammanto il ciel gli feo
Quà ne l'eterne idee ricco trofeo.

83

Gregorio è poi, che da le dotte scole
Farà osservar in prò de i sacri riti
I torti giri del camin del Sole,
Per volger d'anni ancor non definiti.
Grave i gesti il sembiante, e le parole
Onde paventan cori più arditi
Poi Sisto havrà d'ogni virtute il pregio
De l'honor di Giesù guerriero egregio.

²⁸⁶ [B.d. 1653] Vinceran.

84

Mira lungi non molto il gran Clemente
De la fè, che combatte almo campione,
Che real trono in sù l'eccelsa mente
Darà saggio, e pietoso a la ragione.
Di pietà, di valor fiamma potente
Vibra col guardo il successor Leone,
Mà²⁸⁷ un punto acceso del suo santo zelo
Rapirà la bell'alma avaro il cielo.

85

Mira che dopo a lui gran successore
Fia Paolo il Quinto nel sacrato impero,
Che d'inalzar industrie havrà l'honore
L'eccelso tempio, e in un la fè di Piero.
Indi è Gregorio il cui benigno core
Di zelo avamperà pietoso, e vero:
Decimo Quinto al nome, a l'honor primo,
Abbasserà l'altiero, ergerà l'imo.

86

Havrà costui d'ogni virtude il vanto
Di saper fia gran fonte, anzi ampio mare,
E 'l sarà²⁸⁸ degno del sovrano ammanto
L'alto consiglio, e l'opre eccelse, e rare.
Così parlava, e 'l cavaliere intanto²⁸⁹

²⁸⁷ [B.d. 1653] M'a.

²⁸⁸ [B.d. 1653] farà.

²⁸⁹ [B.d. 1653] Gli ultimi tre versi dell'ottava 86 nell'edizione 1653 sono totalmente modificati. *Un'altro presso a quel stava a mirare / Con un sembia(n)te in un grave, ed humano / E lo scritto diceva Ottavo Urbano.* Rispettando la numerazione progressiva delle ottave, nell'edizione 1653 segue l'aggiunta di cinque nuove ottave. [ottava 87 B.d. 1653] *L'Angelo all'hor ripiglia a gran ragione / Nome si degno, ò Cavaliere hà questi, / Perche vedrassi in ogni paragone / Esser Urbano al nome, Urbano a i gesti, / Ogni futura etate, ogni stagione / L'havrà in honore: e a l'opre sue celesti / Roma, che non senti mai meraviglia / Stupida, e lieta inarcherà le ciglia.* [ottava 88 B.d. 1653] *Perche quelle virtù, che variamente / Tra voi l'alto motor versa, e comparte, / E vari pregi che diversamente / S'acquista spesso con fatica, ed arte; / Le glorie ancor che repugnar sovente / Soglio(n) tra lor, che Astrea cagiona, ò marte, / In un sol grande Urbano in varie guise / Adunate vedransi, et indivise.* [ottava 89 B.d. 1653] *Ei gli effetti, che al mondo opra natura / A pien contemplerà col gran pensiero: / E con la mente illuminata, e pura / S'appagherà ne l'ineffabil vero. / Raffrenerà i superbi, ed havrà cura / De miseri benigno anco, e severo. / E 'l Romano parlar di dotti freggi / E la terra ornerà di sante leggi.* [ottava 90 B.d. 1653] *Forse avverrà ch'ei nobilmente imiti / Il gran consiglio de l'antico Urbano / Con eccitar, in santa lega uniti / I sommi Heroi del Popolo Christiano, / Forse aperti saranno i seni, e i liti / Ver la gran tomba del rettor sovrano; / Ma se ciò non sarà, possa, ed ardire / Non fia che manchi a*

Con gioia, e meraviglia ivi à mirare
Stava con occhi cupidi, ed intenti
Hora gli Heroi passati, hora i presenti.

87²⁹⁰

Arboscelli pomposi anco per tutto
Vedeansi intorno a la sacrata pianta:
Onde d'un grato bosco ivi costruito
Vaga ombreggiar pareva la Città santa.
Leggiadramente ogni suo nobil frutto
Gran porpora real orna, ed ammanta,
E i sacri spirti, ed in quel lato, e in questo
Fanno di lor a la gran pianta inesto.

88²⁹¹

Ciò mira il Duce, onde il parlar riprende
Il messo del sovrano alto motore
Questi gli alberi sono onde si prende
Il frutto ad adornar l'arbor maggiore.
Di saper questi ancor forse t'accende
Honorato desire il nobil core,
Mà l'ora è tarda, e 'l ciel, ch'avido brama
Le sue ve(n)dette, al ca(m)po homai ti chiama.

89²⁹²

Onde hor io non t'addito i gran Farnesi
I saggi Borromei²⁹³, gli Orii²⁹⁴, gli Ursini,
E gli Estensi, e i Gonzaghi, e i Colonnese,
I Montalti²⁹⁵ Caraffi, e Aldobrandini,
E i Lodovisi, e i Medici, e i Borghesi,
A i quali il mondo fia, c'humil s'inchini²⁹⁶:
E gli altri, che nel più misero, ed empio
Secol fian di virtù sovrano esempio.

P'inclito desire. [ottava 91 B.d. 1653] ***A l'Heroico desir, cui lieve pondo / Rassembrerà di Piero il sacro ammanto: / E quel che ei reggerà spatio del Mondo / Breve confine di valor cotanto. / Così diceva, e col pensier profondo, / I suoi detti librava il Duce intanto, / E stava in rimirar con occhi intenti, / Hora gli Heroi passati, hora i presenti.***

²⁹⁰ [ottava 92 B.d. 1653].

²⁹¹ [ottava 93 B.d. 1653].

²⁹² [ottava 94 B.d. 1653].

²⁹³ [B.d. 1653] ***Gli Sforzi, i.***

²⁹⁴ [B.d. 1653] Orij.

²⁹⁵ [B.d. 1653] montalti,.

²⁹⁶ [B.d. 1653] Il sesto verso dell'ottava 94 dell'edizione 1653 (ma ottava 89 della *Princeps*) è totalmente modificato. **E de'saggi sostegno i Barberini,**

90²⁹⁷

Pur trà selva gentil di tali, e tanti
Drizza ad un più remoto i lumi tui,
Che sembrerà trà i gra(n) purpurei amma(n)ti
Vago fior, nobil frutto à fregi sui.
D'haver un tanto Heroe fia che si vanti
A ragion quell'età, perche fia in lui
Ciò che raccor nel vostro fragil velo
Può di raro, e gentil natura, e 'l cielo.

91²⁹⁸

Mauritio hà il nome, alta, e famosa prole
D'un che al par fia d'ogn'altro i(n)vitto Carlo
Che tra gli Alpini mo(n)ti un novo Sole
Di valor, di saper sarà à mirarlo.
I nomi lor non come gli altri suole
Del tempo roderà l'invido tarlo:
Mà in un co' gran fratelli, e gli avi illustri
Spreggeran gli anni e con l'etati i lustrì.

92²⁹⁹

A Carlo unita un dì la figlia altiera
Del gran Rè d'occidente, il quale a freno
Havrà ben mille regni, illustre schiera
Di gran figli esporrà dal nobil seno.
E benche tutti al par d'invitta, e vera
E d'heroica virtù ritratti sieno;
Pur questo adorno del purpureo amma(n)to:
Havrà di sacro honor più raro il vanto.

93³⁰⁰

Saprà notando, già³⁰¹ passati eventi
Accorto antever³⁰² l'opre future:
Saprà a le giuste, ed à l'inique genti
Dar alti premi, e pene hor lievi, hor dure:
Saprà temprar d'egri desiri ardenti
L'aspre fantasme, e le noiose cure:
E intrepido saprà col petto forte
I perigli incontrar, schernir la morte.

²⁹⁷ [ottava 95 *B.d.* 1653].

²⁹⁸ [ottava 96 *B.d.* 1653].

²⁹⁹ [ottava 97 *B.d.* 1653].

³⁰⁰ [ottava 98 *B.d.* 1653].

³⁰¹ [*B.d.* 1653] notando, *i* già.

³⁰² [*B.d.* 1653] *antiver*.

94³⁰³

Accoglierà nel giovanetto core
Saggio voler di senettù sagace:
E ben potrà col gemino valore
Hor prude(n)te mostrarsi³⁰⁴, ed hora audace.
Fuggirà l'ire, e gli odii, e più in honore
De la certa vittoria havrà la pace.
Chi sà, s'un dì per far felice il mondo,
A lui darasi³⁰⁵ de la Chiesa il pondo?

95³⁰⁶

Forse allhor si vedrian Christiani Heroi
Tentar amiche leghe, e guerre sante:
Colmi di fide squadre i campi Eoi,
E di legni saria l'onda spumante.
Mà trà gli oscuri, e densi veli suoi
Ciò tiene avvolto il fato, e mal bastante,
E a contemplar cosi di lungi il vero
Sia qualunque³⁰⁷ creato occhio cerviero.

96³⁰⁸

Così dice, e 'l guerrier le luci intente
Ne la sacra Città fisse tenea:
E di quell'altra età ne la gran mente
I chiari gesti emolator volgea.
Disse poi Raffael: Via più splendente
E l'altar, che stà in mezzo, e l'alme bea:
Ben veggio Halon, che tu veder le vuoi
Se saran pur bastanti i lumi tuoi.

97³⁰⁹

Disse, e vago di cose e nove, e care
Ver là drizzossi il Cavalier bramoso
Pompe il loco non hà superbe, e rare,
Mà del lume nativo è sol fastoso.
E di cristallo il luminoso altare,
E d'incerto splendor stà dentro ascoso:
Sovra non sà se face ò specchio, ò fiamma
Vi sia, che i sensi alletta, e l'alme infia(m)ma.

³⁰³ [ottava 99 *B.d.* 1653].

³⁰⁴ [*B.d.* 1653] mostrar,.

³⁰⁵ [*B.d.* 1653] darasi.

³⁰⁶ [ottava 100 *B.d.* 1653].

³⁰⁷ [*B.d.* 1653] qualunque.

³⁰⁸ [ottava 101 *B.d.* 1653].

³⁰⁹ [ottava 102 *B.d.* 1653].

98³¹⁰

Poco mancò, che la divina luce
Del guerrier gli occhi vaghi à se rapisse.
Mà in quel momento il suo celeste Duce
Pronto il prevenne, e rafrenollo, e disse:
Al divo oggetto, che la sù riluce
Tener tu non potrai le luci fisse
Breve è il co(n)fin de la vostra alma audace,
E di lume infinito è mal capace.

99³¹¹

Mà il guardo i(n)china, e i lumi app(re)ssa, e gira
Ver le vaghezze contro³¹² l'altar splendente.
E quivi à voglia tua contempla, e mira
L'uscite cose da la man potente.
Dentro i cieli vedrai, che intorno aggira
Alto poter d'infaticabil mente.
Onde, al girar de i lumi erranti, e torti,
Come piace quà sù, varian le sorti.

100³¹³

Così diss'egli, e l'altro là dov'era
Quel'altar³¹⁴ trasparente il guardo hà fiso:
E de le stelle la pomposa sfera
Subito hebb'ei di rimirare avviso.
E tanti globbi in non confusa schera³¹⁵,
C'hanno il moto, e 'l motor vario, e diviso
E vagar variamente in mezzo à questi
I contrarii pianeti hor tardi, hor presti.

101³¹⁶

E la sfera, che quasi egra, e languente
Obliqua, e torta vacillar si mira:
E quell'altra maggior, che d'oriente
Seco l'altre minori avvolge, e tira:
E tutte in uno ò siano preste³¹⁷, ò lente
Per contrario sentier veloce aggira:

³¹⁰ [ottava 103 *B.d.* 1653].

³¹¹ [ottava 104 *B.d.* 1653].

³¹² [*B.d.* 1653] entro.

³¹³ [ottava 105 *B.d.* 1653].

³¹⁴ [*B.d.* 1653] Quell'alto.

³¹⁵ [*B.d.* 1653] schiera.

³¹⁶ [ottava 106 *B.d.* 1653].

³¹⁷ [*B.d.* 1653] presto.

E quella, che dal vario moto uscia
Mezzo gli astri rotanti alta armonia.

102³¹⁸

Come per obliar le lunghe³¹⁹, e argenti
Notti s'apre talhor pomposa scena,
Che mostra hor varii ca(n)ti, hor varie ge(n)ti
Hor pitture, hor facelle, ond'è ripiena:
Così il guerriero udì mille concetti
Dolci più, che di Progne ò di Sirena,
E forme, e lumi, e da(n)ze, hor tarde hor p(re)ste
In quella alta³²⁰ di Dio scena celeste.

103³²¹

Intento stava a le gran cose volto
Di stupor l'alto Duce ingo(m)bro, e pieno,
E raggirava hor qui(n)ci, hor quindi il volto,
Mà veder no(n) potea l'humil terreno.
Diss'egli al fine à Raffael rivolto:
Ov'è la terra, che nel vasto seno
Tanti regni, e Citta nutre, e circonda.
E l'immenso Ocean ch'intorno inonda?

104³²²

Così gli disse, e con ridente aspetto
L'Angel del cavaliere³²³ i detti accolse,
E de l'alma delusa il vano affetto
Con accorto parlar correger volse.
Quel fallace desir, che con diletto,
Diss'ei, sovente in duri lacci avvolse
Di dominar la terra, e l'Oceano
Voi superbi mortali, ò quanto e³²⁴ vano.

³¹⁸ [ottava 107 *B.d.* 1653].

³¹⁹ [*B.d.* 1653] *lunghe*.

³²⁰ [*B.d.* 1653] quell'alta.

³²¹ [ottava 108 *B.d.* 1653].

³²² [ottava 109 *B.d.* 1653].

³²³ [*B.d.* 1653] cavalliero.

³²⁴ [*B.d.* 1653] è.

105³²⁵

L'ampia terra, ch'hà in sè regni cotanti
Appo l'alma del cielo immensa mole,
Picciola è più de gli atomi volanti,
Che col caldo suo raggio inalza il Sole.
Ben cieco è l'huo(m), che co i pensier erra(n)ti
Solo à i regni di quella aspirar suole,
Nè mira il ciel, che più superbi, e degni
Scettri gli addita, e non caduchi regni,

106³²⁶

Onde, se son la terra, e l'Oceano
Piccioli tanto, e sì lontan da noi,
Meraviglia non è, se tenti in vano
Ch'ella oggetto esser possa à i lumi tuoi.
Così parlava, e 'l cavalier³²⁷ sovrano
Stava muto, ed intento à i detti suoi.
E mirava ogni stella à parte à parte,
E l'austero Saturno, e 'l crudo Marte.

107³²⁸

E 'l grato Giove, e Venere ridente
Col dolce raggio acquietator di risse,
E 'l Sol, che alhor pareva, che l'Oriente
Co i chiari raggi ad illustrar venisse.
Mà no(n) be(n) pago ancor l'occhio, e la me(n)te
Si volse a l'altro il cavaliere³²⁹, e disse:
Ben vago è q(ue)l, ch'à me si mostra, e spiega
Mà l'oggetto³³⁰ più raro à mè si nega³³¹.

108³³²

Mà se voglia mortal tant'è potente,
Ciò, ch'è sovra l'altar mirar desio:
Nè mi curo abbagliar gli occhi, e la me(n)te
Ne l'ardor di quà sù sovrano, e pio.
Replica quel: Si bel desire ardente
Degno è di tua virtù, mà che poss'io?
Se son l'humana vista, e l'intelletto
Non ben atte potenze à tanto oggetto³³³.

³²⁵ [ottava 110 *B.d.* 1653].

³²⁶ [ottava 111 *B.d.* 1653].

³²⁷ [*B.d.* 1653] cavallier.

³²⁸ [ottava 112 *B.d.* 1653].

³²⁹ [*B.d.* 1653] cavalliero.

³³⁰ [*B.d.* 1653] l'oggetto.

³³¹ [*B.d.* 1653] nega.

³³² [ottava 113 *B.d.* 1653].

109³³⁴

Quivi è il trono d'Iddio, che il suo se(m)bia(n)te
Spiega à ca(m)po immortal di eterni spirti;
E d'alme elette ad un drappel trionfante
C'ha corona miglior³³⁵, che allori, e mirti:
Mà quando fia, che il sempiterno amante
A grado havrà trà queste schiere unirti,
Inonderà, quasi di gratia un fiume,
Ne la sciolt'alma tua di gloria un lume.

110³³⁶

L'infinito Motore allhor espresso
Di quest'ampia, e per lui picciola mole,
Mirar, ed affissar ti sia concesso,
Fatto d'aquila³³⁷ il guardo, al sommo Sole:
Al sommo Sol, che al vostro Sole istesso
Compartir il suo lume, e i raggi suole,
Come illustra col raggio, e rende belle
Esso le fisse, e le vaganti stelle.

111³³⁸

Tace, mà in tanto con un dolce ardore
Alletta il cavalier³³⁹ la santa luce.
Tien chino il volto, mà desio maggiore
Il divieto divino a l'alma adduce.
Sia de la vista mia spento il vigore,
Immortal Raffael (ripiglia il Duce)
Che ben pago sarò, se questo sguardo³⁴⁰
Si vituperi audace, e non codardo.

112³⁴¹

Così diss'egli, e da le luci sante
Mosse l'altro al suo dir dolce un sorriso,
Quand'ei fisò, quasi farfalla errante,
A gli alti rai del sommo lume il viso.
Ogni senso svanì, stanco, e tremante
Cade il suo sguardo attonito, e co(n)quiso:

³³³ [B.d. 1653] ogetto?

³³⁴ [ottava 114 B.d. 1653].

³³⁵ [B.d. 1653] miglior.

³³⁶ [ottava 115 B.d. 1653].

³³⁷ [B.d. 1653] d'acquila.

³³⁸ [ottava 116 B.d. 1653].

³³⁹ [B.d. 1653] cavallier.

³⁴⁰ [B.d. 1653] L'ultimo verso dell'ottava 117 dell'edizione 1653 (ma ottava 112 della *Princeps*) è totalmente modificato. **Audace si condanni, e non codardo.**

³⁴¹ [ottava 117 B.d. 1653].

E à gli occhi, che inalzarsi u(n)qua no(n) po(n)no
Vien trà 'l sonno verace un finto sonno.

113

Mà dal doppio dormire è al fin destato,
Andando in fuga il sonno falso, e 'l vero,
E mira in tanto homai cresciuto, e nato
Il giorno, ed ingo(m)brar nostro emisfero.
Sorg'egli, e de le usate vesti è ornato
Ed accoglie, ed aduna ogni guerriero.
E lungi mira il campo suo congiunto
Sotto Babel, dove d'andare è in punto.

114

Mira, e parli veder Babelle altiera
Trà le ceneri, e 'l sangue arsa, e stillante:
Ed alte imprese, ed alte palme spera
D'honorate fatiche il cor bramante.
L'orgoglioso furor l'alma guerriera
Desia provar de la nemica amante.
Perche, se vinse le lusinghe, e i vezzi,
Gli orridi sdegni à superar s'avezzi.

115

Mà la maga crudel visto, che fea
Al fine al campo de' Christian ritorno
Quell'invitto guerrier, che preso havea
E trasportato oltre il camin del giorno.
Ne l'adirato sen la rabbia rea
L'affligge, e l'ange di vergogna, e scorno.
Ed avvampa altamente entro il suo core
Con incendio comune odio, ed amore.

116

E volendo sfogar l'ardor insano
De l'odio, e vendicar l'amor negletto,
E conosciuto che il guerrier sovrano
A i dilette d'amor di ghiaccio hà il petto.
E visto ne l'amore esser già vano
Sforzo infernal da stolti carmi astretto;
Voltò per appagar l'anima accesa
L'orgoglioso disegno à nova impresa.

Il fine del settimo Canto.

CANTO OTTAVO

*S'arma la molle, e femminile etade*³⁴².

1

De l'adusta Etiopia entro il co(n)fine
Ver l'Antartico mare un monte sorge,
Che in sostener le stelle à lui vicine,
Spesso al Libico Atlante aiuto porge:
Cinto d'inaccessibili³⁴³ ruine
Ad ogni altezza sovrastar si scorge:
Sotto hà le nubi, e 'l suo seren non turba
La confusa de' venti horrida turba.

2

Qui de l'arte maestra alto portento
Tempio superbo in sù la cima siede,
Tempio, che di vaghezza, e d'orname(n)to
E di raro edificio ogn'altro eccede:
E con gran fasto sovra cento, e cento
Gran marmoree colonne alzar si vede:
D'archi è pomposo, e son di cedro eletto
L'adorne travi, e dan sostegno al tetto.

3

Di statue, e di piramidi eminenti,
E d'ampie loggie, ed alte scale è adorno
E l'eccelse sue cupule sp[]endenti³⁴⁴
Mandan bei lampi a l'apparir del giorno.
Nobili alberghi quì di varie genti
Son fabricati al ricco tempio intorno:
Alderano fondollo, ed Alderano
E³⁴⁵ de la stolta gente Idol profano.

³⁴² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / In forma d'Alderan Bessana altera, / giunge ove contro
Halon querele finge: / e con lo spron di gloria à guerra fiera; / il sessoFemminil d'Etiopia
spinge: / Saladin Duce, della Turba nera, / per difender Babel di gir si accinge: / Halone, (il
Duce suo) giunto à Babelle; / mira volarne al Regno delle Stelle.

³⁴³ [B.d. 1653] *inaccessibili*.

³⁴⁴ Nella *Princeps* si legge *spendenti*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *sp/endenti*.

³⁴⁵ [B.d. 1653] *È*.

4

Turba, che ciecamente il pensier frale
 Ne l'arti di Cocito immerso tiene,
 A questo d'empietà tempio infernale,
 Come à sacra magion, co(n)corre, e viene.
 Ed al finto Alderan, che d'immortale
 La fallace credenza in lor mantiene,
 Voti porgon ogn'hor con empio zelo,
 E sacrifici, onde s'irrita il cielo.

5

Donne son tutte, e se tant'anni, e tanti
 Del verace Alderan ministre furo,
 Poscia in Bessana à i finti altrui sembianti
 Porser preghi infelici, e culto impuro
 Esse, alhor³⁴⁶ che stendendo i neri ammanti
 Rende l'horrida notte il mondo oscuro,
 Per diverse region vagan portate
 Sovra draghi volanti, e belve alate.

6

Varcan de i nemi il gelido soggiorno,
 Poggian di Cintia a l'argentata sfera,
 E van veloci trascorrendo intorno
 Hor per l'Inda contrada, hor per l'Ibera:
 Hor dove apporta co' bei raggi il giorno
 Il Pianeta del dì, che à noi fà sera:
 Spia(n) l'altrui voglie, e l'opre, e tra le culle
 Son avezze³⁴⁷ à rapir varie fanciulle.

7

E, da gli aspetti de l'erranti stelle
 Gli eventi di costor notando in parte,
 Avezzan molte ne l'horrende, e felle
 Empie dottrine de la magic'arte:
 Ed in molte adattando il sesso imbelle
 Al faticoso, e greve³⁴⁸ honor di Marte,
 Lor fan spesso cangiar in nobil uso
 Ne la lancia, e nel brando e l'ago, e 'l fuso.

³⁴⁶ [B.d. 1653] *alhor*.

³⁴⁷ [B.d. 1653] *avezze*.

³⁴⁸ [B.d. 1653] *grave*.

8

Mà il gran colle scosceso il dì la fronte
 Carco ha di nubi, indi la notte avvampa:
 Contra il nemico ciel e fiamme, ed onte
 Commove, e gran Comete in aria sta(m)pa:
 Infelice colui, che presso al monte,
 Sia pur sorte, od error³⁴⁹, misero inciampa,
 Che con danno mortal prova sovente,
 Com'esso emolo al ciel, folgori avve(n)te.

9

Timido, e incerto ogni habitante intorno
 A quell'alta del mondo eccelsa mole,
 Pur come de gli Dei sacro soggiorno
 L'honora, ed appressarsi unqua no(n) vuole.
 Sol quando reca ad altre genti il giorno
 Ne l'Hispano Ocean cadendo il Sole,
 Quà suol venir sovra un volante drago
 Il Mauro Saladin, guerriero, e mago.

10

Forte così, che nò³⁵⁰ mai ferro strinse,
 Che il nemico non vide humil tremante;
 E dotto sì che in arte maga vinse
 Il Batro³⁵¹ Zoroastro, e 'l Mauro Atlante.
 Reggea³⁵² costui quell'Isole, che cinse
 Presso à Marocco l'Ocean sonante:
 Mà sovente quà vien, e al falso, ed empio
 Nume s'inchina, ed offre voti al tempio.

11

Ivi la disciplina aspra di Marte
 A le donne rapite egli dimostra:
 Come si volga ò in questa, ò in q(ue)lla parte
 La lancia, e 'l bra(n)do i(n) fier duello, ò i(n) giostra
 Come un destrier s'affreni, e co(n) qual'arte
 Ogni squadra si schieri, ò i(n) pugna, ò i(n) mostra
 Così l'i(n)segna, e 'l suo valor sovrano,
 Ammirando, honorò spesso Alderano.

³⁴⁹ [B.d. 1653] **(Sia pur forte di cor)** misero inciampa,.

³⁵⁰ [B.d. 1653] non.

³⁵¹ [B.d. 1653] *Battro*.

³⁵² [B.d. 1653] Regge a.

12

Che di tante sue maghe, e sue guerriere
 Sì servì variamente in mille imprese.
 Le vicine provincie, e le straniere
 Hor aita provando, ed hora offese.
 Bessana poi, che le sembianze vere
 De l'iniquo suo Zio fingendo prese;
 Cose ben fatto havria d'alto stupore,
 Mà la trattenne co' i suoi lacci Amore.

13

Mà s'amor la legò, sdegno la sciolse,
 Fatta nemica, ond'era in prima amante;
 Anzi in più fieri nodi alhor³⁵³ l'avvolse
 Amor, che di furor prese il sembiante.
 E perche franger dispettosa volse
 Il santo cor del cavalier costante,
 Variamente adoprò con gemin'arte.
 Privata l'arme di Amor, poscia di Marte.

14

Ond'ora al tempio suo ratta s'invia,
 Fiera il cor, cieca l'alma, il guardo accesa
 Sovra un carro volante, e giunge, e pria
 Del superbo Alderan la faccia hà presa:
 E à un empio tron, che à lui la gente ria
 Eresse un tempo in ricco altare è ascesa:
 E di concava nube intorno è involta,
 E non vista da gli altri, e vede, e ascolta.

15

Mà da l'opaco sen del basso mondo
 Nera la notte, e gelida sorgea,
 E in mezzo del suo corso, horror profo(n)do
 Più de l'uso per tutto ognhor³⁵⁴ stendea:
 Qua(n)do trà l'o(m)bre dense al te(m)pio i(m)mondo
 De l'iniquo Alderan la gente rea
 Iva ad offerir, com'era suo costume,
 Sacrifici profani ad empio nume.

³⁵³ [B.d. 1653] alhor.

³⁵⁴ [B.d. 1653] ogn'hor.

16

Quivi il fier Saladino anco si vede,
 Di ricche vesti alteramente adorno,
 Assiso in alta, ed honorata sede
 Con tante maghe, e ta(n)te streghe intorno:
 Quì mille, e mille luminose tede
 Luce fan ne la notte emola al giorno:
 E risonan trà lor voci infinite
 Di stolte note, e sol d'Averno udite.

17

Come in notte talhor strider si sente
 Schiera di upupe, e di palustri rane.
 Come rugge il Leon, fischia il serpente³⁵⁵
 Trà l'aspre grotte, e le solinghe tane;
 Così s'udia la scelerata gente
 Sciogliere in vario suon note profane:
 Quando il finto Aldera(n) la nube scosse,
 Ond'era involto, e à gli occhi lor mostrosse.

18

Grave hà il sembiante, e di sple(n)dor celeste
 Il viso, e 'l corpo suo sparso riluce.
 Con quelli raggi, onde talhor si veste
 Fatto un³⁵⁶ Angel d'Averno, Angel di luce.
 Di bei piropi la pomposa veste
 Folgora intorno, e meraviglia adduce
 E in vaga, e strana guisa al volgo ignote
 Variame(n)te hà cospere, e forme, e note.

19

E la gran barba, e 'l crin canuto, e folto
 Al curvo petto, e al tergo annoso scende:
 E di cresse senili ingombro il volto
 Rigido il mostro³⁵⁷, e riverente il rende:
 Tiene in barbara pompa il capo avvolto
 Di lunghe tele, e di ritorte bende:
 Gran verga hà in ma(n), onde la pazza ge(n)te
 Più che al folgor del ciel trema sovente.

³⁵⁵ [B.d. 1653] Serpente.

³⁵⁶ [B.d. 1653] un'.

³⁵⁷ [B.d. 1653] mostra.

20

Tacquero al suo apparir le turbe stolte,
Vinte di strano, e riverente affetto,
E mute, e immote esse restaro, involte
Il viso di pallor, di tema il petto.
Mà quel finto Alderan girò tre volte
Tacito, e grave il venerando aspetto:
Poi narrando alte offese, ed alte risse,
Sciolse il parlar da lunga historia, e disse.

21

O mia più saggia, e cara gente, ch'io
Non senza preveder d'alto intelletto,
Da le larve ed error³⁵⁸ del volgo rio
Trà tanti hò gia per separare eletto.
Ben voi fidi attendete al culto mio
In questa alta region con puro affetto:
Ond'io verso favori, e voi devoti
Ogn'hor m'offrite, e sacrifici, e voti.

22

E con ragion la sua più fida gente
Favorisce, ed esalta il giusto nume,
Come punir con la gran man potente
I popoli rubelli hà per costume.
Ben l'empio popol de la Scitia argente,
Che me schernire, e 'l gra(n) Macon prosume
Vedrà che colpi il cielo ave(n)ta, e tira
Con tarda sì, ma irreparabil ira.

23

Sapete ben di questa gente in parte
Il famoso nel mondo almo valore:
Anzi per mio voler nel dubio Marte
Mille volte v'armaste in suo favore.
Hor da lungi io dirovvi à parte à parte
Ogni suo gesto, anzi ogni suo disnore,
Anzi ogn'alta empietà, non dianzi udita,
Che le stelle inasprisce, e 'l cielo irrita.

³⁵⁸ [B.d. 1653] **horror.**

24

Quell'estremo confin, ch'è ver Levante,
Resse di Scitia il valoroso Uncano,
Uncan, c'hebbe dal Caucaso a l'Atlante
Il primo vanto di valor sovrano.
Timido al suo poter giacea tremante
L'Oriente, e l'Antartico Oceano,
Quinci imperò tra gli Etiopi, e quindi
Col suo scettro affrenò gli sciti³⁵⁹, e gl'indi³⁶⁰.

25

Che sotto il pondo del suo giogo altiero
Miserabil trahean dolente vita,
Ubidendo infelici al popol nero,
Da la cui legge è la ragion bandita.
Qua(n)d'io, che à sdegno havea sì crudo i(m)pero,
Risolsi dare al maggior uopo aita:
E destando alti sdegni, e nobil ire
Porsi à popol più stolto armi, ed ardire.

26

Tartaro è il popol detto, in cui gia spenti
Eran d'armi, e di lettre il nome, e l'uso:
Popol sol atto à pascolar gli armenti
Nè à comandar, mà ad obedir sol uso.
De lo Scitico mar trà l'onde argenti
E 'l gran monte Belgian vivea rinchiuso:
E misero soffrì tanti, e tanti anni
De' luoghi alpestri, e del servir gli affa(n)ni.

27

Questi io già dal servir, e da l'armento
Tolsi, e feci trattar elmo, e lorica
Ge(n)te stolta, ed i(n)grata (ahi c'hor mi pe(n)to)
Sol per haverla incontro à me nemica:
Di valor natural, d'alto ardimento
Huom trà questi vivea d'etate antica
Avezzo entro la più rustica plebbe
Sol à mover aratri, e fender glebbe.

³⁵⁹ [B.d. 1653] Sciti.

³⁶⁰ [B.d. 1653] Indi.

28

Posi in costui de la mia possa il brando,
E diedi à lui di tanta impresa il pondo,
Per liberarli, e per errar domando,
Quasi Alessa(n)dro, e qual Sisostre il mo(n)do.
Tranquilla notte à questo elessi, e qua(n)do
Silentio si godea grato, e profondo,
Il semblante pres'io d'alto guerriero
[Candido] l'armi³⁶¹, e candido il destriero.

29

E gli apparvi, e gli dissi: A te m'invia
De l'alte sfere il regnator sovrano,
Hor che pietoso liberar desia
La Tartara nation dal giogo estrano.
Te scelse à tanta impresa, e tal balia
Darà benigno a la tua invitta mano;
Che sarà del tuo impero, e del tuo grido
L'ampio, e vasto Oriente angusto nido.

30

Così dissi, e disparvi, e raggi ardenti
D'honor, di gloria gl'inspirai nel petto.
Mà poiche il giorno apparve, a le sue ge(n)ti
Cangio narrò ciò, che da mè fù detto.
Mà perche da le turbe miscredenti
Con stolto riso fù il suo dir negletto;
A i più degni di quelli apparvi ancora,
Ne la notte seguente anzi l'Aurora.

31

E con volto più fier Duce, e signore
L'invito³⁶² Cangio à voi sarà, lor dissi,
E l'eterno voler del gran Motore
Egli farà de' lumi erranti, e fissi:
Tacqui, e repente ogn'altra voglia fuore
Da lor parti, poiche tal voce udissi.
Vien il mattin, e con concorde brama
Suo Monarca, e Sig(nor) ciascuno il chiama.

³⁶¹ Sull'originale si legge *Candido l'armi*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Candido l'armi.

³⁶² [B.d. 1653] l'invitto.

32

E con povere pompe, e rozzi honori,
Steso un feltro nel suolo, un tro(n) gli alzarò
E lega(n)do al suo imperio, e l'alme, e i cori
Fede perpetua al Duce lor giuraro:
Spade, lance, elmi, usberghi, e corridori
Pronti di varie parti indi apprestaro.
Anzi di ferri alhor copia infinita
Feci anch'io ritrovar per lor aita.

33

E di guidar, e d'ordinar le schiere
A Cangio diedi, e à sommi Duci l'arte.
Di schivar li perigli, e di sapere
Gli esiti incerti del dubbioso Marte:
Ardon già di pugnar l'anime fiere,
Già la pace e 'l servir posto è in disparte:
Gridasi a l'arme, e chi fu vile, e stolto
A le guerre, à i trionfi, à i premi è volto.

34

Ma Ca(n)gio pria, che qualche impresa tenti,
Per conoscer il cor de i Duci sui;
Volle, che i primi geniti innocenti
Uccidesse ciascun innanzi à lui.
Essi allhor soggiogaro obedienti
L'amor paterno à i sommi imperi altrui
Ed offerir prontame(n)te, oltre il costume,
Sac[r]ificio³⁶³ infelice à crudo nume.

35

Mà visto, ch'era ogn'uno à lui sì fido,
L'accorto Ca(n)gio à guerreggiar s'accinse
Ed ampiamente ogni campagna, e lido
D'aspra strage nemica intorno tinse:
E di tante vittorie al chiaro grido
Formidabil si feo, che in fuga spinse
Schiere i(n)vitte à u(n) sol guardo, e porsì a(n)ch'io
Nel maggior uopo il favor vostro, e 'l mio.

³⁶³ Sull'originale si legge *saccificio*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Sacrificio.

36

Onde spesso atterrò con poca gente
 Squadre infinite di guerrieri eletti,
 E vittorie i suoi duci hebber sovente
 Ne i gran perigli à fuga indegna astretti:
 S'empì de le sue glorie l'Oriente,
 E di trofei per sì grand'opre eretti:
 E ben ogni valor Greco, ò Romano
 Presso al Tartaro Duce è lieve, è³⁶⁴ vano.

37

Mà il valoroso Uncan, con suo dolore
 Cotanti Duci suoi vinti mirando,
 E che già ne l'imperio, e ne l'honore
 Giva il rubello suo troppo avanzando;
 Venn'egli, e mostrar volle il suo valore
 Col gran nemico al paragon del brando
 Mà dal Tartaro Rè con nostra aita,
 E del Regno³⁶⁵ fù privo, e de la vita.

38

Hor poi, che fù lo Scitico Oriente
 Là del monte Belgian à pien domato:
 Che voltasse le schiere in ver Ponente
 Fù lo scita³⁶⁶ Signor da mè avisato:
 Perche Iddio gran vittorie a la sua gente
 E vastissimo impero havrebbe dato:
 E guidati gli havria sorte feconda³⁶⁷
 A le ricchezze, onde la Siria abbonda.

39

E credendo al mio dir, con figli, e mogli
 Ciascuno in ver l'ocaso³⁶⁸ oltre camina:
 Giungono al fin dove trà sassi, e scogli
 Il gran monte Belgian al mar confina:
 Alhor che il passo di mostrar lor vogli
 Pregaron tutti la Bontà divina:
 E chinare nove volte appresso al monte,
 Con³⁶⁹ l'esempio del Duce, al suol la fronte.

³⁶⁴ [B.d. 1653] *e.*

³⁶⁵ [B.d. 1653] *regno.*

³⁶⁶ [B.d. 1653] *Scita.*

³⁶⁷ [B.d. 1653] *seconda.*

³⁶⁸ [B.d. 1653] *l'Occaso.*

³⁶⁹ [B.d. 1653] *Co.*

40

Ecco che quando alhor venne à spuntare
L'aurea luce del Sol da l'Oceano
Videro (ò strana meraviglia) il mare
Dal gran monte scosceso esser lontano
Ed ampiamente per passar mostrare
A le genti un sentier facile, e piano:
Così d'alta virtude illustri esempi
Fatt'hò grato, e benigno in prò de gli e(m)pi.

41

E passando securi a l'altra sponda
Posero il tutto in cenere, e faville:
E qual torrente, che d'intorno inonda,
Guasta, svelle, ed atterra alberi, e ville:
Così con la mia possa à lor seconda
Mille schiere atterrar, e Città mille:
Cangio al fin satio, e di vittorie, e prede
De la vita il tributo al fato diede.

42

Successes à questi Hoccota il figlio il quale
Corse col mio favor vario paese:
E ben mostrasse³⁷⁰ al suo gra(n) padre eguale
In far eccelse, e memorande imprese:
Mà giunta di suoi dì l'houra fatale
Gino il figlio di lor lo scettro prese:
E varii³⁷¹ suoi fratelli anco la terra
Spesso turbar con improvvisa guerra.

43

Lasso alhor che credea del gran Macone
Porre in costor il vero culto, e 'l mio
Che per questa ben degna alta ragione
Diedi imperi sì larghi al popol rio.
Poiche Gino morì l'empio Magone
Fù à costui successor, che gli era Zio.
Ed esser volle ad onta mia Christiano
Io repugnando, e contendendo in vano.

³⁷⁰ [B.d. 1653] moströsse.

³⁷¹ [B.d. 1653] varij.

44

Però che venne il Rè d'Armenia, e 'l trasse
A la fè di quel Dio, ch'Europa adora:
E l'esortò, ch'ogni sua possa armasse
Contra la Siria, ove Macon s'honora:
Onde Gerusalem da noi levasse
Dove il Sepolcro di Giesù dimora:
E Babel disolasse, ove si vede
De i successori di Macon la sede³⁷².

45

E senza star in questa impresa insorse³⁷³
Diede questi al fratel grand'arme, e ge(n)te
Al crudo Halon di cui più fier no(n) scorse,
O l'età già passata, ò la presente.
Questi l'India, e la Persia ardendo corse,
Quasi ratta dal ciel fiamma cadente,
Fin che giu(n)se à Babel, che cinta hor have
De le sue schiere in duro assedio, e grave.

46

E ben l'alta Città distrutta sia
Dal temerario ed orgoglioso Scita
S'è la potenza, e la virtù natia
Dal magnanimo cor vostro bandita:
Ahi disnore, e vergogna, ahi ver non sia
Che l'iniqua nation resti impunita.
Se salda è pur la vostra possa altiera
Come fù se(m)pre, ed io pur son quel ch'era.

47

Mà che più parlo? e voi, che più badate?
O de la mia virtù ministre ardenti.
Sù sù veloci, e 'l forte braccio armate
De l'armi insuperabili, e potenti.
E 'l giustissimo sdegno homai sfogate
Contra i nemici, e perfidi nocenti.
E si veda ne l'ira il poter vostro
Se ne la cortesia di anzi³⁷⁴ fù mostro.

³⁷² [B.d. 1653] *fede*.

³⁷³ [B.d. 1653] *inforse*.

³⁷⁴ [B.d. 1653] *dianzi*.

48

Hor s'adatti à gli aguati il vostro ingegno
Hor le spade fatali oprì la mano:
Io sarò vostra scorta, e col mio sdegno
Farà il core ciascun fiero, e inhumano:
Cada, e s'estingua de gli Sciti il regno:
Pera con le sue schiere il fier Christiano:
E mostrino in costor gli irati Dei
De la sacra giustitia alti trofei.

49

Così parlava, e la ragion più vera
Del più grave disdegno in parte ascose:
E de gli Sciti anco à l'istoria intiera
Finte novelle à suo voler trapose:
Al parlar di costei la turba fiera
Con un confuso alto ulular rispose:
E mostraro nè i gesti, e ne la fronte
Preparate le man, le voglie pronte.

50

Mà la lucida Aurora intanto in cielo,
Messaggiera del dì, vaga sorgea:
E de la notte il tenebroso velo
Con la destra di rose homai rompea:
Quando eccitata dal fallace zelo
L'empia turba infernal l'arme prendea:
E s'udia su 'l gran monte alto ribombo
De'destrieri il nitrir, de l'arme il rombo[.]

51

E variamente si circonda, e copre
D'estrane arme incantate ogni guerriera:
Tratta invitti corsieri, e 'l viso scopre
Rigido, e vago, e la sembianza altiera:
De le guerriere più famose a l'opre
Picciola eletta fù, mà forte schiera:
Col voler d'Alderano, e la conduce
Il crudo Saladin maestro, e duce.

52

E già drizzava del suo carro il Sole
Gli anelanti corsieri al mare Hispano.
Quando la squadra sua la maga vuole
Veder armata in un spatioso piano:
In loco eccelso, ove egli seder suole
Stavasi il finto, ed horrido Alderano:
E passando à lui fà, come à divino
Nume, ogn'alta guerriera humile i(n)chino.

53

Musa, in cui non avvien che mai s'estingua
Qualche imago di cosa a(n)cor che asse(n)te:
Tu detta i carmi a la mia tarda lingua,
E tu rischiara la mia fosca mente:
Onde col tuo valor narri, e distingua
A l'altra età di che paese, e gente
Fosse raccolto il forte stuol egregio,
C'hebbe di possa, e di bellezza il pregio.

54

Del donnesco drappello il Duce altiero
Saladin sul³⁷⁵ destriero innanzi scorre
Barbara hà l'alma, e 'l cor p(er)verso, e fiero,
Che di mente cortese ogn'atto abboire³⁷⁶:
Carco d[?]arme il gra(n) corpo, alto il cimiero
Par di lucido acciar superba torre,
E sostien la più salda eccelsa nave,
Appo l'asta di quello, arbor men grave.

55

Tardo egli viene in ricca sella assiso,
E par ch'alti pensier ne l'alma cele,
E vibra il crudo, ed orgoglioso viso,
Minacciando col guardo, assentio, e fiele.
Da l'aspetto viril fugato è il riso,
Non entrò mai pietà nel cor crudele,
E stan da la sua destra, e dal suo brando,
E la temenza, e la ragione in bando.

³⁷⁵ [B.d. 1653] sù 'l.

³⁷⁶ [B.d. 1653] abboire.

56

Ma così duro, ed inhumano petto
Pur al fin penetrò col dardo Amore:
Amor che in dolce, e desioso affetto
Pur del horride³⁷⁷ tigri accende il core:
Mà quel leggiadro, ed amoroso oggetto
E'³⁷⁸ ne l'alma spietata esca al furore:
Come fiere son più trà l'aspre selve,
Quando avva(m)pan d'amor, le crude belve.

57

Ama infelice, e trà duo mesi apena
Grande è il suo amor no(n) pur cresce(n)te, o nato
Da che mirò per sua perpetua pena
D'una bella guerriera il volto ingrato:
Da quel dì³⁷⁹ non ancor notte serena,
Nè chiaro giorno è a gli occhi suoi destato:
Però che d'altre Stelle, e d'altro Sole,
Che da bei lumi altrui lume non vuole.

58

L'alterezza de l'alma in lui natia
E l'amor mal gradito à gara danno
Stimoli al cor, onde confusa, e ria
Vita ei ne mena in un perpetuo affanno:
Sdegna pietate, e pur pietà desia
Mesto, ed incerto, e à l'alma accesa fa(n)no,
L'amorose fantasme ognhor³⁸⁰ vicina
L'omicida de l'alme empia Argellina.

59

Argellina gentil che à dietro viene
Del forte Rè di Tarso invitta figlia:
A la luce, e al rigor che in se mantiene
Al ferro che la copre ella somiglia:
Vien sdegnosetta, e baldanzosa, e tiene
Cruda beltà sotto l'altiere ciglia:
Sdegnò ciascuno, e nel suo duro core
Tutte spuntò le sue quadrella Amore.

³⁷⁷ [B.d. 1653] *de l'horride.*

³⁷⁸ [B.d. 1653] E.

³⁷⁹ [B.d. 1653] *dì.*

³⁸⁰ [B.d. 1653] *ogn'hor.*

60

Picciolo è il corpo suo, mà invitto, e fiero
E ad altissime imprese intenta aspira,
E de gli antichi heroi nel cor guerriero,
G'illustri fatti desiando ammira:
Lieve il corso è così, che men leggiero
Sovra i campi d'April Zefiro spira:
Ed hà sì pronti, e sì veloci schermi,
Che gli armati appo lei se(m)brano inermi.

61

Costei, che non fù tolta in culla, avezzi
Hebbe sempre a le guerre i tener'anni:
E sdegnò con superbi alti disprezzi
De l'industria donnesca i pigri affanni.
Non fù nutrice, che con molli vezzi
L'alma feroce lusingando inganni:
Crebbe, e ne l'opre de l'incerto Marte
Mostrò rara la possa, e strana l'arte.

62

E allhor, che Halo(n) co(n) le sue forti squadre
Venne de l'Asia a l'honorato acquisto,
Ne la guerra il seguì col suo gran padre,
Che cinse il ferro per la fè di Christo:
Mo(n)ti allhora di straggi horride, ed adre
Fece, e 'l Gange inondar di sangue misto,
E di trofei ne i chiari gesti suoi
Sparse i monti de l'India, e lidi Eoi.

63

[Ed a]³⁸¹ Babel co 'l genitor venia,
Che seguir se(m)pre il sommo duce volse:
Quando Bessana per l'aerea via,
Permettendolo il ciel, l'avvinse, e tolse:
In tal guisa, ò stupor, la maga ria
D'elmo incantato il nobil capo avvolse:
Che di se non rammenta, e sol la tragge
Forsennato desir d'humana stragge.

³⁸¹ Sull'originale si legge *E dà*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Ed a.

64

Duo mesi son, che quà fù tratta, dove
Con l'armi, del feroce altiero viso,
Rese il gran Saladino in fogge nove
D'amoroso desir vinto, e conquiso:
Fece in questo il furor l'eccelse prove
Che far no(n) puote il dolce sguardo, e 'l riso:
Mà convenia, che fosse il fiero core
Non altro, che fierezza esca d'Amore.

65

Mà qual carca dal sonno ella, ch'è incerta
Di se³⁸², per così strana alta aventura:
De l'alma accesa in chiari segni aperta
Il barbarico ardor vede, e nol cura:
E i ne la via d'amor si greve, ed erta
Stenta, e al folle stentar cresce l'arsura:
Miser s'affligge, e in van conte(n)de, e pare
Ella rigido scoglio, ei gonfio mare.

66

Bella dopo costei vien Berenice
Bionda il crin, dolce il viso, il guardo altiera:
Nata là ne l'Arabia felice
Figlia d'Alco(n), che in q(ue)lle piagge i(m)pera:
Mà se in Arabia l'immortal Fenice,
Narra la fama, sia fallace, ò vera,
Hor questa di beltà dal sen fecondo
Nova, e vera Fenice espose al mondo.

67

La feroce Rossane indi appariva
Che trasportata fù dal terren Perso:
Che d'ogn'alta pietà libera, e priva
Sol ne l'arti d'Averno hà il core i(m)merso:
Leggiadretta vien poscia Irene Argiva
Al sembiante vezzosa, ed hà diverso:
(Cosi³⁸³ vago hà l'aspetto, auree le chiome)
Da la Greca famosa appena il nome.

³⁸² [B.d. 1653] *sè*.

³⁸³ [B.d. 1653] *Così*.

68

Vita presso l'Hidaspe hebbe Oriana,
Che ragion non ascolta, e fè non serba:
Ed è Lidia gentil di Sericana,
D'armi pomposa, e di beltà superba:
Nutre ne l'alma Sisigambi Hircana
Contra il sesso viril fierezza acerba:
Nè un torrente di sangue ond'ella è vaga
Può far la sete sua contenta, e paga.

69

Quella, che i petti ancide, e l'alme bea
E Tersilla gentil del verde Epiro:
L'Artiche stelle à la crudel Nicea
Sommo valor, sommo furore uniro:
Sù l'Eufrate l'intrepida Orontea,
Pronta al corso produsse il suolo Assiro:
E Palmira gentil nata in Egitto
Con la forza del corpo hà il core invitto[.]

70

Poscia l'ultima appar Vittoria bella
Tratta dal Tago a³⁸⁴ la montagna infida:
Vittoria invitta, e di pietà rubella
Schiva d'amor, che ne i begli occhi a(n)nida
Vibra fiamme d'amor sia grata ò fella,
Fiocca un ne(m)bo di gratie ò parli, ò rida:
Ed esser vinto da sì gran Vittoria
Marte, Venere, Apollo, e Amor si gloria.

71

Così passava la guerriera gente
C'hà di valor, e di bellezza il vanto:
E son invitte in adoprar sovente
Hor amoroso, ed hor guerriero incanto:
Sù le penne de gli elmi aura ridente
Scherzar vedeasi, innamorata intanto:
E pareo vago il Sol ne l'armi loro
Radoppiar percotendo i lampi, e l'oro.

³⁸⁴ [B.d. 1653] manca.

72

Questa fù la famosa audace schiera,
Che sù l'ermo confin Bessana armava:
E per andar a la Cittade altiera
Strani carri volanti indi apprestava:
Mà intanto de l'Eufrate a la riviera
Al suo gran ca(m)po il sommo Duce andava
In compagnia de suoi guerrier più forti,
Che furo a lui ne la pregion consorti.

73

Presso era già, quando dal vallo fuori
A schiera à schiera il fedel campo uscia:
Ed in un dì pedoni, e corridori
Con ordin vago il largo pian s'empia:
E quasi facci al sommo Duce honori
Tutto il gra(n) campo intorno à lui s'invia:
Fermati³⁸⁵ Halon, e co(n) lui ferme e immote
Le schiere stan, nè alcun palpebra scote.

74

Fermi stan di stupor, ch'eguale, e strano
D'un[']istessa cagion l'origin tira,
Che de la fida gente il Capitano
Pur come radoppiato esser si ammira.
Huo(m), che a l'aspetto il cavalier sovrano
Rassembra, il campo suo guidar si mira:
Il campo suo, che fiso il guardo tiene,
Ed al Duce presente, e à quel, che viene.

75

Come in sogno talvolta il senso errante
Da l'incerte fantasme avvolto, vede
Di strane forme hor q(ue)sto, hor q(ue)l se(m)biante
Che nel sonno medesmo apena ei crede:
E come vide in un medesmo istante
La Città de gli Augusti antica sede:
Un doppio Sol, che i suoi bei raggi intorno
Spargea p(er) tutto, e raddoppiava³⁸⁶ il giorno.

³⁸⁵ [B.d. 1653] Ferma*s*i.

³⁸⁶ [B.d. 1653] radoppiava.

76

Così duo Duci eguali allhor notava
Ciascuno, e non ardia crederlo intero
E 'l fine incerto avidamente stava
Fisso il guardo aspetta(n)do ogni guerriero:
Mà il finto, che l'esercito guidava
Fissamente guatando il Duce vero,
Con grati gesti, e con ridente volto
Ver l'intrepido Halon il passo hà volto.

77

E vicini eran già, quando il bel viso
Di real Maesta³⁸⁷ sparse, e dipinse,
E di lume, onde avampa il paradiso,
La veste, e l'armi in strana foggia cinse:
La(m)ppeggiò ne i begli occhi un santo riso,
E la stella d'amor emolo vinse:
Quando lo sguardo sfavillando fisse
Al sovrano campione, e così disse.

78

Hor ecco Halone il tuo gra(n) campo, ch'io
Ressi per te³⁸⁸ mentre tu fosti errante
Come dispose il gran voler d'Iddio,
Che d'un corpo mi cinse al tuo se(m)biante:
Onde offender nol possa il popol rio,
Essendo lunge il tuo valor prestante
Pre(n)di la cura hor tù, pugna, e quegl'empì
Estingui, e l'honorata impresa adempi.

79

E voi, che già sotto il mio finto impero
Foste de l'arme, e de gli honori à bada:
Hor che à voi fà ritorno il Duce vero
Pongasi in opra la deposta spada:
Così diss'egli, e rapido, e leggiero
Prese in quel pu(n)to verso il ciel la strada:
Ver l'aerea ragion³⁸⁹ qual lampo, ò dardo
Cinto di luce, e dileguosse al guardo.

³⁸⁷ [B.d. 1653] Maestà.

³⁸⁸ [B.d. 1653] tè.

³⁸⁹ [B.d. 1653] *region*.

80

A gli accenti, à gli effetti, a lo splendore
Onde l'aer per tutto anco³⁹⁰ riluce:
Di confuse fantasme i sensi, e 'l core
Ingombrate restar le schiere, e 'l Duce:
Stupì dubbia la mente, e lo stupore,
Riverenza, e diletto a l'alma adduce:
E del messo divin sparito homai
Spian le cupide viste in aria i rai.

81

Ma lo stupor cessando a l'opre usate
La ragion al suo trono a l'alma rese:
E de l'eccelse meraviglie oprate,
Poscia che l'alta historia ognu[?] un³⁹¹ co(m)prese:
Lieto il gra(n) ca(m)po e(n)tro sue schiere armate
Il Duce, e 'l suo drappello accolse, e p(re)se:
Ed altamente i popoli feroci
Fecer l'aria sonar d'allegre voci.

82

E al ribombar del bellico metallo
Risponder per ogn'antro Echo si sente:
E col vario annitir ogni cavallo
Siegue il piacer de la guerriera gente:
Ve(n)ne il Duce co i suoi de(n)tro il gra(n) vallo,
E perche di saper distintamente
Quell'insoliti eventi ogn'alma è vaga,
Ei narra il tutto, e i lor desiri appaga.

83

Il Campo del suo forte inclito Duce
La voce, e i getti³⁹² riconosce allhora:
E quel nobil rigor che in lui riluce
Qual Sol estivo, che dal Gange è fuora:
Brama ciascun, che la novella luce
Apporti al mondo la seguente Aurora:
Per mostrar, che se già sopita hor desta
E la lor possa à tanti regni³⁹³ infesta.

³⁹⁰ [B.d. 1653] ancor.

³⁹¹ Sull'originale si legge *ognu un*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *ognu'un*.

³⁹² [B.d. 1653] **gesti**.

³⁹³ [B.d. 1653] Regni.

84

Mà già il finto Alderan le sue guerriere
Trasse per l'aria, ed à Babel le pose:
E con bei detti a le Pagane schiere
La cadente speranza erse, e compose:
Di Bessana al Re mesto à suo volere
Finse rare novelle, e strane cose:
E fè così, che de l'averse genti
La potenza fatal nulla paventi.

85

Nè men del campo la Cittade altiera
Dispo(n)se a l'arme, e à guerreggiar si accinge:
Arde vedendo la femminea schiera
Il valor maschio, nè l'invidia infinge.
Guida il tutto Alderan, e da lui spera
Ciascun, ed alte glorie a³⁹⁴ pensier finge:
E così certa ogni vittoria tiene
Che s'usurpa le palme, e le previene.

Il fine dell'ottavo Canto.

³⁹⁴ [B.d. 1653] *al.*

CANTO NONO

*Pugnasi con l'Amazoni novelle*³⁹⁵.

1

Ma il gran Pianeta, che rimena il giorno
Chiara in tanto sorgea³⁹⁶ da l'Indo fuori,
E seminava dal suo carro adorno
Nel mo(n)do i raggi, onde nascea(n) gli ardori
Salutavan vezzosi il suo ritorno
Con volar, con garrir gli augei canori.
Quando nel vallo di Christiani appresso
Venir de la Città si scorge un messo:

2

Giunse, ed entrar fù fatto, e al Capitano
Vaghi d'udir novelle il guidar molti:
Mentre a la tenda del' guerrier soprano
Eran per tempo i maggior duci accolti
Egli e(n)tra, e co(n) inchino altiero, e humano
Honora tutti, e poiche in lui rivolti
De i magnanimi Heroi vide gli aspetti,
Sciolse accorta la lingua in pochi detti.

3

Poiche quiete non vuoi, nè d'altra via,
Che da l'armi la pace attendi, e sperì:
E menan vita travagliosa, e ria,
E la nostra Cittade, e i tuoi guerrieri;
Il mio Signor, che à più tranquilla, e pia
Vita in ogni stagion volge i pensieri;
Brama, che tutti sian gli odii³⁹⁷, e le liti
Per un breve duello hor definiti.

³⁹⁵ [B.d. 1681] ARGOMENTO. / Per terminar la guerra il Rè Pagano, / accordo giusto al Tartaro propone: / Saladin però, e'l gran Duce Christiano, / con pari numer fanno aspra tenzone; / finche interrotta al fin, per modo strano; / si urtano i Campi a generale Agone: / e poi che Halone ucciso ha 'l fier Nemico, / sveglia Argellina in tutt'Amore antico.

³⁹⁶ [B.d. 1653] **scorgea**.

³⁹⁷ [B.d. 1653] *odij*.

4

Onde s'elegerà schiera più forte
 E de la nostra, e de la vostra gente
 E s'apriran de la Città le porte
 Se il Christiano drappel sarà vincente:
 Mà partirai, se per contraria sorte
 Il nostro fia più nel pugnar potente:
 E toglierai senza più sangue, e danno
 Noi di tema in breve hora, e te d'affa(n)no.

5

Tacque, e 'l Duce sovran cui dianzi à pieno
 L'opre future il santo messo espose,
 Con un sembiante placido, e sereno
 E magnanimo dir, così rispose:
 Posti in opra³⁹⁸ tai patti à punto fieno
 Pur come gli altri il vostro Rè già pose:
 Siegua pur ciò, ch'egli hà ne l'alma eletto
 Che io nulla curo, e ogni disfida accetto.

6

Onde il numero, il te(m)po, e l'armi, e'l ca(m)po
 Sciegli, e prenda il Califfa à suo volere,
 Mà no(n) per questo ei già riparo ò scampo
 De la destra del cielo à i colpi spere.
 Disse, e vibrando un luminoso lampo
 Del magnanimo Heroe le luci altiere,
 Tutti infiammò di martiali ardori
 De l'invitte sue schiere e l'alme, e i cori.

7

Partissi, ed à Mustace, e ad Alderano
 Ritornando l'araldo il tutto espose:
 E tra 'l popol fedele, e trà il pagano,
 Picciola tregua à suo voler compose:
 Ond'il Califfa e'l so(m)mo Heroe Christiano
 Sottoscrisser lor nome in brevi prose,
 Che contenean del gran duello i patti,
 Che poi giurar, e custodir fur fatti.

³⁹⁸ [B.d. 1653] in opra *a* tai patti.

8

Che sol per suoi ca(m)pioni ogn'uno havesse
 Di tredici guerrier la schiera eletta:
 E vincendo il pagan, non si tenesse
 Più la Cittade in duro assedio astretta.
 Mà, perdendo il pagan, Babel cedesse
 E si dasse al Christian presa, e soggetta.
 E vaga di pugnar l'avversa gente,
 Stabilir la battaglia il dì seguente.

9

Così sendo conchiuso, incerta ogni alma
 Il dì seguente desiosa attende:
 E in varia lance ò di cipresso, ò palma
 La speranza dubbiosa incerta pende.
 Ma di morte o di fama illustre, ed alma
 Vago ciascun trè le Christiane³⁹⁹ tende
 Corre, ed esser eletto insiste, e prega
 Dal gran duce al duello, ed egli il nega.

10

Poi con accorto avviso à se chiamati
 Dodici fior del campo alti guerrieri,
 Che posti già ne gli amorosi aguati
 Al servir inchinar gli animi altieri,
 E dopò lunghi errori eran tornati
 Seco da lochi incogniti, e stranieri:
 Questo d'invitti heroi nobil drappello
 Scelse il Duce sovrano al gran duello.

11

Perche la meta egli medesimo impone
 Di quei tredici al numero prescritto.
 Fatto habiam noi da l'Artica regione,
 Dicea, scorti dal ciel lungo tragitto:
 Ed hor che noi prendiam degna tenzone
 Per l'honor di là sù, dunque è ben dritto
 E la destra di quel ch'unqua non erra
 Che in camin ci aitò, ci aiti in guerra.

³⁹⁹ Sull'originale si legge *Christiane*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Christiane.

12

E se di vani, e travagliosi errori
 Per Bessana narriam ben lunga historia:
 E si fugemmo⁴⁰⁰ i suoi fallaci amori
 (Nostro va(n)to non già, ma del ciel gloria)
 De le magiche sue forze, e furori
 Con aita celeste havrem vittoria:
 E d[']haverla spreggiata ogn'un si vante
 E feroce inimica, e folle amante.

13

Da l'altra parte entro l'avverse genti
 Dodici donne, e Saladino il fiero
 Bellici insieme, e magici strumenti
 Han tutti in apprestar volto il pensiero.
 Mormora à voglia sua carmi potenti
 Sù l'elmo, sù lo scudo, e su 'l cimiero
 D'ogni donna la maga, e spera in tanto
 Ogni palma acquistar per via d'incanto.

14

E schernisce, e non teme, e spreggia, ahi stolta,
 Ogni valor de la nemica gente
 E l'empia turba in cieche larve involta
 Applauder folle, ed acclamar si sente.
 Mà il Sol già data haveva intanto volta
 Col suo lucido carro a l'Occidente:
 E fredda homai sorgea la notte oscura
 Placido oblio d'ogni noiosa cura.

15

Sol quiete il fidel campo, e la Cittate
 Trà le tenebre dolci haver non ponno:
 E indarno intorno à lor l'ale sue grate
 Dolce dibatte, e lusinghiero il sonno.
 Mà sdegna in tanto Saladin l'odiate
 Piume, e fatto di lui Signore, e donno
 Aggita il fiero, e forsennato core
 Con un doppio furor Marte, ed Amore.

⁴⁰⁰ [B.d. 1653] *fuggimmo*.

16

Pensa talhor, come in breve hora fia
 Con Argellina a l'honorata impresa,
 Ove la possa, e la virtù natia
 Il fior de l'Asia in breve agon palesa.
 Pensa, come riparo esser potria
 A la donzella in qualche hostile offesa:
 Onde con tal servir quel'alma altiera,
 Se non pia, divenisse almen non fiera.

17

Mà poi sospira, e'l bel natio valore
 Sol contempla di lei timido amante.
 Come ogni possa, ogni bellezza muore
 Al suo gra(n) braccio, al suo bel viso inna(n)te.
 Pensa destar in lei fiamma d'amore
 Con emolar il suo valor prestante:
 E pensa ogn'hor con desiosa cura
 Far prove estrane a la tenzon futura.

18

Mà, tra'l vario pensare, il sonno al fine
 Oppresso il tiene in breve spatio d'hora,
 Quando dal sen le ruggiadose brine
 Vaga scotea la rinascente Aurora.
 Destasi poscia, e mira in su'l⁴⁰¹ confine
 De l'emisfero il Sol dal Gange fuora:
 E con furor d'ogni tardanza geme,
 E fiero, e impatiente arme, arme freme.

19

Mà nel campo Christian la tromba inta(n)to
 E ne l'alta Città le genti accoglie:
 E al fiero suon del bellicoso canto
 Destansi à gara le feroci voglie.
 Sembrano i cori altrui, per tale, e tanto
 Arringo, esposte al'aure⁴⁰² aride foglie:
 Mentre per darsi il luogo al gran duello
 Và quinci, e qui(n)di, e questo araldo, e q(ue)llo.

⁴⁰¹ [B.d. 1653] sù'l.

⁴⁰² [B.d. 1653] a l'aure.

20

Mà il donnesco drappel da la Cittate
 Col duce Saladino intanto uscia:
 E dietro à quel co(n) molte schiere armate
 Almacco con tre figli indi seguia.
 Con le genti al duello apparecchiate⁴⁰³
 Da l'altra parte il forte Halon venia:
 E à⁴⁰⁴ dietro a lor a la battaglia istrutto,
 Con la scorta d'Haiton, va il ca(m)po tutto[.]

21

Giunsero al luogo, e come in lieta pace
 Allhor fermosse, e questo stuolo, e q(ue)llo:
 Ed ampiamente mezzo il pian capace
 Prese il ca(m)po a la giostra il fier drapello:
 A la torre di Belo il Rè Mustace
 Corse per rimirar l'aspro duello:
 Mà mesto il guardo, e pallido l'aspetto,
 Di dannoso disnor dubbioso il petto.

22

Ed in loco remoto anco in disparte
 S'ascose il finto, ed horrido Alderano:
 Cosa à dietro no(n) lascia, e adopra ogn'arte
 Col suo saper, col suo furore insano:
 Hor fà segni nel suolo, hor sù le carte:
 Hor il piede adoprando, ed hor la mano:
 Hor voci invoca, onde paventa Averno,
 E di nubi s'ammanta il ciel superno.

23

Di vicina sventura il cor presago
 Corron le donne à i lor profani tempi:
 Spargendo van di mesto pianto un lago,
 Invocando i lor Dei bugiardi, ed empi.
 Così ne la Citta le donne, e'l mago
 Fan di varia stoltezza eguali esempi;
 Mentre à gara l'honor, la possa, e l'ira
 A la pugna i più forti altrove tira.

⁴⁰³ [B.d. 1653] apparecchiatu.

⁴⁰⁴ [B.d. 1653] manca.

24

Vago, e leggiadro oggetto era il vedere
De l'Eufrate sonoro appresso al lito:
Ove il valor di mille, e mille schiere
In un picciol drappel vedeasi unito.
Scintillar si scorgean per le visere
Vaghe fia(m)me d'honor, d'un core ardito:
Sple(n)do(n) gli elmi, e gli usberghi e lumi, e la(m)pi
Ma(n)dan l'aria p(er) tutto, e par che ava(m)pi.

25

Mà spettacol facea più vago, e altiero
De le donne guerriere il bel sembiante:
E lieto rassembrava ogni destriero
Sotto un ciel di beltà felice Atlante.
Tra q(ue)ste aspro lo sguardo, alto il cimiero.
Superbo, e minaccioso, e non curante
Vien Saladino, e più spietato il rende
Quel barbarico amor, che l'alma acce(n)de[.]

26

Mà più bel mai non fece arte, ò natura
Del forte Halo(n) trà quelle schiere, e q(ue)ste.
Alto hà il sembiante, e vibra l'armatura
Di sovrana virtù raggio celeste.
Candido è il suo destrier, candida, e pura
E del vago guerrier la sopraveste:
E sembra al lume, al portamento, al viso
Vago, e novo campion del Paradiso.

27

Risonaron le trombe: alhor si è mosso
Questo, e quello drappello in un instante
Fiero via più, che non quando è co(m)mosso
Contra Borea nevoso, Austro tonante.
Geme da i gran corsieri il suol percosso
Stridono i ferri, e volan l'aste infrante:
E con incerta, e con confusa sorte
Libra i colpi d'ognun Fortuna, e Morte.

28

Pria nel lato sinistro in sù l'elmetto
 L'aste Guiboga, e Saladino urtaro:
 Ove ciascun di Cavalier⁴⁰⁵ perfetto
 Ne l'incontro furioso al par mostraro:
 Fra(n)ser l'aste sù gli elmi, e sempre eretto
 L'indomito lor corpo ambi portaro:
 Rotte le lancie ogni un il brando afferra
 Al paragon de la seconda guerra.

29

Con Vittoria famosa urtò Tamorre
 E di gran corpo, e di gran vanti altiero
 Stolto, che quasi ruinosa torre
 Sotto l'impeto hostil presse il sentiero:
 Con la lancia a l'arringo intanto corre
 Verso Orontea superba Alvano il fiero,
 Ed urta su ^l406 cimier la faccia bella
 E la fà riversar stordita in sella.

30

Allhor contra Vittoria il forte, Alvano,
 Ch'[o]ra⁴⁰⁷ senza nemico il brando gira:
 Mà chi dirà come su ^l408 largo piano
 Vario Marte, e la sorte esser si mira?
 Colpita, ò Floridan, da la tua mano
 Oriana infelice esangue spira:
 E per tè gran Macheo le guancie amene
 Di viole colmò la bella Irene.

31

Per Lidia, e per Nicea con equal sorte
 Toccar mesti il terren Sifante Abaga:
 Fosse il valor de la lor destra forte,
 O l'occulta virtù de l'arte maga:
 Per lo varco del viso entrò la morte
 A Berenice, e'l sen di sangue allaga
 Per man d'Hocota, e Arbace, e Sisigambi
 Caddero, e i(n) terra il piè fermaro entra(m)bi.

⁴⁰⁵ [B.d. 1653] cavalier.

⁴⁰⁶ [B.d. 1653] sù'l.

⁴⁰⁷ Sull'originale si legge *Ch'era*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Ch'ora.

⁴⁰⁸ [B.d. 1653] sù'l.

32

Con Tersilla feroce urtò Mitrane
 Sù l'arcio(n) sempre saldi, e questo, e quella:
 Di costui le percosse imbelli, e vane
 Furo, hor che se vedea la faccia bella?
 Quali⁴⁰⁹ folgor Celeste⁴¹⁰ urtò Rossane
 Con Licomede, e lo sbalzò di sella:
 Mà per man di Teodor cade Palmira,
 E tra 'l sangue, e la polue, e la(n)gue, e spira.

33

Fiero è l'assalto, e trema il mo(n)te, e'l piano,
 Al vario urtar de la guerriera gente,
 E da mill'antri con rimbombo strano
 I lor colpi imitar echo si sente:
 Fece Argellina, e'l so(m)mo Heroe Christiano
 Giostra sì⁴¹¹ vaga, e con tal furia ardente
 Che muti, e i(m)moti il loro inco(n)tro, e l'arte
 Osservando ammirar Bellona, e Marte.

34

Come trà risonante atra tempesta
 Il rapid[']Austro⁴¹², e l'horrido Aquilone,
 Immense nubi, e questo, e quello in resta
 Gonfi d'orridi tuoni à gara oppone:
 E come allhor, che quella⁴¹³ nube, e questa
 Ne i gran ca(m)pi de l'aria avvien, che tuone
 Con furia, e foco, e con rimbo(m)bo eguale
 Urtansi e questo, e quel fulmineo strale.

35

Corser con tal rimbombo, e tal furore
 Nel fiero assalto i fulmini di guerra
 Con quella invitta lancia, il cui valore
 Meta dianzi prefissa unqua non erra:
 Trema de l'uno, e l'altro corridore
 Al fiero calpestio l'immobil terra:
 Ed alta nube di confusa polve
 Fieri lampi di ferro in aria involve.

⁴⁰⁹ [B.d. 1653] **Quasi.**

⁴¹⁰ [B.d. 1653] *celeste.*

⁴¹¹ [B.d. 1653] *sì.*

⁴¹² [B.d. 1653] *rapid'Austro.*

⁴¹³ [B.d. 1653] *quelle.*

36

Ruppe la salda Lancia in sul⁴¹⁴ cimiero
 L'alta donzella del guerrier Christiano:
 E s'ingombrò per quello incontro fiero
 Di mille scheggie, e mille tro(n)chi il piano
 Mà diede a la donzella il cavaliere⁴¹⁵
 Con la salda sua lancia incontro estrano,
 Che ruppe il laccio, ove s'a(n)noda al collo
 Il lucid'elmo, e sul⁴¹⁶ terren sbalzollo.

37

O fù l'arte del Duce, ò pur al Cielo
 Darsi convien di sì bel'opra il vanto,
 Che volse sciorre il tenebroso velo
 A la donzella del fallace incanto:
 Come su⁴¹⁷ l'alba al matutino gelo
 De i dipinti augelletti al dolce canto
 Sorge da l'Indo mar la bella Aurora
 Che il ciel sparge di rose, e i mo(n)ti indora.

38

Così apparvero alhor le chiome aurate
 D'Amor dolce tesoro a l'improvviso:
 Così parve fioccar di rose amate
 Nembo gentil, onde s'adorna il viso:
 Sù 'l vago aspetto le sembianze irate
 Care son più, che il lampeggiar del riso:
 E nel bel volto con mirabil arte
 Sparse ogni pompa sua Bellona, e Marte.

39

Mà poi, che fù a la donna in giostra tolto
 L'elmo, che restringea sì fiero incanto
 Ella più non rinchiude il senso involto,
 Come havea già, di u(n) tenebroso a(m)manto:
 Stupisce, mà pugnar lungi non molto
 Mira con Saladin Guiboga intanto:
 Ella il padre conosce a l'arme, e ardita
 Corre contra il pagan per dargli aita.

⁴¹⁴ [B.d. 1653] sù'l.

⁴¹⁵ [B.d. 1653] Cavalhero.

⁴¹⁶ [B.d. 1653] tù'l. Ma corretto nell'*Errata corrige* sù'l.

⁴¹⁷ [B.d. 1653] sù.

40

Trass'ella il ferro, e sù l'armata testa
Fece piombar l'impetuosa spada,
Pur come in procellosa atra tempesta
Folgor sovr[']alto⁴¹⁸ monte avien, che cada:
Dubio questo, e quel campo inta(n)to resta.
E'l gran fine aspettando incerto bada:
E'l fedel campo la contempla, e vede
Mà che fosse Argellina anco non crede.

41

Ben la conosce il padre, e quasi è fatto
Per la dolcezza stupido, e tremante:
Lieto mirando sovraggiunta à un tratto
L'amata figlia à sì gran uopo innante:
Con l'elmo rotto di ferire in atto
Rivolto s'era il Saracino amante:
Mà, poiche fiso il fiero sguardo tiene
Ne l'amato sembiente, un gel diviene.

42

Almacco in tanto il fier pagan, che mira
Un così strano, ed improvviso fatto,
Stima con l'opre, che crucioso ammira
A' chiari segni violato il patto:
Onde co' suoi tre figli acceso d'ira
Move a la pugna le sue schiere a u(n) tratto:
E con rampogne, e con parole ardenti
Desta a l'assalto le feroci genti:

43

Già à un punto s'abbassar lancia, e visere,
Già dal luogo prescritto ogn'un si parte:
Ratte non meno le Christiane schiere
Movonsi incontro à lor da l'altra parte:
Con alto rimbombar le gente altiere
S'urtan al periglioso agon di Marte:
Và il grido al ciel, e cieca nube intorno
S'erger di polve, onde s'invola il giorno.

⁴¹⁸ [B.d. 1653] sovr'alto.

44

Al'incontrar⁴¹⁹ de le feroci s[q]uadre⁴²⁰
Separarsi Argellina, e [']⁴²¹ fiero amante:
Ella congiunta s'è col caro padre,
Che già per abbracciarla è corso inna(n)te:
Stridono i ferri, e manda fiere, ed adre
Fia(m)me il fier Saladin, crudo in sembiante,
Gli nemici, e gli amici urta, e respinge,
E sol contra Argellina il ferro stringe.

45

Ella col genitor la gente Assira,
Benche priva de l'elmo, urta, ed assale:
E dove il forte brando intorno gira
Ogni schermo, ogni usbergo, e va(n)o, e frale:
Chi freme i(n)torno a lei, chi geme, e spira
Vinto, ed oppresso da la man fatale
Calca col corridor le schiere erranti
Ad onta de gl'altrui⁴²² fallaci incanti.

46

E sotto il suo destrier hà il vago aspetto
Irene bella, al fato ultimo giunta:
Cade Lidia leggiadra il bianco petto
De⁴²³ la spada mortal percossa, e punta:
Del molle fianco entro l'avorio eletto
Provò Tersilla la nemica punta
Per la man di Guiboga, e spira, e langue
E versa, e sparge in un la vita, e 'l sangue.

47

Da l'altra pa[r]te⁴²⁴ Saladin, che innante
La sua amata nemica haver non puote
Move d'atroci straggi il cor bramante
La sanguigna sua spada in fiere rote.
Altrove Almacco pugna, e mai cotante
Foglie nel primo autunno Euro no(n) scote
Quanti per questi del Christia(n) drappello
Cadon tremando in questo lato, e quello.

⁴¹⁹ [B.d. 1653] A l'incontrar.

⁴²⁰ Sull'originale si legge *sguadre*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] squadre.

⁴²¹ [B.d. 1653] e 'l.

⁴²² [B.d. 1653] gli altrui.

⁴²³ [B.d. 1653] **Da**.

⁴²⁴ Sull'originale si legge *patte*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] parte.

48

Mà, s'ancidon costor, non v'è riparo
Dove il Tartaro Duce il brando gira:
Perche gli altri successi al par destaro
Nel magnanimo petto amore, ed ira:
Monti d'incerta stragge allhor s'alzaro,
Corser rivi di sangue, e mentre ei mira
Par, che cader facci ei l'avverso stuolo,
Basilisco novel, col guardo solo.

49

Per la destra famosa illustre morte
Han Sisigambi, e Berenice estinta:
E trafitte nel cor con egual sorte,
E Rossane, e Nicea fù a morte spinta:
Fù ferita Vittoria, e invitta, e forte
Volea, morendo, anco parer non vinta:
Mà mentre contra quello erge la spada
Moribonda, e tremante avien, che cada.

50

Baiazet da Meton percosso è in testa,
E per man di Guiboga Orcane muore,
Mà del fier Saladin la lancia infesta
Sentissi Alvano moribondo al core.
Mà chi dirà come da quella, e questa
Parte più cresce il martiale ardore?
Come aguzzan nel sangue i fieri artigli
Del crudo Almacco i dispietati figli?

51

Mazeo figlio maggior l'asta ad Aratto
Nel ventre immerse con tal furia, ed ira:
Ch'indi il ferro stillante essendo, tratto
Le viscere a l'arcion distende, e tira:
Pende il meschin da sella, e freddo fatto
L'alma col sangue largamente spira:
Mà intanto il vincitor al gran Frodetto
Con la lancia sanguigna aperse il petto.

52

Agolaute⁴²⁵ il secondo al forte Ardeo
Urtossi, e al guardo altier l'asta fissolle:
Quello al tergo disteso, al pian cadeo
Di sangue, e di cervello humido, e molle:
Colto al viso Aldebrando ei morir feo,
Mentre la spada ei per ferirlo estolle:
Mà Faulo il terzo figlio uccise il Mosco
Leon, Areto, Adrasto, e Dauno, e Fosco.

53

E con l'esempio suo desta, e commove
Almacco il genitor l'irate mani:
E s'inebrian ogn'hora à straggi nove
Nel furor ciechi, e ne la rabbia insani:
Tre crude furie a le feroci prove
Se(m)bran d'Averno, e presso à lor son vani
Folgori accesi, ò bellici stromenti,
O foco mosso da secondi venti.

54

D'aspra stragge Christiana⁴²⁶ è il suol funesto
E corre al mar di fedel sangue un rio:
Cado(n) gli Heroi più forti, e incerto, e mesto
Fugge da questa parte il popol pio:
Col crudo Saladin pugnava in questo
Non lungi Halon, e la lor fuga udio:
Onde lascia il nemico, e acceso d'ira
Ver la gente, che fugge, il corso gira.

55

E vista il gran campion oltre ogni stile
Di Quinsai⁴²⁷ la falange in fuga volta
V'accorre, e grida: ove dal volgo vile
Cacciata fuggi, ahi cieca gente, e stolta,
Questo è quel ch'io sperai trofeo ge(n)tile?
Così vuoi tra le tende essere accolta?
Vana certo, e mortale è tal fugita,
Che per strada d'honor vassi a la vita.

⁴²⁵ [B.d. 1653] Agolante.

⁴²⁶ Sull'originale si legge *Chistiana*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Christiana.

⁴²⁷ [B.d. 1653] **Quisnai**.

56

Qual gran sasso talhor, che dal gra(n) dorso
 Del superbo Apennin scende piombante:
 Forza non è, che gl'impedisca il corso
 Ma svelle, rompe, atterra alberi e piante
 O qual fiero talhor Leone, od Orso:
 C'habbia gran cani, e cacciator dinna(n)te⁴²⁸,
 Che forte, e invito entro l'avversa ge(n)te,
 Hor co(n) l'u(n)ghie fà stragge ed hor col de(n)te.

57

Così rapido corse, e tal pareo
 A l'intrepido urtar l'Heroe sovrano:
 Molle ai⁴²⁹ gran colpi suoi l'acciar si fea,
 E colpo mai non die⁴³⁰, che dasse in vano:
 A l'assalto crudel la gente rea
 Tutta voltossi al Cavalier⁴³¹ Christiano:
 E ben di tutti sostener sol basta
 Ogni la(n)cia, ogni bra(n)do, ogn'urto ogni asta.

58

Non tempesta si⁴³² spessa a l'aer nero,
 Non si ratti giamai fulmini, e lampi
 Versa in terra talhor, quando più fiero
 Lo sposo di Giunon par d'ira avvampi:
 Ne ingo(m)bra(n)do giamai nostro Hemisfero
 Di vapor freddo, e biancheggia(n)do i ca(m)pi
 Fiocchè pioggia si⁴³³ densa, e si⁴³⁴ frequente
 Stretta in falde nevole il verno algente.

59

Quanti strali, e saette, e quante, e quante
 Spade contra d[']un⁴³⁵ sol converser tutti:
 Mà l'invitto guerrier sen stà costante,
 Qual gra(n) scoglio sona(n)te inco(n)tro i flutti:
 Tù pria ti festi, ò ricco Argalto, innante
 Di gustar vago de la pugna i frutti,
 Crede(n)do (ahi stolto) ne i martiali ardori
 Haver possa, e vigor le pompe, e gli ori.

⁴²⁸ [B.d. 1653] d'inna(n)te.

⁴²⁹ [B.d. 1653] a i.

⁴³⁰ [B.d. 1653] diè.

⁴³¹ [B.d. 1653] cavalier.

⁴³² [B.d. 1653] sì.

⁴³³ [B.d. 1653] sì.

⁴³⁴ [B.d. 1653] sì.

⁴³⁵ [B.d. 1653] d'un.

60

Ne la Batria costui ricco, e famoso
 Di sangue figlio fù del gran Burgento,
 Felicissimo in vero, e avventuroso
 Sè il desio di pugnar s'havesse spento:
 Arme d'aureo lavor sostien pomposo,
 E spiega l'elmo ornate piume al vento:
 Riccamato di perle hà il vago arcione,
 Ingemmata la spada, aureo lo sprone.

61

E vanamente altier con l'asta aurata
 Il forte Duce ad incontrar s'è messo:
 L'asta troncossi, e fugli ancor troncata,
 E la testa, è⁴³⁶ la vita à un punto istesso:
 Oradin che tremante il corpo guata
 Da un gra(n) fende(n)te al'i(m)proviso è oppresso
 Poi con vario colpir ancisi foro
 alieno, Dinastro, Husmano, [e]⁴³⁷ Poro.

62

Parte il ventre à Cambise, e'l me(n)to, e'l naso
 A Teio, e'l braccio ad Unigasto fende:
 Bipartita la fronte hà Radagaso,
 Sanguinosa la coscia a Iuba pende,
 Senza la destra è Muzolon rimaso
 Mentre la spada inaveduto ei stende:
 Sa(n)gue vomita Orman, Vargo(n)te è ucciso,
 Quello al petto percosso, e q(ue)sto al viso.

63

Allhor con sorte equal confusamente
 L'imbelle, e'l forte al gran colpir cadeo:
 E de l'ancisa, e avviluppata gente
 Riparo intorno il gran campion si feo:
 Non tai colpi mai diè sul⁴³⁸ ferro ardente
 Ne l'incude sonante il fabro Etneo,
 E la gra(n) spada al da(n)no, al lampo, al suono
 Po(n)no a pena agguagliar bo(m)barda ò tuono.

⁴³⁶ [B.d. 1653] e.

⁴³⁷ Sull'originale si legge è. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] e.

⁴³⁸ [B.d. 1653] su'l.

64

Già ratto fugge, e da u(n) sol braccio è vinto
Il famoso squadron, che fù sì fiero,
Già di rossor, già di pallore è tinto
Per vergogna, e p(er) tema ogni guerriero:
Voltossi in tanto il fido stuol sospinto
Del suo gra(n) duce al rampognar altiero,
E seguia chi già fugge: in cotal foggia
Di fortuna la rota hor sce(n)de, hor poggia.

65

Tu⁴³⁹ con trè fieri germi Almacco solo
In quel fatale ed infelice giorno
Foste costanti entro il pagano stuolo,
E 'l fortissimo Heroe cingeste intorno:
Forte colpillo il suo minor figliuolo
In sul⁴⁴⁰ cimier di vaghi fregi adorno:
Mà fù in quel punto dal campione irato
Per le coste trafitto, al cor piagato.

66

Cade tremante il bel garzone anciso
E 'l suo roseo candor pallido langue:
E sol rosseggia in sù l'estinto viso,
Da la sella ei pende(n)do il proprio sangue:
Fù dal gra(n) colpo in mezzo il cor co(n)quiso
Il padre, e non badò nel figlio esangue:
Mà si voltò con forsennata fretta
Qual bavoso Cignale a la vendetta.

67

Corre, e del sangue altrui la cieca arsura
Gliè sprone, ed alza in arrivar la spada:
E al mesto cor, che nel suo mal s'indura
Come quel d'altri il suo morire aggrada.
Non con tal furia avien, ch'a l'alte mura
Il ferrato Montone ad urtar vada:
Come rapido scese il ferro crudo
De l'invitto campion sul forte scudo.

⁴³⁹ [B.d. 1653] Tù.

⁴⁴⁰ [B.d. 1653] sù'l.

68

Qual feroce Leon, che dianzi havea
Un gran stuol di mastini in fuga volto,
S'a l'improvviso da percossa rea
In sù le spalle horribilmente è colto:
Desta l'ira mortal, che s'estinguea,
E torvo, e fiero, e contro quel rivolto,
E snello più, che impetuoso strale,
Corre sbuffando, e l'']inimico⁴⁴¹ assale.

69

Così il Christian, che ne l'altrui fuggire
Raffrenava il furor del cor modesto:
Visto de l'inimico il fiero ardire
Lo sdegno, che giacea repente hà desto:
Ed eccitato da le nobil'ire,
Alza il ferro di sangue atro, e funesto,
Che fischia(n)do trà l'aria, e sceso à piombo
Fà sù l'elmo nemico alto rimbombo.

70

S'apre l'elmo, e a la fronte il ferro entrato
Sgorgan su 'l⁴⁴² volto sanguinosi rivi:
Langue il mesto pagano, ed è fugato
Lo spirto al fin de⁴⁴³ la region de i vivi.
In tanto i figli al forte duce à lato
Stupidi stanno, ed ogni moto privi:
Che rimasero allor senza soccorso,
Quasi piccioli Cani⁴⁴⁴ preda a l'Orso.

71

E sdegnando fuggire audace, e franco
Ciascun d'alta virtù sembianza feo:
Mà di punta trafitto il ventre, e'l fianco
Da la destra fatal fù il gran Mazeo,
Per la piaga mortal quel venne manco,
E steso, e lasso in su'l⁴⁴⁵ destrier cadeo,
D'atro sa(n)gue bruttato è il corpo adorno,
E fugge a gli occhi etername(n)te il giorno.

⁴⁴¹ [B.d. 1653] l'inimico.

⁴⁴² [B.d. 1653] sù'l.

⁴⁴³ [B.d. 1653] **da**.

⁴⁴⁴ [B.d. 1653] Cani **in** preda.

⁴⁴⁵ [B.d. 1653] sù'l.

72

Agolante il fratel, che allhor pareo
Dubbio s'è trà gli estinti, o trà viventi:
Fù a l'improvviso da la spada rea
Colto su 'l⁴⁴⁶ capo, e bipartito à i denti:
Quì fermossi il gran duce, e già vedea
Fuggir per tutto le pagane genti,
Disdegnando egli oprar l'ira gentile
A dietro gente fuggitiva, e vile.

73

Ma ben vuol, che seguita il vincitore
Da le sue genti la Vittoria⁴⁴⁷ sia:
Incomposta è la fuga, e'l gran timore
Ogni rispetto ogni vergogna oblia:
Di tro(n)chi me(m)bri, e di sanguigno humore
E di scempi, e d'horror sparsa è la via:
E trà ferri, e nitriti avvolti senti
Ire, minaccie, e gemiti, e lamenti.

74

Di sangue anco le vie per ogni parte
Guiboga inta(n)to, e⁴⁴⁸ Argellina han piene:
Ne più giova al Pagan la possa è l'arte,
Ne più saldo a la zuffa il piè trattiene.
Solo il fier Saladin del crudo Marte
L'horrido incontro, e l'impeto sostiene
E col gran petto, e con l'invitta fronte
Sembra à gli urti de i venti i(m)mobil mo(n)te.

75

E de i suoi, che fuggian con freno sciolto
Riparo sol contra i nemici è fatto:
Sgrida irato chi fugge, e pur involto
De i suoi medesmi i(n) ver le mura è tratto:
Fugge, e pur ei no(n) mostra il petto, e'l volto
Di fugitivo, e di ferire in atto:
Rivolto ad hora ad hora il brando inalza
Co(n)tra il turbine hostil che à dietro i(n)calza.

⁴⁴⁶ [B.d. 1653] sù'l.

⁴⁴⁷ [B.d. 1653] vittoria.

⁴⁴⁸ [B.d. 1653] ed.

76

Entr'egli, e'l Turco stuolo a l'alte mura
Da le fauci di morte il piè trahendo:
Mà commisto à i Pagan anco procura
Il drappel de' Christiani entrar corre(n)do:
E vedea già vicin con gran paura
Babilonia superba il fin tremendo:
Quando improvvisamente il varco chiuse
Gran ferrea porta, e l'inimico escluse.

77

Ed in un co i nemici anco di fuore
Ben molti ne restar sparsi Pagani,
Che fur ben picciol esca al gran furore
De gli adirati vincitor Christiani:
Altri mezzo la calca accolto muore,
Altri sen v`a per quei spatiosi piani:
Ed altri irato entro l'avverse spade
Ancidendo il nemico estinto cade.

78

E confusa ivi ancor turba tremante
Di⁴⁴⁹ molti, che da Haiton eran seguiti:
De l'Eufrate tentar l'onda sonante
A nuoto per varcar gli opposti liti:
Sanguigna s'ingombro⁴⁵⁰ l'acqua spumante
E d'estinti, e d'esangui, e di feriti:
E di genti spiranti, e di mal vive
S'empir gli scogli, e le sassose rive.

79

Così vince, e ritorna a le sue tende
Lo stuol Christian da la crudel tenzone
De gli egri, e de gli estinti a gara prende
Cura ciascun pur come vuol ragione:
Con Argellina à rallegrar si attende
Guiboga il padre, e'l valoroso Halone
Lieto l'accoglie, e mira con diletto
La bellica virtude, e'l vago aspetto.

⁴⁴⁹ [B.d. 1653] **Di**.

⁴⁵⁰ [B.d. 1653] s'ingombrò.

80

E già dal genitor molt'anni pria
A lui promessa fù la donna forte:
E che fosse costei ben convenia
Ne la guerra, e nel letto à lui consorte:
Le caste fiamme, che nel cor nutria
Al bel fiato di lei sentì risorte;
E le felici guerre al nobil core
Fur ne l'ire di Marte esca d'Amore.

81

Egli la possa, e la virtù guerriera
In sì bel corpo, in sì verd'anni ammira,
E nel viso gentil l'anima altiera,
E 'l fiero ardor, che dal bel guardo spira:
Mà à dilette di Amor l'alma severa
Inchinar ei non vuol, se pria non mira
L'eccelse mura di Babel superba
Rotte, e sepolte entro l'arena, e l'erba.

Il fine del nono Canto.

CANTO DECIMO

Saladino, et⁴⁵¹ Halon giran le spade.⁴⁵²

1

Sorse intanto la notte, e'l ciel adorno:
Spiegò pomposo il suo stellato ammanto:
E haver volea del condottier del giorno
Cintia su⁴⁵³ l'Orto ambiziosa il vanto.
Muto era il tutto, nè s'udia d'intorno
E di fere⁴⁵⁴, e d'Augelli ò strido, ò canto:
Ed in Lete ogni cura havea sommersa
Il fedel campo, e la Cittade avversa.

2

Sol tu quiete non hai, la comun posa,
O Saladino, è sol da tè bandita:
Mentre, accesa d'Amor l'alma orgogliosa,
Cerca, ma in vano al cupo ince(n)dio aita.
Quella, che adhora, adhor fingeasi sposa,
Tolta si vide de la gente Scita,
Quella, che in prò de gl'e(m)pi il braccio armando,
Volve improvviso in loro offesa il bra(n)do.

3

Quella, ch'ei ta(n)to amò, quella al cui petto
In van destar tentò fiamma d'amore,
Mostrando ogn'hor di cavalier perfetto
Vivacissimi rai d'alto valore.
Hor gli è tro(n)ca ogni speme, hor gli è disdetto
Coglier d'amor, e fronde, e frutto, e fiore:
Hor conosce, che il duol, ch'altri riceve
Sol per donna, ch'è ingrata è pena lieve.

⁴⁵¹ [B.d. 1653] &.

⁴⁵² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / A guerra sfida ogni Guerrier Christiano; / spronato Saladin da fiero Amore: / ed' Argellina prima abbatte, al piano; / che gl'esce contro, Odiente Amata fuore: / indi a pugar co'l Tartaro soprano, / entra feroce, anzi rabbioso, e more: / di sanguigna Vittoria Halone hor nato; / fa che 'l sepolcro al Guerrier morto è dato.

⁴⁵³ [B.d. 1653] sù.

⁴⁵⁴ [B.d. 1653] Fere.

4

Misero pensa, che in potere altrui
 Dimora, ahì fato rio, la donna amata:
 E mentre sparge in van gli sdegni sui
 Con suo scorno, e dolore altri la guata:
 Pensa, che suol piacer non puote a lui
 La sembianza ge(n)til, che gli è sì⁴⁵⁵ grata,
 E 'l foco, o(n)d'arde i(n) duo begli occhi Amore,
 No(n) ben pago è di haver esca un sol core.

5

Poi pensa, che per fama inteso havea,
 Che de l'avverse schiere il capitano
 In gratia, in gesti, ed in beltà vincea,
 Oltre ogni meta ogni sembia(n)te humano.
 Pensa poi l'opre, ch'a la pugna rea
 Feo de l'inclito heroe l'invitta mano.
 E dice: e di qual mai più gelid'alma
 Non hà sì bel campion vittoria, e palma?

6

Ahi nemica beltà valor nemico,
 Che sì m'affliggi, e'l cor mi rodi, e offe(n)di:
 Che d'altro ardor, che no(n) è quell'antico,
 Con fiamme inestinguibili m'accendi.
 Me(n)tre arride à tuoi gesti il cielo amico,
 I bei frutti d'amor raccorre attendi:
 Che senza haver⁴⁵⁶ di guerra ogn'altra brama
 A più degni trionfi Amor ti chiama.

7

Misero è sarà ver che da quà innanti
 Da l'alma, e vita mia viva lontano?
 Ed haverla egli sol si pregi, e vanti,
 A mio dispetto un Tartaro inhumano?
 E sarà ver che i miei sospiri, e pianti
 Sia(n) sparsi (ahì lasso) a l'aure, al suolo i(n)vano
 E fia ver, che provar deggia il mio core,
 sempre crudel nè mai benigno amore?

⁴⁵⁵ [B.d. 1653] sì.

⁴⁵⁶ [B.d. 1653] se(n)ç'haver.

8

Ohime dolce mio foco, ove hora sei
 Ove l'alma sembianza, e'l dolce riso?
 U' son de la mia morte i lumi rei,
 Che m'han co i dolci rai da mè diviso?
 Così s'affligge, e in dolorosi homei
 Sfoga l'interna pena il cor conquiso.
 Sù le piume noiose incerto, e fioco
 Raggira il corpo, e non hà posa, o loco.

9

O quanto alhor ne l'aggitata mente
 L'occhiuta gelosia contempla, e mira:
 Mille voglie, e pensier varia repente,
 E in formar, e in guastar l'alma delira.
 Vive fiamme, e voraci il petto ardente,
 Quasi accesa fornace, esàla⁴⁵⁷, e spira:
 S'ange, freme, dibatte, ed urla, e pare
 Sotto scogli sonanti irato mare.

10

Poi si pente orgoglioso, e si rivolta
 Con luci bieche, e minacciose, e grida:
 Così in un pu(n)to in prò de gli e(m)pi ha⁴⁵⁸ volta
 L'ingiusta spada? ahi traditrice infida:
 Ben è di mente forsennata, e stolta,
 O sesso feminil, chi in tè si fida,
 Ahi folle è ben chi per voi s'ange, ed ahi⁴⁵⁹
 Lasso che tanto volsi, e tanto amai.

11

E forse, e certo ne le braccia altrui
 Spendi l'hore notturne, io ben l'aviso.
 E'l velen dolce de i bei membri tui
 Porgi à gustar, non che la voce, e 'l viso.
 E forse ohime⁴⁶⁰, forse raccontì à lui
 Con indegna alterezza, ed empio riso,
 De' miei negletti, ed infelici amori
 Gli scherniti sospiri, e i folli ardori.

⁴⁵⁷ [B.d. 1653] *esala*.

⁴⁵⁸ [B.d. 1653] **hai**.

⁴⁵⁹ [B.d. 1653] **hai**.

⁴⁶⁰ [B.d. 1653] *ohimè*.

12

Così diss'egli, e s'ingombrò repente
 D'un tartareo furor l'alma gelosa:
 E spiegar parve da la faccia ardente
 L'alta fia(m)ma d'amor, che in seno è ascosa.
 Ma mentre egli s'affligge, il carro alge(n)te
 Già a l'Occaso volgea la notte ombrosa.
 E porgevan gli augei canori, e gai
 Dolce saluto a i matutini rai.

13

Sorto allhor da le piume: arme, arme, grida
 Di vendette famelico, e bramante,
 E vince al fiero sguardo à l'alte strida,
 Carco d'atre procelle il ciel tonante,
 Proverà, proverà la donna infida,
 Diss'egli, e'l suo novello, e infido amante
 Ciò che hor hor potrà far giu(n)ta al valore
 Disdegno, crudeltà, Marte, ed Amore.

14

Disse, e chiama l'araldo, e l'arme prende
 E altier l'adatta a le gran me(m)bra intorno:
 E 'l grave brando al forte fianco appende
 D'horridi fregi alteramente adorno.
 Come nube [talhor]⁴⁶¹, che accesa splende
 E infetta l'aria, ed avvele[n]a⁴⁶² il giorno,
 Ed arde, e co⁴⁶³ suoi rai sanguigni, e torti
 Morbi, i(n)ce(n)di minaccia, e straggi, e morti.

15

Così fiammeggia, e così par che scocchi
 Da l'aspetto costui lampi funesti:
 Al fiero folgorar de gli horridi occhi
 Spirto non è, che attonito non resti.
 Sembra, che nera, e velenosa fiocchi
 Fiamma dal viso, e in portentosi gesti,
 Il corpo raggirando alto, e gagliardo,
 Tuona co i detti, e fulmina col guardo.

⁴⁶¹ Sull'originale si legge *ta lbor*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] talhor.

⁴⁶² Sull'originale si legge *avveleua*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] avvelena.

⁴⁶³ [B.d. 1653] co'.

16

E così minaccioso indrizza il passo
 Il pagan d'ogni indugio impatiente,
 Ove in consiglio il Rè dolente, e lasso
 Mesto dimora entro la mesta gente.
 Muto era ogn'uno e 'l gran Califfa casso
 D'ogni speme aspettava il fin dolente
 Quando il paga(n) co(n) sguardi aspri, e feroci
 Sciolse altiera la lingua in quelle⁴⁶⁴ voci.

17

Che pensi, ò Rè, dunque senz'armi à bada
 Staremo in vita neghittosa, e dura?
 T'inganni, se tu pensi aprirti strada
 Senz'armi, e ritrovar miglior ventura.
 Non voglio io già, pote(n)do oprar la spada
 Rinchiuso starmi in queste anguste mura
 Ottenga pur questa mia destra forte
 O felice vittoria, ò chiara morte.

18

Così diss'egli, e con turbato aspetto
 Ove in un lampeggiò l'ira, e la doglia
 Rispose il Rè: se star non puoi ristretto
 Tra quest'a(m)pia Cittade, esci à tua voglia.
 A tal parlar entro l'acceso petto
 De l'audace pagan l'odio gorgoglia
 Esso parte dal Rè, cresce la brama
 Del duellar, e à sè l'araldo chiama.

19

Vanne⁴⁶⁵ al campo nemico, e al Capitano
 Narra, disse il pagan, che io sol disfido
 Chi difender vorrà con l'arme in mano
 Argellina di fraude infame nido.
 Ve(n)ghi pur l'empia do(n)na io tutti al piano
 Aspetterò del nostro Eufrate al lido:
 E 'l fatto rio de la guerriera indegna
 Chi [difender]⁴⁶⁶ vorrà, pronto sen vegna.

⁴⁶⁴ [B.d. 1653] **queste**.

⁴⁶⁵ [B.d. 1653] **Venne**.

⁴⁶⁶ Sull'originale si legge *di fender*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] difender.

20

Parte da la Cittade il messo, e viene
 Al campo, ed è l'entrare à lui concesso:
 E come in uso con gli araldi aviene,
 Ne la gra(n) tenda de' Christiani è ammesso.
 Ne la gran tenda, ove il gran Duce tiene
 Con suoi duci minor consulta spesso.
 Quivi egli innante de l'invitto Halone,
 E del fior de gli heroi la sfida espone.

21

A quel parlar il Capitano, in cui
 Dal seme di virtù nasceva amore,
 E, sendo illeso da le spade altrui,
 Tenea d'ascoso stral ferito il core,
 Infiammati ver quello i lumi sui
 Punto di gelosia, d'ira, e d'honore
 Con tremendo sembiante egli rivolse,
 Indi in questo parlar la lingua sciolse.

22

Be(n)che fra poco il vostro indegno impero
 E l'iniqua Città torrò dal mondo
 Con l'aita del ciel, con cui ben spero:
 Porre ogni gloria di Macone al fondo;
 Pur accetto il duello: il ciel severo,
 E de le colpe sue l'horribil pondo,
 Senza punto adoprarsi ò lancia, ò spada,
 Gli aprirà ver gl'abissi horrida strada.

23

Difensor d'Argellina io sono, ed io
 Dovunque vuol⁴⁶⁷ à duellar l'aspetto:
 Mà ben tosto vedrassi il vostro rio,
 Dal sacrilego sangue atro, ed infetto:
 Così⁴⁶⁸ disse il gran Duce, e si vestio
 Il saldo usbergo, e l'indorato elmetto:
 Lo scudo imbraccia, e la gra(n) spada cinge:
 Et a salir al corridor s'accinge.

⁴⁶⁷ [B.d. 1653] vol.

⁴⁶⁸ [B.d. 1653] Così.

24

Hebbe il messo a tornar passi non lenti,
 E giunto à Saladino: Armati, grida,
 Che il Capitan de le nemiche genti
 Accettò prontamente ogni disfida.
 Fur tai detti al Pagan dardi potenti
 Nel petto ama(n)te, ove il sospetto annida.
 E col mesto pensar più l'ange, e cresce
 Mont'egli in sella, e da Babel se n'esce.

25

Sol esce, che non volle in sua difesa
 Qualche squadra ma(n)dar Mustace irato:
 E ben fragil vedea per tale impresa
 Ogni gra(n) campo in suo soccorso armato
 Così del fier pagan l'anima accesa
 Sen v⁴⁶⁹ dove la spinge il cielo, e'l fato,
 Egli non teme, e corre audace, e forte:
 Col se(m)bia(n)te orgoglioso i(n) gre(m)bo à morte.

26

Da l'altra parte Haitono, in cui riluce
 Con maturo saper vecchio consiglio,
 Non vuol, ch'indi si parta il sommo Duce
 E sparsi⁴⁷⁰ senz'huopo al gran periglio:
 Ed à turbarsi alta cagion l'induce,
 Onde sorse adirato, e grave il ciglio.
 Ed a lui disse: hor qual cagion t'hà spinto,
 O vincitore, à duellar col vinto?

27

Vada(n) gli altri i(n) tua vece, ogniuno⁴⁷¹ à prova
 Mostri ne' fieri rischi il suo valore:
 Che non convien, che il capitan⁴⁷² si mova
 Senza grave cagion dal vallo fuore:
 Così⁴⁷³ il saggio dicea: ma venne nuova,
 Che vaga in tanto del guerriero honore,
 Colma di sdegno la guerriera ardità
 [Incontro]⁴⁷⁴ al forte Saladino er'ita.

⁴⁶⁹ [B.d. 1653] *va.*

⁴⁷⁰ [B.d. 1653] **Ed esporsi.**

⁴⁷¹ [B.d. 1653] ognuno.

⁴⁷² [B.d. 1653] Capitan.

⁴⁷³ [B.d. 1653] Così.

⁴⁷⁴ Sull'originale si legge *In contro*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Incontro.

28

Volse à questo parlare altiere, e torte
L'invitto Capitan le ciglia irate:
E pronto ad aitar la donna forte
Sen corse, e 'l seguitar le schiere armate:
E dubitando qualche avversa sorte
Givano à i lidi de l'ondoso Eufrate:
Mà miran qui, che in q(ue)sta, e in q(ue)lla parte
Già s'era giunto al paragon di Marte.

29

Corse con gran furor l'alta guerriera
Contra l'odiato, e forsennato amante:
Mà con ira più rigida, ed altiera
Spins'ei la lancia, e 'l corridore innante.
La bassa terra, e la sovrana sfera
A quell'horrido urtar parve tremante:
Quando diede a la do(n)na inco(n)tro acerbo
L'ingelosito Saladin superbo.

30

Fece ei, restando la sua lancia intatta
La sua amata nemica uscir di sella,
Essa cade stordita al suolo, e fatta
Di viole un giardin la faccia bella:
Sospirioso a tal vista il duce adatta
A la giostra la lancia, e non favella:
E sol da la visera horrore, e fiamma
Versa l'ira e l'amor, che il petto infia(m)ma.

31

E senz'altro parlar da quella parte
Prese il nemico a la gran giostra il piano
Ne voglion nel furor del crudo Marte
Spender le voci, e le minaccie in vano.
Sovra un colle vicin stava in disparte
Lungi per rimirar lo stuol Christiano:
E 'l tutto nota sù l'eccelse mura
Sparso il popol pagan pien di paura.

32

Mà tu⁴⁷⁵ guerrier, che de gli⁴⁷⁶ abissi al fondo
 Di Dio scacciasti la rubella gente,
 E 'l gran dragon d'alta superbia immo(n)do
 Col brando fosti d'aterrar potente;
 Tu soccorri al mio dir, tu lieve il pondo
 Fà de l'impresa, e a la mia tarda mente
 I gran gesti rammenta, inalza i carmi
 Per ispiegar il gran duello, e l'armi[.]

33

Ratti turbini opposti, opposti strali
 Parvero entrambi, ad aquile volanti:
 Parvero avversi fulmini mortali,
 Che s'urtasser trà⁴⁷⁷ nubi atre, e tonanti.
 E ben tal era⁴⁷⁸ lor prestezza, e tali
 Parvero a i ferri lucidi, e sonanti:
 Fra(n)ser l'aste ne gli elmi, e par che stampi
 L'aria tra scheggie e tro(n)ch'e fia(m)me, e la(m)pi.

34

Tremaro dal⁴⁷⁹ crudo assalto, a i colpi fieri
 Gli Heroi d'intorno più famosi, e conti:
 Solo immoti restar gli alti cimeri
 Sù quelle due superbe avverse fronti.
 Caddero al grave inco(n)tro i duo destrieri
 Ma sorgon presti, ed apparecchian pro(n)ti
 Il Mauro audace, e 'l cavalier Christiano
 A battaglia di piè l'arte, e la mano.

35

Snello e destro è ciascun, ciascuno accorto
 Drizza lo scudo, move il bra(n)do, e 'l piede
 E co(n) agile i(n)dustria, hor dritto, hor torto
 Aggira il braccio, hor si sospinge, hor cede
 Hor s'abbassa quel ferro, hora risorto
 Assale a un punto, e a l'improvviso fiede:
 La man l'occhio delude, e pro(n)ti, e presti
 Fan fraude cenni a cenni, e gesti a gesti.

⁴⁷⁵ [B.d. 1653] *tù*.

⁴⁷⁶ [B.d. 1653] *degli*.

⁴⁷⁷ [B.d. 1653] *tra*.

⁴⁷⁸ [B.d. 1653] *tal'era*.

⁴⁷⁹ [B.d. 1653] *al*.

36

O come in tratti, e spaventosi orrori⁴⁸⁰
 Movesi l'uno, e l'altro opposto brando:
 O come portentosi atri splendori
 Mostran sovente, in varie foggie erra(n)do:
 Fischian trà⁴⁸¹ l'aria, e sibili, e rumori
 Forman talhora horribilmente urtando:
 E par che facci questo brando, e quello,
 Per privata cagion, pugna, e duello.

37

Ma s'ava(n)za lo sdegno, e ogn'hor sormo(n)ta
 Il cieco ardir, e la ragion delira.
 Rabbia à rabbia s'aggiu(n)ge, ed o(n)ta, ad o(n)ta,
 Che ruine, e vendette à l'alme inspira:
 E la vendetta, à la vendetta è pronta,
 E via più ferve, e più s'irrita l'ira:
 Presta, e lieve è la destra, e 'l piede è tardo
 Ed à sangue, e ferite intento è il guardo.

38

Dansi colpi spietati, e adhora, adhora
 Via più si stringe la crudel battaglia:
 Pu(n)ge, e impiaga ogni spada, e fe(n)de, e fora:
 E piastre, e me(m)bri, e vestime(n)ti, e maglia:
 Non s'arresta ne l'arme, e 'l sangue fuora
 Se(m)pre tragge ogni ferro ovu(n)que assaglia,
 E col sangue il sudor si versa, e mesce,
 E l'arte manca, e la contesa cresce.

39

Cresce l'orgoglio, e crescon le percosse
 E più sanguigna è la tenzon mortale:
 L'odio ristora le smarrite posse,
 E dà virtute al corpo esangue, e frale.
 Spingonsi irati, e dansi offese, e scosse
 Con elmi, e scudi, e spada oprar no(n) vale,
 Al fin lasciano i ferri opran le braccia,
 E l[?]un⁴⁸² l'altro nemico irato abbraccia.

⁴⁸⁰ [B.d. 1653] **errori.**

⁴⁸¹ [B.d. 1653] *tra.*

⁴⁸² [B.d. 1653] l'un.

40

S'urtano audaci, e di disdegno ardenti,
Stringonsi in fieri, e dispietati nodi:
Giransi stretti, e in variar frequenti,
Piegansi in mille, e disusati modi:
Crudi son gli intricati avvolgimenti,
Ed estremo il valor, strane le frodi:
Ed hor co(n) gambe, ed hor co(n) piè la strada
Cercan, per che⁴⁸³ il nemico à terra cada.

41

Come talhor quando i cornuti armenti
La fiorita stagion desta à gli amori,
Corron d'amor, e di furor ardenti
Al fier duello ingelositi i tori.
Miran d'intorno timide, e dolenti
Le tenere giovenche i lor furori:
E i pastorelli contemplando stanno
Mesti, e dubbiosi il fiero inco(n)tro, e 'l da(n)no.

42

Così⁴⁸⁴ la fiera pugna osserva, e mira
E la Christiana, e la Pagana gente:
E con invidia lor virtute ammira
Stupida ogn'alma, attonita ogni mente:
Voce non s'ode, guardo non si gira
Mute le bocche son, le luci intente:
Mà sol tremano i cori, ù speme, e tema
Variando la sorte hor cresce, hor scema.

43

Pugna mai non mirò con tal fierezza
Di qualunque più sorte⁴⁸⁵ unqua si noma,
O Troia, che cadeo di tanta altezza
Fatta dal valor greco oppressa, e doma:
Nè già a le guerre, ed à i trionfi avvezza
Scorse mai tal contesa Italia, e Roma,
Ch'indi al cader del vasto i(m)perio Augusto
Fù di stragge, e terror teatro angusto.

⁴⁸³ [B.d. 1653] *perche*.

⁴⁸⁴ [B.d. 1653] *Così*.

⁴⁸⁵ [B.d. 1653] **forte**.

44

Mà dopo varii giri, e tante, e tante
Fiere rivolte ed urti, ed onte, e scosse,
Avvolgendosi un sasso entro le piante,
Saladin col gran corpo il suol percosse,
E come se talhor vien che si spiante
Torre, che in alto colle esposta fosse,
Scossa trema la terra à si⁴⁸⁶ gran pondo
E muggion gli antri, e ne risona il fondo.

45

E ben con tal rimbombo, e tal horrore
Cade il fier Saladin disteso in terra:
Cade il tartaro seco, e con ardore
L'assale, e offende, e à lui si stringe, e serra
E fan con disusato aspro furore
Trà⁴⁸⁷ la polve, e tra 'l sa(n)gue horribil guerra.
Mà, perche disvantaggio hà in q(ue)sta pugna
Il pagan, salta in piedi, e 'l bra(n)do impugna.

46

Salta il guerriero Scita, e la cessata
Sanguinosa tenzon si rinovella:
E se l'arte, e la possa è in lor fugata
La forsennata gelosia duella:
Forma ben ampia, e sanguinosa entrata
Trà⁴⁸⁸ ferro, e ferro, e questa spada, e q(ue)lla.
Peste, e guaste han le me(m)bra, ed è restato
Mezzo il petto anelante a pena il fiato.

47

Mà tra 'l var lo⁴⁸⁹ colpir di pien furore
L'urtò di punta il cavalier Christiano
Mezzo il fia(n)co, e l'usbergo, e giu(n)se al core
Il gran ferro homicida al fier Pagano.
Già largamente col vitale humore
Esce dal crudo sen l'ardore insano.
Cade, e 'l sangue, e la vita entro la polve
Co(n)fonde, e 'l petto moribondo involve.

⁴⁸⁶ [B.d. 1653] *si*.

⁴⁸⁷ [B.d. 1653] *Tra*.

⁴⁸⁸ [B.d. 1653] *Tra*.

⁴⁸⁹ [B.d. 1653] **vario**.

48

E senz'altro parlar dibatte, e freme
In horride sembianze, e morde il suolo.
E l'affligono al par ne l'hore estreme
Disdegno, gelosia, vergogna, e duolo.
Trà⁴⁹⁰ ciechi abissi, ove ogn'hor s'a(n)ge, e geme
D'i(m)ondi spirti entro co(n)fuso stuolo
Ululando fuggì l'anima fiera,
Sì feroce nel mondo, e sì guerriera.

49

Da l'alte mura la rinchiusa gente
Alza in voci lugubri allhora un strido.
E replicaro il mesto suon dolente,
Le cupe valli, e de l'Eufrate il lido.
Da l'altra parte il capitan⁴⁹¹ vincente
E' portato a le tende in lieto grido;
Ove stanca giacea la donna bella
De l'invitto suo core arco, e facella.

50

Vivi rai di virtù spargendo intorno
Dal bel sembante, e dal leggiadro viso,
Al campo, che godea del suo ritorno
Rende grate accoglienze, e lieto riso.
Non s'egli pur sovra gran carro adorno
Di trofei carco in Campidoglio assiso,
Vinto l'ampio Oriente, e 'l suolo Australe
Trio(n)fo haver potrebbe à questo eguale.

51

Mà il magnanimo Heroe ben vuol che sia
In qualche tomba il corpo estinto posto
Del suo forte rival, ne vuol che stia
Indegnamente, à gli avoltori esposto.
Così comanda il Duce, e l'obedia
Fido drappel, come da lui fù imposto
Fù seppellito, ed hebbe honor non poco:
Se si mira l'ufficio, il tempo, e il loco.

Il fine del decimo Canto.

⁴⁹⁰ [B.d. 1653] Tra.

⁴⁹¹ [B.d. 1653] Capitan.

CANTO UNDECIMO

*S'apron le mura de l'infide genti*⁴⁹².

1

Ma, poiche chiuso entro le forti mura,
Fuori uscir non ardisce alcun Pagano:
E nessun, benche fier, più s'assicura
L'ira irritar del vincitor Christiano;
Volto a l'assalto ogni suo studio, e cura,
Per fornir l'alta impresa, hà il Capitano:
E già, per atterrar l'alte pareti,
Catapulte adunava, ed Arieti.

2

Ed alte torri, ed horride baliste:
Onde avventansi in aria e sassi, e strali
Ed altre, ed altre variate, e miste
Moli superbe, e machine murali.
Ben prevedono à pien le genti triste
Con augurio infelice i certi mali;
Mà tra 'l vario timore, ancor'avanza
De le salde lor mura alta speranza.

3

Mà mentre intento à questo il pe(n)sier tiene
Co i gran fabri del campo il Duce Scita;
De gli Armeni il Signor allhor sen viene,
Per dare a lui nel maggior uopo aita.
Ben hai, diss'egli, hor ch'assaltar co(n)viene
Machine eccelse, e invitta ge(n)te, e ardita,
Mà, senza stragge de i più forti heroi,
L'alte mura atterrar Duce non puoi.

⁴⁹² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Mentre: per atterrar Babelle grande, / và preparando Halon, varij strumenti: / li vengon presentate, Armi ammirande: / l'altre Mura, ad' atterrar possenti: / e mentre gl'alti mari a terra spande, / nel Rè timore imprime, e le sue Gentì: / Bessana i vani incanti, oprando al fine, / prepara all'Arme i suoi, straggi, e Rovine.*

4

Nè già vogl'io che in lungo assedio sia
 La nemica Città per tè soggetta;
 Che ad impresa via più celebre, e pia
 Contra gli empi Pagan l'Asia t'aspetta.
 Godi però, che disusata via
 D'haver certa vittoria il ciel t'hà eletta:
 C'havrai, per espugnar l'alte difese,
 Machine mai non viste, e meno intese.

5

Arme, che l'Alemanna industrie gente
 Formò per non soffrir guerre sì tarde:
 Son gran moli d'acciar, d'arte potente,
 Concave dentro, e dette son bombarde.
 Ove polve si pon, ch'indi repente
 Tocca altrove dal fuoco ava(m)pa, ed arde.
 Onde palla mortal, che fulminando,
 Q[u]asi⁴⁹³ folgor celeste, esce tonando.

6

E ben al fiero lampo, a l'alto suono,
 A la nube del fumo al corpo⁴⁹⁴ horrendo,
 Folgore atroce, e spaventevol tuono
 Appellarsi potria, mà è più tremendo
 Tutti i ripari altrui deboli sono
 Ver la palla mortal, ch'urta stridendo:
 E contra il suo colpir non è sicuro,
 Qualu(n)que sia più saldo, usbergo, ò muro.

7

Tre gran moli di queste à i cenni tuoi
 So(n) pro(n)te, perche all'hor⁴⁹⁵, che fosti assente
 Mandolle ad uso tal l'amica à noi,
 Che guerreggia in Soria latina gente.
 Così disse, e 'l guerriero i detti suoi
 Accolse, e seco s'inviò repente,
 Dove stan le bombarde in strane guise
 Sopra tre carri altieramente assise.

⁴⁹³ [B.d. 1653] Quasi.

⁴⁹⁴ [B.d. 1653] **colpo**.

⁴⁹⁵ [B.d. 1653] allhor.

8

Esso nota i gran bronzi, e 'l varco vede,
 Onde il folgor d'Averno esalar suole:
 Stupisce, mà non ben co(n) queste ei crede,
 Ch'atterrar possa ogni più salda mole.
 Ma, perche il duce, acciaio⁴⁹⁶ si presti fede,
 Che fatta sia l'esperienza vuole;
 Per adoprar quegli horridi strumenti
 Vennero i fabri ad obedirlo intenti.

9

Non lungi, ove i Christian le tende alzarò,
 Mura sorgean, che fur gran torre inna(n)ti,
 Che i secoli scherniro, e si mostraro
 Trà⁴⁹⁷ le varie ruine ogn'hor costanti.
 I fabri incontro à questi all'hor⁴⁹⁸ drizzaro
 Una de le tre machine tonanti,
 Di polve, e lana, e palla e 'l gre(m)bo empito,
 Poi contemplato la distanza, e 'l sito:

10

Il Duce co i suoi fidi intenti stanno,
 Ed ammiran di questi e l'opre, e l'arte,
 E le gran palle contemplando vanno,
 E la polve onde avampa irato Marte.
 I fabri intanto, che il periglio sanno
 Disser: Ite guerrier lungi in disparte,
 Che spesso questa machina infernale
 Con gli amici medesmi è più mortale.

11

Così parlan costor, onde s'invia
 Lo stuol, e 'l Duce in un remoto loco;
 Onde la mole offender lor potria,
 Per estrano accidente, ò nulla, ò poco
 Con polve in tanto per angusta via
 D'un obliquo forame un desta il foco:
 Arde la polve, e i conceputi ardori
 La fulminea gran bocca esala fuori.

⁴⁹⁶ [B.d. 1653] acciò.

⁴⁹⁷ [B.d. 1653] Tra.

⁴⁹⁸ [B.d. 1653] allhor.

12

Parve tutta versar l'atra, e fumante
 Stigea sua fiamma il tenebroso Averno:
 Quando sgorgò la machina sonante
 Con la palla stridente il solfo interno.
 Non formò tal rimbombo il ciel tona(n)te
 Sul fin d'Aprile, e al cominciar del verno
 Nè quel, che co i destrier corre(n)ti il tuono
 Vago d'honor celesti, espresse al suono.

13

Meraviglie dirò: prima miraro
 L'horrido lume de le vampe ardenti
 Quei, ch'eran lungi, e molto poi portaro
 Al loro udito il gran rimbombo i venti:
 Rimbo(m)bo tal, che i mo(n)ti allhor crollaro,
 Non, che le torri, e gli alberi eminenti:
 E risonò per ciascun antro, e speco,
 Fatto altiera bombarda, horribil Eco.

14

Mà tra 'l suono, la fiamma, e 'l fumo inta(n)to
 L'acceso globbo⁴⁹⁹ al saldo muro è giunto,
 Che in strana guisa ripercosso, e franto
 Ruinoso cader si vide à un punto.
 A l'estrano artificio, à un tale, e tanto
 Effetto ogni un d'alto stupor compunto;
 Nota hor l'alte ruine, hor la bombarda,
 Ed hor come la polve avampi, ed arda.

15

Mà poiche a pieno egli conosce, e scopre
 L'alta virtù de la fulminea mole;
 Provarla à via più degne, e nobil opre
 Contra l'alta Babelle il Duce vuole.
 Nera in tanto la notte il mondo copre,
 Onde servasi l'opra al novo Sole:
 Mà tra i pensier de la guerriera spene
 Poca parte nel Duce il sonno ottiene.

⁴⁹⁹ [B.d. 1653] globo.

16

Al fin passa la notte, e in ciel ritorno
 Col cantar de gli augei facea l'Aurora,
 Che vagamente i verdi colli intorno
 Sparge prima di rose, e poi l'indora.
 Tra 'l fidel campo a l'apparir del giorno
 In tanto tromba s'ode alta, e sonora,
 Ch'alteramente con superbo carne
 Grida a le forte schiere a l'arme, a l'arme.

17

E fece a l'arme, a l'arme alte risposte
 De i dilette di Marte il campo ardente.
 Sorge, e si cinge homai l'arme deposte,
 Colma d'alto piacer l'invitta gente.
 Mà già le tre bombarde eran disposte
 Dove l'empia Città s'erger al Ponente:
 Dove d'assalto non havea paura,
 Per l'alte insieme, e ben fondate mura.

18

Vago quì si vedeva, e largo piano,
 Dal ca(m)po de i Christian lungi non molto:
 Dove di Marte il fiero ordigno estrano,
 Contra l'eccelse mura era rivolto.
 Quivi il fior del suo campo il Capitano
 Volle, che stasse in ordinanza accolto:
 Perche, in batter le mura, altri no(n) giugna
 Ad impedir con improvvisa pugna.

19

Vaga, e strana apparenza era il vedere
 Nova forma di assalto in quella impresa:
 E come stan le valorose schiere
 De i gran bronzi tonanti a la difesa.
 Mà da l'alta Babel le gente fiere
 Non havean de i Christian l'arte co(m)presa:
 Ed osservando stan col guardo immoto
 Del ca(m)po hostile ogni andamento, e moto.

20

E ben de l'alta mole il cor presago,
 Ne la torre di Belo il Rè canuto
 Unito s'era già col finto mago,
 E chieder vuol, nè⁵⁰⁰ sà in che uopo aiuto:
 D'incerta tema una dolente imago
 Va tra 'l popol Pagan, che mesto, e muto
 Si dispon per le mura, e l'arme prende,
 E del campo inimico i moti attende.

21

Già le machine horrende i fabri accorti
 Disposti intanto in ver le mura havieno:
 E di palle ministre empie di morti
 E di polvere atroce ingombro il seno.
 De i più fieri guerrier, l'alme più forti,
 Che vicini eran quivi anco temieno;
 Mentre ciascun il fiero suono attende,
 Ch'assordando l'orecchie i cori offende.

22

Mà poiche diede il segno il Capitano,
 L'atra polve di Marte arde repente
 Per vie distorte, e poi con tuono strano
 Il triplicato rimbombar si sente
 Se congiunti Vesevo, Etna, e Vulcano
 Esalasser dal sen la fiamma ardente;
 Far non potrian un paragon perfetto
 De l'horre(n)de bombarde al fiero oggetto.

23

Così horribil fù⁵⁰¹ il suon, così mandaro
 Terribil fiamma, e fetida, ed oscura.
 L'aria ingombrar di fumo, ed offuscaro,
 L'alma luce del dì serena, e pura.
 Mà tra le fiamme sibilando urtaro
 L'accese palle a le superbe mura:
 E mostraro altre rotte, altre cadenti,
 Non poter sostener gli urti violenti.

⁵⁰⁰ [B.d. 1653] *ne.*

⁵⁰¹ [B.d. 1653] *fu.*

24

Di novo poscia de gli ordigni usati
 Sono i fieri strumenti indi ripieni:
 E di novo anco poi globbi infiammati
 Balenando sgorgar gli ardenti seni.
 Allhora i merli contra il cielo alzati
 O superba Babel, più non sostieni:
 E si confonde, e si dilegua in tanto
 Co(n) la polve, e col fumo, il fumo, e 'l va(n)to.

25

D'intorno con le timide, e tremanti
 Viste il tutto scorgean gli empi pagani:
 Ma cader visti ruinosi, e franti
 I merli al suon de gli strumenti estrani;
 Con alte voci, ed interotti⁵⁰² pianti
 Alzan mesti, e dolenti al ciel le mani:
 Mà il ciel, per no(n) mirar de gli e(m)pi il volto
 Di gra(n) globbi di fumo intorno è avvolto.

26

E incerta, e mesta la confusa gente
 Vuol ritrovar, e non sà d'onde aita:
 Mesta ulular per la Città si sente
 La turba de le donne egra, e smarrita.
 Presso le rotte mura il Rè dolente
 Con la schiera più forte, hor sbigottita
 Cerca del novo, e disusato Marte
 Ritrovar qualche schermo, e no(n) sà⁵⁰³ l'arte;

27

Come, s'un pastorel cader d'innante
 Annosa quercia a l'improvviso vede,
 Atter[r]ata⁵⁰⁴ d'un fulmine sonante,
 Guata l'alto successo, e à pena il crede.
 Così ammira ciascun l'aspro e tonante
 Bro(n)zo, al cui colpo ogni gra(n) rocca cede:
 E l'inimico, a l'opre altiere, e nove,
 Par tra nubi disceso in terra Giove.

⁵⁰² [B.d. 1653] interrotti.

⁵⁰³ [B.d. 1653] **sa(n)**.

⁵⁰⁴ Sull'originale si legge *attertata*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *Atterrata*.

28

Mà venti volte homai s'odono in tanto
 Raddoppiar⁵⁰⁵ le bo(m)barde il suono horre(n)do
 E s'ode il muro ruinoso, e franto
 L'alto rimbombo replicar cadendo.
 Versan dentro Babel misero pianto
 I mesti habitatori, al suol vedendo
 Cader dal foco saettate, e dome
 Le mura, e co(n) le mura il vanto, e 'l nome.

29

Mà di sdegno infiammato, e gonfio d'ira,
 A i merli viene il finto empio Alderano:
 E forsennato, ed orgoglioso ammira
 Del concavo metal l'ordigno estrano:
 Già⁵⁰⁶ furor infernal dal guardo ei spira,
 Già di verga tremenda arma la mano,
 Co(n) la li(n)gua, e col braccio al volgo ignote
 E figure formando, e gesti, e note.

30

Che non feo? che no(n) disse? il ciel co(m)mosse
 Ad alti sdegni, ed irritò gli abissi:
 Quattro, e sei volte la gran verga scosse,
 Potenti⁵⁰⁷ note mormorar udissi
 Mà vane fur le scelerate posse,
 Per mutar di là suso i pensier fissi:
 Anzi più forza à i cavi bronzi hà dato,
 Per l'horrende biastemme il cielo irato.

31

Cadon l'eccelse mura, e di Babelle
 La perfidia, e l'orgoglio anco non cade:
 Pur tosto fia de l'adirate stelle
 Esempio di vendetta a l'altra etade.
 Mà col vario colpìr trà queste, e quelle
 Ruine, apronsi homai varie le strade:
 E già contra il valor del braccio forte
 Son caduchi ripari, e torri, e porte.

⁵⁰⁵ [B.d. 1653] Radoppiar.

⁵⁰⁶ [B.d. 1653] Già.

⁵⁰⁷ [B.d. 1653] Potente.

32

E già il Christian per le cadute mura,
 Aperto il passo per entrar s'havria:
 Mà già la notte più de l'uso oscura
 Di nero ogni sembianza homai copria:
 La ben certa vittoria, ond'è sicura
 Serba al seguente dì la gente pia.
 Un fido stuol de le bombarde prende
 La guardia, e tornan gli altri a le lor te(n)de.

33

Lasciò la portentosa alta giornata
 L'empio popol Pagano immoto, e muto:
 E rotar contra lor la destra irata
 Del ciel vedean senz'altro sca(m)po, ò aiuto.
 Mà più s'affligge de la sorte ingrata,
 Per l'immenso tesoro, c'hà il Rè canuto:
 E l'ama con amor geloso, e indegno
 Via più, che non l'honor, la vita, e 'l regno.

34

E col pensiero irresoluto, e mesto
 Misero stà con pochi amici à bada,
 Erra la turba, ed in quel lato, e in questo,
 Nè [de lo]⁵⁰⁸ scampo suo trovar sà strada.
 Mà la maga una verga, un vel funesto
 Un libro prese, ed una acuta spada.
 E poi da la Città dolente uscìo,
 Dove il muro cadente il varco aprio.

35

Era vaga la notte, e 'l ciel mostrava
 Le stellate sue pompe ad una ad una:
 Mà la sembianza al fosco suol velava
 L'aria presso a la terra argente, e bruna.
 Sù l'Orto in tanto il lume suo spiegava
 Con l'argentee sue corna homai la Luna:
 E l'ombre già de la gelata notte
 Son da puri suoi rai disperse, e rotte.

⁵⁰⁸ Sull'originale si legge *delo*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] de lo.

36

La maga, poiche il Sol notturno vide,
 Che su ⁵⁰⁹ nostro hemisfero il corso hà volto
 Riverente l'adora, indi alto stride
 Poi tocca il suol col furibondo volto.
 Tre volte al campo, ed a le mura infide
 Altretante l'aspetto hebbe rivolto.
 Poi bada alquanto, e poi con la funesta
 Sua benda horribilmente arma la testa.

37

E designando con la verga un giro,
 Vi si pose, e trè volte il suol percosse:
 Tai detti poi da l'empia bocca uscìro,
 Che repente adirato il ciel turbosse.
 Lasciò la verga, e 'l brando ignudo, [e diro]⁵¹⁰
 Con entrambi le man stringendo mosse
 In fiero cerchio e gli occhi biechi e torti
 Spira, furia boccante⁵¹¹, e sangue, e morti.

38

Poi turbata si ferma, e in questi accenti
 Scioglier l'immonda lingua indi s'udio:
 O voi, che le procelle, e i gran portenti
 Commovete de l'aria, e voi, che il rio
 D'Acheronte habitate, hor hor non lenti
 Venite ad obedire al voler mio:
 Per la virtù di quell'antico patto
 Che meco, ò spirti, il vostro Duce hà fatto.

39

Vi mova, invitti spirti, homai pietate
 De le genti Pagane afflitte, e meste.
 E non soffrite, che sì gran Cittate
 E vinta insieme, e invendicata reste.
 Piogge, fulmini, venti homai destate
 Terremoti, fantasme, ombre, e te(m)peste:
 Cada il tutto e ruini, e resti estinto,
 Se più non possi, il vincitore, e 'l vinto.

⁵⁰⁹ [B.d. 1653] sù'l.

⁵¹⁰ Sull'originale si legge *ediro*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] e diro.

⁵¹¹ [B.d. 1653] baccante.

40

Così diss'ella, e de la più profonda
 Arte l'empie biastemme al libro hà letto:
 Mille volte invocò la stige immonda,
 Percotendo la terra ad ogni detto:
 Già nubiloso velo il ciel circonda,
 Già da gli occhi s'invola il chiaro oggetto:
 Già copre sotto nube oscura, e bruna
 Il candido splendor l'argentea Luna.

41

E 'l confuso, e gran stuol de i fieri venti
 Sparso trà l'aria homai sibila, ed erra:
 La natura paventa, e gli elementi
 S'apparecchian turbati à⁵¹² cruda guerra.
 Mille versa dal sen larve, e portenti
 Cocito, ed ogni mostro homai disserra:
 E mille lampi entro la notte oscura,
 Dan fieri segni a la tenzon futura.

42

Mà, poiche l'aria vide orrida, e bruna,
 Tor[n]a⁵¹³ la maga a la Città dolente:
 E in larga piazza, ed alta voce aduna
 De l'afflitta Babel la mesta gente,
 Che già rimira l'ultima fortuna
 De la patria famosa homai presente.
 Pur come quel, che adhor, adhor trema(n)do
 Sù la mesta cervice aspetta il brando.

43

Nè d'involar più la Città diletta
 Spera da l'altrui man la maga ria:
 Mà di farne aspramente alta vendetta
 Nel rabioso cor suo brama, e desia.
 E già per l'alme disperate hà eletta
 Questa, di sfogar l'odio, horrida via:
 Cader trà⁵¹⁴ l'inimici, e al braccio forte
 La vittoria, e 'l trionfo esser la morte.

⁵¹² [B.d. 1653] **turbata**.

⁵¹³ Sull'originale si legge *Torma*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] Torna.

⁵¹⁴ [B.d. 1653] *tra*.

44

Onde per eccitar chi⁵¹⁵ teme, e pave
Del terror de la morte oppresso, e vinto
Sen vien fiera, ed audace, e 'l corpo s'have
D'un estrano splendore adorno, e cinto:
E più de l'uso venerando, e grave
Il veglio aspetto d'Alderan s'hà finto:
Ed in mezzo le turbe in suon feroce
Sciolse l'horrida lingua in questa voce.

45

Che stupor? che fantasma? e che timore
Gente invitta de l'Asia hor sì vi assale?
Ahi che di marte e(n)tro il guerrier ardore
Il sospirar l'impallidir non vale.
Sente gli aversi eventi il forte core
E le felicità con petto eguale:
E contra ogn'urto è se(m)pre salda, e dritta,
Qual gra(n) torre co(n)sta(n)te, ogni alma i(n)vitta.

46

Cadrà, se così vuole il cielo, e 'l fato
Per le nemiche man la patria nostra,
Ohime⁵¹⁶, se da l'infrausto di passato
La cadente ruina il ver dimostra.
Col cor tremante, e ver la patria ingrato
Ci asconderemo in sotterranea chiostra?
E sarà ver che la memoria pia
De l'alta patria invendicata stia?

47

Sù sù meco venite: a l'aria nera:
Cose farem, o(n)de havrà invidia il giorno:
E porteremo à quella gente altiera,
Ne l'incerta vittoria il certo scorno.
E la memoria de l'invitta schiera
Farà de i gran Spartani in noi ritorno:
E ne la morte de la patria cara
Holocausti cadrem felici à gara.

⁵¹⁵ [B.d. 1653] chî.

⁵¹⁶ [B.d. 1653] Ohimè.

48

Ne quella, che trà⁵¹⁷ noi chiamata è morte,
Nome sol di temenza al volgo errante,
Raffrenare, e temprar di un alma forte
L'alta heroica virtù mai fia bastante.
Dunque vedrà l'inevitabil sorte
L'huo(m) co(n) biasmo, e disnor mesto e trema(n)te?
O pur lieto n'andrà di palme pieno
E vendicato, ed honorato in seno?

49

Che, se cadremo noi spiranti ancora
Trà⁵¹⁸ i cadaveri nostri altri cadranno:
Che se il ferro nemico, e fende, e fora
Fendere i nostri, e perforar sapranno.
Sù, sù già per uscir comoda⁵¹⁹ è l'hora,
Mentre per mio voler destando vanno,
Per atterrir più le nemiche genti,
Formidabil tempesta i fieri venti.

50

Manderanno per noi le stelle armate
E terremoti, e fulmini, e procelle,
E mostrerem che de le posse usate
Abbandonata non è ancor Babelle:
Noi morirem, e sian⁵²⁰ le tombe alzate
De i corpi estinti de le genti felle.
Hor qua(n)do i fabri i(n)dustri u(n)qua formarò
Tumulo, ò Mausoleo più degno e raro?

*Il fine dell'undecimo Canto*⁵²¹.

⁵¹⁷ [B.d. 1653] *tra*.

⁵¹⁸ [B.d. 1653] *tra*.

⁵¹⁹ [B.d. 1653] *commoda*.

⁵²⁰ [B.d. 1653] *fian*.

⁵²¹ [B.d. 1653] *Il fine dell'11. Canto*.

CANTO DUODECIMO

*Cade Babelle entro gl'incendi ardenti*⁵²².

1

Così l'empia parlava, e co(n) horrore
Girava intorno il suo tartareo aspetto:
Avventando saette ad ogni core
D'orgoglioso furore ad ogni detto.
E già di uscir con la gran Maga fuore
Ratto, ed impatiente ogn'uno hà eletto:
Gridasi a l'arme e 'l popol rio, che freme
Abborrisce lo scampo, odia la speme.

2

Corron di quà, di là, chi⁵²³ l'asta prende,
Chi l'usbergo si cinge, e l'elmo allaccia,
E chi la la(n)cia stringe, e 'l brando appende,
Chi al destrier sale, e chi lo scudo i(m)braccia:
La disperation più l'ira accende,
E col proprio morire altri minaccia
E stiman forsennati alta ventura
Cadere in un con le paterne mura.

3

E preser'anco de la patria amanti
Tutte le donne accese fiamme ardenti:
Faci di tempra tal, che son costanti
A l'acque, al gelo, a lo spirar de' venti.
Così da le spelonche atre, e fumanti.
A la region de' miseri viventi,
Traggon l'inique furie il viso immondo,
Ardendo i regni, e perturba(n)do il mo(n)do.

⁵²² [B.d. 1681] ARGOMENTO. / *Co 'l suo Popol Bessana, e con Plutone: / fà strage ria, della Christiana gente: / fin chel'Angel Michel, Divin Campione: / fulminata la scaccia, al Regno ardente: / vittorioso, restando, il grande Halone; / entra in Babelle, il Popolo vincente: / ...aba, arde, atterra, e(m)pie di stragi, e Lutto: / onde resta Babel destrutta, in tutto.*

⁵²³ [B.d. 1653] chì.

4

Mà, visto il Rè ne la canuta etate
 Già vicin de la morte il fiero artiglio,
 E del suo scettro, e de la sua Cittate
 L'alta ruina homai, non che il periglio:
 Tra gran maggio(n) co(n) le ricchezze amate
 Occultarsi meschin prese consiglio,
 Ch'a le pene trovar tregua, ò ristoro
 Non sà l'anima avara altro che l'oro.

5

Mà al motor de le stelle erranti, e fisse
 L'empio Pluton, che contrastar desia,
 E 'l decreto immortal, che il ciel prefisse
 Spera annullar per ogni ordigno, e via;
 Volle, che pronta al suo comando uscisse
 La pigritia col sonno in compagnia,
 Del riposo figliuoli, e de la notte
 Da l'atro sen de le cimerie grotte.

6

Questi al campo Christian ve(n)nero, e 'l rio
 Dolce velen sovra ciascun versaro:
 E in un trà⁵²⁴ l'alta quiete un fiero oblio
 De l'honor, de le cure anco meschiaro.
 Dormon le guardie, e dorme il popol pio
 Più d'ogni altro trionfo è il dormir caro:
 E indegnamente entro l'odiosa pace
 Il guerriero valor, languendo, giace.

7

E 'l letargo infernal Signore, e donno,
 I lor sensi legando, e sovra ogniuno⁵²⁵
 In strana guisa, onde adopràr non ponno
 Bo(m)barda, o tuo(n), ch'unqua si desti alcuno.
 Poiche gli avvinse in sì profondo sonno
 La stanchezza, l'inferno, e l'aer bruno:
 Ecco uscir di Babel con faci ardenti
 Le forsennate, e disperate genti.

⁵²⁴ [B.d. 1653] tra.

⁵²⁵ [B.d. 1653] ognuno.

8

Cinte di fosche vesti a l'aer nero
 D'abisso uscir parean dal seno interno:
 Anzi per aitar il popol fiero,
 Mandò veloce ogni suo mostro Averno:
 Spettacol fean, e portentoso, e altiero
 Le larve, che sgorgar dal cieco inferno,
 Sembrando ogn'una a l'indistinta imago,
 Hor Chimera, hor Centauro, hor Scilla, hor Drago.

9

Mà l'empia maga, in cui l'antico amore
 D'aspro incendio tartareo esca è nel petto;
 Corre inna(n)zi rabbiosa, e i(n) lei ardore⁵²⁶,
 Seco à lato venendo, avviva Aletto.
 Faci accese hanno intra(m)bi, e qual furore
 Mostra(n)o à gli occhi arde(n)ti al crudo aspetto.
 Nè si sà, sendo al par horrida, e fella,
 Chi⁵²⁷ sia Furia di stige, ò questa, ò quella.

10

Taciti vanno, e à pena il suon si sente
 Dei⁵²⁸ pronti sì, mà ben leggieri passi:
 Giungono al fin colà dove giacente
 La guardia su 'l⁵²⁹ terren dormendo stassi.
 Fur da la maga ria col suo pungente
 Brando, Oringo, e Tigran di vita cassi,
 Che il suol bagna(n)do di sanguigno smalto
 Fer dal sonno a la morte horribil salto.

11

E⁵³⁰ fama allhor, che gli Angeli, che in cura
 Del suo campo fedel dispose Iddio;
 Non voller, che soffrir sorte sì dura
 Dovesse indegnamente il popol pio.
 Onde al suon di quei ferri à l'aria oscura
 Il valo[r]oso⁵³¹ Oldrico allhor sentio.
 Grida, desta la guardia, e gonfio d'ira
 Mostra il volto al nemico, e 'l ferro gira.

⁵²⁶ [B.d. 1653] P'ardore.

⁵²⁷ [B.d. 1653] Chì.

⁵²⁸ [B.d. 1653] De i.

⁵²⁹ [B.d. 1653] sù'l.

⁵³⁰ [B.d. 1653] È.

⁵³¹ Sull'originale si legge *valoloso*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] valoroso.

12

Alzan allhor terribili, e sonanti
 Voci d'horror le desperate genti:
 E al vario suon de i ferri scossi, e franti
 L'ulular, il nitrir mischiar⁵³² si senti:
 O come strani, ed horridi sembianti
 Mostran le donne con lor faci ardenti:
 E i mostri, e l'ombre de l'eterno lutto
 Di terror di spavento empiono il tutto.

13

Tuoni horribili in tanto il ciel disserra,
 Sce(n)de in pioggia stride(n)te il gel disciolto
 E Borea altier, che gli alti monti atterra,
 Batte a' Christiani horribilmente il volto:
 Mischia crudel: tra la sanguigna guerra
 De gli elementi il gran litigio è avvolto:
 E con fulmini ed aste in fogge nove
 E congiunto il furor di Marte, e Giove.

14

Mira con gran stupor lo stuol Christiano
 L'aspra tempesta, e le notturne faci:
 E ammira, che del popolo pagano
 Sian l'afflitte reliquie hor tanto audaci.
 Ferito entro il pugnar da incerta mano
 In tanto ò valoroso Oldrico giaci.
 E sono al cader tuo timidi, e stolti
 I Christiani tremanti in fuga volti.

15

S'odon dietro incalzar con gran furore
 Il fuggir di costor l'infide genti:
 E di questo⁵³³ hanno ancor furia maggiore,
 Urlando abisso, e sibilando i venti.
 Tra il fuggir, e 'l seguir, e 'l cieco horrore
 Va⁵³⁴ misto il vincitor mezzo i fuggenti.
 E 'l vallo, e i padiglioni in varie sorti
 Empion fiamme, ruine, horrori, e morti.

⁵³² [B.d. 1653] meschiar.

⁵³³ [B.d. 1653] queste.

⁵³⁴ [B.d. 1653] Và.

16

E fieramente il gran diluvio in tanto
 Con le tenebre dense ogn'hor crescea:
 E dal tartareo, e tenebroso ammanto
 Fia(m)me, ed acq(ue) ad u(n) pu(n)to il ciel sciogliea:
 Tra l'acque, e 'l ve(n)to, ripercosso, e franto
 Con fiero sibilare l'aer stridea:
 E s'accordava con horribil rombo
 De le nubi tonanti alto rimbombo.

17

E trà⁵³⁵ l'acque, e trà⁵³⁶ il foco il ciel sembrava
 Già trarupar de gl'imi abissi al fondo:
 Tremante era natura, e paventava,
 Che nel Caos primier no(n) torni il mo(n)do:
 Era gonfio l'Eufrate, e non bastava
 Tante linfe raccor nel sen profondo:
 E mutato in un mar trà⁵³⁷ spatio breve,
 Il tributo de i fiumi anco riceve.

18

E son già del novello ondoso mare
 I gran flutti, e le nubi homai confini:
 E scossa trema la gran terra, e pare,
 Ch'ogni monte ogni colle in giù ruini.
 Veggionsi con gra(n) tuono homai cascare
 E rocche, e colli, non che abeti, ò pini:
 Sorgon piene le valli, e l'alte fronti
 A i gran colpi del ciel chinano i monti.

19

Mà se soffiano à gara i fieri venti,
 Ruine erge(n)do in quella parte, e in questa:
 La⁵³⁸ dove stanno le Christiane genti
 L'incantata più serve⁵³⁹ aspra tempesta:
 Inondan l'acque, e tra gli alloggiamenti
 Cosa intatta, ed intera homai no(n) resta:
 Et in mischia confusa il tutto ingombra
 Acqua, fulmini, venti, horrore, ed ombra.

⁵³⁵ [B.d. 1653] *tra*.

⁵³⁶ [B.d. 1653] *tra*.

⁵³⁷ [B.d. 1653] *tra*.

⁵³⁸ [B.d. 1653] *Là*.

⁵³⁹ [B.d. 1653] *ferve*.

20

Fiero, e spietato oggetto era il vedere
 Contra il ca(m)po Christian, ancor giace(n)te
 Tutte adunate le Tartaree schiere,
 L'aspra tempesta, e la Pagana gente.
 Corron fiumi di sangue, ed atre, e nere
 Sorgon rote di fumo horribilmente:
 Me(n)tre il ve(n)to, la pioggia, e 'l tuo(n) s'accorda
 A i barbari ululati, e 'l tutto assorda.

21

Trà⁵⁴⁰ diluvio sì fier forse il primiero
 (Così Dio volle) il cavalier costante.
 Vide l'atra tempesta, e atroce, e nero
 Il ciel, che di Cocito havea il sembiente.
 Scorse il fallace, e feminil pensiero
 De la sua maga, ed inimica amante.
 Sorge, ed a l'aria tempestosa, e bruna
 I vicini guerrier desta, ed aduna.

22

E là s'indrizza ù gli horridi ululati,
 In disfida del ciel al ciel sen vanno:
 Ove Bessana, e i suoi Pagani irati
 Più contesa, ò divieto homai non hanno:
 Ove in mischia sanguigna avviluppati
 Insieme i vincitori, e i vinti stanno.
 Ove la terra con l'accese tende
 Al ciel ch'acqua⁵⁴¹ le dona, incendio rende.

23

Sù, sù, dice il guerrier, sù sù veloce
 Corra ciascun a la notturna palma:
 Per⁵⁴² v'è lume trà⁵⁴³ l'ombra, e nulla noce
 Se non è come l'altre illustre, ed alma.
 Questa del Capitan sì franca voce
 Trà⁵⁴⁴ il timor de la morte avviva ogni alma⁵⁴⁵:
 Ed à lui corre ogni un, benche s'avventi
 Sempre l'inferno, ed impedirlo tenti.

⁵⁴⁰ [B.d. 1653] *Tra.*

⁵⁴¹ [B.d. 1653] *acqua.*

⁵⁴² [B.d. 1653] **Pur.**

⁵⁴³ [B.d. 1653] *tra.*

⁵⁴⁴ [B.d. 1653] *Tra.*

⁵⁴⁵ [B.d. 1653] *ogn'alma.*

24

E l'acqua, e 'l ghiaccio, e 'l terremoto, e 'l ve(n)to
 Ritardar i lor passi in un procura:
 Ed insieme, ogni larva, ogni portento
 Congiurata è lor contra a l'aria oscura.
 Mà non per questo il cavalier⁵⁴⁶ è lento,
 Nel cui gran cor non entrò mai paura:
 Giunge co i suoi là ve di stragge, e lutto
 Per le genti pagane è ingombro il tutto.

25

Non paventan gl'infidi, anzi più altieri
 Entro lo stuol più numeroso urtaro:
 E sembra à i disperati animi, e fieri
 Più de la dolce vita il morir caro.
 Al treme(n)do incontrar lancia, e destrieri
 Sossopra al suol à mille, à mille andaro.
 Gemiti horrendi, e sanguinosi oltraggi
 Si co(n)fondono avvolti [e]⁵⁴⁷ ince[n]di⁵⁴⁸, e straggi.

26

Le donne à gara con le faci ardenti,
 Quasi furie d'Averno ardon le tende:
 E con la rabbia de i perversi venti
 L'appresa fiamma si dilata, e stende.
 Ne la ponno ammorzar l'acque cadenti
 De la gran pioggia, ch'à diluvio scende.
 Non de gli huomini estinti, e de' mal vivi
 L'onde sanguigne, e i rosseggianti rivi.

27

Pugna, e contra il morir non fà difesa
 Cieca nel sangue l'empia turba infida:
 Prodigia è de la vita, e corre accesa
 Ove l'inferno, e 'l rio furor la guida.
 Mà la pugna per lei l'abisso hà presa
 E l'acqua, e l'Austro, onde la gente fida
 Contra possa, e furore e tanta, e tale
 Resiste sì, ma contrastar non vale.

⁵⁴⁶ [B.d. 1653] Cavalier.

⁵⁴⁷ Sull'originale si legge *è*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] e.

⁵⁴⁸ Sull'originale si legge *incedi*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] incendi.

28

Con gran stridor de le rotanti fionde
Sovra il ca(m)po Christian piovono i sassi.
E la pugna si mesce, e si confonde
Atrocemente, e stragge incerta fassi.
I cadaveri estinti, e l'acque immonde
Ingombrando le vie tardono i passi:
E l'ombra densa, che s'avvolge, e mesce,
Occultando l'horror, l'horrore accresce.

29

Esangue il vivo dal sanguigno estinto
E oppresso, e 'l cavalier sotto il cavallo:
E stan sossopra il vincitor, e 'l vinto,
E di stragge confusa è pieno il vallo.
S'ode per tutto un fremito indistinto,
Saetta quì non scende ò sasso in fallo:
E al notturno furor del cieco Marte
L'accortezza, e 'l saper sono indisparte.

30

Strane son le vendette, horride l'ire
Da la notte soccorse, e da l'incanto,
Vogliono i forsennati anzi morire,
Che dar de la lor fuga à gli altri il vanto.
Desta, ed accende il disperato ardire,
Eccitandogli ogni hor, la maga intanto.
E stolta con la lingua immonda, e fioca
Stige, ed Abisso, ed Acheronte invoca.

31

Ed odono iterar veloci, e preste
Da l'empia bocca le biaste(m)me horrende.
Radoppia(n)dosi ogn'hor pioggie⁵⁴⁹, e te(m)peste,
Onde l'alta Bontà d'ira s'accende.
Mà il duce de l'esercito Celeste
La cura al fin de la vendetta prende.
E, consentendo il Regnator sovrano:
De l'armi, e più potenti armò la mano.

⁵⁴⁹ [B.d. 1653] *piogge*.

32

Trà⁵⁵⁰ le stelle sen stà maggion altiera
 Ov'è riposto ogni divino arnese.
 V'è di lancei fatali immensa schiera,
 E scudi adamantini, e spade accese.
 Quà sen venne Michele, e la più fiera
 E pungente saetta elesse, e prese:
 De le nubi adunate indi si cinse:
 Gra(n)di ince(n)di poi mosse, e 'l braccio spi(n)se.

33

Si fransero, e d'un horrido splendore
 L'oscure nubi lampeggiar d'intorno:
 Ed apportò l'insolito rumore
 Trà⁵⁵¹ l'atra notte in fiera guisa il giorno.
 S'ingombrò di spavento, e di tremore
 Ogni valle, ogni monte, ogni soggiorno
 Quando, a l'inevitabili percosse,
 Il guerriero del ciel la destra mosse.

34

Spins'ei la mano e la saetta ardente
 Trà⁵⁵² il gran rimbombo tortuosa uscio:
 Ardon le nubi, e 'l fulmine stridente
 Lascia al passar di vivo incendio un rio.
 Senza error corse ed improvvisamente
 La sacrilega lingua allhor ferio.
 Cade la maga, e si distempra, e strugge
 La vita, e l'alma biastemmando fugge.

35

Fugge l'alma à Cocito, e 'l corpo frale
 (Così Iddio consentì) la segue ratto:
 Che pronta ad opra tal schiera infernale
 Trà⁵⁵³ un feretro di fia(m)me in giù l'hà tratto.
 Morta la maga: poiche nulla vale
 L'incanto, l'aria si rischiara à un tratto:
 Cessa la pioggia, e lega in un momento
 Eolo trà⁵⁵⁴ gli antri il piede alato al vento.

⁵⁵⁰ [B.d. 1653] Tra.

⁵⁵¹ [B.d. 1653] Tra.

⁵⁵² [B.d. 1653] Tra.

⁵⁵³ [B.d. 1653] Tra.

⁵⁵⁴ [B.d. 1653] Tra.

36

Fuggon le nubi, e appar de l'auree stelle
 La famiglia splendente, e luminosa:
 E come tra le donne adorne, e belle
 Suol talvolta apparir leggiadra sposa;
 Così Cintia ridente in mezzo à quelle,
 Quasi notturno Sole, appar pomposa:
 E intorno intorno il folgarar giocondo
 Del suo lume di arge(n)to allegra il mo(n)do.

37

Al fier lampo, al gran tuon, a l'improvviso
 Cessar de l'acque, ed acquietar de i venti:
 Al fuggir de le nebbie, al ciel il viso
 Stupide rivoltar l'irate genti:
 Må i circostanti, che il lor mago ucciso
 Scorser rapir trà⁵⁵⁵ vive fiamme ardenti
 Pallidi il volto, e 'l cor di audacia⁵⁵⁶ cassi
 Volser tremanti in ratta fuga i passi.

38

Ed insieme fuggir gli Angeli stigi
 E i terremoti, e le sembianze orrende,
 Fermo il campo Christiano i gra(n) prestigi
 E le strane mutanze immoto attende:
 Må il Duce, che de i magici prodigi
 Mai temenza non hebbe, aspro reprene
 Il dubitar de le sue forti schiere
 Rincorandole irato in voci altiere.

39

Ne i perigli di morte, ei dice, ahi stolti,
 Senza mai paventar pugnato havete:
 Hora i nemici in fuga vil son volti
 Privi d'ogni soccorso, e voi temete?
 Contra gli empi pagani homai rivolti
 Son gli sdegni celesti, e non vedete,
 Che con suoi raggi senza nube, ò velo
 La via ci additta a le Vittorie⁵⁵⁷ il cielo?

⁵⁵⁵ [B.d. 1653] *tra*.

⁵⁵⁶ [B.d. 1653] **d'**audacia.

⁵⁵⁷ [B.d. 1653] *vittorie*.

40

Così disse, e a seguir l'aversa gente
Senza aguati temer corre il primiero,
Ed atterra, qual fulmine corrente,
Forsennato, e tremante il popol fiero.
Altri cade, altri fugge, e variamente
E di stragge ingombraro⁵⁵⁸ ogni sentiero:
Van sossopra Guerrieri, armi, e cavalli,
Ed al vario rumor muggion le valli.

41

Come in notte brumal, quando Aquilone,
Monti d'onde inalzando, orribil fiata,
Senza haver di nocchiero arte, ò ragione
Scorre mar pie(n) di scogli imme(n)sa armata:
Tutta freme la falsa⁵⁵⁹ ampia regione
Frangonsi i legni à i sassi, e l'onda irata
Rotte ravvolge entro il nemico humore
Poppe, vele, timoni, alberi, e prore.

42

Così tra 'l campo, e le Christiane schiere
Và disfatto l'esercito pagano:
E colmo, e guasto è da le genti fiere
Semivive, e languenti il vallo, e 'l piano:
Cadono in mezzo lor le faci altiere
Onde spinte d'orgoglio armar la mano,
E trà⁵⁶⁰ l[e]⁵⁶¹ squadre scelerate, ed empie
Ciò che lascia il nemico il foco adempie.

43

Mà trà⁵⁶² questo rimbombo era già desta
L'alba, e chiara sorgea dal Gange fuora,
E di tenere perle alma tempesta
Ruggiadosa versava in grembo à Flora:
Fugava gli astri i(n) quella parte, e in questa.
Con la sferza di rose indi l'Aurora,
Ed indorava il Sol l'altiere fronti
De l'aspra Armenia à i nubilosi monti.

⁵⁵⁸ [B.d. 1653] **ingombrato**.

⁵⁵⁹ [B.d. 1653] **salsa**.

⁵⁶⁰ [B.d. 1653] *tra*.

⁵⁶¹ Sull'originale si legge *la*. Trattasi di evidente refuso. [B.d. 1653] *le*.

⁵⁶² [B.d. 1653] *tra*.

44

Del pianeta del di⁵⁶³ l'almo splendore
Il dolente scopri misero oggetto:
Spaventosa pietade, e mesto horrore
De gli estinti recando il vario aspetto:
L'ire notturne, e 'l barbaro furore
Havea(n) d'ince(n)di, e sangue il tutto infetto.
E mostrava inalzati in varia sorte
I trofei del suo sdegno, e Marte, e morte.

45

Giacean da le lor faci arse, ed estinte
Le do(n)ne audaci in mezzo il ca(m)po, e 'l vallo
Liete se di Himeneo fossero accinte
In quella notte, e non di Marte al ballo
Giacean le schiere vincitrici, e vinte,
Nè trà⁵⁶⁴ morti v'è pur breve intervallo:
Mà sol vedeasi de l'ancise genti
Ergersi monti, ed inondar torrenti.

46

Non feo cader giamai nevi cotante
Il verno argente à la gran madre in seno:
Ne sparse in sù l'Autunno⁵⁶⁵ Austro spira(n)te
Di tante aride foglie unqua il terreno.
Quanti ancisi guerrier, e donne quante
Semivive, ed estinte ivi giacieno:
E per incerte vie van molti errando
Già d'ogni aita, e d'ogni speme in bando.

47

Siegue il campo, Christian: l'ardenti faci
Contra l'empia Città molti prendieno,
E i Pagani hor tremanti, e prima audaci
In varie guise innanti à lor cadieno:
Mà seguendo costor l'empie, e fugaci
Turbe presso à Babel al fin giungieno:
A Babel che già s'apre al campo forte
Per le mura cadenti, e per le porte.

⁵⁶³ [B.d. 1653] di.

⁵⁶⁴ [B.d. 1653] tra.

⁵⁶⁵ [B.d. 1653] Auunno.

48

Entra il gran campo, e la Christiana gente
Le strade ingombra, e la Città circonda,
Come sonoro, e rapido torrente
Che l'argin ro(m)pe, e à l'improvviso ino(n)da,
Mà chi dira⁵⁶⁶ de la Citta⁵⁶⁷ dolente
L'alte miserie, onde infelice abbonda?
E chi⁵⁶⁸ giamai potrà furor cotanto
Spiegar co i carmi, e figurar col canto?

49

Come tallhor⁵⁶⁹ avien, che in ampio ovile
Di famelichi lupi entra un gran stuolo
Fà crudi scempi de la mandra humile,
E di sangue, e di stragge ingo(m)bra il suolo:
Treman gli agnelli a la gra(n) rabbia hostile
Intorno cinti di spavento, e duolo:
E contra il crudo assalitor feroce
Per ischermo non han fuor, che la voce.

50

Così doleasi, e così allhor pareva
Ne l'oppressa Cittade il popol mesto:
Miserò in van tremava in van piangea,
In quel lato hor erra(n)do, ed hora i(n) questo
Contra Babel di mille colpe rea
Lo stendardo di stragge atro, e funesto
Haveva intanto il Capitano irato,
La vendetta del cielo, homai spiegato.

51

S'haveva il campo vincitor Christiano
Di Babel le contrade homai divise
Và vincente l'esercito inhumano
Entro il sangue, e le prede in varie guise
Cadon le turbe in quel furor insano
Dal calpestrar, e non dal ferro ancise:
E 'l vincitor solo à predare attende
Rompe porte, e finestre, e sale, e scende.

⁵⁶⁶ [B.d. 1653] Ma **che** dirà.

⁵⁶⁷ [B.d. 1653] Città.

⁵⁶⁸ [B.d. 1653] chì.

⁵⁶⁹ [B.d. 1653] talhor.

52

Ogni tempio profan resta spogliato
D'ogni tesor, d'ogni orname(n)to egregio:
Ogni ricco palaggio è saccheggiato,
E sol s'elegge ciò ch'è più di pregio:
Fatto è vile l'argento, e calpestrato
Ogni serico drappo, ogn'alto fregio:
Però, che nulla al predator avaro
Fuor che l'oro, e le ge(m)me è grato, e caro.

53

Stringe la madre lacera, ed esangue
I lagrimosi pargoletti in seno,
E di straggi confuse, e d'atro sangue
Asperso rosseggiar vedi il terreno:
Chi geme, e spira, chi singhiozza, e la(n)gue
E d'horror di vendetta il tutto è pieno:
E de gli⁵⁷⁰ estinti un horrido tributo
Da l'Eufrate sa(n)guigno hà il mare havuto.

54

Corrono i vecchi pallidi, e tremanti
E le timide vergini smarrite
Versando à gara un'ampio mar di pianti,
Stolte ne le profane alte meschite:
E corrono anco i lor feroci amanti,
E stendon sopra lor le mani ardite,
E van con l'alma intenta a l'opre sozze
Da la guerra pietosa a l'empie nozze.

55

Strani sono gli horrendi incerti gridi
Fieri sono gli strepiti, e i lamenti,
E fuor ch'ire, ruine, ed onte, e stridi,
E minaccie, e sospiri altro non senti
Alto rimbomban de l'Eufrate i lidi,
Varie le voci son d'egri, e languenti,
Mà sopra avanza ad ogni suono atroce
Il grido altier del predator feroce.

⁵⁷⁰ [B.d. 1653] degli.

56

Qual famelico lupo ogn'un attende
A predar, à rapir per tutto à gara,
E variamente nel predar contende
Seco stessa talhor la turba avara:
Voce di cortesia qui non s'intende,
Ove sol ira, e crudeltà s'impara:
La pietate è sbandita, e resta solo
Il furor, la vendetta, il pianto, e 'l duolo.

57

Dopò che in preda à i suoi la Città diede
Halon s'asside ad un eccelso colle,
Però, che porre il valoroso piede
Ne l'indegna Cittade egli non volle
E mentre ei di Babel la strage vede,
Fà di lagrime sante il viso molle:
In contemplar quanto son vani, e frali
Pompe, fasto, ed ardir d'egri mortali.

58

Volle il gran Capitan, che al suo cospetto
Di Babel il Califfa allhor venisse,
Sol per saper con che costante petto
Un tanto male in quell'età soffrisse;
Corse à questo eseguire un stuol eletto
E fè tosto ritorno, e à lui ridisse,
Ch'era preso di Nino il gran castello
Mà più forte maggion vedeasi in quello.

59

E salda, e inaccessibile⁵⁷¹ la fanno
D'ogni via d'ogni lato, e l'arte, e 'l sito,
E di molti guerrier, che i(n)torno sta(n)no
Ogni assalto, ogni i(n)dustria⁵⁷² havea schernito
E inteso havean, che il barbaro tiranno
Co'suoi più cari in quello albergo er'ito
Ove raccolto era di gemme, ed oro
De gli avari Califfi ampio tesoro.

⁵⁷¹ [B.d. 1653] *inaccessibile*.

⁵⁷² [B.d. 1653] *ogn'industria*.

60

Risponde il Capitan: Poiche serrato
S'è dentro il suo tesoro, ivi si stia:
Ogn'uscio à lui si vieti, e s'hà bramato
Sempre l'oro, pur l'oro il cibo sia,
Castigate col fuoco in ogni lato
L'empia Città di mille colpe ria,
E di Babel pria che il dì terzo rieda,
Fuor che il cenere i(m)mo(n)do il ciel no(n) veda.

61

Così disse il gran Duce, e 'l foco homai,
Sendo fatta la preda, era già desto,
E con sanguigni, e tenebroso rai
Sorge la fia(m)ma, ed in quel lato, e in questo
Radoppia allhora i lagrimosi lai
De' Turchi il popol semivivo, e mesto,
E de la patria, che trà ⁵⁷³foco langue
L'ardor brama a(m)morzar versa(n)do il sa(n)gue.

62

Disposti ad atterrar l'altiere mura
I gran bronzi di Marte erano in tanto:
Ed al colpir de la sonante, e dura
Palla, il muro cadeva aperto, e franto:
L'alma luce del dì già fatta è oscura
A la fetida nebbia, al nero ammanto:
Stridon le moli, e ruinate, e tocche
Da l'acceso metal cadon le rocche.

63

Portentoso rimbombo, horrido strido
Ingombrar tutta la Città dolente:
E d'alta voce in ogni rupe, e lido
Far horrenda risposta Eco si sente:
Abbandonaron gli augeletti il nido,
Ed ogni fera è da la tana assente:
Chiuso stà trà⁵⁷⁴ le nubi il cielo, e 'l Sole,
E le vendette sue veder non vuole.

⁵⁷³ [B.d. 1653] tra 'l.

⁵⁷⁴ [B.d. 1653] tra.

64

Sovra l'eccelse mura ergeansi altiere
Pompe d'arte, e natura, alberi, e prati
Fatti d'antico Rè sol per godere
De la moglie gentil gli ardori amati.
Vago i bei verdi boschi era il vedere
In mezzo i regni di Giunon fondati:
Sotto son gli erti monti, e trà⁵⁷⁵ le selve
De' gran campi de l'aria erran le belve.

65

Meravigliosa inver, possa reale,
Opra strana, e stupor di fabri industri,
Che sembrava, benche cosa mortale
Non temesse il girar d'anni, e di lustri:
Ma al colpìr de la machina fatale
Repente trarupar l'opere illustri:
Tra le cenere, e 'l fumo, ed ogni loco
Inonda, e stride, e tiranneggia il foco.

66

Misti s'odon singhiozzi, stridi, e pianti
Ne la Città de' successor di Belo:
Mentre per l'aria van globbi volanti,
Che di fetide nubi empino⁵⁷⁶ il cielo,
E con oscuri, e tenebrosi ammanti
Recano al dì di mezza notte il velo:
E forma il fumo in giri immensi, ed alti
Briarei, Gerioni, ed Efialti.

67

Non vedi altro, che cenere, e faville,
Miserabili incendi, e negri horrori
E confundonsi intorno à mille à mille
Vampe sanguigne, e fetidi splendori:
Tutto ingo(m)brano il ciel fia(m)me e scintille,
Ed accendono i campi infetti ardori
E nel misero fin contra le Stelle
Flegetonte novel fatt'è Babelle.

⁵⁷⁵ [B.d. 1653] tra.

⁵⁷⁶ [B.d. 1653] empiono.

68

Mà per l'ultimo mal destasi a un tratto,
E dà forza a l'incendio horribil vento,
Contra Babel in strana guisa fatto
Da la destra del ciel fiero strumento:
Rinchiuso stava, e di morir in atto,
Sol havendo per cibo oro, ed argento
Co' suoi mesto il Califfa, e geme, e la(n)gue
Lagrimoso l'aspetto, e 'l viso esangue.

69

E già pien di dolor la fiamma ardente
De l'eccelse finestre aflitto⁵⁷⁷ vede,
Ed ode il suon de la Città dolente,
Che d'ogni parte rovinando cede:
Già la vampa, e l'ardor vicino sente
E 'l gran furor de l'inimiche tede,
Però che homai⁵⁷⁸ senza haver più difesa:
Ampiame(n)te la fiamma è à torno appresa.

70

Ed ecco già, che senza alcun riparo
Liquefassi a l'ardor l'argento, e l'oro:
Langue appresso la morte, e 'l core avaro
Più s'affligge del mal del suo tesoro
Mà trà⁵⁷⁹ il fumo, e le fia(m)me al fin lasciaro,
Miseri i sensi i mesti uffici loro
Soffogato nel caldo empio si strugge
Il corpo, e l'alma sospirando fugge.

IL FINE.

⁵⁷⁷ [B.d. 1653] *aflitto*.

⁵⁷⁸ [B.d. 1653] *homa[i]*.

⁵⁷⁹ [B.d. 1653] *tra*.

Approbatio Operis.

Rev. D. Leonardus Pate

Honufrius.

Reverendissime Domine in hoc Poemate Italico, cui titulus, La Babilonia distrutta, Poema Heroico del Dottor D. Scipione Herrico, nihil reperio quod obstet Fidei, aut bonis moribus, imo pietati, ac Religioni omnia conducete, & c. Messanae die 14. Octobris 1622.

D. Leonardus Pate

<i>Imprimatur.</i> <i>Honufrius Sersalis Vic. G. Messane.</i>	<i>Imprimatur.</i> <i>Hieron. Donato pro Ill. Praes. de</i> <i>Blaschis.</i>
--	--

RACCOLTA
Delle cose più notabili nel
Poema.

Nel primo Canto.

<i>Propositione, invocatione.</i>		
<i>stanza.</i>		I. et 2
<i>Dedica, e lode del Principe Mauritio, et fratelli.</i>	3	
<i>Descrittione del campo Christiano sotto le bandiere.</i>	11	
<i>Descrittione d'Halone capitano, che vede la mostra.</i>	12	
<i>Arbace in mostra.</i>	20	
<i>Guiboga Rè di Tarso, et altri capitani in mostra.</i>	21	
<i>Haitono Rè d'Armenia capitano de gli Avventurieri.</i>	26	
<i>Sichilda donna guerriera.</i>		28
<i>Filindo, et suoi amori.</i>		31
<i>Persina amante di Filindo.</i>		43
<i>Pagani escono à combattere.</i>		48
<i>Sichilda uccide Albiazzar, et divien tramortita.</i>	67	

Nel secondo Canto.

<i>Ambasciatore delli Pagani alli Christiani.</i>	2	
<i>Sua oratione.</i>		4
<i>Risposta d'Halone.</i>	19	
<i>Bessana viene al campo Christiano.</i>		
<i>stan.</i>		22
<i>Sua bellezza.</i>		26
<i>Costanza d'Halone.</i>		32
<i>Bessana s'innamora d'Halone.</i>		33
<i>Christiani, e Pagani sepelliscono li morti.</i>	37	

<i>Lettera amorosa di Bessana ad Halone.</i>	46
<i>Arti diverse di Bessana per allettare all'amor li Christiani, et diversi affetti amorosi.</i>	60
<i>Amori di Persina, e di Filindo.</i>	87
<i>Sogno di Filindo.</i>	96

Nel terzo Canto.

<i>Descrittione di notte.</i>	I
<i>Amante, che aspetta l'amata.</i>	3
<i>Persina viene à Filindo.</i>	13
<i>Sua descrittione.</i>	14
<i>Abbracciamenti d'amanti.</i>	20
<i>Filindo muore d'allegrezza.</i>	23
<i>Lagrima, e lamenti di Persina.</i>	34
<i>Persina s'uccide.</i>	67
<i>Il campo Christiano si mette in armi conosciute le frodi delli Pagani.</i>	47

Nel quarto Canto.

<i>Descrittione d'una nave, che viene per l'Eufrate.</i>	I
<i>D'un Cavaliero armato.</i>	4
<i>Sua disfida.</i>	6
<i>Varie giostre.</i>	10
<i>Duella tra l'estrano, et Almacco.</i>	
<i>stan.</i>	12
<i>D'Halone, et l'estrano.</i>	30
<i>La nave v`a per l'aria.</i>	40

Nel quinto Canto.

<i>Descrittione d'un giardino.</i>	I
<i>Rivi, fonti.</i>	8
<i>Lago pieno di ninfe.</i>	12

<i>Isola indorata.</i>		12
<i>Diverse imagini della natura d'Amore.</i>	30	
<i>Descrittione di Bessana sul letto.</i>		35
<i>Oratione di Bessana ad Halone.</i>		
<i>stan.</i>		41
<i>Risposta d'Halone.</i>	64	
<i>Replia di Bessana.</i>	68	
<i>Descrittione dell'Isola Settentrionale sotto il polo.</i>	70	
<i>Angelo con la nave, che porta seco Halone.</i>	33	

Nel sesto Canto.

<i>Descrittione della navigatione di Halone dal Polo Settentrionale, infino à Babilonia, col racconto delli luoghi per li quali si passa, dalla prima stanza insino alla stan.</i>		30
<i>Guerra delli Pigmei con le grui.</i>		I
<i>Arrivo d'Halone al luogo apparecchiato dall'Angelo.</i>	32	
<i>Parole dell'Angelo ad Halone.</i>		37
<i>Historia d'Alderano Zio di Bessana.</i>	43	
<i>L'Angelo si scuopre esser Raffaele.</i>		
<i>stan.</i>		60

Nel settimo Canto.

<i>Descrittione della notte, e sogni.</i>		I
<i>Sogno del Capitano.</i>		6
<i>Tempio celeste.</i>		7
<i>Raffaele visto in Paradiso.</i>		10
<i>Descrittione dentro il tempio.</i>		15
<i>Tre altari più celebri nel Tempio.</i>		
<i>stan.</i>		17
<i>Babilonia descritta.</i>	21	
<i>Descrittione delli Rè di Babilonia, et loro fatti.</i>	30	

<i>Descrittione di Roma.</i>	51
<i>Narratione delli Sommi Pontefici, et lor fatti più principali.</i>	62
<i>Pontefici futuri.</i>	73
<i>Gesti di Pio Quinto.</i>	76
<i>Clemente Octavo, et Leone XI.</i>	84
<i>Paolo Quinto.</i>	85
<i>Gregorio XV.</i>	86
<i>Descrittione delli Cardinali di Sa(n)ta Chiesa.</i>	87
<i>Lodi del Principe Mauritio Cardinale di Savoia.</i>	90
<i>Descrittione delle sfere celesti.</i>	100
<i>Trono di Dio.</i>	108

Nell'ottavo Canto.

<i>Tempio d'Alderano mago.</i>	2
<i>Donne, che habitavano in quello, et loro essercitij.</i>	4
<i>Saladino maestro delle donne guerriere.</i>	9
<i>Bessana viene al tempio.</i>	14
<i>Descrittione di Bessana mutata in Alderano.</i>	18
<i>Oratione di Bessana, nella quale si narra l'origine delli Tartari.</i>	
<i>stan.</i>	21
<i>Mostra delle donne guerriere.</i>	53
<i>Saladino, et il suo amore.</i>	54
<i>Argellina figlia del Rè di Tarso.</i>	
<i>stan.</i>	59
<i>Berenice, et altre donne in mostra.</i>	
<i>stan.</i>	66
<i>Ritorno d'Halone al campo Christiano.</i>	72
<i>Angelo che stette in guardia del ca(m)po Christiano.</i>	74

Nel nono Canto.

<i>Si propone dalli Pagani il duello di pochi.</i>	2
--	---

<i>Elettione delle genti al duello.</i>	10
<i>Descrizione di Saladino amante, che desia venire al duello.</i>	15
<i>Uscita della gente al duello.</i>	19
<i>Descrizione delle donne, et cavalieri in ordine alla battaglia.</i>	
<i>stanç.</i>	24
<i>Descrizione dell'incontro, giustra d'Argellina, et Halone.</i>	33
<i>Si toglie l'elmo ad Argellina, et si rompe l'incanto.</i>	36
<i>Descrizione di zuffa con morte di diversi.</i>	43
<i>Fuga delli Pagani.</i>	72

Nel decimo Canto.

<i>Descrizione, et parole di Saladino geloso à cui fù tolta la donna.</i>	
<i>stan.</i>	I
<i>Saladino armato.</i>	14
<i>Manda à sfidare chi volesse difendere Argellina.</i>	19
<i>Halone accetta il duello.</i>	21
<i>Giostra d'Argelina con Saladino.</i>	
<i>stan.</i>	29
<i>Duello di Halone con Saladino.</i>	31
<i>Morte di Saladino.</i>	42

Nell'undecimo Canto.

<i>Haitono Rè d'Armenia propone le bombarde.</i>	3
<i>Descrizione del rimbombo di quelle.</i>	12
<i>Si combatte la Città con le bombarde.</i>	18
<i>Cadon le mura di Babilonia.</i>	28
<i>Incanti di Bessana.</i>	34
<i>Oratione di Bessana, che esorta le genti à guerra disperata.</i>	44

Nel duodecimo Canto.

<i>Li Pagani si mettono in armi ad uscire contra li Christiani di notte.</i>	2
--	---

<i>Descrizione delli Pagani, che escono di Babilonia.</i>	8	
<i>Assalto delli Pagani</i>		12
<i>Tempesta.</i>		13
<i>Halone sorge, et esorta i suoi alla zuffa</i>	21	
<i>Descrizione di stragge.</i>		28
<i>Michele Archangelo fulmina Bessana.</i>	32	
<i>Fuga delli Pagani, et li Christiani vanno contra Babiloni.</i>	41	
<i>Presa della Città, et sua stragge.</i>		
<i>Babilonia si distrugge.</i>		62

IL FINE.

IL FINE.

Errori più notabili occorsi nello stampare.

Canto.	stan.	vers.	errori.	Correttioni.
I	4 11 33 69	7 3 8 I	opprese, rumore li arena	opresse. rumor. il arene
3	29 42 61	5 2 I	impresse togliermi e pure ver	imprese togliermi e pur'è ver
4	31 41	4 6	cruder à	crudel hà
5	6 31 54	8 5 5	sembano e'l penoso strane	sembrano e co'l pen. strani
6	2	4 7	farerre Grue	faretre Grui.
7	6 72 96	I 2 6 3	videa gente mirarlo vederle	vedea genti mirarle vederle
8	2 63	8 I	ardorne e da	adorne ed a
9	12 16 47	3 7 I	e si fugge(m)mo, sevir patte	e se fuggi(m)mo servir parte
10	21 26 36	7 4 I	quelia e sparsi orrori	quella ed esporsi errori

Canto.	stan.	vers.	errori	correttioni.
11	6	2	corpo	colpo
12	9	3	ardore	l'ardore
	11	6	valoloso	valoroso
	23	3	per	pur
	47	7	Babel	Babel che
	66	4	empino	empiono

Gli altri si lasciano al giudizio⁵⁸⁰

del lettore.

IN MESSINA.

Appresso Gio. Francesco Bianco. 1623

Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Giuseppe Matarozzi.

⁵⁸⁰ [*sic.*].